LETTERE

DI UN

PRIGIONIERO ITALIANO

ALLA SUA DONNA

PAOLO MORELLO

FIRENZE
PER LA SOCIETA' TIPOGRAFICA
SOPRA LE LOGGE DEL GRANO
1848

4.7.519

Digitized by Google

O dulcis coniux! haec non sine
numine divûm Eveniunt.
VIRGIL.

Lo scritto che io pubblico si tesseva di mano in mano, secondo crescevano i giorni della nostra prigionia; alcune cose si troveranno dentro, e principalmente la ragione che tutte ne dirige e ne avviva le parti che parranno frutto delle sventure che dopo hanno colpita l' Italia, e non mica argomenti che io meditassi quando ancora la sublime speranza di veder salva l' Italia per le armi nostre ci agitava sola il cuore. Ma io non ho mutato nulla, tranne qualche ombra di stile: ciò che ho dovuto aggiungere l' ho rilevato sempre; e il manoscritto originale lo serbo a memoria de' miei dolori. Io fo questa dichiarazione, perchè se le conseguenze che, al ritorno dalla prigionia, pur troppo mi spaventarono, ribaciando Italia sventurata, nulla poi mi parve più naturale quanto il loro germoglio dalle cause che preesistevano. Quindi è che questo povero scritto giunge tanto più opportuno quanto più mette addentro l' occhio nelle piaghe che tuttavia lacerano il bel corpo d' Italia.

Io intendo di far conoscere (al modo com' io l' ho conosciuto) ciò ch' è la milizia italiana, e in particolare Toscana e Napoletana, ciò ch' è il citta-

dino che volontariamente combatte, ciò che e il nemico contro cui combattiamo: e tutto ciò per via della meditazione di que' fatti che cogli occhi propri si son veduti e coi propri patimenti si sono sperimentati, durante il periodo della nostra prigionia.

Ho prescelto il metodo di scrivere una serie di lettere ad una donna, non solo per le mie speciali ragioni di affetto, ma per una rilevantissima; ed è che, siccome io dirigo questo scritto, non a vana e misera curiosità di certe avventure e certi capricci di fortuna che altri avrà vaghezza di conoscere, ma bensì ad utilità dei popoli italiani, che si vanno educando alle difficilissime virtù cittadine e politiche, io tengo che una fra le maniere più sicure e più agevoli, onde riuscire a questo fine, si è il tener vivo nel cuore delle donne italiane il santissimo affetto che già hanno conceputo per la patria loro. Elleno già hanno fatto i sacrifizi più malagevoli; le madri i figli, le sorelle i fratelli, le mogli i mariti, le giovani amanti i loro vaghi, han pur tutte, chi in una guisa chi in un'altra, immolato all'Italia le vite più care. Oh! questo sublime affetto non si disperda mai più; nè la funesta fortuna spaventi i cuori troppo teneri. O donne, ogni più forte, ogni più bella educazione non può venire che da voi: l' uomo da sè corre più alla ferocia che alla fortezza temperata dalla compassione. Le prove a cui foste chiamate già furon durissime; ma, senza quelle, il vostro cuore non sarebbe stato mai atto ad aprire i tesori di virtù di cui pur tanto è capace. Il tempo della più grande educazione è appena incominciato! . . . Voi non mancherete alle più longanimi prove, quando avete sostenute le più dolorose!

Firenze li 12 *settembre* 1848.

Digitized by Google

Mia buona Agatina!

Budveis 24 *Luglio* 1848 (*Boemia*)

Esitai qualche giorno a trovare il modo, secondo il quale potessi più facilmente narrare le cose nostre, principalmente quelle avvenuteci dopo il momento della nostra prigionia, e fui per alcun poco tentato di scrivere anch' io *le mie Prigioni*; ma dopo scritte alcune pagine, mutai consiglio, e una prepotente ragione mi costrinse a scegliere il titolo che tu qui ora ritrovi, e quindi a seguire quell' abbandono e quella noncuranza che esso mi concede. La ragione prepotente di che parlo è che nessuna cosa mi rende più dolorosa la mia prigionia quanto il continuo pensiero che a te ritorna; talchè, anco tentando di scrivere in tutt' altro tenore queste mie memorie, spesso mi avveniva che, senza pensarci, tutto a un tratto naturalmente rivolgeva a te la parola e scordavami ch' io intendeva di parlare ad un pubblico avido di conoscere una serie di casi che non può rimanere senza interesse, finchè durerà memoria della Guerra della Indipendenza Italiana. E spesso la mia narrazione mutava forma e stile, e improvvisamente perdeva quel suo contegno uguale e sobrio, per assumerne un altro ch' era pur troppo remoto da quello che forse il lettore si attendeva; spesso dovea interrompere il filo delle mie meditazioni su' fatti che ci toccavano, appunto per questi tuoi repentini ritorni alla mia fantasia, e per la im-

possibilità che indi nasceva di astenermi dal rivolgere a te la parola del mio cuore, o mia dilettissima. Ond' è che alla fine risolvetti di buttar giù quel primo edifizio, e rivolgermi unicamente a te, cui posso parlare secondo la tempesta degli affetti mi trascina, senza badare a tutte le industrie e a tutti i rispetti che ogni altra scrittura va richiedendo. E perchè no? chi può vietar melo? chi più di te, o meglio di te, ha, fra le giovani donne, sentito l' altezza della causa italiana? chi con cuore più generoso ha fatto il sacrifizio de' suoi più santi e più profondi affetti a questa sacra Italia?..... Mille ragioni mi obbligano a seguitare questo consiglio; e non è certamente l' ultima quella che mi alletta a render caro fra le donne italiane, e sacro alla memoria de' posteri, il nome della compagna de' miei dolori; così ne potessi rivelare il cuore tutto intero!... Tu dunque sarai contenta, voglio sperarlo, quando tornato fra le tue braccia, se Dio me lo concede!... ti potrò offrire questo dono, che è quello che a te posso presentare di meglio. Nulla io ti porterò dello straniero che ne ricordi la memoria, nulla, se non l' istoria de' miei dolori; quella non si cancellerà mai, se non colla mia vita. Addio!

Agatina mia!

Budweis, 25 *Luglio.*

Quante volte ho bisogno di sfogare il mio povero cuore con te! Prima che fossi fatto prigioniero, là, nel campo di Montanara, pur troppo è vero, fra infiniti disagi, avevo i momenti di ricreazione,

quelli in cui, ricoverandomi sotto un albero, scrivea a te la mia lettera, e molto più quelli ne' quali ricevea la tua risposta. Ora questi momenti non mi sono più concessi; tante volte io ti ho scritto per farti sapere ch' io sono tra vivi: ma, se le mie lettere ti sieno pervenute, io non lo so, che sia di te io non so neppure! ... or già sono due eterni mesi. Le lettere che io ti ho scritte non son poi quelle che ti avrei voluto scrivere: la più minuta te la scrissi ieri, colla speranza che quella ti venga a ritrovare, per tutti i mezzi che ho adoperati perchè non fallisca; ma anche in quella ho dovuto mettere tanta vernice, senza di cui questa civilissima razza non lascerebbe che uno sventurato dica alla sua compagna ch' egli vive: ho dovuto dir bene di cose che non lo meritano, ho dovuto tacerne tante e tante, che ti avrei volute palesare. Ma oramai ho trovato il rimedio, io ti scriverò quante volte mi pare e piace, ti dirò le cose schiette e pure tali quali le penso, e non avrò più nessuna ipocrisia, o nissuna allucinazione da rimproverarmi. Tu conoscerai tutto; ma non subito: Dio sa il quando! ... Non potendoti inviare le mie lettere ordinatamente, te le rimetterò tutte in una volta; non potendo per la posta, quando mi lascin venire, ne sarò io sicuro portatore: così non si correrà rischio di perderle; e, credimi, io (neppure in forza della costituzione di Vienna) non sarò infrangitore di sigilli: nè tu ti querelerai meco per non averti scritto così spesso come tu bramavi; nè avrai luogo a farmi rimprovero che il mutar di cieli, di abitudini, di costumi e di ogni cosa, mi ti avesse tratto minimamente dal pensiero. No, tu sei, tu fosti sempre con me, in tutte le ore, in tutti i momenti, e molto più in quelli in cui più fieramente soffersi, e

ne' pochissimi in cui per avventura mi sia rallegrato. Cosa ho io di più caro sopra la terra? cosa che mi abbia costato tanto quanto la mia Agatina? con chi ho diviso le ore di gioia più soave e i giorni di patimenti più crudeli? No, nulla si è cancellato dalla mia memoria, dall' istante in cui ti conobbi sino all' ora in cui ti lasciai; è lunga l' istoria nostra, nè scarsa di incredibili avventure e di utili insegnamenti a chi la conoscesse. Quella ora mi si dipinge tutta alla fantasia, nelle lunghe e tormentose giornate che mi tocca a dover passare, sia marciando, sia vegliando nel silenzio terribile della notte. Quante volte fui tentato di scrivere quella istoria! ma tanti fastidiosi rispetti mel vietavano; però essa è tutta viva nell' animo mio, ora che viene ad intrecciarsi con una parte più splendida, perchè riguarda non più noi due soli, ma Italia tutta. È notte, e son qui solo, alloggiato in casa di gente buona che mi fa un mondo di cortesie, che poi ti narrerò tutte. Io son con te, ma solo coll' anima mia, che pur ti va cercando dove le pare che ti possa ritrovare; forse anche tu in quest' ora in cui tutto tace ti ricordi del tuo povero Paolo. Ti mando un bacio, e la buona notte. L' Angiolo di Dio vegli su di te! . . . Domani imprenderò a dirti le ragioni precipue perchè queste lettere che io scrivo a te voglio che sieno conosciute dal pubblico italiano. Per ora abbracciami al tuo cuore! Addio!

O Mia!

Budveis 26 *Luglio.*

Buon giorno, mia dolcissima; eccomi nuovamente con te, se non colla persona, col mio cuore certamente!.. Io pensai un po' a scrivere delle cose nostre, e più particolarmente delle mie, perchè le conosco alquanto meglio di quelle degli altri, pochi giorni dopo che si giunse in Botzen, o Bolzano che vogliam dire, perchè almeno ci sia il nome che contrassegni il furto tedesco. — Fin lì avea sofferto così orribilmente da non pensare neppure per sogno a far conoscere altrui i miei patimenti; mille volte desiderai la morte come la più cara cosa; e, se dovea continuarsi la vita che fin lì si condusse, non so qual cuore fra' nostri più cari avrebbe potuto bramare che noi si vivesse più a lungo. Tu, mio padre stesso, se mi amavate di quell' amore di che mi amate, avreste esclamato (se ci vedevi): E perchè vivere! Ma voi non ci vedeste, o nostri carissimi, voi non foste con noi, Dio sia benedetto che salvò voi e noi dall' infernale supplizio di avervi a testimoni di ciò che fu il nostro viaggio da Mantova a Verona e da Verona a Botzen!

Per ora no!...

. . . . . .

Ti promisi ieri che in questa lettera ti avrei dette le ragioni principali per le quali vorrò render pubbliche queste lettere che scrivo a te; e siccome queste le avea già esposte per le parole che pre-

metteva a quella prima mia orditura, ne trarrò fuori il frammento che ora qui mi torna opportuno.

Io scrivo mentre vo ramingando da prigioniero; e mi sono accinto a mettere sulla carta i patimenti dell'anima mia frattanto che dimoro in un ospedale, a Botzen, già nel Tirolo Tedesco, il giorno di mercoledì che è vigilia al Corpus Domini. — Voleva tutto seppellire nell'ánima mia, perchè a suo tempo avessi agio a rompere gli argini al torrente dei miei dolori, onde più liberamente prorompesse la piena che ora nel cuore si rinserra: temeva, e temo, che, come tutto mi fu rapito dai barbari, anche questi fogli venissero in loro mani, e mi potessero diventar cagione di danno irreparabile; ma la memoria non è sempre interprete fedelissima del passato, e vi son dolori che la parola non rende interi, se non mentre si patiscono. Nasca pure quel che vuol nascere; ho preso il mio partito: è per me una fatal necessità come il soffrirli, così il contemplarli in ogni minuta parte, il notomizzarli quasi, e, nol negherò, l' accrescerne il peso colla irrefrenabile fantasia.

Ma fantasia, o altro, sta appunto lì il maggior supplizio; i patimenti che io soffro pur troppo son comuni a un gran numero che mi fa compagnia; ma, a trovar coloro che come me, ed anche più di me, chè certo alcuno havvi, li sentano e li pesino, è un grandissimo studio; anzi parte, e non poca dei più acuti dolori della prigionia nostra, consiste in codesto dover notare in tanti o una indifferenza mortale, o una balorda disperazione, o una tal discordanza di sentimenti ch'egli è impossibile l'immaginare cosa peggiore.

Così parlando, nessuno, io lo spero, avrà luogo a rimproverarmi che io, fra tanta moltitudine di prigionieri, abbia la stoltezza di credermi solo ed unico, in certe passioni a cui siam condannati. Pur troppo evvi una solitudine, nella quale sovente sono respinte certe anime, quantunque si trovino comprese fra il romoroso frastuono delle migliaia, che non intendono mai nè sè nè altri: ma di quella solitudine, nella quale io spesso ripiombo, non ho mai creduto che ne avessi privilegio esclusivo: tant' altri io vedo che muti e silenziosi vi si rinserrano; e, nella mia desolazione, io contemplo la loro. Or quando parlo di me non intendo di ritrarre i miei soli dolori; ma anco quelli che come tempesta si agitano dentro i cuori di coloro che non trovan conforto in nessuna cosa dell' esterna natura. Movendo da certi casi miei particolari, non è nè per la loro importanza, nè per la mia vanità; ma perchè servendomi come di trama all' ordito di que' pensieri che credo utili a divulgare, son necessitato ad appuntarli più distintamente. Perciò è che non vo medicando tanti scrupoli cronologici o di simil natura, onde la narrazione mi venga seguita e limpida; essa soventi volte si arruffa co' miei pensieri che non mi danno pace: quindi non un curioso racconto io potrò fare; ma vo tessendo una tela, dov' è più studio del cuore umano che altro. Inestricabil cosa quindi, e dove l' ordine non lo mettono nè i tempi, nè gli avvenimenti.

Qualche anima desolata troverà in questa pagina la rivelazione delle sue più gravi sofferenze; tante volte avrebbe voluto dissimularne a se medesima le fatali origini! tante volte avrebbe voluto illudersi col pensare che la causa unica de'suoi dolori fosse il nemico!... Ma egli è impossibile, egli è un de-

litto l' occultare o il mascherare questa tristissima realtà: il più terribile supplizio della prigionia è la esecrabile compagnia di certa generazione di gente che pur disse di combattere per la santità della causa italiana. Ed io no, non posso, non debbo travestir nulla; s'è ormai necessario che i popoli si erudiscano più che i re, quando quelli presumono che la civiltà volga a favorire la loro potenza, intanto che va spiantando quella de' regnanti. Incorreggibile razza quella de're parlo della razza, non dell' individuo; ma più tremenda quella de'popoli: difficilissimo il configurarne un reggimento che duri e che in se medesimo non si franga, o che non rompa contro a scogli di più efferata tirannide; ma quel che sarà del mondo, quanto ai suoi reggimenti, è quel che fu sempre: onda che s' incalza per continue tempeste; il tempo di calma è transitorio; e, a procacciarlo, necessario è l'eccitar tempeste nuove, quando le vecchie non bastarono; e tempeste orrende e moltiplici e lunghe, quando le brevi e leggere non contano. L' adulare i re fu sempre cosa pessima; ed ancora i frutti di una tal pestilenza, quantunque marci, non si son tutti raccolti: ma l'adulare i popoli fu ed è perfidia assai più infanda; e i popoli furono e sono adulati.

L' uomo che altamente medita su' destini dell'umanità, e le sue meditazioni rivela in faccia ai secoli, è il solo sovrano della terra; egli solo sacerdote e ministro della verità che da per tutto si occulta e si confonde; egli trovatore de'mezzi più atti a scoprirla e a diffonderla; egli vero e terribile suscitatore de'rivolgimenti dei popoli e delle nazioni; egli martire e vittima, quando abbisogna, della brutale potenza, sia del dominante che si chiama re, o del dominante che si chiama popolo, il quale

credendosi padrone del mondo e degli uomini mostrasi tutto nella sua ferocia quando sente scrollarsi le basi del suo dominio; ma egli solo (fra tanti vantatori di libertà) egli solo veramente libero, FINCHÈ NON HA AMBIZIONE DI POTERE, FINCHÈ LA VIRTU' RIGIDISSIMA È IL SOLO SUO DIO!

Or la sapienza fu merce di molti che non furon sapienti: e quanto più i mezzi di acquistarne, o di pararsene, divennero agevoli, tanto più si fa grande la schiera di coloro che, non essendo sapienti, ne assumono la divisa. E quelli sono i veri tiranni del mondo, i veri traditori dei popoli; costoro raro li ammoniscono, e, quando lo fanno, è per peggio tradirli: del popolo si son fatti un fantasma che di reale non ha nulla, e se altri lor ne domanda ragione dicon tali stoltezze che non hanno consistenza nessuna di verità; ciò che infine si raccoglie dalle loro ciance è a un di presso che popolo è antagonismo di principe, e contrario di nobiltà; e principe e nobili, e monarcato ed aristocrazia, essendo dichiarate cose pessime, se n'è desunto che il popolo sia la sola cosa ottima, e da cotesta cosa ottima sola può sperarsi il governo ottimo che si chiama repubblica. — Quanti deliri son compresi in quelle poche parole non basta a pesarli la eterna istoria del genere umano; e tanto poco basta che siamo sempre da capo a ripetere le medesime colpe: se bastasse, se ne trarrebbe frutto per evitarle.

O sapienti, io, certamente, so meno di voi qual sia il miglior modo di reggere i popoli, ma so una cosa che voi mi pare ignoriate pur troppo, ed è che se le monarchie e le aristocrazie non son cosa buona quel popolo che voi blandite non è cosa ottima, vi dirò anzi che nel popolo il pessimo si trova in maggiore

abbondanza: onde, a costituir del popolo una potenza reggitrice è assai più malagevole (badate non dico impossibile) impresa che il costituirla di quegli elementi che non son popolo; il che io dico ragionando sugli assurdi: poichè, nella mia testa almeno, son tre solennissimi assurdi il governo monarchico, il governo aristocratico e il governo democratico. Perchè? non m'importa ora il dirlo; bensì m'importa moltissimo il far conoscere che il popolo, non per natura sua, ma per rea educazione, non è nè cosa ottima, nè cosa buona, ma è cosa pessima; di cui non si potrà mai far nulla di buono, se non s' incomincia dal dire che ella è pessima, svelando le cagioni di sua pessimità. Due delle quali e principalissime sono: la prima perchè i popoli tutti più o meno sono stati snaturati sotto le varie tirannidi, sia monarcali, sia aristocratiche, sia democratiche; l'assurdo non produce che l'assurdo: e da governi assurdi non potevano venir fuori che popoli assurdi; ed è stranissima cosa il presumere che da educazioni tirannesche germoglino popoli buoni, popoli liberali, popoli atti a reggersi da sè. Popolo vero è dove i politici reggimenti si son ben maturati: qual è in Italia il luogo dove ciò sia stato? Voi condannate alle fiamme l'albero, e intanto lodate il frutto; voi non v'accorgete che se realmente il frutto fosse buono, non avreste più ragione di condannare i vecchi reggimenti: ed è però che io credo alla stoltezza di que' reggimenti, perchè guardando nel popolo che ne è il frutto, io inorridisco. — La seconda ragione della pessimità del popolo sta in ciò che di sopra accennava, cioè che gli scrittori ambiziosi di *popolarità* lo hanno tanto e tanto ricantato ottimo, schietto, virtuoso, e quindi solo sovrano ch' esso se l' ha creduto; e, guai a chi

ti disdica tali e cento altre prerogative simiglianti! ei corre risico di essere lapidato a furia di popolo: frutto della sua modestia, e della virtù rigidissima sua!

Il popolo tale qual diviene sotto le varie tirannie e per le pestilenti adulazioni, è la più tremenda forza brutale, che non ha bisogno se non di chi la trascini per mostrarsi tutta quant' è nella sua feroce nudità.

Io non lo calunnio, o amici del popolo, e se vi pare che io lo calunni, non vi affrettate a darmi questa condanna, se non quando avrò messi in rilievo i fatti moltiplici che mi costringono a pronunziare così acerba sentenza. Ma io spero che qualcuno m' intenda, e, se m' intendesse il popolo, la sua salute sarebbe già vicina; io non odio il popolo, io l' amo, e l' amo assai più di costoro; io che l' ho veduto patire delle più orribili guise, io che ne ho studiato tutta la infermità, io che non in lui, ma fuor di lui, ne trovo le tristi cagioni: certo non è il medico che studia parte per parte tutta l' infermità del suo ammalato che ha odio di lui, bensì chi non solo non ne fa studio, ma chi ne trae materia di inganno e che dice al suo infermo: Tu sei sano e gagliardo; tu non hai bisogno di medicine, e di ogni cibo puoi nutrirti, e il tuo stomaco è buono ad ogni bevanda. Io mi vanto uomo del popolo, nacqui dal popolo e tra il popolo: nacqui da famiglia semplice, che aveva migliorata la sua fortuna per assidua opera d' industria; fondamentale ragione che rende rispettabile tutto ciò che chiamasi popolo, perchè le più vitali industrie risiedono nelle sue mani. Nelle vigliacche adulazioni non si bruttò mai, quando la fortuna le fu prospera, e l' ebbe avvicinato ai ric-

chi e ai potenti della terra, e, quando le fu avversa, non per questo mutò mai dal sentiero della virtù; l' onestà più intemerata ne' commerci, dov' è più malagevole l' adempierne i consigli, e in ogni umana opera la inflessibile religione del dovere, fu ciò che io vidi a continuo esempio di una numerosa famiglia, mentre dimorai sotto il tetto paterno. Io nacqui dal popolo; ma, per popolo non intendeva altro, nè intendo, nè intenderò mai altro, se non quella comunanza di famiglie, dove in più, o in meno, si ripetano, si dilatino, si fecondino le virtù domestiche alle quali io venni educato. I miei studi mi trassero alquanto dalle moltitudini dov' è confuso il buon popolo, quello in cui o è esercizio di quelle virtù, od almeno capacità, e mi riducevano fra quella nobiltà di spiriti della quale l' uomo è unicamente degno, e alla quale, come fattura di Dio, se e' ne sente l' impulso, è in dovere di agognare senza posa. Ma quando l' ora del Risorgimento della mia patria suonò, tosto seguitai l' esempio di que' generosi che più non pensarono a sè, ma all'Italia; abbandonai le armi pacifiche, e impugnai le armi guerriere, per le quali dove la ragione è respinta, si va a Libertà e ad Indipendenza, senza le quali popolo vero, nazione vera non fu, nè sarà mai. Discesi così tra il popolo, nella fiducia di rallegrarmi della sua schietta natura; ma il disinganno fu spaventevole, e dopo poco mi vidi costretto a mutare opinione, e invece di apprenderne virtù, studiarne i vizi e le loro cagioni; quindi pensare agli efficaci rimedi, non più alle vane millanterie. Che se a nulla potranno giovare queste carte, io principalmente le rivolgo al fine di veder migliorato il popolo: la guerra della Libertà e della Indipendenza ha ella forse un altro fine? se ne

avesse un altro, sarebbe vituperevole e ingiustissima guerra ; come sono vituperevoli e inique tutte le guerre di ambizione, di prepotenze, di dominazione, di oppressione, di conquista de' popoli civili e che si voglion far liberi; com' è perciò infame ed esecranda la guerra dell' Austria contro l'Italia. Or, se io rivolgo le mie meditazioni al fine medesimo, per cui insieme ai miei fratelli, che bene intendevano quel che si facessero, ho avventurato vita, fortuna, e libertà non solo, ma ho fatto sacrifizio de' più santi affetti (Dio sa ancora per quanto tempo e con che esito!) la mia parola non può esser povera di utilità. Mancato ormai al primo dovere, non per colpa mia, ma della fortuna, di non pugnar più colla mano, io pugnerò col senno, e l' arma che mi è rimasta è assai più terribile, di quella che mi fu strappata. Di quello che io dirò, ai buoni che mi son compagni d' infortunio, sarà difficile lo smentirmi, anzi da loro aspetto testimonianza delle dure verità che io verrò mettendo in luce; degli stolti non fo conto; ma i tristi che aspettavan vanità di gloria de' loro mal sofferti patimenti, se, ritornati in patria, troveranno qui una flagellazione a sangue, e muoveranno per questo rampogna, io non saprò che farmi neppur di loro. Li consiglierei bensì al silenzio; perchè qualunque rammarichìo non farà che rendere più famosa la punizione che si meritarono; essi faranno manifesta la loro propria vergogna, colla propria bocca: laddove col silenzio (se voglion far senno) potrebbero educarsi a quelle virtù, di che non diedero cenno, quando il momento più strinse. Chè l' educarsi a virtù sarà perpetuo dovere dell'uomo, in tutti i tempi, dopo tutte le prove, dopo tutti i falli; e tanto più quel dovere incalza, quanto meno

nel tempo passato se ne tenne di conto; — se pur l' uomo non crede che non si dilunghi di nulla dalla bestia! Indi è che, non a frastuono di querele io dirigo le mie parole, non a sfogo di una bile accolta in tante occasioni diverse, ma a solo studio del miglioramento de' miei fratelli, e, certo, di quelli in cui il bisogno è maggiore. Se il popolo ama veramente se medesimo, e s' egli ha a cuore che questo sacro nome di popolo rifulga di tutta la sua dignità, io mi lusingo che avrà più a caro me che lo riprendo che coloro che lo adulano e in ogni faccenda lo levano a cielo. Se ama se medesimo come deve amarsi, terrà più in pregio la mia parola che li dirà, verbigrazia, che esso (nel modo come si trova ridotto, dopo tanti secoli di governi essenzialmente egoisti) (*) è pieno di ignoranza, di presunzione e di

(*) La parola monarchia significa sostanzialmente il governo dell' egoismo; quindi tutta l' educazione civile e politica che naturalmente s' insinua in tutte le classi, durando tali governi, è l' egoismo in tutte le innumerevoli sue trasformazioni; nel popolo è corredato di tutte le prerogative dell' ignoranza (che non son poche) dappoichè il governo egoista, o monarchico, perchè si regga ha necessità di una ignoranza popolare organizzata per principii più o meno ampi. Un popolo che vien tratto dalle rovine di un governo monarchico, come mai volete che esca fuori tutto bello e formato, come Minerva che scappa in armi dal capo di Giove? Son tali petulanze, son tali ignoranze, che, a vederle commettere da certi uomini che hanno studiato tanto, si pare proprio trovarsi fra Ottentoti. Fanno tante maraviglie,) e le fo anch' io, de' disordini che hanno colpita tutta l'Italia; e il così detto popolo non tiene l' ultima parte in queste scene di dolore: ma percorrete un poco le varie regioni italiane, e troverete che tutti i moti disordinati d' Italia avvengono a norma di questa legge: Laddove il governo monarchico ha più profondamente piantato il sistema dell'egoismo, ivi sono più orrendi i moti sovversivi del nuovo ordine governativo; perchè ivi il popolo, chiamato tutto a un tratto a rappresen-

arroganza, che quella di chi vanta il suo traviato buon senso sopra ogni cosa; stimerà meglio me che li parlerò più de' suoi doveri che colui che avrà sempre in bocca i suoi diritti; finirà forse convincendosi che coll' adempimento di certi doveri che egli conculca di continuo raggiungerà la consecuzione di quei solidi diritti dei quali i suoi falsi profeti non conoscon altro che la vernice, ma di cui non seppero mai additare al popolo i modi sinceri onde egli sapesse appropriarsene la sostanza. Io ho veduto taluni di cotesti suoi profeti, ho cercato in che riponevano tutta la loro virtù; e gli ho trovati nidi di tutte le nefandezze: quel che varranno il tempo lo chiarirà. Altri (non così fangosi come i primi) altra mira non ebbero che il favore del popolo, perchè per le sue mille trombe celebrasse il loro nome. Io quel che mi sia lo sa Dio solo, e ciò mi basta: ma certamente io non accarezzerò, nè popoli, nè principi, nè uomo al mondo.

Botzen 22 *Giugno* 1848.

tare la sua parte, non può rappresentarne altra che quella che ha appresa in tanto tempo e per tante generazioni: la parte dell' egoismo; quindi è che i più grandi egoisti se ne impossessano. — In questa nota io presumo di dire troppe cose in poche parole. Intendetemi a discrezione.

Digitized by Google

Agatina mia!

Budveis 27 Luglio

Io m' immagino che se tu avessi potuto leggere, subito ch' io la scrissi, quella scappata e tutte le cose che di tratto in tratto ho gettate sulla carta, me ne avresti fatto rimprovero per più ragioni; forse anche ora me ne riprenderesti. Due cose principalmente non ti sarebbero sfuggite, la prima è di un pericolo presente, l' altra di un pericolo avvenire. Quello riguarda l' imprudenza di scrivere quelle cose che offendono il nemico, mentre mi trovo sotto le sue unghia, senza valutare gran fatto che, se queste carte capitassero in poter suo, sarebbe il più fatale documento perchè sul mio capo si aggravasse tutta l' ira sua. L' altra riguarda l' amarezza di che mi sarà cagione questo scritto quando io lo spargerò fra coloro che saranno avidi di leggerlo. Per la prima, tu avresti tutta ragione di ammonirmi; per la seconda, se ci pensi un momento, ti accorderai con me. — Certo è un grande arrischiarsi a parlar come si sente e quel che si sente del nemico, mentre ci si trova sotto i suoi occhi e fra le sue mani; e molto più questo pericolo era gravissimo ne'giorni in cui incominciai a scrivere. Indi usai tutte le precauzioni possibili: scrivevo quando mi lasciavan solo, in piccoli pezzettini di carta, col lapis, e il mio scrivere era difficilissimo alla lettura: perchè que' fogli stessero sempre meco, acquistai un portafoglio, che tengo sempre in seno. Pure senti caso, un gior-

no, dopo che si partì da Botzen, fermatici alla mezza stazione, per far merenda, fui obbligato ad andar fuori per conto mio; subito, dietro a me la guardia: e s' intendeva che si fosse già più liberi; dovetti levare il portafoglio di seno; del che si accorse il caporale che parlicchiava l'Italiano: costui vi gettò gli occhi e le mani sopra; figurati se per me fu un ridere, non potendo immaginare altra ragione di quell' atto se non la curiosità di frugarvi dentro le mie carte; pure non fiatai, non feci resistenza di sorta, per non mostrare diffidenza o paura, ciò che avrebbe stuzzicato più la sua curiosità; egli se lo rigirò un buon poco per le mani, e finì col domandarmelo perchè lo voleva per sè, mi proponeva un prezzo che a lui pareva gran cosa; e i nostri bisogni eran tali allora che questi nostri scortatori pensavano di noi che per pochi centesimi si sarebbe venduta anima e corpo . . . . come pur tanti fecero! . . . . . Risposi che io aveva più bisogno del mio portafoglio che del suo danaro; che, se poteva disfarmene, glielo avrei dato volentieri senz' altro; ed egli, se volea comprarlo, lo avrebbe trovato più facilmente di me, povero prigioniero a cui tutto fino a quell' ora negavasi. Non so come mi riuscisse a levarmelo d' attorno; in appresso tornò altre due volte alla carica; ma io avea già tolti via i miei fogli, e custoditili ben altrimenti. Di cotesto sciocco (poichè non era altro) avrei a dirti più di una insensataggine, e, se più innanti mi torna l' occasione, il farò pure; ma meglio non torni, o ch' io la sfugga, per non perdere cogl' insensati il mio tempo. I miei fogli non hanno corso altro pericolo se non questo; e d' ora in poi mi pare difficile che ne corrano altro; poichè, come tu vedrai, il sistema che ora si tiene con noi è ben

diverso di quello che si teneva. — Vero è che ho saputo che ad un de' nostri, il Paladini pittore, furon tolti alcuni suoi appunti, dove i Tedeschi eran qualificati di barbari; il che li fu cagione di grave pericolo, e della solita minaccia di fucilazione. — Ma il fatto è che su questo vigilavan poco; credo io perchè ci giudicassero una masnada più che altro, cui bastava di aver fiaccato l'orgoglio delle armi; di tutto il resto che si chiama testa, c' era poco da temere; perchè, come vedrai, essi della testa non ne fanno un gran conto; ed avviliti come ci tenevano, pensavano pure che noi non si avesse neppur la voglia di sfogar il dolor nostro per via di monumenti che non periscono. Eglino ora non diranno così: diranno anzi che era generosità cavalleresca il non continuar tutte le funzioni di spie fra noi sventurati; ed io me ne congratulo tanto, che attesa una tal generosità, mi è venuto lo scrupolo che io non mi abbia più il diritto di sospettare di chi più non mi vigila, e di neppur dire il male che io debbo dirne: ma questo scrupolo quanto valga io non so; io ho a dir male e bene del nemico; cioè, ho a dire la verità tale quale si stampa nel mio spirito, non quale altri si sforza a insinuarvela; ed ora, o appresso, prigioniero o no, vincitore o vinto, nell'avversa fortuna o nella prospera, sarò libero sempre di svelarla quale io la penso e tale qual'essa mi fiammeggia all' intelletto . . . libertà che nessun dona, nè veruno rapisce! . . . . Se queste carte cadessero sotto gli occhi de' miei umanissimi aguzzini, senza dubbio non sarebbero per me una buona raccomandazione: starà dunque a me il nasconderle, a loro lo scrutarle; e, se non lo fanno, avranno risparmiata una nota di più della loro barbarie; onde il vantaggio è tutto loro; forse di ciò son persuasi: indi è che

non vi si affannano. Del resto, sarebbe opera sempre inutile; perchè, fino a tanto che non mi levano la testa o la lingua, io sarò sempre in caso di dire in casa mia come gli ho trovati in casa loro. Ma che cosa vuoi per altro che io mi faccia nelle lunghe ore in cui rimango solo, abbandonato da tutti, come ora mi ritrovo? La mia povera testa ritorna sempre lì; ed ora in una guisa ed ora in un' altra, io riveggo attorno a me sempre i medesimi fantasmi, che non mi abbandoneranno per un pezzo, anco quando sarò tornato fra il consorzio de' miei più cari; è anzi il solo rimedio che abbia trovato efficace perchè mi tormentino di meno. Per questo adunque ti rasserena; io ho in quest' ora molta fiducia che la cosa anderà bene; e, se andrà, di quello scarso onore che ne viene al nemico, certo non gliene sarò avaro (*).

Nesuno però bramerebbe tanto che queste carte si disperdessero nelle sue mani, e che me ne venisse quel danno che se ne può temere, quanto quegli altri de' nostri che ne saranno aspramente punti. Indi è che non ho aperto se non ad uno o a due, un cenno del mio concetto, perchè non ne venga contezza a chi potrebbe più facilmente nuocermi, e che sarebbe pur troppo capace di farlo. Ma da loro il danno potrò riceverlo maggiore quando sarò già in patria, e non più ad uno, ma in faccia al sole manifesterò le loro vergogne, quando gloriosi e trionfanti vorranno cingersi di allori, e che metteranno i loro nomi per le bocche di Tizio e di Sempronio. « Le « tue lettere, tu mi diresti, si attireranno le male- « dizioni dei più; tu invece di farti consolatore di

(*) Lode al barbaro, perchè di fatto non ha cercati i miei fogli.

« tante afflitte famiglie te ne fai tormentatore acer-
« bo; invece di farti dispensatore di glorie a quei
« generosi che come te, non curarono nè vita, nè
« altro che avessero di più caro sopra la terra per
« la causa medesima per la quale tu soffri, ti fai
« anzi promulgatore di vergogne e di vituperi. Pensa
« a quel che tu fai! se il male c'è, non aggravarlo,
« non innasprire gli animi, rammenta più le ragioni
« della mansuetudine, e della dolcezza che quelle del-
« l'ira e dello sdegno!... Chi sa? forse anche tu
« t'inganni, e il male non sarà poi tanto quanto tu
« dici, e, se è poco, occultalo; non esagerarlo, che
« allora il nemico che, pur tu chiami barbaro, ne
« andrà fastoso; e dirà: Costoro chiaman barbari
« noi, intanto che di sè narran barbarie che qui fra
« noi non sono ».

O mia Donna!.... quanti dolori si racchiudono dentro a quelle parole! ma, se io mento, o ch'io m'inganni nell'intenderle come vanno intese, Dio mi punisca me solo; e salvi l'Italia; ma, se hanno maggiormente quel senso maledetto che mi percuote, io temo che il danno che ne piomberà sopra tutta Italia ne abbia ad essere una controprova fatalissima (*). Che, se veramente tutti quanti corsero alle armi erano animati dalla ragione suprema che si vanta, era impossibile che per l'Italia vacillasse pur tanto la conquista della sua Indipendenza. Tu lo sai, i miei lamenti non son nuovi; spesso nelle mie lettere, dal campo di Montanara, toccai questa corda stridente; e dal meditare al dolore che in me si alimentava continuo, spesso fui ritentato di abbandonare quel campo; io non lo

(*) Se fa bisogno di un giuramento, io giuro innanti a Dio, ch'io scriveva queste parole, quando tutto pareva che andasse prospero per le armi italiane.

feci, perchè nella più dura tentazione, giurai di non farlo; dico nella più dura, cioè, quando fatto insieme consiglio fra molti de' migliori intorno al partito da prendersi, veduto come stavan le cose e gli uomini, fra i tanti partiti proposti quello al quale io e pochi altri ci appigliammo, fu il più doloroso bensì, ma il più generoso; e fu detto: Noi conosciamo per tutte le ragioni, che il nostro sarà un sacrifizio inutile, ma certo; ma perchè non ne venga disonore alla Toscana, noi preferiamo più tosto di morire che di tornare alle nostre case. Io chiamo in testimonio tutti coloro coi quali si prese questo partito là sul prato fuori Castellucchio. La ragione primordiale di questo sgomento era l' avere riconosciuto che insino allora non s'ebbero capi che c'intendessero, e che fossero capaci di far valere fra noi la militar disciplina, nè noi eravam tutti gente che si sentisse la necessità gravissima della disciplina e dell'ordine; onde si potesse naturalmente far valere per noi medesimi. Erano i tempi del Ferrari, che fece di tutto onde lasciar prevalere gli elementi di disorganizzazione, nulla perchè valessero i potentissimi elementi organici ch' eran fra noi. Quando ci capitanò il De Laugier, e che il Giovannetti non servì più direttamente a bersaglio delle misere gelosie del Ferrari, il male era già cresciuto a dismisura: e i provedimenti che furon presi a ripararlo, o furono scarsi, o erano già inefficaci, certo non giovarono se non pochissimo. Il De Laugier intendeva quel che valevano gli elementi ch' ebbe in mani; intendeva le milizie assoldate, intendeva i civici: il Giovannetti avea per i civici una gran predilezione, una nausea per i militari: perchè de' primi disse, in voi confido perchè in voi la volontà è tutto; voi saprete

vincere, o morire; degli altri disse: costoro non sanno nè vincere, nè morire, perchè non per volontà combattono, ma per forza. E son parole che in una occasione disse a me personalmente. Ei li chiamava canaglia; e ne avea le sue ragioni: ma questo nocque alle armi nostre. Oscena cosa la linea toscana, e la sua mescolanza co'civici fu di orribile esempio; e i sozzi che pur tra civici erano frammisti, prevalsero, a quel contagio, su' buoni, che ne rimasero contristati e sconfortati sino alle lacrime. Confuso mescuglio di tutte le classi educate e ineducate, gentili e rozze, civili, popolari e plebee, era la civica, e il natural disordine e la naturale indisciplinatezza, punto o mal corretta da' capi, diede ansa a' soldati di linea, perchè il poco di disciplina che in loro poteva supporsi non avesse più vigore. Pure fra' volontari che durarono le prime fatiche e giunsero al campo e sperimentarono il primo fuoco, splendeva indubitata la ragione del sacrifizio; e morire volevano, o vincere: gli altri quel che si volessero io non saprei dirlo; certo era una forza anch'essa, ma una forza più materiale, una forza che, dove la rigida disciplina mancasse, riusciva più pericolosa che utile. I due grandi elementi, in sostanza, che venivano da queste due forze, cioè quello di un volere deciso, ma disordinato, e quello di un volere forzato, ma supposto ordinato, non furon mai composti insieme; la disciplina militare non fu trasfusa mai ne' corpi civici, quindi le volontà rimasero scompigliate, benchè impetuose e risolute: epperò volevan ragione di ogni cosa, perchè non capiron mai, nè si seppe mai far loro capire come ,e perchè di tante cose doveano ignorarsi le ragioni; la forte volontà del cittadino non si trasfuse nel cuore della gente as-

soldata, se non a lampi momentanei, e per mero caso, non perchè i primi capi avessero saputo trovare il modo di coordinare le due forze; ma perchè l'emulazione è natural moto de' cuori umani: così tutto andava a capriccio. I Toscani, è vero, fecero prodigi di valore disgraziato: ma ciò non poteva esser di meno; perchè i Toscani ch' erano laggiù ai campi di Montanara e Curtatone avevano superati tali e tanti ostacoli che davano a divedere che non una velleità nè un trastullo fu la loro risoluzione; ma un fermo proposito: per chi fu velleità e capriccio, tornarono addietro, togliendo pretesto da ogni minimo intoppo che incontrassero; que' Toscani di cui parlo non solo aveano già vinti i più disastrosi ostacoli che loro opponeva la natura, ma erano riusciti a superare il peggiore e più grave di tutti: l'inespugnabile renitenza del governo, e l'ostinato pregiudizio della poca vaglia del Toscano nelle fatiche della guerra. Un corpo così disposto, così sperimentato, meritava tutt' altra compagnia che quella della linea toscana e de' granatieri, ben altra mente e ben altro cuore che quelli di un Ferrari. Il Giovannetti, a strapparlo dalle mani di costui, sa Iddio quanto ci costò (*); e il Giovannetti, se non a giudizio de' suoi invidi, certo a giudizio mio, comprese ciò che noi s' era e quanto si valeva. Audace ed avventato come noi, non ci diede mai l'agio, nelle sue operazioni, di saper cosa

(*) I miei compagni si rammenteranno tutti i fatti particolari in cui si tentò di levarci il Giovannetti, le gelosie attizzate ed alimentate tra lui e l'infelice maggiore Landucci, e principalmente rammenteranno il giorno che a Brescello, ci si apparecchiava al tanto desiderato passo del Po!...

si fosse il sentimento della paura; colla sua noncuranza de' pericoli, fino a tre volte ci fece affrontare il nemico, che tre volte fu ricacciato nelle sue tane, finchè le forze furono proporzionate: truppe vergini di ogni sperimento militare, giovani inesperti come eravam noi, se reggevansi colle sole paure del Ferrari e colle altre meschinità di preferenze che dava alle sue macchine soldatesche, noi si sarebbe abbandonato quel campo chi sa da quanto tempo; e fra noi esempi di fuga se ne furono, avvennero tra coloro che non solo non amavano il Giovannetti, ma l'abborrivano; e l'accusarono del solito gingillo di traditore ne' momenti in cui più mirabilmente sosteneva l'onore delle armi toscane: io non cerco le ragioni, racconto i fatti e gli avvicino per i lati onde si toccano (*). Il De Laugier avea molta stima del Giovannetti; e uno de' pochissimi giorni di vera gioia colà nel campo di Montanara, fu per noi, quando si videro questi due ufficiali abbracciati insieme, che assumevano il reggimento delle nostre sorti; allora si respirò un momento, e cominciò qualche buono augurio per le cose nostre. Ma le cose nostre, dico quelle di noi Toscani, pugnanti per la causa italiana, erano troppo intimamente

(*) I miei compagni si ricorderanno del 13 maggio!.. Rammentando questa giornata, non posso trascurare un'osservazione; dicono alcuni che que' vari attacchi fatti contro noi furono, dalla parte del nemico, semplicemente per invaghirci della guerra, onde poi a tempo opportuno schiacciarci in una volta; ma il 13, per chi fu là, era altro che tentativo; noi si fu corpo a corpo: e fuggirono come lepri; e la nostra posizione si mantenne: la voglia di ritentarci allora non l'ebbero più, e sino al 29 non fiatarono; il 29 fecero la gran prodezza di misurarsi contro un corpo di meno di 5,000 uomini con 35,000.

connesse con tutto ciò che dovea servire a questa causa; or come tutto il magistero degli eserciti italiani sia stato condotto e ordinato io finora non so; e l'ora che io ne parli non è certamente questa, in cui mi ritrovo al buio di ogni cosa.

Fin qui ti ho voluto dire come davanti all' occhio mio si dipingeva tutta la tela del nostro campo Toscano nelle parti sue più vitali, onde da questo cominci a intravvedere le cagioni delle cose che poi avvennero: a tutti quegli elementi venne ad aggiungersene un altro non meno fatale di quelli che finora ho mentovati; giunse un rinforzo di napoletani del 10 reggimento di linea. Del 10 reggimento venivano a combattere, mandati da Ferdinando II., per la causa dell'indipendenza italiana; dopo le stragi di Sicilia! Così questi arrivavano lordi ancora del sangue de' loro fratelli, per riunirsi a noi a cacciare il barbaro dall' Italia; come se la prima guerra che fecero contro Sicilia non fosse infinitamente più barbara di quella che lo straniero fa contro l' Italia. Come questo influisse nel senso morale che naturalmente ci sosteneva, chi non sa capirlo da sè, molto meno lo capirà se mi affatico a mostrarglielo io. Fatto sta, vennero anche costoro; e furono, a vergogna nostra, esempio di militar disciplina: e il 13 si batterono valorosissimamente: e sostennero una parte bellissima di quella gloriosa giornata. Anche costoro poi cominciarono a mostrare la loro vera natura a contatto de'civici indisciplinati e de' così detti bianchini, schiuma di ogni vituperio: ciò è poco, in loro si trasfuse lo scandolo del nostro generale in capo; e cogli orecchi miei ho sentito da alcuni di quegli ufficiali, dopo la improvisa ritirata su Goito, e l' abbandono delle nostre posizioni,

e il non meno improviso ritorno, che quelle non erano operazioni da generale, ma da asini. Quelle parole erano sparse fra soldati napoletani; e ne facevano le grasse risate: ciò era già molto perchè si allentasse il vincolo di subordinazione dal capo supremo, e la diffidenza occupasse il cuore di tutti quanti.

Il Re di Napoli ha il merito di aver fatto delle buone truppe; tanto è vero che un tiranno può far diventare l'uomo macchina; poichè per buone, io qui non intendo altro che macchine: i Croati, in questo senso, sono le migliori truppe che io mi abbia finora conosciute. Ma che cosa io mi intenda di voler dire con queste parole, tu lo saprai meglio, quando ti verrò mettendo sotto gli occhi tutta l'istoria ch'io voglio narrarti. Per ora tu vedi bene se io mi lascio preoccupare da veruna passione; se io ami il re di Napoli e i suoi satelliti, io, siciliano, tu, e chiunque mi conosca potete immaginarlo: pure do a ciascuno il suo, e a cotesto Cesare do quel ch'è di Cesare; ma a Dio darò quel ch'è di Dio!

Vedi dunque se è semplice smania di volere dir male di costui e di quell' altro che mi spinge all' ufficio malagevolissimo che io mi sono assunto, e, se essendo amore di verità, perchè il male si sradichi e il bene fruttifichi, io posso e debbo aver paura di nessuno a far palese il vero all' universo. Certamente una sola ragione mi trattenne alquanto dallo scoprire tutte le nostre vergogne; la gioia che ne verrebbe al nemico!.. Ma quando pensai che le infamie che io ho da narrare di lui superano di gran lunga le nostre, oh! allora il mio ribrezzo lasciò libero il freno alle ragioni del vero.

Sia quel che si voglia, non lascerò più in sospeso la tua curiosità; stanotte comincerò a narrarti come fui fatto prigioniero, così ti narrerò qualche cosa di quella tremenda giornata: dico qualche cosa perchè non mi propongo di fartene un' istoria; ma solamente dirti quello che io vidi.

Budveis (*) la notte del 27 luglio 1848.

Eccomi ora qui solo nel silenzio di ogni cosa, e di ogni persona, che richiamo alla memoria quella giornata tremenda del 29 maggio. — La sera del 28 io mi trovai sino a notte avanzata, con alcuni sottoufficiali della linea, che aveva sperimentati di forte cuore e di buoni principii; indi non ricusava di star con loro, per quanto già abborrissi la gente a cui appartenevano: da loro apprendeva cosa era di schifoso il soldato toscano, e tanto era il dolore e la rabbia con che alcun di loro spesso si sfogava meco, che gli occhi gli rosseggiavano di lacrime e di sangue. La mattina appunto io era stato consultato circa ad una domanda di dimissione che alcuni de' bassi ufficiali de' quali parlo aveano redatto; i quali aveano risoluto di andare a servizio nelle truppe piemontesi, per questi due fatali motivi, per la insubordinazione delle truppe toscane, e per la nessuna vigilanza de' superiori onde la disciplina militare fosse rispettata e il vero merito riconosciuto.

(*) Il modo come io, nel principio, dovetti scrivere queste cose è la ragione per cui le date nè i luoghi si succedono nè cronologicamente nè geograficamente. Tutto era costretto a fare a brani; ora riordinandolo metto ogni cosa al suo posto: e dove non son le date è perchè non me ne ricordo, o non le notai subito.

La notte si protrasse insieme, dopo cenato, un po' più del consueto; c'era con noi anco Eugenio (Giorgi di Lucca) nostro, che la prima volta assisteva a quella comitiva; si cianciò un gran pezzo sulle cose nostre, nessuno sapeva ancora di ciò che si apparecchiava in Mantova. Prendendo poi ciascuno la sua via, era un gran buio, e per il piano s'incontrò il Giovannetti, il Fabbroni e non so chi altri, che parevano molto intenti ed occupati in qualche cosa di nuovo; dal Giovannetti non raccolsi altre parole, se non queste, che avea saputo che nella notte dovean passare di gran provvisioni in Mantova, e ch'egli studiava di impedirne la via, e pigliarle per noi. Io non lo credetti un discorso di grande importanza; e poi, dacchè mi son fatto soldato, rinunciai ad ogni curiosità; aspettando soltanto gli ordini che mi specificavano il mio dovere: e a questo solo pensai; perchè volea fare il soldato, e nient'altro; nè ciò ti dico ora per vanto, ma perchè non so come uno possa essere persuaso di adempire un ufficio, senza compierne il dovere che vi è connesso; ora il dovere del soldato è il più agevole a capirsi; se sia difficile ad adempiersi io non posso dirlo, perchè mi parve sempre facilissimo. Così senza darmi altra cura, andai a riposarmi sulla morbidissima paglia: era un letto già privilegiato, perchè era poco che mi avean fatto ufficiale. La stanza ov'io dormiva era tra quella del Giovannetti e del De Laugier; la notte passò fra un andare e venire continuo di persone: e tutto ciò che potei raccapezzare non fu altro se non che già si sapeva che in Mantova era giunto un poderoso rinforzo: la notte, credo alle due, fu chiamato all'armi; Eugenio venne a dirmi: fa il tuo sacco e porta via ogni cosa, perchè bi-

sogna esser ben pronti alla ritirata: io feci con tutto il mio agio, perchè non era legato più a nessuna compagnia, e, al momento del bisogno, poteva andare dove meglio mi paresse, anche la mattina potei per un gran pezzo vigilare alla distribuzione de' viveri. Non tutti poi erano sopra le armi: e l'ordine di battaglia cominciò a distribuirsi quando già era giorno; ognuno prese i suoi posti, e allorchè marciavano non potendo subito ritrovare la mia vecchia compagnia, che avea a capitano il Guerri, m'imbrancai nella prima venuta, ch'era quella dell'Antinori; così mi trovai fra due de'miei migliori amici, Eugenio carissimo; che di capitano Maggiore di battaglione della Guardia civica in Lucca, veniva a far lì da semplicissimo comune, e Giovanni Lotti, pazientissimo. La compagnia dell'Antinori era una delle migliori, perchè, dove gli ufficiali eran buoni, dei civici si faceva ciò che volevasi: dove no, tutto era uno scompiglio: la mia compagnia, per esempio, quasi tutta composta di valorosissimi, era la più scompigliata, perchè sin dal principio ci fu strappato il Guerri e il Pecori, ch'erano riusciti colle loro maniere ad ammansarci e ad affezionarci alla loro voce: vi sostituirono un capitano sì nullo, sì insensato che in pochi minuti guastò l'opera di tanti giorni; poscia con molto stento, si riebbe il Guerri: ma il male era già fatto, e la compagnia rimase valorosissima, ma sempre abbominevole. Vero è però che al grido di all'armi tutto era ordine e silenzio in tutto quanto era il corpo civico, e tanto più quanto il venire alle mani pareva più solenne e vicino. La parola d'all'arme, il colpo del canone nemico, il comparire del Giovannetti, la voce del De Laugier, furono nelle varie giornate che si ebbero, qualche cosa di

maraviglioso per l'istantaneo ordine che mettevano in tutto il nostro corpo. E il 29 quest'ordine si vide mirabilmente, finchè si ebbe fiducia che noi ad ogni costo si dovesse cogliere la più bella palma di vittoria. Eran le 10, e noi stavamo lì, occupando la linea delle trincee, bruciati dal sole, aspettando il momento della battaglia. La compagnia prodigiosa de'nostri bersaglieri, capitanata dal Beraudi e dal Pecori, era già sparsa per la campagna, e prese le sue posizioni. Il fuoco cominciò ad un tratto e di fronte e dalle parti; di fronte si sentiva il fuoco di bersaglio: di fianco, cioè dalla parte del campo di Curtatone, si sentì un terribile fuoco di fila, lungo, incessante; che ci fece intender chiaro che non trattavasi mica di un giochetto, ma di una battaglia tempestosa: noi pertanto non ci si smarriva, ma entrava una tale allegrezza ne' nostri cuori, che si leggeva ne' visi di tutti. Però il silenzio era maraviglioso, tutti intenti coll' orecchio, cogli occhi al fuoco, ai movimenti degli ufficiali, a coloro che accennavano lo sparo del cannone nemico, che già incominciava a tonare sopra le nostre teste. Io non ti starò ora a dire quanto durasse nè il fuoco di Curtatone, nè quello della compagnia Beraudi; perchè non istava lì coll' oriolo alla mano: ma, dopo una lunga ora, il fuoco di Curtatone cominciò a smettere, poscia non si sentì più affatto; e noi, benchè crescesse il fuoco addosso a noi, non si pensò mai che quel campo fosse disfatto, si credè tutto il contrario che già il nemico fosse respinto, e che ora ci toccasse la nostra parte per fare il resto: i bersaglieri continuavano senza posa mai. noi si sentivan le grida che levava alto il nemico avanzandosi contro a loro, nè essi si stancavan punto; il coraggio che ve-

niva in noi da questo non si può significare, e noi si aspettava il nostro momento, come se si dovesse uscire a danza, e mentre acclamavansi gli altri che combattevano, invidiavansi quasi e si temeva che a noi non lasciassero nulla da fare. E infatti eravamo in tal posizione che noi o non si sarebbe fatto nulla, o quando ci toccava la parte nostra, dovea essere la più feroce ed accanita; la quale parola io dissi a quelli che avea accanto a me: ed era così, perchè quando il nemico potea accostarsi alle barricate vale a dire che una gran parte della vittoria era già in sue mani, e che non li rimaneva che di occupare la posizione. Frattanto che noi si facevano di tali discorsi, il fuoco delle moschetterie di fronte scemava e cresceva quello del cannone, delle mitraglie, de'razzi incendiari, delle bombe, allora era un casa del diavolo: e, cosa bizzarra, come tutto questo diluvio si vedeva venire addosso a noi con pochissimo danno delle persone, con molto delle case e caserme, e che i tonfi si sentivan morire nelle trincee che ci proteggevano, noi si rideva tanto più quanto il pericolo cresceva, e si stava coll' orecchio e cogli occhi sempre al tiro delle nostre artiglierie, sognando che quelle sole doveano esser letali al nemico. Così il nemico si avanzava sempre più contro noi con tutti i suoi tormenti di guerra: già i valorosissimi bersaglieri del Beraudi e del Pecori erano diminuiti in gran numero, ritiravansi i pochi entro i trinceramenti, ed era ordinato alla mia vecchia compagnia di venir fuori in bersaglieri: io me la vidi sfilare sotto gli occhi, riconobbi i miei compagni; certo nelle altre occasioni non gli avea mai abbandonati, ora mi pareva dover fare il medesimo, ed io ed altri ci staccammo ad una volta per andarci a riunire con loro; però

non ci fu accordato, e si dovette rimaner lì coll'incertezza di potere scaricare un colpo di fucile. Io mi vergognai soltanto allora che già ripiegati nel campo li vedeva cogli occhi miei spargersi fra il grano e fra gli alberi, e avanzarsi finchè mi sparivano dalla vista; quand' essi ritorneranno, diceva, nessuno potrà fare testimonio ch' io mi trovassi con loro; anzi tutti diranno: lui non c' è stato, e noi abbiam combattuto, ed egli è rimasto sotto le barricate. Però già incominciava una scena assai ben diversa, ed era il continuo passar di feriti, chi sulle barelle, chi a braccia, e si vedeva grondare il sangue dei nostri fratelli, e si sentivano le loro grida di dolore: ahi! per un momento il mio cuore si chiuse; e, veduto uno orribilmente sanguinoso e sformato, pensai, chi sa? fra pochi minuti quella sorte potrà toccar anco a me; pensai a te, a mio padre, ai miei!... ma al grido che veniva appunto da quel giovane così squarciato: *Viva Italia*!,.. io non pensai più che all' Italia; e tutti si rispondeva: *Viva Italia*!... E nessun ferito che io mi vedessi, e se ne vide pur tanti, non avea altra parola sulle labbra! nè altro sospiro venne sulla bocca de' morenti! Questa processione di feriti cresceva sempre sotto gli occhi nostri; altri li conosceva, altri no, e, tra quelli che conosceva, vidi primo il Pecori, e mi trafisse così il cuore la sua veduta, che non potei più cancellarmelo dagli occhi. Chi sa s'egli più vive; ed era egregio giovane: fu il primo col quale mossi da Firenze; io nol conosceva, ma d'allora in poi ebbi agio a praticarlo, e ai miti costumi e ai modi gentili univa tale amore della causa per la quale accorreva che anche i più rozzi della mia compagnia il rispettavano; e, passato ad un altro comando,

meritò sempre più l' affetto de' suoi, finchè fu unito al comando della meglio disciplinata compagnia del corpo de' civici, quella del Beraudi (*). E quest'altro sommo capitano io vidi dopo poco entrar ferito anch'esso; e, al modo come lo portavano, mi pareva assai gravemente ferito. Oh! sì allora il dolore in me si faceva gravissimo, e cominciava a dubitare della vittoria nostra; chè, dove già mancavano tali capi, era già a temere non picciol danno per noi.

Il Beraudi era tal uomo che riuscì a risolvere un problema che da moltissimi, che si credono assennati, fu giudicato insolubile. Hanno detto che il ridurre a disciplina veramente militare i cittadini volontari sia cosa impossibile, e che da' corpi volontari civici è poco da sperare, quando si tratta di venire a giornata contro truppe regolari: e portano in prova tante disfatte di volontari, che io conosco male, e perciò non so parlarne. Ma il corpo de' bersaglieri, educato in pochissimo tempo dal Beraudi, ha mostrato ciò che si possa fare delle forze cittadine, quando si trova chi sa intenderle e sa dirigerle. È tale la gloria di quel corpo di bersaglieri che per me supera di gran lunga tutte le rovinose manovre del nemico che lo fiaccò soltanto per l' impeto del numero; e a quegl' infelici mancarono non solo gli uomini, ma per fino le munizioni! Povero Beraudi, se egli vivesse; ma può vivere ancora! . . . io non conosco la sua ferita (**). — In questo momento il fuoco

(*) L'ho già riabbracciato in Firenze! nè è possibile il significare quel che si sente nel riveder vivi i buoni che si tenevan morti.

(**) Fino al momento in cui scriveva io non sapeva nulla della sua morte; l' ho saputa quando fui raggiunto dagli altri ufficiali.

cresceva sempre a dismisura e da tutte le parti: e noi si stava lì sotto un diluvio di fuoco, come se nulla fosse, ma tranquilli, aspettando l'ora nostra, che già si sentiva avvicinare di momento in momento: in questo punto, credo, sentii levarsi da tutte le barricate un grido di gioia e di evviva che si propagava senza interruzione da un estremo all'altro, vidi sventolare tutte le nostre bandiere, e, ignorando ancora la ragione di questo, pensai che già si fosse guadagnato la vittoria, e che l'allegrezza per questo prorompesse da tutti i cuori; ma non era mica ciò, era il nostro Generale che veniva accompagnando un altro, che non so dirti chi fosse, ma che si disse lì un generale dell'esercito piemontese, il quale veniva a comunicare gli ordini di Carlo Alberto: certo la sua veduta ci rincuorò, e le parole del De Laugier che ci rammentavano il nostro giuramento di salvare le nostre bandiere, e renderle vittoriose del barbaro che ci stava lì di fronte così terribilmente, eccitarono tanto più il nostro entusiasmo quant'era stato più lungo il nostro attendere. Ma questi nostri capi da allora in poi non mi toccò più di vederli; quando rividi il Giovannetti che, nell'impeto con cui cresceva la battaglia, staccò alcune delle compagnie che erano alle barricate, ripiegarono sulla destra; in questo mentre cresceva sempre più il fuoco di fronte, e sento che si grida: fuori, fuori, alla carica; una trentina ci si lanciò fuori dalle trincee; il nemico era vicinissimo, ma non si avanzava altrimenti, onde noi ci si sparpagliò in bersaglieri: e si fece un fuoco continuo contro le colonne che ci traversavano sotto gli occhi; e certo la strage di loro era inevitabile, perchè ogni nostro colpo entrava fra le loro file, e per colpir noi, dalla parte loro bisognava una scarica

di molte fucilate, e spesso non bastava: dalla destra, dov'io mi ritrovava, ci aiutavano le nostre mitraglie, che stridevano e fischiavano con un' ira da dannati, le colonne che io vidi così si trovavano respinte e squarciate da tutte le parti; però cercavano una direzione, e certamente era quella di scagliarsi sopra le barricate; io vidi codesto movimento, mi guardo attorno e non trovo più nessuno de' miei coi quali era venuto fuori; mi abbasso tra il grano ch' era alto, tiro l' ultima fucilata, e torno indietro verso le barricate; frattanto ch' io ritorno, le colonne m' erano alle spalle, e incessantemente tiravano contro le barricate, di dove veniva una grandine così spaventevole, da non potersi immaginare un fracasso più assordante: così mi salvai fra due fuochi di quella natura; tanto è vero che perchè si colpisca uno, spesso non basta tutto quell'inferno. Appena riguadagnate le barricate, a sinistra trovo uno della mia compagnia, un certo Molli da Prato, forte e coraggioso giovane, disteso per terra già illividito, una palla l' avea colpito in fronte: cerco di prender posto dalla destra, e, mentre salgo sul rialto, ecco mi casca allato un altro infelice giovine, preso in bocca da una palla, il sangue sgorgava a ondate; mi piego per fasciarlo alla meglio colla mia pezzola; un suo amico piangeva, che mi facea più dolore di lui; mi pare il chiamasse: « Povero Masetti! povero Masetti! aiutatelo! » e quegli: « Povera mia moglie! cosa sarà di lei?.... » E intanto gli occhi gli sfavillavano di una gioia che non par naturale; io lo confortava alla meglio; ed egli esclamava: « Viva l' Italia! » — Trovandomi in cotesto atto, e grondante tutto del suo sangue, sento di nuovo gridare: « Fuori, alla baionetta! » i nemici erano a pochissimi passi da noi; io

levai il capo, e, dissi fra me, o qui o fuori è lo stesso, si muore tanto qui che fuori, andiamo a morire almeno senza viltà; e corsi anch' io fuori a baionetta spianata: quello che gridava « fuori alla baionetta » era un basso ufficiale della linea; che solo lì in mezzo al fuoco, gridò tanto e tanto da affiochire: era il sergente maggiore Cellesi; della linea vennero fuori non altri che due, io non vidi altri: di civici se ne scagliarono parecchi; sia lo spavento della baionetta, sia l'incendio che veniva sempre dalle trincee, le colonne sgominaronsi sotto gli occhi nostri, retrocessero a tal distanza, che a noi pochi non parve più a proposito l' incalzarli alle spalle; si ritorna su' nostri passi, e se ora avessi a dirti fra quanti mucchi di cadaveri noi si traversasse, io non basterei tra per l' orrore e il raccapriccio, tra per la gioia feroce che, pur troppo bisogna confessarlo, in quell' istante ci ubbriacava. Mentre si ritornava a questo modo e che il foco non ci offendeva più, ma pur sentivasi incessante su tutto il nostro lato destro, io vidi un tale che supplicava colle mani giunte, perchè li si porgesse aita, era disteso per terra; uno de' soldati ch' eran con me corre il primo, gli tolse via lo squadrone, e lo portava in trofeo: io mi accostai, e superando il passo, impedito da non so quanti cadaveri, distesi in tante orribili guise, trovai un ufficiale tedesco, gravemente ferito; ai primi moti pareva temesse qualche insulto, o qualche atto feroce: e diceva, in italiano, io sono un ufficiale di onore, rispettatemi; ed io dissi: noi siamo fratelli, anco nemici; in questo stato ogni ira cessa. Sopraggiunsero altri due civici, e per i loro modi intese benissimo che non si trovava fra cannibali: si riconfortò un poco; e noi si fece ogni sforzo

per condurlo in salvo dentro le trincee: in questo i razzi incendiari e le bombe non cessavano di piovere addosso a noi; il Becattini, ch'era lì con me, solo di cui mi ricordi il nome, gridò: abbasso; viene una bomba. Noi ci si chinò tutti per terra, e la bomba scoppiò a pochi passi da noi. Finalmente si rientrò salvi; si posò quell'infelice sul terreno, cominciarono tutti a riguardarlo; egli temeva sempre, e disse queste parole: Io sono capitano, il mio nome è il Conte La Tour... (mi pare almeno che dicesse) Io rispondeva, non dubitate di nulla; noi rispettiamo chiunque: assumo su di me la responsabilità della vostra persona. D'allora in poi non l'ebbi più abbandonato, finchè non fui preso prigioniero; altri mi aiutarono a condurlo sempre in su, per toglierci di lì dov'era l'uragano di fuoco; io non avea che due sole cartucce, avea perduti i miei occhiali, mi sentivo già inutile al resto, credeva già la vittoria tutta nostra, e che non poteva tardare se non pochi minuti a cessare il fuoco; vado quindi, accompagnato ora da uno ed ora da un altro portando in su con gran fatica quell'ufficiale; cerco di un medico, e trovo primo il Peganucci, sbracciato, sanguinoso, che medicava altri feriti, lo prego che voglia medicare quell'infelice: È impossibile per ora, mi disse, vedi quanti ce n'ho!... e ce n'era un gran numero tutti nostri. Da qnell'orrore io ritrassi l'occhio, e domando: dove si può condurre? e mi dice di andare verso Curtatone, che avrei trovato altri carriaggi dell'ambulanza. Quel viaggio fu eterno, non incontro più nessuno per una lunghissima via che conduce alla casa di un contadino, dov'erano i nostri avamposti: io era accompagnato da altri tre a portare quel pesantissimo corpo, perchè la gravezza della ferita,

non gli dava più agio a far nulla da se; il sudore ci grondava a tutti come acqua, s'era stanchi, arsi dalla sete, gli altri erano in procinto di abbandonarmi; ma ebbero compassione forse più di me che di quel sofferente: di tanto in tanto ci si soffermava; in una di quelle fermate, quel tedesco ci domandò: « Cosa voi siete? » Io risposi: « Civici Toscani » ed egli: « Siete eroi voi Toscani » E non parlò per un gran pezzo, se non per dolersi della sua ferita. A certa distanza dalla casa del contadino, dove si dovea giungere, e che ancora non si scopriva cogli occhi, si vede alcuni de' nostri che ci venivano incontro; ci dicono che più su si sarebbe trovata questa benedetta casa di cui ti parlo, che lì era ancora un altro ufficiale tedesco ferito; noi ci si rinfrancò di alquanto, sperando ivi riposo e salvezza: finalmente si giunse; e lì trovai un mescuglio di civici, di napoletani, di soldati della linea toscana: ci domandano, come vanno le cose; noi si risponde: « la vittoria è nostra! » allora si adagia alla meglio quel povero ferito sopra una stoia; l'altro uffiziale, era un colonello, e forse quello che comandava tutto il corpo ch'era a Montanara; trovavasi sdraiato da un'altra parte nel medesimo androne di quella casa; questi si doleva miserabilmente; barattò alcune parole in tedesco coll'ufficiale nuovo venuto; io mi accostai a questo signor colonnello coll'idea di porgerli qualche conforto: domandai dove era ferito, ed avea rotto il femore: scoprii la coscia, ed era orribilmente gonfiata, la prima parola che mi diresse fu questa: « Cani d'Italiani, aiutatemi!... dove sono i vostri medici? fate perire così gli ufficiali? » Questo discorso così strampalato non mi prevenne, inverità, gran cosa in suo favore,

e spense subito quel senso di compassione che in principio avea sentito anco per lui, e che per l' altro sentiva vivissimo; sicchè pensai di abbandonarlo in mano de' napoletani e degli altri soldati che, certamente!, sentivano meglio di me la compassione; infatti, che discorsi vi pare che facessero a quello sventurato? state a sentire: « Ma son molti in Mantova? con quante truppe siete usciti contro di noi?.. dica, quanti sono i rinforzi che sono arrivati questa notte? (quegli non rispondeva sillaba) ma noi si giudicava che fossero pochi; e hanno dovuto esser tanti ». E queste scimunite insensataggini dette in napoletano, e in linguaggio della fortezza d' abbasso, mi moveano tanto lo stomaco, che pur dissi: lasciatelo stare; vi paiono i momenti di farli questi discorsi? E mi accostai nuovamente a lui, perchè smaniava come un delirante, e come mi rivide, domandò: « Dite, il mio campo è già disfatto »? e me lo ripetè più volte, con tale insistenza ch' io mi trovai a dire quella parola che pure gli avrei voluta risparmiare: « Io non lo so; ma lo spero »! e qui: «Cani d' Italiani; un medico, un medico »! Lo lasciai, per non sentirlo più; e volli unicamente prestare i miei aiuti a quel disgraziato, più umano certamente, e rassegnato alla sua sorte, e grato, agli atti e ai modi, a quei poveri servigi che in tanta penuria di soccorsi gli poteva apprestare: io già lo avea fasciato con una mia camicia; vidi così la sua ferita, e nientemeno là palla era traversata dal fianco sino alla pancia, di dove era già uscita; il sangue sboccava fuori miseramente: così io insanguinato già del sangue di quel primo dei nostri fratelli che mi cadde accanto, fatto ora tutto sanguinoso del sangue di quest' altro sventurato, pareva un macellaio,

o qualche cosa di più spregevole. Eppure io, vedi se son feroce, io bramo che come quel sangue italiano di che era macchiato si mescolava in me col sangue di questo tedesco, così fra noi fosse concordia di umani sensi, come si conviene ad uomini liberi, e non ira e strazio da bestie selvagge, qual è in chiunque opprime la libertà di un popolo, e qual divampa in petto di chi vuol salvarla.

Questo lavoro divorava intanto una mezz' ora, o più, non so dirti, che già non si sentiva più nulla; del frastuono del fuoco, non rimaneva che quel risuonio degli orecchi lacerati per più di sette ore continuate da quell' armonia diabolica; noi che s'era lì non si sapeva a che pensare, nè che risolvere: dell'esito delle cose non si sapeva finora nulla; si stava incerti, titubanti, e, quanto a me, sempre sicuro che la vittoria fosse cosa nostra di diritto e di fatto; mi pareva impossibile che noi si dovesse o si potesse perdere! non si doveva, perchè la causa della giustizia era nostra; e nella mia testa non c'è mai potuto entrare (per quanto i disinganni si moltiplichino) che quando si ha ragione, si abbia ad aver torto; non pensando che gli argomenti del cannone hanno ben altro valore di quelli della ragione: non si poteva, perchè l' ultima impressione che mi avea lasciato il nemico era quella del vederlo fuggire a rotta di collo, e, nel tornare, non vedeva che la campagna seminata de' suoi cadaveri, ed ora ciò che io avea in mano erano appunto due de' primari suoi ufficiali. Stando così, piegato sempre su quell' infelice che già incominciava a sforzarsi per vomitare, funesto segno! ecco sento un suono di tamburo; fu silenzio fra tutti quanti, ignorando che tamburo fosse; alcuni de' nostri dissero: « È il no-

stro! è il nostro »! e venivano fuori per guardare attorno; ma io lo riconobbi fatalmente meglio di loro; ed esclamai: « Non è il nostro »!.. Come dissi questa parola, eccoli andar via quasi tutti, altri fuggenti, altri bramosi di battersi, un de' civici, era della mia compagnia, si chiamava Filidei, da Prato, che come mi vide mi avea baciato e abbracciato, rallegrandosi ch' io vivessi ancora: Hai più cartucce? « Sì, ho queste poche, risposi, e diedi a lui le ultime mie cartucce. Andò via anch' egli; onde io rimasi là, con due bianchini e un napoletano. Il mio partito era già preso; sicuro com'era di dover perire, io non voleva morire con vergogna, e fu un sentimento che non mi abbandonò mai, che anzi si rialzava con tutta la sua forza quando il pericolo incalzava. Il resistere pensava ormai com' era inutile, il nascondermi, non solo da codardo, ma inutile sempre; sicchè per primo atto presi il mio fucile e lo buttai via, come arnese che non poteva più servirmi, se non a significare la mia sventura e il mio avvilimento, quando dovea renderlo al nemico; ritornai al mio posto, cioè da quell' ufficiale, piegando il ginocchio destro davanti a lui, e tenendo la mia destra sempre sulla sua ferita; lo sbocco de' nemici inevitabilmente dovea venirmi addosso o di fronte o dalle spalle da una delle due porte che mettevano sull'androne, una delle quali, quella che guardava alle nostre spalle, era tutta spalancata: frattanto ch' io stava lì con questo proposito, cominciai a sentire le sordide parole che venivano dalla bocca di quegli sciagurati che m' erano rimasti compagni; piangono, supplicano in tante e sì codarde guise quel colonnello, ch' io non ti so dire qual fosse il fremito, che mi stringeva il cuore: « Risparmiateci

« la vita! ditelo ai vostri soldati che noi vi abbia-
« mo salvato, che noi non abbiamo combattuto, che
« siamo stati costretti per forza a far la guerra,
« che noi non siam Civici, essi l'hanno voluta con-
« tro l'Austria; noi non si voleva; sono stati loro
« che ci hanno obbligato! » — « Il re di Napoli,
« intonava l'altro, non voleva la guerra neppure; io
« son napoletano: il nostro re è amico dell' impe-
« ratore vostro ». E, a coro, seguitavano, come il tamburo incalzava: « Aiutateci! salvateci! volete
« esser messo nell'altra stanza? » e intanto si affaticavano a levarlo di là, dov'erano più esposti all'irruente accorrere del nemico, e lo ritiravano in una stanza accanto dov'erano i cannicci dei filugelli del povero contadino. Intanto ch'io vedeva e sentiva questa vergognosa scena, la mia parte di vergogna e di rabbia mi strappò dalla lingua le più fiere parole, che io m'abbia dette in vita mia:
« O vilissimi, o carogne, tacete là; se ci scanne-
« ranno, faranno il loro dovere; come noi abbiam
« fatto il nostro!... » Come io dissi questo, l'ufficiale che avea sempre sotto di me, mi stese le braccia al collo, e baciò la cròce che io portava al petto. Quegli intanto s'erano ritirati, e brontolavano senza pace, e domandavano cosa dovesser fare, perchè non fossero molestati; il colonnello disse: « Fate segno con un fazzoletto bianco ». Ed eccoli ad un istante tutti e tre fuori, che sventolano i loro cenci bianchi, e gridano: Siamo vostri fratelli, non vogliamo offendervi, venite, c'è qui il vostro colonnello. Quegli altri saltavano il fosso che divide il campo dalla strada maestra, ed aveano più paura di quest'infami miei compagni, che questi non ne avessero di loro; si soffermarono, disse

alcuno di loro in italiano: « Venite, abbracciateci, baciateci, . . . » e questi andarono, si prostrarono ai loro piedi, gli abbracciarono: ed io vedeva il mirabile spettacolo! Sospettosi in principio, impetuosi in seguito, vengono tutti dentro quella casa da contadini; altri vanno dal colonnello; altri si fermano in quell'androne dove io stava sempre nella medesima attitudine: un di loro mi vien contro col calcio del fucile, ed è in atto di darmelo nella fronte; quando quell' ufficiale che teneva lì moribondo levò pur alto il braccio e mi stornò il colpo dalla testa; quel manigoldo mormorò un istante contro me e contro lui: questi disse qualche parola, e pare si sieno intesi. Il mio cuore in quell'istante era già fatto pietra; io vedeva il mio nemico trionfante, io sentiva la mostruosa sua favella, io cominciava a provare i barbari atti di cui tanto ci aveano parlato, io non avea più un compagno a testimonio, o a conforto di que' momenti ineffabili, e i soli che ci avea eran codardi e schifosi in modo da mettere il colmo alla misura della disgrazia che mi avea colpito!... il tamburo mi avea disfatto in maniera che, quante volte qui lo risento, mi rimette sotto gli occhi tutta la scena di orrore e mi riserra cuore e viscere in un pugno.... oh! tu non puoi immaginare cosa addiventassi in quel momento. Mi rizzai, aspettava di momento in momento il mio colpo di grazia; nessuno più mi guardava in quel trambusto: sfondarono ogni cosa; votarono la cantina, vennero su con tutte le loro fiasche ripiene, bevevano e ridevano, e versavano qua e colà il vino, motteggiavano, festeggiavano, cicalavano, allegri e giulivi; eglino ne avevano tutta la ragione: ci avean già vinti! . . .

Non ne posso più, mia sventurata Agatina; domani, se il mio cuore si rianima alquanto da questa dolorosa e indelebile memoria, io ti proseguirò il malaugurato racconto. Ora vado a letto, e, se con quei fantasmi mi sarà possibile il dormire, gusterò un poco la pace de' tronchi e de' bruti: sola consolazione che rimane, solo ristoro a tali miserie. Addio! tu, chi lo sa? forse ora levi al Dio delle misericordie una preghiera per il tuo povero Paolo.

Mia buona compagna!

Budveis 28 *luglio* 1848

Io stava lì, in quel laberinto, in quella inesplicabile confusione, più attonito che spaventato; vedevo tutti a bere, a trastullare, ora affaticarsi per portar via que' due loro feriti: e portaron fuori dalle interne stanze di que' poveri contadini e materasse e lenzuoli e cuscini e tutto che loro poteva far comodo, disposero le cose sopra un gran carro tirato da bovi, e vi adagiarono il colonnello e il capitano. In quello sbalordimento, io non mi ricordo di altro, riguardo a me, che di una parola alla quale quante volte ripenso, non posso fare a meno di ridere: Ma dite, domandai a uno di loro, son io vostro prigioniero? Costui neppure mi rispose, forse perchè non mi capiva; ma io ho fatto tante volte il mio esame di coscienza per intendere io stesso cosa mai volessi con questa inchiesta, e non mi è mai riuscito di capirmi io stesso; figurati se mi poteva capire

quell' altro! . . Ma già il carro trionfale si moveva, e i miei tre compagni di prigionia eran meco; il napoletano più sfacciatamente furbo, salì sul carro anch' esso, si mise accanto al colonello, dandosi tutte le premure per tormentarlo con cento domande, che significavano non m' abbandonate, tenetemi sotto le ali del vostro patrocinio, e diceva: «Sta bene il signor colonnello? . . si sente meglio il signor colonnello?... vuol bere il signor colonello?... vuol mutar posizione il signor colonnello?... vuol sollevata la testa il signor colonnello?... vuole più basso il cuscino il signor colonnello?... ha freddo il signor colonnello?... caldo il signor colonnello?... sente dolore il signor colonnello?... badi signor colonnello, adagio, (quando il carro scoteva alcun poco) si è fatto male, signor colonnello? » E questa cantilena, con cento altre inezie, ch'è impossibile il pensare il male che mi faceva in que'crudelissimi momenti, io la risentiva ogni momento che mi accostava un po' più da vicino a quel carro. Chè io insieme co' due soldati toscani stavo dietro al carro, con non so quanti di que'barbari che ci serravano fra loro; tanti armati, e minacciosi, per tre miserabili, disarmati e avviliti, io per conto mio, quegli altri due per conto proprio. Usciti dalla dimora del contadino, fu conteso alquanto se dovessero piegare per la parte delle Grazie, o per quella di Montanara, ch' era di molto più lunga; ma, saputo che le truppe imperiali occupavano maggiormente il campo di Montanara, o piuttosto, credo io, perchè quivi si trovasse il corpo comandato da quel colonnello, egli fece segno di piegare piuttosto da questa via. Ed io rifeci quel lunghissimo tratto, che prima avea percorso, portando in salvo quell'ufficiale tedesco; ed ora mi parve ben più lungo

di prima perchè principiava quella parte più orrenda della mia disgrazia, la quale io non so se riescirò mica a ritrartela almeno in ombra.

Tu devi sapere, come forse pur sai, che correvano le più deplorabili voci circa ai trattamenti che il nemico nostro usava co' corpi volontari, subito che potesse averne nelle unghie; e questa opinione s'era tanto confitta nella nostra mente che, se di qualche cosa s'ebbe paura, fu sempre dell'esser fatti prigionieri. Ed io era già prigioniero, solo de' civici, con tre birboni soldati onoratissimi per compagni; ed io stava in quella opinione, come ogni altro: e forse una tal credenza mi giovò più che ogni altro conforto, che nè ebbi mai allora, nè osai neppure sperare; dappoichè sin da quell'istante feci i miei conti, mi rassegnai alla mia fortuna; dissi fra me e me: ormai è finita; tutto ciò che mi resta è di star fermo nel mio proponimento, morire senza viltà. Frattanto ch'io mi raggirava fra questi pensieri e tutti quelli che si trascinavan seco, le prove della mia trista ventura mi crescevano senza risparmio, per opera di coloro che ci scortavano. Cominciarono a riguardare le nostre divise; e quegli altri avevano gli uniformi loro: io non avea che la mia tunica da civico, ch'è anch'esso un uniforme, il sacco alle spalle, la giberna alla cintura, e il berretto civico; ma per loro quello non era un uniforme; somma ragione perchè un uomo non fosse più uomo; poichè i barbari, ed è naturale, non contano per uomini se non coloro che son divenute macchine a servizio dell'imperadore del Congo o del re del Tartaro; chi però viene a far sacrifizio della vita pei diritti dell'umanità, quello è spregevole cosa, men che bestia. E così fu di me, e a ragion veduta,

appunto appunto per codesta differenza che io noto e non per un' altra: perchè quegli altri chiamavan camerati; « questi *servire* il principe, come noi *servire* l' imperatore », ripeteva ad ogni passo un che strozzava qualche parola d' italiano; e a me, accennando colla baionetta contro il petto: « te fucilare, perchè *civilitz.* » e questo *civilitz* me lo sentii tanto e tanto risuonare nell' orecchio, ch' era finito anch'io col crederla una gran colpa. L' esser civili, o cittadini che impugnavano le armi per cacciar via lo straniero, ecco il gran delitto che in noi dovea punirsi colla fucilazione. Così i barbari, senza saperlo, ci ripetevan ch' eran barbari; perchè in noi facevan colpa della civiltà, in forza della quale si proclamava di volere spargere il sangue per conquistare la libertà nostra. Per loro la gran ragione di spargere il loro sangue non era altro che *servire*; e per loro era fratello chiunque avesse livrea da servitore: loro servi umilissimi dell'imperatore, abbracciavano i servi del re di Napoli, i servi del Gran-Duca di Toscana, purchè fossero servi di un uomo che pagasse. Adunque segregato e insultato da cotesti schiavi, io libero, proseguivo il mio cammino, fra loro si rallegravano del vino, ed io che ardeva dalla sete, per la lunga e fiera giornata, e per i nuovi patimenti, stavo a vederli, bramoso di bagnarmi le labbra; pure non osava far cenno; e sarei morto piuttosto che domandar loro un soccorso. Nè era per semplice noncuranza che mi negassero il vino, era di pienissimo proposito; chè dando da bere agli altri, dirigevano a me la parola e l' atto, e dicevano: « A loro sì; a te no . . . te fucilare. » E così sempre di un tenore; e menavan financo vanto di una sì bella impresa co' loro stessi ufficiali; a un dei

quali, trovandosi alquanti passi più avanti di noi, facevan segno del come a me negassero quel misero soccorso, e aspettavano l'approvazione anco di costui; ma questi accennò che mi dessero da bere, e allora fu per me un supplizio di nuova invenzione; chè il primo mi porse la fiasca, ed io bevvi a tutta gola, sicchè per il momento calmò una delle mie pene: ma dopo lui un altro, e poi un altro, e poi un altro: ed era inutile il ricusarmi; dovea bere a tutti i costi ed io beveva; e poi da capo e da capo; sicchè non mi rimase altro partito da prendere che fingere di bere, finchè si stancarono di tormentarmi con questa loro mostruosa generosità.

Io era già vicino al campo di Montanara, e non era ancora principiata la sera, a quella mezza luce si vien presentando ai miei occhi il più funesto spettacolo: il campo, già da noi occupato da tanti giorni, disfatto in ogni cosa che desse segno di noi, giù le capanne, giù le barricate; pur volli guardare e riguardare all'intorno, fasci di fucili da per tutto, tutto ripieno di soldati, sicchè non era più a muovere un passo, nè un'occhiata che non s'intoppasse in loro: il cuore mi cadde, e tale fu la tristezza che allora mi oppresse che vinse ogni resto di mia forza: de' nostri non più uno; ma tutti visi da dannati; chè in quell'ora non mi pareva più veder uomini, ma mostri: nè bastò lo strazio della vista; bisognava ancora che l'udito mi rintronasse del grido più infausto: i canti di vittoria, gli evviva che in mille e mille ripetuti urli bestemmiavano al Colonnello che di là trionfalmente passava ferito, che levava su il capo, e salutava, e faceva cenno colla mano. Ma per costui fu l'ultima allegrezza; per me io vivo, e se fossi stato lui, non sentirei maggior vergogna che di una vittoria ottenuta da

tante migliaia di bestie agguerrite contro un pugno di giovani, inesperti delle cose di guerra. Eppure gioivano que' balordi! urlavano ch' era una delizia a sentirli! Sopraffatto e quasi stupido a quel martellare di impressioni, io andava come fuor di me, quando mi sento afferrare per il petto; e mi vidi in mezzo a una folla di Croati che come lupi famelici, vennero a sbramarsi la vista di questa belva feroce che io mi sono; li pareva di avere nelle zanne chi sa che animale! Quegli che mi teneva così afferrato era nientemeno che un valorossimo loro ufficiale, che, sapendo far ludibrio dell' italiano, ne volle far pompa in que' solenni momenti, e tenendo sguainato lo squadrone per una mano, per l' altra tenendomi sempre per il petto, arruffandosi i baffi, mi fa la più sguaiata allocuzione che uomo possa immaginare, e, senza domandarmi se io avessi voglia di sentirlo, incominciò: « Sciagurato! chi v' ha messo in testa di abbandonare la vostra patria? la vostra casa? la vostra moglie? i vostri figli? chi vi ha fatto prendere le armi per una sì sciocca causa contro di noi? non sapete voi che tutti voi civili dovete esser fucilati? che voi lo sarete fra pochi minuti? chi manderete poi dalla vostra moglie a dire de' fatti vostri? . . . — Io stava muto; nè v' era certamente cosa più crudele per me in quel punto che il sentirmi rammentare la mia moglie; e fui tentato, io lo confesso, di dire a costui: sappiate che io ho salvato uno di quegli ufficiali, e non è il caso di corrispondermi a questo modo; ed io avea già sulla lingua queste parole in atto d' implorare mercede; ma, mentre era vicino a proferirle, egli mi minaccia colla spada, cogli occhi, e colla voce nuovamente mi urlò: « Voi sarete fucilato. » Che partito mi rimaneva allora? io esclamai

anch' io: « Fate lesto » col grido della rabbia e della disperazione; egli di questo s' indispettì, s' indispettirono tutti quegli altri musi, e mi si erano avventati sopra come per farmi a brani ; egli (ecco l' umanità di cui gli son grato) li rattenne stendendo le braccia e lo squadrone in croce, dopo che con una spinta mi avea ricacciato fra que' miei primi scortatori. Io vorrei tacere la più orribile parte di questa atroce scena: un di que' della linea non dubitò di dire in que' momenti la parola che poi quasi tutti hanno ripetuta in altre circostanze: « Noi non ci abbiam colpa ; sono i civici che ci hanno costretti a questa guerra! » Egli diceva una verità ! . . .

Questo mi avveniva mentre il carro si era fermato poco prima di arrivare dov' è la piazza di Montanara, per acclamare il colonnello, il quale già ubriaco del trionfo delle sue truppe, ordinava che il carro si movesse. Eran su quello tre uomini, lui, il capitano, il napoletano : lui giubilava ; il capitano non dava nessun segno; il napoletano rideva e stava a guardare come se nulla fosse avvenuto, per ricominciare poi le sue interrogazioni. Dietro a quel carro era io, come il Cristo (Dio mi perdoni! . . . . ma anch' io soffriva per la giustizia) trascinato fra due ladroni ; de'quali chi fosse il buono io non so; certo io non seppi, io non volli più guardarli in viso, chè mi faceva ribrezzo a pensare che un giorno si dovesse dire :. Anche costoro, come te, pugnarono per la causa della Indipendenza italiana; e come te soffriron prigionia. Come me! . . . — Seguitai così la mia via dolorosa; aspettando ormai come cosa certa, l' ora di finirla in quella guisa che così amorevolmente mi intimavano. Io pensai un' istante a te; pregai Iddio che mi ti levasse dal pensiero in quei supremi momenti ! . .

pregai Iddio che mi volesse concedere perdono delle mie colpe ora ch' io già era in procinto di rendergli conto della mia vita! . . . Così l' anima mia si fece più serena e più forte che innanti non era. Il carro intanto andava a grandissimo stento, per la via che da Montanara guarda a Montova, spesso era costretto a fermarsi: tanto era l'impedimento de'cariaggi di guerra di munizione, delle artiglierie di ogni sorta! . . Si durò un lunghissimo tratto fra cotesti ingombri; viste le truppe, visto l' immenso apparato di sterminio dissi pur fra me: « Costoro predicheranno per il mondo che ci hanno vinti! » Oh sì ci hanno vinti, e noi non si avea neppur dieci pezzi di cannone; e le munizioni ci vennero meno, e si fu costretti a caricare colle cartucce da fucile, e a dar fuoco co'fiammiferi da accendere il sigaro. Or son fatti che costano, non millanterie bugiarde. E noi si era sperp rati e sgominati come campo di biade sotto la falce del mietitore; già dopo poche ore tutto il campo di Curtatone mancava; e noi di Montanara si durava sotto la bufera infernale, senza cedere di un passo, e, quando suonò a raccolta, le barricate non si volevan cedere, e il Colonnello nostro fu obbligato a costringere colla forza a lasciarle quegli che ancora le tenevano; oh miserabili! voi no, non le prendeste, io, io cogli occhi miei vi ho visti retrocedere sino alla terza volta, nè le prendeste mai, ma vi furono lasciate. Gran vittoria fu la vostra! e a sentire i bullettini, le vantazioni, che sparsero per questi paesi! . . . Terminato quel lungo tratto, spalleggiato da tante macchine di guerra, si seguitava più innanti per un cammino tutto occupato dalla cavalleria: e di cavalleria cosa si avea noi? non altro che venticinque o ventisei cavalli, numero preciso; era una

meraviglia il vedersi riguardare da tutti quegli eroi con sopracciglio da vincitori; noi pur si passava fra loro, e gli guardai anch'io per alcun tratto, poi me ne passò la voglia, e andava cogli occhi confitti al suolo per non più rialzarli in viso a nessuno. Eravamo vicini ad un casone, che serviva, credo, di caserma, ivi eran molti soldati, senz'armi, ne vennero fuori parecchi intanto che noi si passava, lì il carro si fermò, e il povero capitano, già da me preso, fu deposto sopra un lettuccio; io, veduta questa funzione, non volli lasciar quell'uomo senza un ultimo saluto, mi accostai, e non mi fu impedito di avvicinarmigli; era già pallido, lo presi per mano, ed era freddo; ma aperse gli occhi, languidi, stralunati, che già nuotavano dentro le orbite; lo baciai; mi riguardò un istante attonito: ma già poco intendeva, e le palpebre ricaddero. Videro gli altri questa scena; e mi guardavano sospesi. Da me costoro certamente non hanno appreso che noi si odia il tedesco per solo gusto di scannar gente. Io, del resto, m'era affezionato a quell'uomo, non so come nè perchè: e nell' ira della guerra mentre i più miti sentimenti tacevano, egli, in quell'ora terribile, me ne risvegliò pur tanti. Con tanto affetto mi ripeteva il nome di sua famiglia! chi sa quanti lasciava, senza più speranza di rivederli, in paese lontanissimo!.. Ma chi mai vi chiamò, o infelici, a venire a coprire delle ossa vostre le nostre campagne? Noi, almeno, si muore nella sacra terra nostra; e il sospiro estremo de' nostri martiri è una gloria, è una benedizione, è un saluto d'immortalità alla patria, perchè risplenda incoronata di Libertà. Ma qual è la gloria vostra, o sciagurati, morendo fuori della patria vostra? qual è il nome che vi sopravviverà? Tutti costoro sono venuti ad ingrassare

i campi stranieri (si dirà fra posteri, e già io lo scrivo) per opprimere un popolo che si vuol far libero. Voi siete dunque i martiri della schiavitù ! . . — Io andava, meditando queste cose, e, non molti passi più in là del luogo che ti ho accennato, mi sento sorprendere alle spalle con tutto l' impeto da un uomo (poichè anche costoro portano nome e figura di uomo) che parea spinto da una furia : e con questa buona grazia mi strappava dalle spalle il sacco, che pure insino allora era riuscito a star meco ; pensando che, se colla medesima buona maniera, mi strappasse la giberna, mi avrebbe stroncata la vita, subito me la sfibbiai dal cinto, e già egli me la tirava, dicendo: Queste cose son mie. Fatta questa parte di preda, credeva poterne avere di vantaggio ; mi mise amorevolmente le mani in seno, e non trovò nulla; poi ne ficcò una in un' apertura della blouse, dove credeva che fosse una tasca, e, non c'essendo, n' ebbe dispetto, e mi ringraziò di ciò che mi avea rapito con una serie di calci nel sedere. Così potei salvare sei, o otto monete, che per ventura mi trovava nella tasca che non frugò. Dunque io son un di que'fortunati che non posso dire che i Croati vi spoglino e vi levino il danaro di tasca; infatti io rimasi bene equipaggiato, colla mia tunica, colla camicia tutta sanguinosa, coi pantaloni di munizione, colle scarpe, ma senza calze, senza mutande, senza camice, senza cappotto, senza più nulla che mi potesse dare veruno incomodo per il lungo viaggio al quale ci preparavano. Se io poteva immaginarlo, e non avessi l' idea sempre fissa della fucilazione imminente, gli avrei renduto grazie della cortesia che mi ebbe usata di farmi più leggere al viaggio ; ma quella maladetta fucilazione mi fece inurbano, a segno ch' io lo la-

sciava fare a suo bell'agio, senza un segno di gratitudine, e pensai, vedi giucco! che una volta ch'io dovea esser fucilato, poteva rendergli anche quelle monete che mi rimanevano in tasca. Sinchè giunsi in Mantova non ebbi altre avventure che io mi ricordassi; era così stordito che non capiva più nulla: prima che noi si entrasse in Mantova, usciva una lunghissima serie di carriaggi e nuove cavallerie: questo ci costrinse a star lì fermi per un pezzo; io era trafelato, tutto sudore, riarso dalla sete: già era buio ed era fresco; e tutto questo mi pareva un buon preparativo per un uomo che dovea fucilarsi. Io m'inganno quando dico che non mi toccasse verun'altra avventura; chè mi toccò anche questa, mentre quella buona creatura mi alleggeriva il mio carico: ciò succedeva sotto gli occhi di un ufficiale, che lasciava fare, senza darsene per inteso; quando quegli ebbe fatto e fatto, mi si avvicinò (ecco un angiolo consolatore, che parlava netto italiano! e disse: — « Che avete paura? « — Quella domanda fattami a secco, dopo tutto l'antecedente, non mi so più ricordare se mi paresse un insulto di nuova specie, o qualche cosa di più ingiurioso che le carezze del Croato. Pure io risposi: « Il domandarmi se ho paura, in questo momento, è inutile; perchè io non intendo più nulla: non so altro che, qualunque sia la mia sorte, a quella son rassegnato colla più forte volontà; contento solo di aver fatto il mio dovere, e pronto a compierlo dignitosamente sino all'ultimo fiato. » Egli stette muto per un poco; poi ripigliò: « È impossibile l'impedire al soldato che venga a questi atti quando è già ubbriaco della vittoria; ma i nostri soldati son buoni: non ne abbiate paura. » — Io tutto quello che dovea dire l'avea

già detto; e questa volta stetti muto io. Ond'egli seguitava insistendo sempre sulla paura: — « Cosa immaginate che sarà di voi, come sarete dentro Mantova? » — Questa interrogazione mi metteva alle strette; e, se io rispondeva: immagino che mi fucileranno; mi pareva allora che dessi a divedere di aver quella paura di cui egli avea tanta curiosità a saper la notizia: e risposi, perchè l'intendesse chiaro, ripetendo in altro modo la prima risposta: — « Io non immagino nulla; so che ho fatto da cittadino e soldato di onore il dovere che mi lega al mio principio, al mio giuramento, alla mia patria: non aspetto altro che voi facciate il vostro dovere. » Ed egli ripigliava: — « Voi starete pochi giorni in Mantova poscia sarete inviati nel Tirolo Tedesco; e dopo qualche tempo ritornerete a casa vostra ». —Queste parole sono letteralmente quelle che mi furon dette da lui in quell'ora!.: A prima giunta io non ci credetti; perchè a levarmi tutto a un tratto la paura della fucilazione (che paura era) non mi ci sentiva disposto: ma, se ci avessi creduto, io avrei ringraziato lui per conto di quel buon soldato che mi avea scaricato di ogni superfluità onde fare il viaggio per il Tirolo. Con questo giovane ufficiale, che inverità voleva confortarmi, ed avea più paura de' suoi soldati che io non ne avessi, non cambiai più parola. Avea più paura, dico, perchè non osò impedire quegli atti barbari del suo buon soldato; mentre per altro se ne mostrava dispiacente, che pensava bene come non ne sarebbe rimasta intatta quella buona opinione che già si studiavano d'insinuarci. Per me lungo le quattro miglia, sperimentai dal più alto all'infimo, cominciai dal Colonnello che ci chiamava cani, in un momento così tremendo qual era quello

in cui ci regalava di una tal qualificazione, e me singolarmente nell' atto che li dirigeva parole di conforto; seguitai coll'ufficiale di Montanara che, trovandomi nell' ultimo avvilimento a cui riduce un uomo una giornata di quella natura, solo, fra' suoi fidi manigoldi, in presenza di un esercito ebbrifestante, viene a farmi la predica e a far pompa della sua onnipotenza con chi non può più nulla; provai il soldato umanissimo che, nell'atto che mi vede porger soccorso ad un de' suoi, mi viene ad attentare barbaramente alla vita, col calcio del fucile contro la fronte, inerme, inoffensivo, inginoccciato, com' io mi trovava, e che torna addietro borbottando, tosto che gli viene impedito di compiere il colpo glorioso; continuai con quell' altro galantuomo che mi spoglia di tutto il mio, dopo un istante che mi ha visto a baciare il suo ufficiale morente. E non vuoi che io canti inni di laude per questi soavissimi miei confortatori? L' ingratitudine è il peggiore di tutti i peccati: io ho dato a ciascuno il suo, parmi.

Entrato in Mantova, non so che ribrezzo mi prendesse, alla vista di quella città, dove si sognò tante volte dovere entrare un giorno vittoriosi per vedervi sventolare la bandiera della Nazionalità e della Indipendenza Italiana; già io ci entrava senza più poter combattere per quella causa, quasi sicuro di dover lì lasciare la mia spoglia mortale. Pensai più fortemenre al mio martirio; per un momento mi spaventò l' idea che quello dovesse essere inutile; ma poi un senso più forte mi risvegliò quei sentimenti che più non si potevano cancellare dal mio cuore: la causa nostra è santa; nè si potrà mai perdere, se non per colpa nostra, se ce ne rendiamo immeritevoli. Ripensava alla terribile giornata, e non sa-

peva vedere che nessun di noi se ne fosse renduto immeritevole! .. pure per noi il fatto della sconfitta era già per me troppo chiaro: ma quello di che ancora non ebbi mai sospetto si fu che io avessi tanti compagni di prigionia; credeva che una ritirata si fosse fatta, dove i vivi si fossero tutti salvati: e deplorava la mia sorte che mi metteva nelle mani del mio nemico, per essermi fermato a custodia di un infelice, che, io lo confesso, voleva serbare a testimonio del senso di umanità che avvivava noi in quella guerra in cui non si trattava di un capriccio, ma della decisione della causa fondamentale de' nuovi popoli civili. Tante e tante altre considerazioni mi si raggiravano per la mente, come moveva i passi dentro quella città; nè fu l'ultima la sacra ombra di Virgilio a comparirmi nella fantasia. Ahimè! (pensai) o primo de' miei amori giovanili, ecco in che condizioni io son trascinato a visitare la patria tua! E dove sono, e cosa sono i tuoi concittadini! .. Tutti i ministri della tirannide ivi signoreggiavano; e i padroni della città, che diede a te sì gentili costumi, e anima così altamente temprata all'armonia del canto, sono le arpie straniere. Pensai a Sordello, pensai al divino Alighieri, eterno poeta delle nostre sciagure; e per un istinto irresistibile sentii venirmi sulla lingua quel fatal verso:

Ahi! serva Italia di dolore ostello...

ma in quell'ora non sapeva andare più in là:

Nave senza nocchiero in gran tempesta

non mi pareva doversi dire; e questo mi rialzava un po' il cuore; molto meno pensava di dirigere a lei, in quell'ora, la feroce rampogna:

Non donna di provincie, ma bordello!

. . . . . .

Guarda, mia buona Amica, la lettera è venuta un po' troppo lunga, e il mio cuore è affranto alla memoria di que' fatali momenti. Ora, mentre ripiglio questa lettera, il cuore mi sanguina per ragioni più terribili; poichè l' infernale terzina di Dante s' è tutta ricinta della sua luttuosa luce, e l' infausta parola del tremendo poeta, che noi si pareva chiamati, dopo quasi sei secoli, a cancellare dalla fronte dell' infelice Italia nostra, pare (chi lo sa?) che vi s' incida più profondamente con più sanguinosi caratteri. Addio!... Domani entreremo finalmente là in quella stanza, dove stetti la prima notte della mia prigionia.

Agatina mia!

Botzen, giugno 1848.

Ora son con te, in questa notte non saprei dirti quante diavolerie ho sognate; e, se non avessi delle brutte realtà a narrarti, ti narrerei i miei sogni, funesti anch' essi, ma che pur son sogni. Del resto ascolta: Sognava di mio padre, che mi veniva con tutta la processione delle mie sorelle, poverinel, c' era anche, nel sogno, mia madre; ahi! benchè non più tra' viventi, essa pure volle apparirmi a conforto de' miei dolori in questa notte; tu non c' eri: ma io non era qui in Bolzano, in un ospedale, come ora mi ritrovo: era là in Mantova nella stanza che or ora ti dirò; e mi pareva che tutta la mia famiglia mi venisse a visitare e a sollevare dai dolori sofferti, non già in una sola notte, ma

in una prigionia che mi pareva già lunga lunga di anni ed anni: mi pareva ch'io fossi ferito; che mia madre piangesse dirottamente, che una delle mie sorelle, non ti so dir quale, mi medicasse la ferita; io non guardava che mio padre; il quale stava immobile, squallido e trafitto da un dolore che non manifestava in verun modo; io dirigeva a lui la mia parola, e li diceva: Ma mia moglie perchè non è venuta anch'essa a vedermi? — Egli non rispondeva; ma in quell'atto tutta la scena mi si confondeva, e vedeva mio zio il prete; che mi diceva: Vedi a che ti sei ridotto per voler fare la tua testa. — La qual parola mi agitava come un rimorso; invocava mia madre, e, naturale, dibattendomi fra il sonno, mi risvegliai. Oh! io non ho rimorsi; la mia coscienza, quando mi rimprovera a luce di ragione, mi rimprovera solo che non ho saputo fare il bene, non già che non ho voluto farlo. E poi quando non tutto il bene che si vuol fare dipende da noi!... Questo sogno pure, se per una parte mi confortò perchè rividi i miei più cari, dall'altra parte mi gettò in una gran malinconia; sicchè, se quel che ora ti narrerò ti affliggerà per la troppa tristezza di che si colorisce, non me ne far colpa; io non posso mutar tenore: ora son così, domani sarò in un altro modo; ed ora, io posso dirlo: triste è l'anima mia sino alla morte!

Mia buona amica!

Sai? io ho dovuto lasciare in tronco il mio proposito di seguitare a scrivere la lettera incominciata; perchè non mi riusciva a dir le cose come avrei voluto. Ora sto meglio, e il mio povero cuore non è in guerra colla testa: e mi sento meglio disposto a dir le cose senza contristarti di molto.

Quando, già era tutto buio ed io non discerneva più alcuna cosa, quando mi condussero nella stanza dove io dimorai la prima notte in Mantova, non seppi più nulla de' miei tre altri compagni; dico il napolitano e i due bianchini: solo entrai in una stanza dov' era miserabile lume; sicchè non poteva scernere nessuno: ma gli urli, le grida disperate, i lamenti che laceravano il cuore eran tali che io, in principio, non sapeva in che mondo mi fossi. Io non era punto ferito; epperò non potei subito pensare da me che quella fosse una stanza dove erano radunati tutti i feriti, e per un momento immaginai che quelli fossero strazi e torture con cui il vincitore si dilettasse di rallegrare i vinti; onde io mi aspettava la mia parte di que' buoni trattamenti, dopo la caparra ricevuta lungo la via: ma io non sapeva che l'esser tutto sanguinoso, com' io mi trovava, fosse la ragione per la quale dovetti esser accolto in quella stanza che in ultimo, com' hai già capito, non era che stanza pe' feriti: e che le grida e i lamenti e la disperazione veniva da quegli sventurati io mi accorsi dopo brevi istanti, quando, trovandomi vicino ad un letto, potei da me verificare che ivi era un de' nostri, ma ferito. A grande

Digitized by Google

stento io mi rigirava per la maladetta stanza; chè era tutta ingombra di letti, e il pavimento anch'esso sia di paglioni distesi per terra, co' feriti, ovvero dov'era un po' di spazio, anche ivi feriti. Trovato dove fermarmi, mi sento tirare per la tunica; nella gran confusione delle idee, e colla fucilazione che mi si riaffacciò in quell' istante come il mio fantasma persecutore, pensai che già l'ora mia fosse giunta, e mi voltai tutto d'un pezzo, duro duro come un bastone, per sapere chi mi chiamasse. Ma era un disteso per terra che stentatamente si levava sul tronco per riconoscermi, ed io mi piegavo sulla vita, per riconoscer lui. Egli mi chiamò per nome con voce affannosa di maraviglia: — « Morello! » — Io, riconoscendolo più alla voce che ad altro, più sorpreso di lui, e già scosso sin nell' intimo del cuore al sentire una voce amica, chiamai lui pel suo nome: — « Niccoli! » — Era per l'appunto Augusto Niccoli, che conosci anche tu, giovane di studio di Napoleone (Pini); il qual Niccoli, appartenendo alla mia compagnia, mi avea fatte tante e tante dimostrazioni di affetto disinteressato ch'io non potrò dimenticarlo mai. Te ne dirò solamente una, che non posso tacerla, benchè venga ora a rompermi il filo: non c'era volta ch'egli sentisse il mio nome alla chiama della guardia del campo o de' posti avanzati, ch'egli non venisse fuori, e non mi scongiurasse per andar lui invece mia. Io non lo contentai mai; poichè non volli mai col mio cattivo esempio autorizzare nessuno abuso: ma in lui quell' atto mostrava ad un tempo, e il coraggio, e l' amore al suo dovere, e il vero sentimento di amicizia. Or fu costui che per il primo vidi là sdraiato sul suolo; ferito in una gamba: figurati dunque se

per me fu una consolazione! e, seguitando nella sua maraviglia, mi domanda: — « Tu qui? » — Ed io a lui: « — Tu qui? » — Alla quale interrogazione, egli mi rispose in modo che, benchè non si dovesse scrivere, pure io non so dirlo altrimenti: — « Io qui! . . . ce n'è un buggerio! » Alla quale parola io non ti so ora dire che rivoluzione si facesse dentro di me; la vista di lui avea già incominciato un poco ad allargarmi il cuore, ora la notizia di tanti compagni che partecipavano alla mia medesima sorte, bastarono per cacciarmi tutt' a un tratto quel brutto fantasma della fucilazione che insino e quel punto non era voluto staccarsi da me. Or che cosa mai sia questo istantaneo passare dalla certezza di una morte a quella maniera alla certezza del vivere per quanto pur si voglia immaginare sventurato, o, che allora non avea più voglia di morire, ora non basto più a dirtelo; certo proruppi in un riso così folle, così irrefrenabile che per non parere d'insultare al dolore di tanti sventurati, io mi buttai subito a pancia in terra, tenendomi la bocca, lo stomaco, perchè il mio riso sguaiatamente non mi tradisse; era pure un riso di convulsione che mi distorceva a quella parola lì che ad un istante non so a quante cose diverse e disparate mi facesse pensare; e a quella piena, a quell'urto, io non reggeva: mi apparve tutta quella gente ch'egli diceva, in una gran confusione, e poi tutti schierati che si dovean fucilare; e questo mi pareva una stoltezza tale che, per quanto avessi buona opinione del tedesco, non l'avrebbe mai fatta; ma, se la fa, pensava, oh! non ci sarà morte più bizzarra, più nuova, più allegra: ognuno morirà a modo suo; e vi saranno i vili che piangeranno, ma vi saranno i forti che mostreranno

al barbaro come si muore; se avessi una bandiera, una pezzola almeno tricolore, immaginava, nel momento che mi toccherebbe la mia palla, la sventolerei fuori; e griderei: Viva l'Italia! viva Pio IX!..— Ma, chi ti può ora ridire quante cose si rotolassero dentro il mio cervello in quel nuovissimo momento? Però l'idea che ora stava su tutte le altre non era più quella del morire, bensì quella del vivere; perciò è che mi sorridevano sogni più gai: chè quando davvero io era convinto del dover morire, non mi vennero in testa nè bandiere, nè altro; ma una rassegnazione fortissima: e la terribile idea di dovermi trovare faccia a faccia la prima volta colla Causa Suprema di tutto il visibile e di tutto l'invisibile, mi avea sì vinto, che non mi fece pensare nè al tricolore, nè al quadricolare; ma mi vinse, per farmi assai più forte ch'io non sono.

Dopo quel primo momento, stando sempre accanto al Niccoli, seppi più chiaro che quella non era altro che la stanza pe' feriti; e, persuaso che io dovea restar lì, si cominciò insieme a studiare il modo come trovar posto sul terreno: io non avea dove appoggiare il capo; egli avea preso un casco da militare per appoggiare il suo: e ad ogni costo volle che me ne servissi io; ma appena ci s'era alquanto adagiati per chiudere gli occhi, un calcio nel capo mi fece andar giù il mio capezzale; era un di que' feriti che si dibisciava per terra, ma senza lamento, senza neppur filo di voce; sicchè per un pezzo non se ne capì nulla: e i calci non erano per me solo; ma per quanti avea prossimi: egli col suo divincolarsi si facea prossimo a tutti; e rotolavasi su tutti: e per gli altri ch'eran feriti e non potevan muoversi, questo accidente era un accrescere de' loro dolori, e molto

più per alcuni che aveano fratturate le gambe o le braccia; e a que' picchi urlavano sempre più: e quella bolgia d'inferno rintronò così di grida di morte la notte tutta quanta, senza un sospiro di pace. Veduto che era inutile l'avvertire quel disgraziato che si rigirava alla maniera che ti ho detto, sempre sul dorso, facendo perno alla ruota del suo osso sacro, io pensai di ripararmi sotto un letto: ivi stetti un po' meglio disteso; che discorsi facessi col Niccoli io non so più; se dormissi non mi ricordo; cosa avvenisse e chi vi fosse nella stanza, non so dire neppure. Faceva già la prima volta giorno; guardai per vedere se riconoscessi nessuno tra que' feriti; ma voleva e non voleva: mi appoggiai ad un letto; vidi uno che ricevea l'estremo crisma; un altro che domandava il viatico, e dopo poco il prete che veniva col Santissimo. Le grida non per questo cessavano; quell' infelice che si aggomitolava per terra, era sempre lì, che ripeteva il medesimo supplizio; lo guardai in viso, non lo riconobbi, ma era un civico: un giovane biondo, bello, benchè avesse gli occhi stralunati, fissi, senza segno di coscienza; i denti serrati; non mai fermo: dicevano fosse ferito ad un braccio; perchè le braccia rigirava come cosa morta, ma guardate le braccia non c'era ferita, nè c'era frattura di osso: dicevano che fosse ferito alle cosce, che avesse rotto un femore, perchè girava tutte le membra inferiori come cosa non sua; ma neppur lì si ritrovava offesa nessuna; i medici lo guardavano e riguardavano: non so se per opera loro, o per propria violenza, questo sventurato riuscì a levarsi ritto in piedi; ed era un giovane grande della persona, e in quel momento e nell'atteggiamento in cui lo vidi, con quegli occhi sempre immoti e sporgenti dalla fronte, ai capelli

arruffati, colle braccia penzoloni, senza voce, egli mi parve un che tornasse dal sepolcro, nunzio di sventura e di desolazione; ma appena s'era così levato, ripiombiò per terra, e nessuno fu in tempo d'impedire la caduta, ma dal petto di quelli che vedemmo lo sventurato, si levò a un tratto un grido che sospese tutto il terrore degli altri lamenti. Dopo di che io studiai in tutti i modi per ritrovare il luogo della sua ferita: avea una piccola apertura nella tempia, non volli cercare altrimenti se fosse ferita di baionetta, o di palla passata entro il cervello; certamente il cervello era profondamente leso!

Lasciando lui, col cuore fieramente rattristato, mi movea per ritornare ad appoggiarmi; non guardando chi ci avessi fra' piedi, inciampai in un altro sventurato, che avea rotta la gamba; allo strido doloroso io mi riscossi e gli domandai, colle lacrime, ogni perdono; nessuno sino allora avea aiutato quest'altro infelice per mutare di sito: mi domandò che l'aiutassi; e feci alla meglio: non sapeva come dimostrarmi la sua gratitudine; finchè potei, tenni la sua testa sopra le mie ginocchia. Se mal non mi ricordo, era un primo sergente civico, di nome, forse, Pellegrini. Ma, nel letto vicino era una vista più spaventevole; e ivi mi accostai attirato dalla voce che senza interruzione avea vinte tutte le altre, per quanto fu lunga quella atrocissima notte. A vedere quell'uomo, non si trovava più segno di persona; tanto era orribilmente trasformato: il capo e tutto il viso così oscenamente gonfiati, e livido, e impiagato e frastagliato che pareva più effigie di mostro che di uomo; così le braccia, e le mani e ogni dito; così le gambe e i piedi che avea ignudi, e domandava che li si coprissero: io lo co-

persi; ma, o gli occhi eran chiusi, o bruciati, io non so, non mi avea veduto, e come mi sentì, mi rese grazie di quell'atto; e mi chiese da bere: trovai come darli da bere; e bevve!... Io non seppi più reggere a quella veduta; nè sapeva cosa fargli; e mi allontanai, sentendo sempre il suo lamento. Era uno dell'artiglleria, mi pare che m'abbian detto di Lucca e di nome Pelagatti. Un di quelli che furono arsi quando prese fuoco la munizione di Curtatone. Poveri sventurati!.. E tante vittime arse, mutilate, squarciate, eran ivi in diverse guise; io non volli più guardar nessuno: non reggeva più alla considerazione che gli uomini possano essere più orrendi e più foroci delle più velenose bestie, per sostenere le loro ambizioni e i loro deliri. E quale sarà mai la punizione condegna per chi fa tanto strazio a sostegno di una causa iniqua?

Non sapendo se mi fosse lecito, pure mi attentai di metter piedi fuori da quella stanza; ma da quella passai in un'altra, dove anch'eran feriti: riuscii finalmente in un atrio, dov'eran tanti soldati, sia croati, sia ungheresi, sia austriaci, ch'io non avrei voluto vedere: così fuggiva da un insoffribile spettacolo, per incontrarne un altro non meno disgustoso: stetti lì qualche quarto d'ora, senza intenderci nulla; mi risolvetti di rientrare nella medesima caverna: passando per la prima stanza, vidi uno sfigurato in maniera miseranda il viso, che domandava da bere; mi accostai per aiutarlo, esalava un tal puzzo dalla bocca che tutto pareva gangrenato, ed era ferito nella bocca, o nella gola, io non so; certo non mi riuscì a farli inghiottire un gocciolo d'acqua, perchè la ricacciava; guardavami con una gran passione: e non potei darli nessun

sollievo. Volendo passare nella stanza dove era stato la notte, non mi fu più permesso; chè già le disposizioni eran mutate: e i leggermente feriti doveano trasportarsi in un altro ospedale: io, non ferito, era ormai tenuto in conto di leggermente ferito; s'era già dato ciascuno il nome, e la condizione, e il grado, ed io sin d'allora m'era dichiarato ufficiale, perchè avendo saputo che gli ufficiali erano in luogo separato, io credeva aver diritto di ritrovarmi con loro; ma non mi giovò a nulla, perchè ad ogni costo dovea passare per ferito. I compagni coi quali in questa circostanza mi ritrovai, furono un caporale napoletano ferito superficialmente al fianco; un certo Alimonda ingegnere, ch'io conosceva a Firenze, egregio giovane e che avea combattuto con moltissimo coraggio alle barricate, assistendo al fuoco delle artiglierie, era ferito ad una tempia, avea l'occhio livido e gonfio, ma la ferita non avea neppur nulla di grave (*); l'altro era il Niccoli, ferito ad una gamba. Il modo come i medici tedeschi medicano le ferite è semplicissimo: continue bagnature di acqua fresca; il Niccoli e l'Alimonda lasciavan fare; ma a sentire il napoletano era un divertimento così noioso che non poteva sentirsi di peggio: egli era lì a narrare come curavano i medici napoletani, e facendo questa narrazione, faceva la biografia del medico Carciofo e del medico Fungo; poi sapeva tanti e tanti fatti di gua-

(*) Ritornato in Firenze, ho riveduto l'Alimonda, e i medici Tedeschi lo curarono con tanta accuratezza, che non si avvidero mai che la palla era rimasta nascosta tra l'osso e il muscolo temporale: dove finora la tiene incarnata, a giudizio de' medici che lo curano.

rigioni prodigiose, dove entrava il miracolo di San Gennaro e della Madonna del Carmine: lamentandosi che quello non era il modo di curare, e che così gli uomini si fanno piuttosto morire. Eterno guazzabuglio e cicaleccio che cominciava dalla mattina e smetteva la sera; anche quando nessuno li dava retta. Noi eravamo distesi su' paglioni per terra: in certi immensi stanzoni, dov'era qualche migliaio e più, io non saprei dirlo, di ammalati tedeschi, non di gravi malattie; bensì ivi tutti ammucchiati e confusi: per quant'era possibile, eravi pulitezza, decenza, ordine e puzzo. Passammo così insieme tre giorni, ma un di que' giorni il Niccoli non fece più ritorno dalla sua passeggiata: io non passeggiava, nè volea lasciar solo l' Alimonda; pregai e ripregai il medico che mi rilasciasse il permesso di andare a ritrovare i miei compagni, poichè non era nè ferito, nè ammalato; mi fu promesso ogni giorno di sì: ma non solo questo giorno non venne mai, però rimasi financo privo di quegli altri compagni, i quali essendo feriti, furono trasportati, non so dove, ma tra altri feriti; io, che infine si persuasero che non fossi ferito, rimasi per questo là, solo, diviso da tutti i miei, come un cane nel suo canile, a spettacolo di que' signori, i quali mi passavano e ripassavano dinanzi, si fermavano a riguardarmi, a dire di me fra loro quello che volevano, a irridermi, a farmi beffe, tanto che non potendo più io sostenere una sì meschina parte, mi rivoltai boccone una volta per sempre, o finsi sempre di dormire. Per tre giorni io non mangiai affatto, perchè mi fu impossibile, bevvi solo di moltissima acqua; quando incominciai a prender cibo, fu solo pane, rifiutai sempre le brode che ci portavano all'ospedale.

Or fra quella gente v' era degl' Italiani, militanti fra le truppe austriache; li riconobbi alle continue risse che aveano cogli austriaci, e al linguaggio che li scopriva: con costoro scambiava qualche parola. Da loro seppi com' eran venuti al numero di 35,000 da Verona, a marcia forzata, e che in Mantova non erano rimasti se non quelli che propriamente non ne potevano più; ma che tutto l' esercito s' era buttato addosso a noi, senza neppur prendere riposo: il piano era di andare alle spalle di Carlo Alberto, e il nostro impedimento lo contavan per sì poca cosa che non volevano assolutamente credere che noi si fosse quel piccolo numero che noi si era, quando trovarono quella resistenza. Il soldato italiano col quale parlava mi faceva questo discorso: se è vero che voi eravate in così piccolo numero, i vostri generali o erano pazzi, o erano traditori; chè resistere era cosa impossibile e dovevate essere macellati a tutti i costi. Io badava a dire che noi non si poteva ascendere tra que' di Curtatone e Montanara a cinque mila uomini tutt' al più, contando il secondo battaglione fiorentino, il sanese-pisano, il livornese, la linea, tre o quattro compagnie di napoletani, il po' di artiglieria e di cavalleria. Ei seguiva che il tedesco avea riempiuto i suoi bullettini di questa gran giornata, narrando come noi s' era un gran numero e che s' erano ricevuti rinforzi che loro non sospettavano, e che il numero delle truppe colle quali ci schiacciarono non era poi sì grande quanto dicevasi. Sistema che l' immortale Radetschy ha poi sempre tenuto ne' suoi bullettini: egli ha sempre fatto il numero delle sue truppe al di sotto di quelle del suo nemico; gloriose bugie! . .

Ma la nostra era troppo grossa per riuscire a

velarla, e per quanto abbiano fatta la riduzione estrema a 15,000, il cinque in quindici non lascia di entrarci tre volte; e la menzogna rimane sempre con un lato scoperto, perchè con 15,000, non si andava contro l'esercito piemontese. Seppi anche lì che il capitano e il colonnello dei quali ti parlai eran già morti, e che dovean farsi gli onori funebri. Del colonnello mi fu detto ch' egli medesimo era venuto in forma di spia più volte nel nostro campo, travestito da contadino, a venderci ova, acquavite e rinfresco di Modena. E noi?..

Nulla di rilievo mi accadde più in quell' ospedale; io già era entrato in pratica col mio nemico: mi vedeva lì rigirare continuamente sotto gli occhi tutti quegli strumenti della tirannia; immensa macchina che non si disfà sì agevolmente come da noi pensavasi: vedeva là tanti uomini inutili alla vita intellettuale e morale; inutilissimi alla vita industriale: mere macchine di carne e di ossa, destinate a muovere altre macchine inventate dal genio della distruzione; e a stare insieme compatti, onde si componesse una più gran macchina di devastazione e di ruina; cui l' anima non è buona ad altro servizio che ad intendere meccanicamente la voce di un uomo che si chiama generale, maresciallo, o qualche altra simigliante altissima qualità di follia, e muoversi a quell' impulso colle braccia, colli stinchi, con quanto si ha di mobile, in un verso o in un altro onde ammazzare più uomini nel minor tempo possibile, o rovinar città colla maggiore precisione matematica; cui il cuore non palpita in petto che al risuonare di un soldo più vistoso, o ad un titolo di ambizione più distruttiva, o al giuramento di una tirannia più vergognosa; ignoranti di ogni buona idea, corrotti in

ogni buon costume, diffonditori di ogni pestilenziale infermità; per religione superstiziosi, o imbecilli, o ignudi di ogni elemento di verità: ladri, rapitori, stupratori, assassini, incendiari, ubriachi, adulteri, ed ogni enormità di sudiciume che mai possa immaginarsi (*), secondo le varie opportunità si pre-

(*) Chi ha vaghezza di assolvere quelle truppe, anco le più venitose di disciplina militare, di tutte le turpitudini ed infamie alle quali fo cenno, mi faccia grazia di dirmi cosa significano le seguenti parole che ora mi cascano sotto gli occhi, leggendo i fogli nostri: « Due terzi di essi per ingannar l' ozio si ubriacano brutalmente, insultano ogni « persona in cui si avvengono, oltraggiano le donne, e, cosa « incredibile a dirsi, *molestano*, persino i ragazzi... S' avventano contro ognuno che loro pare e piace, e fanno « fuoco dietro coloro che tentano sfuggirli, o che si danno « a correre dopo essersi da loro liberati, ec » Ma chi sono? e dove? sono « *i soldati di guarnigione che tuteleno la « pubblica sicurezza* » in Monza; e ai quali, sono 2500, appunto per questa tutela, « deve corrispondere una lira austriaca al giorno;.. ed in proporzione agli ufficiali ». Chi vuole rallegrarsi della esattezze con cui adempiono gli ordini militari, legga tutta la lettera nel N. 90 di quest'anno, della Patria. — Per chi poi può venire in fantasia che quelle parole sieno amplificazioni rettoriche, legga quest' altro piccolo brano, ch'è mera istoria: Jeri ho visitato le rovine « di Salmico. — Gli abitanti ridotti alla più sanguinosa povertà insieme col loro parroco sono tutti tornati fra le « macerie. — Privi di un tetto che li ripari, nella necessità « di dormire sulla nuda terra, senz'altro vestito ed alimento « che quello che viene dall'elemosina, essi non hanno che un « sol grido: *vendetta*!... Profanare le chiese, ardere gli « altari e le sacre immagini, disperdere pel fango le reliquie de' Santi, oltraggiare i Sacerdoti, violare i sepolcri, « trarne le ossa e contaminarle, infrangere le pietre consacrate, ungersi gli stivali coll' olio santo, schernire e vilipendere ciò che abbiamo di più venerato e di santo, e « perfino gettare in sulla via il Sacramento, e farlo mangiare dai cavalli ..... (V. la Patria N. 91) O Italia, Italia! .. e quando si saranno narrate pur tutte le infamie di cui ti sei fatta nido, cosa si avrà ottenuto?

sentano. — Non esagero nulla, nè calunnio nessuno; e parlo non solo de' soldati del nemico, ma delle milizie fra le quali mi son trovato; ho da narrarti cose, o piuttosto ho a tacer tali cose che fa orrore soltanto a pensarle: vedi se potrò scriverle; e tuttavia le ho vedute io, e le hanno vedute tanti de' miei compagni: non parlo dell' udire! . . Io mi perdeva, (là nel mio letamaio come il Giobbe della scrittura) fra queste meditazioni; quando, uno fra gli altri giorni, credo sia stato il giorno dopo il primo della mia prigionia, vedo gente accorrere ad una finestra, di dove si vedeva la pianura che si allarga sino alle Grazie, che poi va sino a Goito: era un villaggio che bruciava tutto intero, per comodo delle truppe. Quando io chiamo incendiario il soldato, è in codesto senso; come anco quando bombarda, per iniqua causa. Egli è una tal bestia l' uomo che quanto più lo studio tanto meno riesco a capirlo; tante volte mi son vergognato con me stesso di appartenere a questa razza. Tu non lo penserai, mia innocente Compagna, ma io lo penso e terribilmente lo penso; quando altri lettori diversi da te leggeranno queste mie parole, sai cosa diranno? Costui non sa quel che si dica: cosa ci ha che fare il profondere questi titoli al militare ch' è obbligato a quegli eccidi e a quelle devastazioni dalle leggi e dalle necessità della guerra?.. Ed è per questo che io dico che per me l'uomo è una bestia che mi riesce sempre più incomprensibile; il sentir dire che tutte le più esecrabili infamie ed atrocità, condannate da tutte le leggi di natura, non son più nè infamie, nè atrocità, allorchè si fanno secondo le leggi di guerra e con tutta la militar disciplina, mi mette tale scompiglio nel cervello, tale raccapriccio, ch' io rinuncierei perfino al privilegio

della ragione: che cosa vuoi tu che me ne faccia io della ragione, quando essa non trova nessuna difficoltà ad insegnarmi che incendiare un villaggio, una città con tutto ciò che ha di tesori e di uomini, non conta mica nulla, e non è più quell'esecrabile cosa ch'esso è, facendolo un uomo solo, per esempio, senza regola militare, e senz' ordine di un generalissimo, ma è fatto da molte bestie monturate e al comando di un bestione arcimonturato?.... Io mi fermo su questo orrendo argomento; perchè dovrò toccarlo e ritoccarlo molte volte; ed è per me così spaventevole che non saprei mai donde debba incominciare a svelarne l'orribile deformità. Io prego non te, perchè non puoi, nè devi andare più in là di quello a che ora accenno, prego bensì quelli che vanno più in là o più in qua, che non si piglino la briga di giudicarmi circa a questo punto senza ancora sapere quel ch'io mi voglia dire; non lo faccino neppure, quando saranno giunti in fondo di questo scritto, che non può nè tutto dire, nè tutto discutere intorno all'argomento: Milizia!... (*)

(*) Mentre vo copiando queste cose mi tocca di leggere, nella Gazzetta di Firenze, N.° 228 di quest' anno, due crudelissime lettere di un forsennato che si dice testimonio di veduta delle ultime orribilità commesse in Messina. Quando lo chiamo un forsennato è l'unica maniera ch' io possa ritrovare per iscusarlo della stupidità ributtante colla quale narra le infamie delle quali è ripiena principalmente la seconda delle sue lettere. Rilevate da questa sola particolarità cosa dev' essere il cuore di costui; mentre vi narra la tremenda distruzione e l'incendio di quella città, cosa vi pare ch' egli vada pensando? Io trascrivo le sue parole: « era orribile cosa a vedersi quella confusione universale, « ed io mi ricordava i quadri della distruzione di Sodoma e « di Gomorra, e ne vedeva la vivente rappresentazione ».

« Oh! il mio cuore non è così fatto, io ne lodo Iddio e lo ringrazio! mi si stringe dallo sgomento e dalla tristezza

Mia carissima!

Botzen Giugno 1848

Quando io ripenso all'argomento che ieri toccai, io sto male; ci perdo la testa, e non mi riesce rannodare le mie idee, se non con gravissimo stento: quand'esso mi assale, vorrei votare il sacco tutto a una volta; ma, oltre che questo non si può, il laido

alla sola immaginazione di tante sciagure; non che pensare agl'incendi di Sodoma e Gomorra, chi sa se io mi trovava a quella veduta non mi sarei piuttosto gettato nelle fiamme della mia patria!.. Ma costui non è un siciliano! ... quindi cosa fa con quel cuore lì? aggrava nella più stomachevole guisa tutti gli eccessi ai quali alcuni disperati fatalmente doveano abbandonarsi, (se pure è vero tutto ciò ch'egli fu incaricato di narrare) si compiace a dichiarare bombardata e incendiata da' Siciliani Messina: quanto alle truppe borboniche? oh! hanno fatto tutto con una maestria tale, con un tal ordine, con una tal disciplina, con un tal coraggio, che son proprio la maraviglia del secolo XIX, son proprio la corona della guerra della libertà e della indipendenza italiana. O infami ed esecrandi tutti, finchè giustificherete gli orrori di un popolo che sbrana un altro al comando di un re, un altro la di cui colpa non si riduce che a non volere santificare la più scomunicata di tutte le tirannidi. Ma cotesto popolo, già dicono, si è ora macchiato nelle atrocità più luttuose. Voi dite! se fosse prima venuto da voi un assassino per levarvi anima e corpo, e voi gli aveste detto, levamiti d'attorno, e lui non si fosse levato, cosa gli avreste fatto voi?. . Lo avreste accarezzato, baciato, nutrito, cc. Me ne rallegro di cuore, colla vostra unzione. Or bene, cotesto che voi non avreste fatto, i Siciliani lo fecero, fin dove si poteva, nella prima parte della rivoluzione. L'assassino torna da capo, più fortemente agguerrito, più risoluto al sangue, agl'incendi, a tutto ciò che

argomento è per sè stesso legato con tante altre laidissime parti che costituiscono la malcomposta macchina sociale, che a toccare un filo tutta la matassa

sapete immaginare di più orribile. Or cosa pretendeva che in questo caso si facessero i più fieri, i più feroci fra siciliani combattenti, quel discendente di Sodoma e di Gomorra? Voleva che abbracciassero i loro soavissimi fratelli, che a nome del loro dilettissimo padre, s' eran fatti portatori di consolantissime notizie. — Ma voi volete assolvere, mi dice quel di Gomorra, le atrocità de' Siciliani. — Io non assolvo nessuno; io piango e fremo sino alla rabbia! ma domando a voi e al re di Napoli: Qual è l' infamia che pesa più nelle bilance della giustizia, quella che si prepara a mente fredda, con un piano ben meditato, a regola di geometria e di algebra, o quella di alcuni sventurati, spinti all' estremo del delirio per tutti gli orrori della più barbara guerra?.. Questo problema se non lo risolverete voi, lo risolverà l' istoria; e, se non l' istoria, Iddio.

Or mentre io mi affaccio un istante alla sventuratissima, ma sempre sublime mia patria, e ch' io medito su queste esecrabili iniquità, due nomi inevitabilmente vengono a cozzare insieme e a frangersi davanti all' anima mia, in guisa ch'io non so liberarmi dal presentarne agli occhi degli altri la feroce e compassionevole immagine: e' sono i nomi di un padre e di un figlio; due Filangeri, de' quali il figlio è l' incaricato plenipotenziario del Borbone per far della Sicilia un mucchio di rovine, e il padre metteva il piede nel vestibolo del tempio che innalzava di sua mano alla Giustizia, in questa tremenda sentenza: « Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupato i Sovrani di Europa! un arsenale formidabile, un' artiglieria numerosa, una truppa bene agguerrita. Tutti i calcoli che si sono esaminati alla presenza de' principi, non sono stati diretti che alla soluzione di un solo problema: *trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile.* Si è proposta per oggetto di premio la scoverta di un' evoluzione più micidiale, ec. . . . Noi ci siamo addestrati tanto in un mestiere così distruttore che siamo in istato di distruggere ventimila uomini fra lo spazio di pochi minuti. La perfezione dell'arte più funesta all'umanità ci fa vedere senza dubbio un vizio nel sistema universale de' governi ». Scienza della legislazione. V. I, l. 1.

si arruffa, e per lasciare che le idee ordinatamente trascorrino e si connettano nella mente degli altri, e' bisognerebbe un lavoro seguito e meditato e preso in ogni sua più vasta correlazione. Certo se le cose d'Italia andranno bene, cioè, se l' Italia sarà Nazione, com' io me la vo figurando, si verrà necessariamente a tutte queste profonde indagini, e alle radicali riforme che esse necessitano; ma, se non sarà nazione, com' io me la fabbrico nel mio ideale, bensì rifritta a modello e a capriccio di altre, allora questi a'quali accenno rimarranno sempre nodi insolubili e impicci che obbligheranno sempre a nuovi scompigli. — Chi poteva pensare quando io scrivea queste cose, che l' Italia dovesse andar sì giù, come poi ci è toccato di rivederla, ritornati dalla prigionia?.... Dov' ella ora vada, io non so più prevederlo; certamente, per ora è in in un abiso: e in questo stato di cose, quei problemi non solo rimarranno tali, ma faranno la miracolosa figura di utopia... Pazienza!... Oh! l'albero della pazienza è il solo che per ora rimane a coltivare nel bel giardino d'Italia. Quello della scienza del bene e del male ci ha attossicati tutti; e non so se si ritrovi neppure una foglia per coprirci le nostre vergogne! —

Seppi in Mantova della rotta che i nemici aveano avuta a Goito e come questa vittoria delle truppe piemontesi, in gran parte era dovuta alla nostra resistenza. Ciò fu il solo conforto che io mi avessi in Mantova; e così solo potei liberarmi dalla funesta idea che mi avea assediato durante la lunga nostra fazione laggiù a Montanara e Curtatone. Si udivano tanti, e fino a un certo punto ne hanno ragione, che i civici volontari non son buoni soldati, perchè vogliono ragionar troppo; e il soldato, ecco

la massima fondamentale, non deve ragionar nulla. Per ora prenditi il fatto come sta; i civici volontari vogliono ragionare, e noi civici Toscani, vizio o virtù che si fosse, si voleva ragionare anche noi: ora in cotesto ragionare ci fu un tremendo giudizio che ci colpì quasi tutti quanti (anche me che son un di quelli che, per mie speciali ragioni, avea rinunciato al ragionare: cosa vuoi ragionare, anche volendo, quando mancavano tutti gli elementi del raziocinio?) E il giudizio fu questo: Noi qui occupiamo una posizione difficilissima a difendersi; quindi il nostro sacrifizio, una volta che ci investiranno con forze superiori, sarà certo e inutile. Questa maladetta convinzione era la più diffusa di tutte; e dietro cotesta idea falsa o giusta che si fosse, nei ragionanti, venivan tanti altri giudizi temerari, o pericolosi, che certamente non servivano in nulla nè ad alimentare il nostro coraggio, nè a fortificarci per il nostro sacrifizio. I non ragionanti, tra' quali ti ripeto era io, si studiavano a distruggere, fin dove era possibile, la dolorosa convinzione; e il rimedio non eran certamente le ragioni: ma la più insuperabile di tutte le ragioni era il mettere di fronte la necessaria ignoranza di ogni ragione. Noi si diceva: Vero è che queste difficoltà sono potentissime; vero è che questa lunghissima linea con sì poche truppe e non disciplinate, non si potrà mai difendere: ma non siam noi che abbiam fatto il piano di guerra; e chi conduce queste cose avrà veduto meglio di noi a che può essere utile lo star noi in questa posizione; l'ignorarne le ragioni non vuol dire che non ci sieno; il presumere di saperle, è al di là del nostro debito: poichè se si sanno, le ragioni di un piano di guerra facilmente son ventilate, il nemico

se ne impadronisce, si difende con più sicurezza e ci offende con altro ordine, cui forse non avrebbe pensato, ignorandole. Queste cose noi si dicevano; e i buoni rimanevano, senza correre più oltre colla fantasia; sicchè questo ufficio difficilissimo e tanto necessario dell' impedire che la voglia del ragionare, naturalmente insita nel civico volontario, traboccasse, ce l'eravamo assunto alcuni di noi; ma o si riusciva male, o poco, o temporaneamente: perchè nè si avea autorità, nè poteva farsi nè dirsi tutto quel che si dovea, nè l' ufficio di pochi poteva estendersi a tutti, i capi non ci pensarono mai; non pensarono mai che questa parte di educazione era il primo de' loro doveri: pensarono soltanto ad adirarsi sempre tutte le volte che i civici mostravano questo loro vizio capitale; coll'adirarsi facevano lamentazioni, recriminazioni, accusazioni: i civici essere indomabili; non sapere, nè volere saper nulla di disciplina; presumere di voler fare i soldati, e non essere nulla atti alla subordinazione del soldato; di ogni cosa voler ragionare; ogni movimento, ogni astuzia militare essere per loro argomento di critica e di censura; tutti voler sindacare; tutti voler comandare, nessuno obbedire; e dove appena alcuna disavventura avvenisse, subito gridare al tradimento, e pubblicarlo, e diffonderlo senza freno nè misericordia. E di queste e simili geremiate riempivansi i reclami al governo, le colonne de' giornali; e la mala voce si è poi tanto diffusa che alcuni di noi medesimi si finì col credere che siam gente incorreggibile, indisciplinabile, insoldatabile. Io ho udito eccellenti giovani ufficiali, che hanno combattuto e sofferto per la causa della indipendenza italiana: « Non mai più volontari; « bensì truppe regolari! . . . » La qual voce si

propagò sino al generalissimo delle armi italiane, (credo almeno a quel che dicono) e Carlo Alberto non solo non seppe fare nessun conto delle truppe cittadine; ma le tenne sempre per un inciampo. E tali sono veramente, finchè non s' intendono, nè si educano. — Ma ci voleva tanto tempo, e la guerra stringeva! . . . — Ci voleva tanto tempo? . . Io ho portato l' esempio della compagnia Beraudi, che in meno di un mese diventò maraviglia, ammirazione ed esempio di tutto il nostro corpo; e quelli che s' era delle altre compagnie si avea invidia di quella, e molti vi vollero passare; e molti altri bramavano la medesima istruzione e la medesima disciplina. Che forse non eran civici volontari quelli del Beraudi? Ed amavan tanto questo capitano, e l' obbedivan tanto, ch' io ho sentito parecchi de' sopravvissuti, che per lui si sarebbero fatti trucidar tutti, purchè fosse salvo; che ad una sola sua parola eran pronti ciecamente senza osservazioni nè ragionamenti: sicuri che in tutto avrebbe fatto il loro meglio. Chi è di coloro i quali lamentaron tanto i peccati de' civici che abbia fatto quanto e come il Beraudi, per meritare la loro piena fiducia, la stima e l' abbandono delle proprie volontà e il sacrifizio delle proprie vite? Si ha un bel gridare e un bel calunniare quando non si sa far nulla; e si vuole aver il diritto di essere ciecamente obbediti da persone che intendono pienamente il sacrifizio che fanno di tutta volontà. Chi con sua volontà sacrifica fin la vita per una causa sublime, è inevitebilmente costretto dalla natura del suo sacrifizio, a riposare con una fiducia altrettanto piena quanto è grande il sacrificio che fa e quanto è risoluta la volontà con cui lo fa e quanto è suprema la causa per cui lo

fa; or se codesta fiducia chi è a capo non è idoneo e non mette studio veruno ad inspirarla assiduamente negli animi, avviene che per guadagnarla colui che fa quel sacrificio ch' io dico, va naturalmente cercando di conseguirla da sè medesimo: e dove e come si ritrova codesta fiducia? nella ragione e per la ragione. È anchè per codesto che il civico volontario vuol sapere la ragione di tutto. Or quando io sento deplorare tanto e tanto il danno che è avvenuto per questa naturale passione del cittadino il quale si fa soldato per la salute della sua patria, io deploro anch' io la disavventura; ma sai tu cosa dico? Ecco un fatal testimonio che tutti coloro i quali ebbero in mano le milizie cittadine, ed ora si lagnano, non intendevano che tesoro possedessero, e lo sprecarono, e lo consumarono in perdizione; ed ora urlano e cianciano e bestemmiano contro i civici. Nè questo mio lamento è di recente data; ma fu sin dacchè si manifestarono i primi sintomi dei mali che produce la mancanza di disciplina: e di questo lamento sussistono testimonianze pubbliche; dalle quali apparisce che la ragione de' dolorosi nostri reclami alle autorità che doveano provvedervi fu sempre questa, che noi non avevamo nè disciplina, nè ordine, e che si bramava che si facesse di tutto perchè fra noi fosse insinuata la più severa disciplina onde nascesse l' ordine necessario al buono andamento delle cose, e in questo solo senso fu detto che non si aveano buoni capi.

Con che diritto c' è da far tante prediche contro i civici, quando tutto ciò costa per il desiderio espresso da tutta quella parte di cittadini, i quali sapevano quanto valeva il loro sacrifizio, e com' era santo il fine che per esso voleva conseguirsi, e che

non si sarebbe mai conseguito se i nostri corpi erano infermi per i vizi che vi si alimentano mancando della disciplina e dell'ordine?

Io meditava e scriveva in parte queste cose, quand'era là nel Tirolo tedesco, lontano da ogni chiara notizia italiana; ora, già in Italia, ritrovo funestamente che io non mi trovava fuori del vero: ma il vero è così intrigato, che a distrigarlo, io non mi sento atto, nè mi è lecito il poter tutto dichiarare il mio pensiero in questo scritto; ma siccome io lo dirigo al fine del costruire e non dello smantellare, sento necessità di compiere fin dove posso quelle idee che quassù erano accennate intorno alla istituzione della Guardia Nazionale. Due sono le ragioni precipue che mi vi spingono: la prima, ed è terribile, lo scredito in cui ritrovo la guardia nazionale come instituzione cittadina; la seconda la lettera del General La Marmora propagata e diffusa nei più accreditati giornali italiani, senza un'osservazione nè un rammarico ragionevole; la quale mette in evidenza i peccati delle truppe civiche e ne fa quella solita condanna che tutti gli altri ne hanno fatto. Que'peccati sono per l'appunto i medesimi che io quassù rammentava, ma su'quali io, civico e non generale, ragionava ben altrimenti che quel benemerito dell'Italia, il suddetto Generale La Marmora.

A restringere le due ragioni che mi fanno sentir l'urgenza di occorrere al danno che ingrossa, io le riepilogo in due accuse contro la guardia nazionale.

Le truppe civiche, dopo i primi esperimenti, hanno addimostrato palesemente, e nella massima generalità:

Prima accusa, ch'essa è una istituzione inutile e qualche volta nociva, come guardia cittadina;

Seconda accusa: Essa è inutile e dannosa come truppa nazionale, cioè per ciò che riguarda la difesa della nazione.

La prima accusa risulta dai fatti ultimi avvenuti nel maggior numero degli stati italiani, dove o la guardia civica non ha saputo o non ha voluto reprimere i moti dell' anarchia plebea, o quel ch'è peggio, invece di essere a sostegno dell' ordine già stabilito, e per la cui salvezza questa istituzione fu fondata, ha parteggiato co' frenetici sovvertitori di ogni buono avviamento.

La seconda accusa risulta dai fatti della guerra dell' indipendenza, dove le truppe di volontari civici o fuggirono, o scompigliarono gli ordini e i piani di battaglia per la loro indisciplinetezza; le lagnanze son riepilogate nelle lettere del La Marmora.

Così questa instituzione che in principio si sospirava come salvaguardia e palladio della interna libertà e della nazionale indipendenza, verrebbe dichiarata inutile e funesta, tanto in pace che in guerra, tanto in città che fuori. E la conseguenza di questa dichiarazione se si deve giudicare da' fatti, su' quali gli altri che si credono giudici competenti hanno già profferito il giudizio, sarebbe l' abolizione della Guardia nazionale: poichè una istituzione già sperimentata inutile e nociva sì per lo stato come per la nazione, il non abolirla sarebbe una colpa più grave.

Ma quando mai è venuto in mente di Nazioni civili che la Instituzione della Guardia nazionale sia, PER SE STESSA, una istituzione ESSENZIALMENTE inutile e nociva?... Sinora si è ritenuto precisamente il contrario, che è non solamente utile ma necessaria ad un popolo libero, e che solamente ne han-

no paura, e infatti l'aboliscon subito, i governi tirannici, come quel di Napoli, a modo di esempio. — Dico guardata in sè stessa, dico essenzialmente, e non già guardata in ciò ch'essa non è, ne' suoi estrinseci meramente accidentali.

Io domando, prima di accusare e di condannare la guardia nazionale nei due aspetti succennati, avete voi studiata l'indole della instituzione, in ciò che è essenzialmente? ne avete svincolate tutte le capacità, onde cavarne tutto il buon frutto? cosa avete mai fatto, in città, per educare la Guardia cittadina ai fini per i quali era istituita? cosa avete fatto in campagna, per averla atta al fine altissimo per la quale essa si moveva?

Voi, in città, vi lamentate che invece di servire a sostegno delle istituzioni che costituivano il nuovo ordine di cose, favorisce lo scompiglio, compromette le istituzioni, o per lo manco si lascia disarmare dal popolo, o entra in connivenza cogli anarchisti. Ma che cosa si è fatto per far penetrare nel cuore del cittadino armato l'importanza del suo dovere? cosa si è egli fatto perchè egli intenda che le nuove instituzioni eran cosa sua, proprietà sua, e de' suoi figli e de' posteri?... Cosa si sia fatto io non lo so; e l'educazione della guardia cittadina trasandata al modo come finora è stata non poteva condurre ad altri effetti, se non a quelli che si lamentano.

Voi, in campagna, vi dolete della indisciplinatezza, della insubordinazione delle truppe civiche; e voi ne avete ragione, quanto al fatto, e ne fo testimonianza anch' io, che piangeva come un bambino quando considerava questa piaga che ci consumava. Ma mi dite cosa avete voi fatto per introdurre la disciplina fra'

corpi civici, per avvezzarci alla subordinazione? Voi ci volevi militarmente disciplinati, mentre noi s'ignorava radicalmente cosa si fosse quella disciplina; esigevi da noi quello che non s' era mai appreso; e presumevi che tutti si fosse della medesima indole eccezionale, quella di essere naturalmente docili e pieghevoli: e anche, se tutti s'era a quel modo, non bastava neppure; perchè era sempre necessario l' istruirci, l'educarci, l' abituarci. Quello che sia stato fatto in questo fine io non lo so davvero, mentre so che si è fatto molto per trascinarci alle lacrimate conseguenze. Io non farò ora l'enumerazione di tutti gli sbagli commessi per confermarci insubordinati, inobbedienti, indocili; ma, a restringer tutto in poco, io dirò che se noi si ebbero colpe, chi prese a mano le truppe civiche non è così incolpabile come vorrebbe comparire. Quando di una materia qualsivoglia non se ne conosce nè se ne studia le proprietà e intanto si vuol destinare a qualche uso, non se ne ha giammai quei buoni effetti che se ne potrebbero ricavare, sapendone usare con tutta la dovuta industria. Studiate dapprincipio intentamente la materia di ciò che chiamasi guardia nazionale; scoprite tutte le sue relazioni colle fondamentali istituzioni civili e politiche; mostrate in che consiste il suo nesso colla nazione; ammaestratela ne' doveri altissimi che indi in essa derivano; fate sì ch' ella non ciecamente senta i suoi diritti ma che potentemente li conosca intrinsecati ne' suoi doveri: e quando dopo ciò non otterrete le migliori truppe cittadine e nazionali, allora sarà il tempo di pubblicare le vostre querele e le vostre accuse contro il Cittadino che per primo istinto domanda le armi per la difesa della sua patria: istinto

nobilissimo e santissimo; ma che vuol essere ridotto ad evidenza ragionevole, altrimenti, come tutti gli istinti, fa operar l'uomo da bruto e non da uomo.

Questa, come tu vedi, è una coda lunga lunga, che, si è appiccata ad un periodotto corto corto, e sarebbe venuta ancora più lunga, se non mi fossi ricordato che son rimasto là, in Mantova, sul mio paglion duro, dove, non ci essendo più posto, fui obbligato a prendermi altri due compagni, tedeschi beninteso, un per lato, e così stetti gli ultimi due giorni, in quell' ospedale: domani ti ripiglierò il mio racconto. Per ora non posso far altro che abbracciarti. Addio.

Firenze 12 *Settembre* 1848.

Botzen 24 *Giugno* 1848.

È il 24 giugno e mi ricordo bene ch' è S. Giovanni, e che questo sarebbe giorno di festa fiorentina; io, non fiorentino, ma che amo pur tanto Firenze e i suoi abitanti e i suoi costumi e l' indole quasi direi naturalmente nata a gentilezza e a civiltà, penso: ora cosa faranno là in Firenze? si rallegreranno forse nelle solite feste? No, non può stare; io non so risolvermi a far loro il peggiore di tutti gl' insulti, quel di credere che possano trovare un giorno di allegrezza, mentre qu', sotto il cielo nemico, hanno tanti figli sparpagliati nell' esilio e nella prigionia, e là su campi di Curtatone e Montanara tanti cadaveri di sventurati che vi lasciaron la vita per la salute della patria, e molto più mentre ancora questa patria non è salva e pugna e geme senza pace! Oh, io vo dicendo fra me, la mia povera moglie avrà rispar-

miato questo dolore di una gioia insultante, mentre ha tutt'altro che le agiterà il cuore. Or meno afflitto per questa considerazione, ti proseguo il mio racconto. Non ti so dire precisamente quando io uscissi dall'ospedale di Mantova; tutti i giorni per me aveano il medesimo colore, e non seppi più nè il nome dell'uno o dell'altro, nè il quanto del mese; credo sia stato lì in quella pena lenta e indescrivibile otto giorni, uno più o meno non so; e quel che mi costasse quell'isolamento, me n'accorsi subito venuto fuori, in comunicazione co' miei. Uscii dallo spedale, non so dopo quante formalità, accompagnato da un basso ufficiale, ch'era italiano, e di tedesco non balbettava che qualche frusto di parola; con me intanto, benchè italiano, non disse neppure una sillaba. Si andava adunque insieme per la città e il cammino fu lungo, a contarlo tutto insieme, più d'un'ora, così io, la prima volta che veniva all'aria aperta, potei vedere gran parte di quella città, e intanto farmi spettacolo solitario di tutti gli abitanti che mi guardavano e riguardavano. Da per tutto vedeva tedeschi, soldati che andavano in su, in giù, spasseggiando, cicalando, occupando ogni passo, altri a cavallo che balzellavano e facevan capriole per la piazza (era una gran piazza, credo quella che chiamano Virgiliana). E, diceva in me, questa qui è una città italiana!... Di cittadini ne vedeva pochi; donnacce parecchie, portate al braccio da que' nostri educatori del popolo. — A proposito, mi sono scordato uno de' più schifosi aneddoti che m'è avvenuto lungo la mia *Via Crucis* da Montanara a Mantova. Era poco distante dall'ingresso nella città; vidi di coteste donnacce che io ti dico, co'loro gioielli austriaci rallegrantisi della vittoria; una ac-

costarsi, farmi vituperio col suo riso sguaiato, e dirmi: Non vedete che siete bambini? cosa volete voi or vincerla contro questi?... Io neppur la guardai; benchè la vedessi, benchè l'udissi: e seguitarono insieme sgangheratamente ridendo. — Così come ti dico di questi educatori delle figlie del popolo, ne incontrava ad ogni passo; ed è tanta la cura che ne prendono!.. e le ammaestrano così bene ch' è un gusto a vederle!.. Ond' è che l'insulto che or ora ti diceva in diverse guise e in diversi punti della trista città mi veniva ripetuto; chè una parte eccellentissima dell' educazione che così diffonde lo straniero in casa nostra è l'abborrimento e lo scherno di ogni cittadino che richiamerebbe ad altezza di sentimenti e ad ordine di costumi. Certo l'abborrimento e lo scherno di tal gente per me era una gloria; ma dolorosa tanto, ch' io me la sarei risparmiata di tutto cuore.

Si arrivò sino ad un posto dove il mio conduttore credeva che fossero gli altri civici, era un convento in antico, ora una caserma: se mal non mi ricordo, lo chiamavano S. Domenico; se S. Domenico fosse venuto un po' a vedere lo sfacelo di quel convento, sarebbe fuggito per l'orrore: tutto smantellato; e il puzzo e il sudiciume era tale e tanto, che pregai Iddio che mi liberasse dal doverci rimanere; perchè io che ancora non sapeva, nè intendeva nulla di quel che si volessero far di me, avea già immaginato che dovessi abitare in questo nuovo domicilio e con questa nuova e più orribile compagnia: qui la confusione, il cicaleccio, lo stordimento era tale, che in pochi minuti io ci avea mezzo perduto il cervello; pur si dovette fare un gran salire e un gran discendere; urtato e riurtato

di qua e di là; ora al buio, ora per iscale fracassate, ed io che dovea tener dietro a quell'altro impacciato, che non sapeva nè dove andare, nè che dire per farsi intendere; poichè (e fu allora che io mi avvidi ch' egli non era tedesco) con quel po' di tedesco che storpiava non era riuscito ancora a far capire quel che si volesse. Nè quel che volesse giungeva ad immaginarlo neppur io; perchè già m' era messo in capo che, se si trattava di condurmi dai miei compagni, non ci sarebbero state tutte queste difficoltà: chè non poteva persuadermi che una cosa tanto notoria quanto dovea essere il luogo dove i prigionieri erano stati riuniti, potesse essere per l'appunto ignota alla persona cui io fui affidato per condurmivi. Così fu che mi venne quest' altra apprensione del dover esser gittato chi sa dove e con chi; la quale, riunendosi col diuturno temporeggiare del medico a mandarmi via dall' ospedale, e colla già morta paura della fucilazione che ora risuscitava, veniva gonfiandomisi nel cervello, senza che io potesse più tenerla. Ma, dopo una gran girata, si trovò un ufficiale, che lesse le carte presentategli da quel mio duce, gli disse qualche parola ch' io non intesi; si uscì da quella caverna, ed eccoci fuori da capo. Passando per una via, e appunto davanti una caffetteria, una donna venne davanti la porta di bottega, con una gran fretta mi prende per mano, e mi ci mette una moneta. Il qual lavoro, fatto così a sorpresa, non mi diede tempo di riflettere a nulla, e buttai lì la moneta. Povera donna! l' avrà preso per un insulto, mentre ella mi usava una carità, certo un segno di compassione!... O mia buona Agatina! tu non puoi credere il dolore che mi lasciò nell'animo questo mio atto così

scortese e sprezzante; perchè lo facessi non lo so neppur io: forse le donne che prime avea vedute mi avean lasciata una rea disposizione contro ogni donna mantovana; pure... io non lo so!... certo passai innanti tutto sconvolto; sarei voluto tornare indietro, e, s'era solo, l'avrei fatto; quanti affetti mi si rimescolassero in cuore, io non valgo più a ritrovarli. Andava innanti a capo chino, dietro a quell'altro; tutto vergognoso, senza guardar più nessuno; a un tratto mi trovo solo, cioè, senza la mia scorta; comincio a guardare intorno, nè vedo lui: cosa dovea fare? rimasi lì, gli altri guardavan me, io guardava loro; nessuno si accostava a me e quindi io non m'accostava a nessuno: quando vedo ricomparire d'in fondo della via il mio caporale che veniva quasi tramortito, per la paura di essermi trafugato; mi disse non so quante impertinenze, in italiano (e così seppi ch'era italiano) alle quali io non risposi nulla; si andò nuovamente in compagnia, ora io più attento di prima e anche lui più avveduto. Fatti alcuni passi, mi domandò scusa delle parole dettemi; ed io neppure fiatai ... Chi sa? forse egli, italiano, era afflitto più di me, dovendo fare quel tristissimo ufficio!...

Si andava traversando vie e piazze: che immagine mi rimanesse della città io non me ne ricordo più nulla; de' cittadini qualche cosa, ma più dei ragazzetti e delle ragazzette che riguardandomi con più ingenuità, mi hanno lasciata un'impronta di dolore più cupa, più incancellabile. Ahi! tutto questo è quello che potei portar via di meglio dalla patria di Virgillo!... Giunsi infine, dopo tanti andirivieni, nel luogo ov'erano ammucchiati tutti i comuni, prigionieri; appena entrato nella corte del pa-

lazzo ov' erano alloggiati, e, riconosciutomi, principalmente quelli della mia compagnia, mi si buttarono al collo chi da un lato, chi da un altro; il caporale mi sollecitava onde presentarmi al capitano che avea sotto di sè la consegna di tutta quella baracca, potei a stento svincolarmi dalle loro braccia: presentatomi al capitano, fu un semplice saluto, e rimasi subito sbrigato; eccomi finalmente tra' miei, e, per il momento, fu un' allegrezza, per me a riveder loro, e per loro a riveder me: si scambiarono cento mozziconi di discorsi, incominciati tutti, non finito nessuno, e poi riprincipiati da capo domandando del tale: Vivo! — Oh bravo! — del tal altro: Morto! — Oh poverino, era tanto buono! — E questo vivo e morto durato per un pezzo, e tutti i buoni, al solito, eran morti, e tutti i cattivi tra' viventi, m' era venuta una gran fame d' essere fra' morti anch' io, per poter essere chiamato buono! . . . Ma buono o cattivo, eccomi qui vivo, e per ora mi fa comodo, e spero che mi faccia comodo ancora per qualche tempo, molto più per darla addosso a que' birboni che vituperano l'Italia. — Ti ho detto che quello dov'erano alloggiati era un palazzo, di fatti era il palazzo dell'antica famiglia Gonzaga: alla mia compagnia, però, di quel palazzo non toccò che la stalla, dove stavano insieme a' cavalli. Trovati alcuni degli altri che mi conoscevano, ma abitanti delle stanze auliche, m'invitarono ad andar con loro. Vado su, e comincio un po' ad intendere la vastità e la bellezza di quel palazzo; ma siamo alle solite, là il convento, qua il palazzo dati in custodia de' nostri signori, somigliano piuttosto a macerie ed a sepolcri che a grandi edifizi dove lo splendore della italiana fantasia s'era

Digitized by Google

dilatato in tutta la sua potenza. Se là desiderai che venissero a farvi una visita tutte le generazioni di frati che già vi fiorirono e allegrarono la città, o la intristirono per esempi di virtù e di vizi, or qui bramava che tutte le generazioni de' Gonzaga venissero a rimirare cos'è di ludibrio per i posteri la casa ov' essi dimorarono. O città italiane! così queste illustri famiglie, come quelle generazioni di frati alimentarono le tremende vostre discordie e le resero infaustamente illustri; or le loro case, come rovine, stanno ancor là a monumento de' vostri vecchi peccati: e l'infamia dello straniero vi sta assisa a punizione nostra e a vergogna. Chi sa se a questa scuola si apprenderà mai nulla!.. o che noi si debba rinnuovare i peccati che lamentiamo ne'nostri padri, per rendere eterna questa alternativa di colpe e di pene!.. Per ora quel palazzo è stanza destinata a noi, a noi, italiani, ma prigionieri; accolti là come è accolto lo straniero in locanda: cosa io dico? lo straniero che ci fa da padrone ci accoglie là, in quella che si dice casa nostra, neppure come in locanda, ma come in carcere. E in quella carcere erano stati i miei compagni, senza poterne uscire altrimenti, un'ora, un minuto, per tutto il tempo che io non gli avea più visti; guardie da per tutto, alle porte, ad ogni stanza, fuori, dentro, di sopra i tetti, nel giardino, nella corte, financo i cannoni, e il miagolio continuo di tutti coloro i quali erano incaricati di così nobili uffici. — Che cosa vorresti che si facessero, sento taluno qui che mi domanda? se voi eravate prigionieri dovevate essere custoditi a quel modo. — Cosa io voleva che si facessero?... nulla di più e nulla di meno; io son qui che racconto il fatto, e che l'ammiro con uno stupore incomunicabile: come

uomo nato nella civiltà del secolo XIX, colla testa tutta inzeppata delle magnifiche idee di libertà, d'indipendenza, di nazionalità, ec. e che ora si ritrova, insieme coi suoi condiscepoli, ad apprendere lezioni pratiche di tutti cotesti stupendi sogni da maestri che se ne intendono assai più di noi.

Stetti una notte e un giorno ivi; seppi che i miei compagni aveano scritto un gran numero di lettere per Firenze: questo per me fu un colpo mortale; perchè, io, che non avea potuto scrivere, atteso quell'inesorabile isolamento che mi toccò, pensai quanto questo silenzio a te, mia povera Agatina, a mio padre, ai miei tutti, agli amici nel di cui cuore pur mi lusingava di sopravvivere, dovea costar di dolori: rimasi sbalordito all'idea che mi colpì; e domandai se nessuno avesse pensato a dire ch'io fossi tra' vivi; notai un certo smarrimento: mi adirai con qualcuno che avrebbe dovuto più naturalmente farlo: alcuno mi disse, per acchetarmi, che c'era poco e nulla da sperare dell'arrivo di quelle lettere; come se io perchè non poteva appagare il mio desiderio, dovessi rallegrarmi che gli altri non l'appagassero; questo mi fece più dispetto; onde altri, ma era già tardi, mi veniva dicendo che anco di me era stato scritto: non ci credetti; domandai s'era più possibile lo scrivere, non c'era più nè il tempo, nè il comodo. Stetti un gran pezzo fantasticando. Qualcuno mi venne a dire: ma perchè non cercate di riunirvi agli ufficiali? allora vi sarà anco più facile il trovar via di comunicazione. Vedete qui quanto si soffre; potete risparmiarvi una grave parte di patimenti. — Se sono in tempo lo farò, io rispondeva, ma ormai ci sono, ed amo correre la vostra medesima sorte. Inverità sentiva una gran compassione

per tutti quegli sventurati; erano i primi che avea riveduti; i primi che mi aveano riabbracciato; non sentiva in quel momento ragioni di distinzione; ne vedeva tanti che come me aveano abitudini e costumi delicati, e pure eran là destinati a soffrire senza rimedio: per me l' essere ufficiale era una mera accidentalità, che poteva toccare a molti fra loro; nè l' essere ufficiale mi rendeva più o meno uomo di loro: in conclusione, in que' momenti lì, mi pareva durissima cosa l' affaticarmi a trovar modo onde soffrir meno di quello che tanti e tanti pur soffrivano: io credeva, col confronto, di accrescere la dose de' loro dolori. E invero, io non m'ingannava, perchè come dissi quella risposta, ch'io voleva dividere con loro la medesima sorte, molti mi si avvicinarono con un sentimento di gratitudine che io riconosceva che peso avesse in quelle tristissime ore. Fu per questo che io non mi diedi gran cura a ricongiungermi cogli ufficiali; ed essi non seppero di me, ed io non seppi altrimenti di loro.

Noi, invero, non si sapeva quel che dovesse esser di noi, e si agitavano mille opinioni: chi diceva, ci lasceranno qui in Mantova: e questa che pareva la più naturale di tutte ci affaticava il cuore per due crudeli ragioni; l' estate ora incalza, noi si pensava, e noi qui saremo divorati dalle febbri, dalle quali è impossibile il difendersi, attesa la disposizione degli animi già disfatti e de' corpi costretti a stare fra tutti i sudiciumi; non mai ripulirsi, non mai mutarsi, dormire come bestie e in luoghi da bestie, cibarsi male: e poi consumarsi a fuoco lento per tutti i timori e per tutte quelle ringhiose passioni che si risvegliano e si alimentano, quando tanta turba d'infelici è condannata a convivere fra tutte le penurie

e disputarsi insieme gli scarsissimi comodi che fra tanti incomodi per caso si ritrovano. E questa era una tristezza che trovai già profonda nel cuore dei più; la quale accrescevasi per l'altra ragione: Se noi si rimane in Mantova, in caso di assedio, saremo i primi a patirne tutti gli orrori; invece che dar da mangiare a noi, vorranno piuttosto dar da mangiare alle loro bestie: e noi qui, figurando da ostaggi, o saremo i primi ad esser trucidati, se l' assedio stringe, o forse saremo d'impedimento perchè Carlo Alberto si risolva ad assediar Mantova; a compassione di noi. Vero o falso che si fosse, coteste apprensioni erano i nostri gravi argomenti. Altri dicevano; ma non ci lasceranno qui, perchè ci hanno a dar da mangiare e da bere, e questo si diminuisce a loro; ma, ripigliavano altri, questa difficoltà non conta gran fatto, perchè di provisioni di ogni genere qui ne abbonda e si vede cogli occhi nostri. Tristissima verità; la quale, mentre eravamo là nel campo, era supplita da una fatal bugia che lusingava la nostra imperizia e la nostra inconsideratezza; dicevano: In Mantova non hanno nè sale, nè tabacco, nè vino, nè acquavite, e di tutt' i viveri penuriano a segno che già uccidono i cavalli per mangiarli: ed avevano acquavite, e vino, e sale, e tabacco, e mangiavan polli e carne di manzo e riso e paste, e ogni ben di Dio. — Sciocchezze alle quali spero che, quando ritornerà il bisogno, gli altri non si vorranno più abbandonare così puerilmente come noi abbiam fatto. Era un continuo domandare dello stato de' loro viveri; e ci venivano sempre le più consolanti risposte: fra due mesi tutto è finito; e i viveri che hanno son tutti guasti. Cosa importa mai una tal fiducia? se si parlava di malattie, subito credevasi, e si gioi-

va; se si parlava di scarsezza di numero, ci si rallegrava; se si parlava d'impossibilità di rinforzi, credevasi all'impossibilità; se si parlava di defezioni, di deserzioni, di dissenzioni, credevansi come cose incontrastabili; se si parlava degli Ungheresi *nostri strenuissimi fratres*, si teneva per cosa sicura che in campo di battaglia invece di tirarci una fucilata, dovevan correre ad abbracciarci; se si parlava d'Italiani che abbandonavan le file austriache, ogni traditore che stuprasse l'italiano era un'assicurazione indubitata che tutti i reggimenti italiani eran passati dalla nostra parte. Tutto era un cumulo d'inezie e di errori di che si pascevano le nostre fantasie; senza nessuno (parlo de' capi) che si prendesse la briga di dissiparcene l'inganno, di mostrarcene il pericolo. Chi fu mai che su tutti cotesti sbagli ci facesse tralucere un po' di senno che si ravvivasse fra di noi? chi disse, per esempio, che il credere ad ogni cosa che può favorir noi e pregiudicare al nemico è più segno di viltà che di coraggio? chi disse che almeno era segno di volerci raffidar troppo su fondamenti che non lo meritavano, e di cui non si avevano sufficienti e chiare prove? chi disse che vere o false che si fossero tutte quelle dicerie, bisognava tenerle sempre per false, anco nel caso che fossero vere; perchè, a crederle false non ci si perde mai, e a crederle vere ci si perde sempre? chi dimostrò che quando si credon false, si sta sempre più agguerriti si prevede più i pericoli e si provvede meglio ai bisogni, il cuore si fortifica sempre più e non riposa sur una frivola baldanza, ma sta sopra sè stesso e attende la gloria dalla ferma risoluzione e la vittoria dall'onore delle armi; e che quando si credon vere, avviene tutto il contrario, e il cuore si rimette

più alla fortuna che a sè medesimo, e non si prevede, nè si provvede nulla, e si fa tutto a caso, quando l'ora poi giunge?... Io mi aggravo su questi peccati perchè ne siam colpevoli tutti quanti; e in grandissima parte son cagioni intime dei disastri piombati sopra l'Italia: li rammento, perchè vi si ricasca facilissimamente, e quindi per fare avvisati coloro che verranno dopo noi, e saranno in circostanze analoghe, a non lasciarsi sorprendere anche loro dai medesimi vizi. — Ritorniamo a Mantova. V'eran di quelli che dicevano: ci sparpaglieranno tutti per le fortezze, per le prigioni, per le segrete, a marcire miserabilmente per tutta la nostra vita; e non vedremo più i nostri, e non sapremo più nulla dell'Italia!.. Eglino non potranno vincer mai, ricominciavano altri, e perciò hanno a sfogarsi contro qualcuno la rabbia delle loro sconfitte. Bella vittoria hanno essi riportata contro noi! tante migliaia addosso ad un pugno di giovani; nè si vergognano! tuttavia è la prima vittoria che hanno ottenuta in Italia: credevano d'andar lesti lesti a Milano, e sono nuovamente respinti da Carlo Alberto, appena hanno incontrato un po' di forza proporzionata: cosa sperano adunque? cosa pretendono? certo perderanno ad ogni scontro, e noi ne pagheremo la peggio. Tanto meglio, gridavano alcuni generosi, purchè l'Italia sia libera da questi birboni, qualunque sia la sorte che toccherà a noi bisogna succiarsela. E sfido io, ricominciava un altro, come vuoi fare a non succiartela? ora siamo nelle loro zanne e quel che ne voglion fare quel ne faranno.

Così le povere teste nostre, senza veder mai nulla di chiaro, giravano attorno come mulini a vento; aspettando la decisione delle nostre sorti. Il tempo

pare eterno quando si deve trascorrere in mezzo ad incertezze di questa natura, ed aggiungi tutte le spuntonate delle altre angustie reali che si pativano poi immagina qual mai vivere era quello. Quando giunse l'ordine del dover partire, senza saper per dove; quello fu sempre un buon annunzio, perchè come a chi è gravemente ammalato il mutar di posto per qualche momento fa pro, così a noi che non eravam sani gran cosa: tanto più infermi quanto si potea più assiduamente contemplare le stranezze dell'infermità nostra, e la incertezza del suo esito.

Io mi riposo, e tu riposerai anche tu; ti prepara ad accompognarci domani al bestiale viaggio. Addio.

Mia sventurata amica!

Botzen 25 *giugno* 1848.

Non so più che ora si fosse, quando si partì da Mantova, ma certamente era di giorno, e, credo, già nelle ore meridiane, quando il sole fervidamente risplendeva, e per una parte pareva invitato dall'amorosa carità del nostro nemico ad accompagnarci lungo il primo tratto di nostro cammino, e per l'altra ad illuminar la città di Mantova, perchè dell'esemplare spettacolo agli occhi de' cittadini non isfuggisse nulla. A sei a sei si marciava per la infausta città, se vi fosse per tutto cittadini che godessero dello spettacolo io ora non ti saprei più dire; perchè il terribile pensiero che mi strinse fu questo: Ecco qual' è la condizione che tocca a noi infelici figli

d'Italia! noi siam venuti per farla libera da questi mostri, e questi mostri ci passeggiano in pompa a traverso di una città Italiana, che sta sotto il loro tallone di ferro, e noi come schiavi tirati in lunghe filze, cui, se manca la formalità delle catene al piede e della fune al collo, non è per altro che per un'altra meschina formalità: la civiltà de'nostri tempi ha tolte di moda coteste insegne. Ma siamo meno schiavi per questo? si fa perciò minore ingiuria a cotesta pretesa e buffonesca civiltà de'tempi nostri, quando in questa vergognosa condizione si va strascinando tanti sventurati, colpevoli solo di voler far salva la loro patria dall'estranea tirannia? Una volta, quando si prendeva i gran malfattori, conducevansi a cavallo, con un gran cartellone davanti al petto, che a letteroni diceva le loro scelleraggini, e un manigoldo di tanto in tanto loro appoggiava le orribili frustate sul dorso. Di queste vergogne la società si è purgata, perchè il senso dell'umanità si è scosso, e si è avuto compassione de'malfattori. Ma noi assai peggio che i malfattori, con più orribile vergogna eccoci qui messi a berlina di tanto popolo, il quale se gode della nostra vista, è un dolore senza misura; e, s' ei se ne affligge è una crudeltà che non si sa come punirla. Perchè non ci hanno scritto in cartelloni da portare davanti al petto qual è il delitto che in noi puniscono? Avrebbero potuto pur dire in quella scritta: « O cittadini di Mantova, questi scellerati Italiani volevano toglier voi e tutto quanto il regno lombardo-veneto dall'amoroso governo dell'Imperador d'Austria; noi gli abbiamo debellati e vinti, abbiam fatto strage di moltissimi di loro, e a questi superstiti diamo la degna mercede della loro perfidia ». Perchè non hanno intimato a

quella città che facesse feste pubbliche e private? che illuminasse tutte le contrade? che giubilasse, saltasse, cantasse, in chiesa e nelle taverne, in palazzi e in postriboli? che si suonassero tutte le campane a festa? e che il tedeum assordasse anche gli orecchi di Dio? Il Vescovo è sempre qui, credo, il famoso vescovo che consigliò pace dove fruttava guerra, perch'egli non va ora ad intonare gli inni di ringraziamenti, perchè non va ad immolare la vittima eucaristica? Ora è l'istante glorioso! Un avvenimento di questa natura lasciarlo passar così; senza fare che la pubblica gioia partecipi al segnalato benefizio ottenuto dal cielo! questa è ingratitudine, e non so come si accomodi colla civiltà di che i tedeschi diffondono i doni e i tesori nel seno delle nostre città; nè colla religione del vangelo!.. Pure così va la faccenda; popolo o non popolo, certo è che quando noi si andava via per la città di Mantova ci accompagnava un silenzo di tomba; molti visi pieni di tristezza io li notai, nessun sorridere, nessuno dar segno di allegrezza. Mortale uscita fu la nostra da quella città!.. Solo, mentre noi s' era vicini ad abbandonarla, si sentiva come serpeggiare un susurro che di mano in mano cresceva per tutte le nostre file, gli occhi di tutti dirigevansi verso alcune finestre ferrate, anch'io rimirai, e vidi tanti aggrapati di dentro, alle sbarre di quelle grate; il susurro era già divenuto un grido di « Evviva i nostri ufficiali! » Eran di fatti gli ufficiali nostri che rimanevano colà chiusi, ammucchiati, divisi da noi; e fu un momento così pietoso quel reciproco salutarsi colle mani, cogli atti e colla voce; quel sentir nominare il capitano tale e il tenente tal altro; che molti di noi non si potè frenare le lacrime.

Quel che sentissero i nostri manigoldi, in que' solenni momenti, io non so, nè quel che sentissero i Mantovani che ne furon testimoni. Finchè gli occhi nostri poterono veder le finestre, non si sapeva staccarneli; poscia, per un pezzo il silenzio fu tra noi, e questo silenzio si fece tanto più lugubre quando cominciò a vedersi cogli occhi nostri medesimi cosa è di tremendo tutto l' inestricabile apparato di distruzione che in una parola si chiama Fortezza di Mantova. Io ora non ti verrò a descrivere questa anticamera di casa del diavolo; perchè nè poteva io osservare con istudio, nè son capace a dir chiaro ciò che cagionò nel mio spirito una tal confusione d' idee e d' impressioni da non sapermici più raccapezzare. Cannoni in su, cannoni in giù, cannoni in tutte le possibili direzioni, e di tutti i calibri, poggi e contropoggi; trincee, parapetti, feritoie; un laberinto da perdere il cervello: e frattanto soldati ad ogni passo, di tutte le razze, di tutti i colori, fanterie, artiglierie, cavallerie, bianchi, bigi, neri, gialli, verdi, rossi, granatieri, lancieri con in cima le loro banderuoline gialle e nere, come tanti burattini grossi che andavano in su, in giù, di qua e di là; un ingombro tale che non se ne finiva per un interminabile tratto di via: e noi costretti a passare in mezzo a loro, a pigiarsi, a spingersi, a vederseli lì muso a muso tutti que' cani; ed a che fare? per noi, a farci un poco intendere con chi si avea da fare, come armati, quanto numerosi e fieri e diversi, con che vantaggi e in che posizioni; per loro, a mostrare in che desolazione ci avean messi, e come un campo era disfatto, e quanti già disarmati e raminghi sotto la loro maladetta custodia. E così rincoravansi alle nuove pugne; perchè nulla havvi che più rinfiammi

alla bestial gioia della guerra quanto il vedersi avviliti passare sotto gli occhi i già vinti. Ma la povera mia testa al vedere di que' fatali arnesi di guerra andava per ben altre fantasie: Ahimè! a questo dunque servono per l'Italia queste spaventevoli costruzioni di sua difesa? a questo dunque furono immaginate dai nostri padri, onde ai figli sieno di impedimento alla loro libertà, e di strumento di distruzione se mai osano reclamarne i diritti? V'è giustizia egli sopra la terra perchè ad una nazione i mezzi di difesa che la natura, e l'arte le suggerì, onde ai suoi popoli non si conculchino i diritti più santi abbiano per l'inverso a servire ai barbari suoi nemici, perchè cancellino dalla faccia della terra e nazione e popolo e diritti? L'Austria nel gran concilio de'ladroni, prese per sè, in Italia, tutto ciò che essa ha di più forte in sua difesa: il Tirolo, Verona, Mantova, Peschiera, Legnago, e poi Ferrara, Comacchio, cosa non ingoiò l'infame perchè fosse tolto a noi ogni possibilità di difendere le ragioni nostre, onde chiamarci Italiani e Nazione godente di sua Libertà e di sua Indipendenza?.... Or in qual codice di equità stava egli scritto che le cose dell'Italia abbiano a star così; e che a vituperio nostro e a strazio del cuor nostro ce le abbiano a far vedere cogli occhi nostri medesimi queste testimonianze della schiavitù nostra, questi indestruttibili monumenti della loro barbarie? Oh! sì io li chiamerò barbari sempre; per quanto si voglian vantare popoli civili: e barbari è poco; scellerati, infami, continuatori e ministri delle più esecrate tirannidi; indegni di respirar luce di libertà. E così correva fra un turbine d'idee tormentatrici dell'anima mia, ed imprecava all'impero le discordie più furibonde, perchè mi

pareva impossibile che chi si travaglia ad opprimere un popolo che vuol essere libero possa godere o meritar libertà in casa sua, o che, se anche ne abbia vaghezza, possa rimanere senza punizione per il suo sanguinoso attentato alla libertà altrui.

Nel mio silenzio questi erano i pensieri che mi agitavano, traversando fra quelle truppe, intanto che il sole ci flagellava e che la polvere si sollevava spessa e soffogante in modo da diseccarci le labbra e le fauci; cominciava il gran tormento della sete: ma del bere non era nè facoltà nè facilità, tra perchè acqua non c'era, e quando incominciò ad incontrarsi, era quella marcia delle risaie. Ci guidava una ben numerosa scorta non so più dire di che razza di soldati; forse Ungheresi, che non ci furon crudeli: del resto noi a quel primo uscire eravamo mansueti come pecore che doveano trarsi al macello; il capitano che conduceva il convoglio credo fosse un lombardo: certamente non usò mai modi aspri con noi, ma gentilissimi ed affettuosi. Arrivati ad un certo punto del nostro cammino, dove gli alberi ci ombreggiavano, e per i fossi che costeggiavan la via era dell'acqua corrente, ci fece far alto, e con amore ci diceva: Di cotesta acqua potete bere: giovanotti, guardatevi bene dal lasciarvi ingannare dalla sete, chè qui le acque sono pestilenziali. Noi a questi modi, ci si sentiva riconfortare l'animo pur tanto spietatamente abbattuto; e, al solito, da un nulla si augurava tutto il resto, cosicchè le nostre paure parevano dissiparsi ad un soffio. Ma questa soavità fu di troppo breve durata. La sera si giunse a Nogara, a sera già avanzata; e si dovette pernottare in quel paese o città che si fosse. E dove fu la prima notte del nostro viaggio

Digitized by Google

da prigionieri? Si entrò due a due, contandoci come si fa del bestiame ch' entra nella stalla, in una grandiosa corte, di un magnifico palazzo; perchè ormai si sa, tutte queste magnificenze degl' Italiani non servono ad altro ufficio che a tutte le turpitudini de' nostri tiranni: colà, all'aria aperta, sull' erba, alla guazza, è ancor poco, fra il piscio e lo sterco de' cavalli, poichè il giorno innanzi c'era già stato un branco di loro cavalleria, ci toccò di buttarci come tante fiere selvagge. Che ore fossero quelle che si passarono in quella notte nessuno potrà più immaginarle; il puzzo, il sudiciume, il freddo e la disperazione per compagnia, stettero insieme con noi a guardia de' dormenti e de' veglianti: io non chiusi occhio un minuto; perchè, oltre a quella pietanza, ci avea il condimento di non avere più sacco dove appoggiare il capo, nè cappotto come coprirmi: accanto a me avea un giovinotto della mia compagnia, Zati di casato, un di quelli che ne' nostri fatti di arme più avea sprezzato i pericoli, mi vide in tanta miseria, e mi disse: Neppur io ho cappotto; ho una carniera, vediamo se può difenderci tutti e due alla meglio; appoggi la testa sul mio sacco. Si fece alla meglio, cioè alla peggio, e così si stette pessimamente tutti e due. Tutta questa mandra in principio avea già avuto bisogno di bere e di mangiare; al bere e al mangiare non provvide nessuno dei nostri guidatori. Per me non ci pensai nemmeno, ma gli altri sventurati che ci pensarono non ottennero altro che nuove pene da smaltire. Era un pozzo in quella medesima corte che io dico, gli assetati vi si affollarono, fecero a tu per tu per attinger l' acqua e a contentare il bere; ma dopo pochi istanti la fune fu rotta, nè ci fu più rimedio per riattinger

acqua dal pozzo. Una lunga ora andò perduta in bestemmie e rimbrotti fra quelli che cercavan mezzo per aver l'acqua e che più non ne trovarono. Parecchi tentarono la via del comprare del vino; a molto stento fu lasciato accostarsi qualcuno che ne andava a comprare: davan le svanziche e i più non ebbero nè vino nè svanziche. Chi mangiasse e cosa mangiasse io non ne so nulla; dopo tanto fremere ed adirarsi senza conclusione, tutti già erano *a letto*, e per tre ore circa non si sentiva altro che o il lamentarsi di alcuno, o il sospirare lungo ed angoscioso di altri, o il russare di quelli che già avean saputo ritrovare il sonno anche in quel letame. Quella notte fu atroce, e tante e tante volte io ritornai a te, o mia sventurata Agatina; e per quanto dicessi: Povera infelice, se mi vedesse in questo stato! . . meno male che non mi può vedere! . . tanto più la mia fantasia mi ti teneva presente; e mi pareva vederti lì con me afflitissima, pallida e disperata! . . no, tu non m'eri di conforto; ma d'infinito dolore: perchè così la mia mente trascorreva a tutti i miei; e poscia si allargava a tutti i congiunti degli sventurati miei compagni: e allora mi diventò tutto un compianto, una desolazione che non potei togliermi dagli occhi se non quando potei sfogarmi in un piangere dirotto Intanto che io non dormiva, guardava tutto all' intorno di noi sdraiati od accoccolati o rannicchiati, e a quella morta luce mi pareva di vedere come un gran colonnato nero, fitto e continuo ch' io non sapeva capire, perchè all' entrarci non l' avea visto. L' occhio mio non bastava a significarmi chiaro cosa fosse, pensai che fossero soldati; ma mi pareva impossibile, tra per la loro immobilità, tra perchè cinti com' eravamo di altissime

mura, mi pareva una gran superfluità farci una contromuraglia di gente viva: pure di tanto in tanta vedea luccicare qualcosa; sicchè mi si confermavo il sospetto di prima. Domandai alla fine a un dei veglianti: ma che cosa è tutto quel nero attorno a noi?.. — Son sacchi di carbone ritti, ei mi rispose. — Cosa si voglion fare de' sacchi di carbone? — Son Croati, non li vede?.. — E stavano immobili come pilastri, e tutte le ore che noi si stette ivi non furono mai mutati. Parlate ora a noi di disciplina e di rigor militare!.. Suonò l'ora della sveglia, che appena facea l'alba; io volli assicurarmi da vicino se quelli erano Croati, ed erano. Ora che noi ci si dovrà muovere da Nogara, tu ti riconforta; perchè in ciò che ho a dirti appresso, il tuo cuore bisogna che sostenga con tutta la virtù i dolori ch' io potrò ritrarre da quella marcia memoranda da Nogara a Verona.

Mia carissima!

Botzen giugno 1848.

Eccoci tutti in piedi, disposti per la marcia; ci contano e ci ricontano: e già ci fischiano e ci rifischiano per le prime volte i numeri tedeschi, coll'importunità delle mosche e colla monotonia del mortorio. Si va via da Nogarà, senza nessun ristoro di sorta veruna; la scorta era già mutata, ed era ormai una gran masnada di Croati che ci accompagnava: tu ti metterai già in timore, quando io ti fo

annunzio di questi buoni compagni; or io non voglio che abbia timori ingiusti: i Croati, per quanto sien messi in mala voce, e meritevolmente, non furono i nostri più orribili tormentatori; ma si ebbe un comandante, capitan bestia che si fosse, il quale seppe superar tanto in crudeltà i suoi Croati, che noi non s'ebbe più luogo a lamentarci di loro, nè a notare ciò che essi operassero di bestiale contro di noi; bensì ciò che usassero di umano. Costui sin da' primi momenti incominciò a mostrarsi con una boria e con un' asprezza che, dagli albori si potè incominciare a far pronostico della giornata; e invero, non c'era ancora veruna ragione di asprezza; perchè noi, per quanto si fosse massa incomposta e disordinata, fino a quell' ora eravam tutti così avviliti ed abbattuti che nessuno, io posso giurarlo, avea ancor dato motivo di usare con noi quelle manieracce che costui mise in opera. Andava in su e in giù col suo cavallo, si dava una gran faccenda a dar ordini perpetui agli altri ufficiali, a far che le due lunghe righe laterali di Croati non si slargassero mai, urlava di continuo, minacciava noi e i suoi sottoposti, se altri di noi andava un po' più lento, per la difficoltà del marciare, era subito soprappreso e le file doveano stringersi, unirsi, come se si andasse a fare una spedizione gloriosa; ma le file non si univano, e, dopo poco, ognuno andava da sè, e la matassa si abbindolava, e quegli da capo agli urli, alle bestemmie, alle minacce, e noi da capo a ricomporci: il tedio, la stanchezza, lo sforzo di dover fare gli urti più violenti contro la nostra volontà che non ci portava, nè potea portarci di suo, dopo un momento scioglievano di nuovo e file e plutoni e compagnie; finchè quel giucco dovè persuadersi alla fine

ch' era un pretendere l'impossibile: e vi rinunciò; ma questo non faceva che non si dovesse andare sempre col sospetto e colla paura del suo brontolare e del suo minacciare. Così è che lasciava poca briga ai suoi Croati, perchè egli faceva per tutti, e pareva ch' essi medesimi non ne gioissero gran cosa; da noi ottenne che ci sconvolse il cuore sin dal profondo, e i pochi i quali eravamo atti a divorare con pazienza il pane del dolore, si andava come ciuchi sotto il bastone, i molti che per qualsivoglia motivo, non eran buoni a mangiare di cotesto pane, cominciarono a versar fuori tutta la bile, secondo potevano e con chi potevano. Era per sè la nostra condizione pur troppo deplorabile e capace di svegliare tutti gli umori perversi che l' uomo non doma mai, neppure colla più rigida educazione; pensate dunque cosa mai sarebbe stato per coloro in cui o di educazione non era filo, o quel ch' era dovea spezzarsi al primo urto. Ond' è che presto o tardi agli effetti di ciò si dovea venire; perchè uomini ineducati son quelli che non han principii di regola in veruna delle proprie passioni, e perciò non san come condursi quando le varie fortune della vita li sopraggiungono; costoro, se per caso, si sono poi aggrappati ad un principio, a cui, per la vicenda dei tempi, invita o strascina la vanità, a cotesto principio rinunciano o maledicono anco, se la vanità non è soddisfatta, e però invece di averne frutto ne ottengono danno. Or il momento della rivelazione delle coscienze lo affrettò costui; che nelle continuate bestemmie che furono vomitate lungo quella marcia, fu maledetta Italia, fu maledetto Leopoldo II, fu maledetto Pio IX, fu maledetto Carlo Alberto, fu maledetta la Costituzione, fu maledetto Dio, Cristo,

la Vergine, che lì non si vedevano, e furon maledetti bestialmente i Civici che eran lì, e che soffrivano mille volte più che tutti quegl'infami dalle cui bocche quelle maledizioni dirompevano. Che i civici s'impazientissero, sfido a non impazientirsi! . . che eglino bestemmiassero, sfido a non bestemmiare! . . Bisognava trovarsi con noi per sapere che marcia si fosse quella; non mai un alto di cinque minuti; non mai un tozzo di pane; e quel ch'è peggio, mai un sorso di acqua! . . E la stanchezza e la fame e la sete erano strazi che si pativan tutti, e i cattivi trattamenti non erano risparmiati a nessuno. Cosa si volean dunque quelli della linea, avventando la loro ira contro di noi? che si dormiva forse sulle rose noi? che ci venivano i rinfreschi e le delizie, per trattarci a quella brutal maniera che fecero? per istraziare i più santi nomi e le più sante cose per le quali noi s'era andato a combattere? Io non posso far fede di nessuno de' civici, neppure de' più abbietti, che nell'ora della massima disperazione abbia bestemmiato contro l'Italia, o contro ogni nome che santificasse la causa della sua Libertà. Se io potessi, lo denuncierei alla pubblica infamia; ma di que' che ebbero l'onore di guadagnarsi il titolo di Croati Toscani, e della massa de' Napoletani (soldati) io son costretto a scolpire l'eterno vituperio delle loro maledizioni. Vorrei salvare il poco numero di buoni che tra loro erano; ma non conoscendone i nomi io non posso farlo, e se li conoscessi, ci penserei a farlo, perchè non vorrei segnarli al furore di que' bruti: ma siccome io ho sentito e veduto come anche cotesti buoni, ch'eran caduti in mezzo a quel fango, ne deploravano la sventura peggio che noi, perchè li scottava più da vicino, verrà tempo che,

se amano davvero il paese, saranno i primi a denudare le sordide piaghe di che è gangrenosa la truppa toscana. Parlo della Toscana, dove è probabile l'incremento delle istituzioni libere; quindi più facile il pensare a ben comporre quelle istituzioni fondamentali che servono a garanzia dell'ordine pubblico: cioè, la forza cittadina unitamente alla forza militare. I buoni ch'eran nella linea, e i buoni ch'eran nella civica, se hanno fatto studio pratico delle virtù e de' vizi di questi corpi, e delle cause che lasciavano predominare i vizi, e perire le virtù, dovrebbero tutti cooperare a dar luce perchè ci si pensi seriamente, e non per balocco. Ma de' buoni che si trovaron fra' Napoletani non parlo; eglino sono i più disgraziati fra gl'Italiani: perchè Napoli, onde riesca a comporsi colle istituzioni liberali italiane, ci vuol altro di quello che si fa; e, quanto alle truppe, havvi poco da far conoscere per migliorarle, nel senso in cui debbono servire ai governi tirannici: eglino sono i più eccellenti soldati, e gareggiano benissimo coi croati. Se vanno i buoni Napoletani a dire nel loro paese che i loro sottoposti eran ladri, e che dopo rubato vendevano, ricompravano e rivendevano; che dove si giungeva sia per alloggiare, sia per prendere il rancio, erano i primi ad occupare ogni posto, i primi a svaligiare ogni cosa, i primi a prender doppia e tripla porzione: e che queste cose si sapevano per i rinfacci, che si sentivano in cento e cento voci de'Toscani contro i Napoletani e de' Napoletani contro i Toscani; che dove si trattava di bestemmiar Pio IX. non la cedevano ai gloriosi nostri commilitoni, e dove si trattava di magnificare Ferdinando II. non lasciavan di farlo neppure nelle loro più gravi disgrazie: cosa avranno eglino fatto

se non il più grande elogio di queste truppe?... Dunque per ora non se ne parli; perchè è già fra noi convenuto che il buon soldato è la buona macchina, la quale quando ha perduto ogni senso morale che si componga de' sacri sentimenti di famiglia, di patria, di libertà, di nazione, purchè si faccia infallibilmente scannare per colui che ha tutti distrutti tali sentimenti ne' loro cuori, onde prendervi stanza solo lui, allora è soldato modello.

Noi adunque ci si trovava fra queste due generazioni di soldati; le buone macchine napoletane ch'erano venute a combattere per la guerra dell'indipendenza, perchè il re di Napoli era stato costretto a dire « Combattete; » e combatterono: e le cattive macchine toscane, le quali non aveano altro di comune con noi che l'insolenza di credersi fratelli; chè fratelli voleva significare partecipi delle medesime idee, pronti al medesimo sacrifizio, per i medesimi principii. Ma ora, nel momento che più dovea sentirsi questo conforto fraterno, mentre il nemico fa di noi quello strazio miserando, qual è il grido quasi unanime di questi fratelli? I napoletani ci bestemmiano sommessamente, perchè non essendo Toscani, si lasciano scorrer meno a certi insulti; ma quegli altri, appunto perchè toscani, non ci risparmiano voce crudele che non giunga a lacerarci il cuore sino nella parte più viva.

Per questo modo noi si marciava sempre nelle medesime pene e ne' martiri medesimi; quando sospendevansi, era solo perchè la stanchezza e la rabbia della sete ci toglieva ogni potenza: il guardarsi insieme fra noi era un accrescere la nostra sciagura; perchè ci si faceva pena l'un l'altro, così lividi, così sfiniti e come larve che pure doveano trascinarsi

sempre in avanti: col perpetuo grido che risuonava all'orecchio degli urli tedeschi: « *avanto! avanto!* » ovvero « *fuori! fuori!* (*) »

Finalmente, dopo non so quante miglia di marcia così lacrimevole, si vede a comparire un paese; quell'apparizione ci rialzò un momentino il cuore, perchè si disse: « Là faremo alto; ci rinfrescheremo qualche ora; purchè si beva!... e poi sia pure quel che Dio vuole! » E con questa consolazione il passo si faceva più accelerato, richiamando tutte le povere forze che ciascuno ancora non avea consumate. Anch'io affrettai il passo fra gli altri; voleva esser tra' primi a buttarmi per terra e a vedere almeno l'acqna: il solo immaginarla mi pareva la felicità suprema; frattanto che mi affaticava a portarmi in su, un ufficiale tedesco, che pareva mosso a pietà di noi, disse: Qui forse si farà alto; — quel forse non si sapeva come c'entrasse, tanto pareva naturale e necessario, se ci volevan portar via vivi, di lasciarci prendere un po' di fiato. Si arrivò al paese; si andava sempre avanti; la testa non si fermava mai; il capitano del convoglio si ferma verso la coda, e comincia ad urlare a tutti gli ufficiali i suoi ordini in tedesco; certo, di quel che dicesse, noi non si capiva nulla: ma pur troppo fummo costretti a capirlo col fatto, quando già eravamo tutti fuori del paese, senza fermarci, senza aver potuto chiedere neppure un sorso di acqua, senza averne potuto accettare da qualche buon'uomo che ce ne offeriva. La disperazione allora si fece

(*) Questo stizzoso *fuori* che in italiano non avea nessun senso nel caso in cui eravamo, non è altro che la traduzione ch'essi facevano a modo loro della parola: *fort*, che vuol dire via, avanti.

amica di tutti; ma nel maggior numero si manifestava per un avvilimento che non permetteva più di aprir bocca. Io andava solitario; non sapeva stare con veruno; perchè tutti si avea bisogno di aiuto e nessuno poteva prestarne agli altri; era già molto quando non ci si rendeva insopportabili fra noi medesimi. Qualcuno veniva pur domandandomi: « Come va Morello? » — Per carità, non mi domandare!... Pure quelle domande pietose mi davano qualche ristoro. Fra gli altri mi si avvicinò Bonfanti, avvocato, ch' io conosceva, di buonissimo cuore; e vedendomi in quella miseria, bench'egli soffrisse pur tanto, si diede ogni cura perchè io non rimanessi per terra come un cane; poichè era già in sul procinto di buttarmi nel primo fosso: egli mi diede qualche pasticca di *consumé*, e a poco a poco mi sentii in grado di non finire la vita. La sete però non si riparava a quel modo nè in me, nè in nessuno; gli stessi Croati non si reggevano più, e ad ogni pochino se ne vedeva buttati giù per terra, col fucile da parte e come moribondi: altri che si potevano meglio reggere, calavano le loro gran fiasche di latta ne' fossi dov' era l' acqua torba e putrida e bevean di quella senza ritegno; noi, è egli credibile? si fu ridotti a questo estremo d' implorare la compassione de' Croati perchè ci lasciassero bere di quell' acqua nelle loro fiasche; ma, come tu puoi ben supporre, quando una di quelle fiasche era in giro, i primi a berne erano i loro compagni croati, e nessuno loro poteva far torto; però io bisogna che lo confessi non ho visto negare, se non pochissime volte, da costoro il refrigerio di quell'acqua, a qualcuno che superava il ribrezzo di berla; ed io fui un di quelli, che sentendomi perire, se almeno non mi bagnassi la gola,

ebbi la fiasca da un croato. Ma cosa mai poteva all' immenso bisogno quest' acqua verminosa, rubata a stento, e strappandosi la fiasca dalle labbra? Nulla; si faceva forse anche peggio. Si andava sempre oltre senza rimedio, con gli stessi urli, e colle angherie medesime; le quali venivano più crudeli quando pareva che si potesse più facilmente occorrere a quella terribile necessità della sete: poichè tutte le volte che fu veduta acqua corrente e limpida ed abbondante, la severità cresceva, gli ordini si fulminavano con più rabbia, e noi si dovea oltrepassare, volere o non volere, con un nuovo rancore e con più cumulo di amarezza. Io non aggravo nulla nel racconto di questa atroce barbarie, e son troppi i testimoni che me ne possono far fede; vedete se mi può venir voglia di mentire. Io chiamerei perfino la testimonianza de' medesimi croati, de' quali io sentiva tanta compassione quanto di noi medesimi; loro non eran certamente risparmiati dalla ferocia di quel duce: perchè (l'estrema necessità rompe le leggi più ferree) quegli sventurati non curaron più rigore di disciplina; e quando vedevan l'acqua corrente, scappavano a gambe per andare a prenderne, per quanta paura si avessero: ma, s'egli se ne accorgeva, eccolo tornare indietro impetuosamente sul suo cavallo, raggiungere lo sventurato, aggiustarli alle spalle di gran piattonate, alle braccia, alla testa, ovunque li venisse fatto; poi rimbrottare sempre colla schiuma alla bocca e col sangue agli occhi agli altri ufficiali subalterni, che non sapessero vigilare al loro dovere; ond' è che di tanto in tanto era uno scompiglio, uno abbaruffio, per i cavalli che andavano in su e in giù, e per i poveri Croati che si rimettevano malconci al loro posto, senza dir parola, nè mormorare sillaba.

Così noi, se non ci se ne accorgeva in altra guisa, si sapeva che c'era dell'acqua che non si dovea bere; e la nostra rabbia cresceva sempre più, senza sapere ormai cosa ci fosse più da sperare. Ogni casolare che si vedeva era per noi una nuova illusione che forse lì si prenderebbe ristoro, e si trasmutava in nuovo disinganno; chè non c'era mai misericordia.

Chi non ha mai provato cosa sia il tormento della sete, non potrà capir nulla dello strazio che fu fatto di noi; e chi l'ha provato, non è neppure in caso d'immaginare cosa voglia dire mille uomini tutti condannati alla pena medesima, insieme co'loro nemici che la soffrono del pari, e marciando senza posar mai sotto i raggi cocenti del sole, colla disperazione che rode il cuore, per il dolore dell'aver perduto ogni cosa, la famiglia, la patria, e per un avvenire che orribilmente si dipingeva alla fantasia spaventata al preludio di quell'infame presente!.. Forse mosso all'idea che non ne porterebbe più uno di vivo, quel mostro finalmente giunto non so a che villa o fattoria che si fosse, dov'era di molta e bellissima acqua, si persuase di cedere alle smanie di tanti disgraziati; e a poco a poco la massa si veniva fermando: ma quelli che eravamo in fondo non si sapeva il perchè; ed io era di quelli, trascinandomi proprio colla lingua. Il bisogno estremo che mi consumava, mi fece supporre quello che era in realtà, che verso la testa bevessero; ond'io con incredibile stento mi trassi a traverso agli altri, finchè, lasciati i civici, raggiunsi i militari; chè, seguitando le loro onestissime leggi, i militari doveano aver la testa, anco da prigionieri, e il cittadino la coda; miseria di che andavan gloriose le milizie nostre, e che mettevano innanti anche come argomento

di preminenza: or mentre attraversava quella turba così orribili e strane cose bestemmiavano contro noi civici che ognuno che ne vedessero vicino fra di loro era motivo di squarciar la lingua alle più sordide villanie. Io ti ripeterò, fin dove mi è lecito, alcune delle grazie che toccarono a me in particolare, che non faceva altro che trascinarmi come un moribondo a passo a passo, senza dar loro altra noia che quella della vista. — Accidenti ai civici!.. accidenti a quella palla che non vi ha presi nel petto!.. accidenti a quel tedesco che non v' ha mangiato il fegato!.. Accidenti a Leopoldo II ch'è stato sì c..... da lasciarsi stordire dalle grida, e dare la Guardia civica!.. Accidenti a Pio IX ch' è stato il primo a volere il nostro danno!.. Accidenti all' Austria che non ha saputo prendere anche la Toscana Roma e tutta quanta l'Italia!.. E via facendo, questa litania, con intingoli più oscenamente incomprensibili, mi flagellava le orecchie e l'anima senza pietà. Così arrivai al luogo dove i soldati beveano, e de'nostri non era neppur uno. Da ciò immagina in che stato mi trovava io, a vincere tanta difficoltà!.. Vidi l'acqua, ed era in due o tre gran tini nuovi, che un contadino avea apprestati con tutta compassione, non permettendo il manigoldo che si andasse alla fonte, la quale io pur vedeva. Egli, il manigoldo, stava lì, sempre urlando, a cavallo colla spada sfoderata. Gli assetati affollavansi, pigiavansi l' un sull' altro, strappavansi i fiaschi che riempivano; io domandavo ora a questo ora a quell' altro; i più prepotenti riuscivano a portar via ogni cosa; io non mi reggeva più, e spinto di qua e di là, stava colle mani in alto chiedendo e richiedendo; impossibile! mi riesce non so come ad avere in mie mani il

braccio di un di que'soldati che già aveano bevuto; un altro con una mano mi spinge indietro, coll'altra mi ferma il braccio, e mi costringe a lasciar l'altro, e mi aggiunge per soprappiù, con una sozza bestemmia: Andate a diavolo, Voi cani di civici venite a TOGLIERCI IL NOSTRO!.. Cosa divenni io di balordo a quella parola io non lo so più. Non dissi zitto!.. E per qualche minuti, non che perdessi la sensazione della sete, ne avea già perduta ogni altra . . . Addio!

Mia povera Agatina!

Botzen Giugno 1848.

Io non poteva continuare più il mio racconto; e per quanto il mio cuore fosse inclinevole alla compassione per l'uomo che soffre, e molto più per l'uomo ignorante ed avvezzo alla vita brutale, io, te l'ho a dire? non avea nessuna virtù per compatire que'soldati!. . . Ma ora che io son qui, non più in quella situazione inenarrabile, per quanto mi faccia ribrezzo a ripensarci, che vuoi? que' miserabili mi fanno una gran compassione. È dunque egli vero che l'uomo può essere ridotto a tal grado di abbiezione e di brutalità quale a me tocca di rappresentare il soldato Toscano, il quale è venuto a combattere per la nobilissima causa della Indipendenza Italiana? è così che egli mantiene la dignità di chi assunse impresa così superba? mi crederanno eglino gli altri

popoli d' Italia, quando io narrerò di Toscani, che son tenuti da per tutto fiore di gentilezza, enormità di questa sorta?... Nè io ne avrei fatto cenno se a testimoni non ci avessi i Toscani medesimi. Però io ho ragione di piangere più che di adirarmi; poichè, se di semenza naturalmente gentile si può aver frutto così pestilente, egli è a dire che è un gran vizio nelle radici della istituzione militare, e del governo dal quale quelle milizie dipendevano. Dicevano che fra le milizie Toscane, per disposizione della vecchia legislazione, piovevano tutti i rifiuti di galera. E allora? allora la mia maraviglia scema di qualche poco; ma dunque a noi civici che, lo spero, non tutti siamo avanzi di galera, si davan tali compagni e modelli di disciplina, di ordine, di virtù militari?... Egli è stupendo e sconcio a dirsi: vi è stato ufficiali della linea che hanno avuto l' audacia di predicare che la civica ha demoralizzato le truppe toscane!!! Se ciò è vero, il cittadino toscano, il quale è corso liberamente alle armi, dovea essere già più abbominevole di chi veniva fatto degno della militar divisa per punizione della giustizia pubblica; la quale, benchè con questo sistema rendesse turpissima una istituzione che dice di avere a fondamento l' onore, tuttavia addimostra chiaro che quella è una sentina, una cloaca, dove mandava tutta l' infamia che non poteva levar dal mondo colle forche.

Quello che io so di vero è questo che, quando si cominciò a conoscere quale fosse l' educazione militare, non era la parte più sana de' civici che lodava o imitava le opere giornaliere di cui davan l' esempio. Non è egli financo puerilità il presumere che quelli che doveau servire a modello della mili-

tar disciplina sieno stati guasti da coloro che doveano imitarli? Ma se dicessero così gli ufficiali delle truppe piemontesi?

A noi è toccato di assaporare i frutti di queste ignominie dell' umanità; ma se i nostri lamenti non saranno inutili, e che susciteranno pel nuovo ordine di cose, riparo fondamentale a tali sventure della società, certo io non rammenterò più con dolore, ma con gioia, i patimenti che per conto di que'disgraziati mi hanno diseccato il cuore.

Era tanto il tumulto che quelli facevano per dissetarsi, e tanto lontani erano dal tener l' ordine che il capitano pretendeva che si tenesse in quella dolorosa necessità, che, (pazientissimo com' era!) non volle più durarla alla lunga; fece versar per terra il rimanente dell' acqua, e alcuni infelici si buttarono a bagnarsi le labbra, altri bagnavan le mani per avvicinarle alla lingua; ed uno vidi che levò di peso un di que' tini, e si riversò sul viso quel residuo di acqua che vi rimaneva. Gli urli del capitano ricominciavano; e se fra mille una trentina de' soli soldati erano riusciti a bere, ecco tutto quello che si era ottenuto. Tutti gli altri si rimase nella medesima arsura di prima; io mortificato ed avvilito, giurai nell' anima mia che, per quanto stesse in mio potere, io non mi sarei mai più accostato a soldati della linea. Oh! io avea infinitamente sofferto; nè si può esprimere in che delirio si travolgesse il cervello, per quanta tempesta d' idee strane trascorresse, dovendo sentire quelle parole in quello stato. A poco a poco mi ritirai indietro per ritrovarmi almeno fra miei; perchè, se non altro, non si avesse luogo a sentirsi schiantare il cuore dal petto da quelle imprecazioni; che, per quanto fossero insensate, pure

mi davan piena testimonianza della verità di ciò che io non avrei mai voluto credere, se me lo avessero narrato altri.

La parte più dolorosa del nostro viaggio principiava ora; perchè il capitano di scorta, credendo di aver già soddisfatto ad esuberanza al fiero bisogno che tutti ne straziava, credea aver diritto ad esigere più volontà da noi e più subordinazione: quindi imperava con più ira e con più rigore; però era per l'appunto al rovescio che la rabbia della sete si rendeva più universale, più canina, più disperata, quanto più era il tempo che scorreva e quanto ormai scemava la fiducia del soddisfarla. Le cose giunsero a tale che i Croati quasi tutti non si reggevano più ritti, grondavan di sudore più di noi, loro sotto il peso del sacco e del fucile, e il fucile abbandonavano così sulle spalle, e qualcuno lo dava a reggere al suo compagno meno abbattuto di lui, e chi non trovava altro compenso si buttava per terra, nè badava alle spinte e alle voci de' sergenti e caporali; qualcun de' nostri anco si lasciava andare per terra: ma qui la sevizia e le increpazioni venivano da tutte le bocche, e, se il Croato lasciatogli per guardia non ci trovava il suo partito a riposarsi anco lui, colle minacce e col *giura*, e infine col calcio del fucile facevano rimettere in gambe gli sventurati. Venne tentazione in alcuni de' nostri, più forti di complessione, veduto il grande avvilimento de' Croati, di venire ad un colpo di mano; disarmarli, buttarli nei fossi e liberarsi: e forse furon pochi i quali non trascorressero in un tal delirio. Io lo chiamo delirio, perchè eravamo in tali condizioni che se poteva corrersi a un atto disperato, non poteva dal maggior numero sostenersene lo sforzo per cinque minuti. I

più s' era così disfatti che bastava un soffio per buttarci a terra e schiacciarci; e si voleva prendere i fucili, e si voleva fare una gran violenza, e poi la resistenza, e poi tutto il seguito di cose incerte che dovea succedere. Credibile, che mentre noi eravamo languenti a morte, sia potuto sorgere in alcuni (ma già non eravamo più nel fatto) l' idea di fare rimprovero ai compagni di non aver saputo trar prò della occasione? E questo rimprovero replicavano con più stizza quando, passato il fatto, corse la voce che in quella nostra corsa venisse non so che sforzo di Carlo Alberto a liberarci: se ciò era, e se avveniva, sarebbe accaduto una gran carnificina di noi ridotti e quella imbecillità, di noi, che si marciava con parecchi pezzi di artiglieria in vanguardia, e con altri parecchi in retroguardia, e con un picchetto di cavalleria, che non era affranto come noi, oltre alle spalliere croatiche.

Dissero poi, per dare ragione dell' inumanità con cui fu condotto questo disgraziato convoglio, che fosse appunto per il timore di esser sorpreso dalle truppe di Carlo Alberto, che il capitano famoso abbia tenuto quel contegno. Io voglio crederlo; benchè io abbia veduto sempre in tutte le nostre marce che si va assai più lesti dopo che uno ha potuto riavvivare le sue forze con qualche ristoro che ripari ai suoi più urgenti bisogni. Del resto queste ragioni non hanno peso di sorta nelle bilance dell' umanità soldatesca; tu vedrai fra poco, dal seguito del crudele racconto, se era per quella ragione che noi si veniva trattati in quella guisa ch' io ti vo narrando; dicono ancora che ci abbiano fatto allungare non so di quante miglia il cammino necessario per giungere a Verona, sempre per liberarsi da quella

paura; io non so se si facesse più lunga o più corta: so che ogni passo mi costava dolori incredibili; i miei piedi, le mie gambe erano già così gonfie, e sostenevan sì male il peso della persona, che Dio solo sa come ne sia uscito vivo. Si venne infine ad un luogo, (che non so come si chiami, perchè di ogni cosa perdei la memoria, tranne de' miei tormenti,) ch' era alla distanza di tre o quattro miglia da Verona; lì si fece alto!.. ciascuno si buttò per terra dove li venne fatto, e il muoversi, per un pezzo, fu impossibile; qui si parlò di bere, ma non era acqua vicina: ce n'era ad una certa distanza, che i miseri Croati videro, e si credettero in diritto di andarne ad attingere: vidi parecchi de'più forti che si caricavano delle fiasche de'compagni per andarne a prendere, e distribuirsela fra loro; nessun di noi si mosse, perchè non si poteva uscire dallo spazio segnato dalle ali croate: ma guardando dal mio posto a quelli Croati che correvano tutti contenti come già vicini a fare la loro conquista, giunti alcuni alla fontana altri non ancora arrivati, si sentono sopraffatti alle spalle da quel diavolo di capitano che di tutta corsa attraversando fossi e campo, si gettò sopra loro, e colla spada, e colle zampe del cavallo, e con tutto quanto poteva l'impeto della persona e della bestia buttò all'aria i loro paramenti di fiasche, altri gettò per terra, altri incalzò senza posa, mentre ritornavano a tutta corsa per iscansarlo: poi arrivato borbottando fra gli altri ufficiali, dava col pomo della sciabola iratamente ad uno di que' cavalieri, perchè li avea lasciati trascorre a quell'eccesso, e l'obbligava a fare altretanto, e quest'altro correva. Questa scena ti mostri cosa sono di sorprendente gli ufficiali tedeschi quando consumano in tutta la loro pienezza

le funzioni di cui sono resi responsabili. Io l'ammiro sì, e non fo un'ironia; ciò che mi spaventa però è il pensare che l'umanità e la civiltà sia compatibile con questi atroci uffici. Fu distribuito del pane!... a dispetto della fame pochi furon quelli che poterono sbocconcellarne; la sete nei più avea distrutta o pervertita la sensazione della fame; masticare poi non riusciva, perchè tutta la bocca avvampava e spellavasi; inghiottire molto meno, la gola arsa, ricusava di afferrare il cibo; aggiungi la polvere che s'era appiccicata per tutto, e allora puoi farti un'idea del ristoro che ci venne da quel pane. Dissero che davano del vino; io non lo vidi, e non lo cercai, perchè immaginava come lì tutto dovea finire a violenza: principalmente per opera de' miracolosi napoletani e toscani soldati. Fu così di fatto, e vennero precisamente loro talmente alle mani che fu buttato per terra quel pò di vino che dovea essere dispensato. — Quei grandi amatori dell'ordine, quando si tratta di trovare i modi più necessari onde esso abbia luogo, ti pare poi che sappian trovarli? laddove non riescono col meccanismo preordinato e colle baionettate e cannonate, non son capaci di capire neppure gli elementi dell'ordine. Pretendevano che gente arrabbiata dalla sete, potesse star lì con pace, a bere un per uno, secondo spillava. — Dunque non si bevve neppure questa volta, tranne i più prepotenti; e non eran corsi dieci minuti che ci si dovette rimettere in marcia. Quelle ultime miglia non finivano più; ci si apriva alla vista di mano in mano il bellissimo spettacolo che offre Verona a chi lascia le pianure lombarde e vá levando l'occhio alle Alpi che vanno a fondo dell'orizzonte per segnare i confini all'Italia; ma era uno spettacolo che in quel-

l'ora non che rallegrarci cresceva l'angustia dell'anima nostra: come più ci si avvicinava verso la città che cominciava a disegnarsi sulle colline, trovavansi i posti avanzati del ladrone tedesco, che spesseggiavano sempre più quanto più ci si avvicinava; ormai ciò che ci sorreggeva era la speranza della città vicina, dov'era una fortezza in cui ci avrebber pur sepolti, poco montava, ma si sarebbe un po' cessato dal penare sì crudelmente: non so a che distanza dalla città, si trova un gran recinto che serrava tutto intorno, ivi si entrava per barricate e palafitte; a destra era il fiume, a sinistra era pur chiuso, di fronte ci si approssimava ogni momento alla città: s'era ivi o no al sicuro dal pericolo di esser liberati da Carlo Alberto? A me parrebbe che nessuno poteva più liberarci; ma a loro, che se n'intendevan di più, sarà sembrato che anche là ci potevan perdere: perchè neppur lì ci fu lecito di bere, e cominciavan le case dei sobborghi, ed era assolutamente impedito il domandare o il ricevere un bicchier d'acqua; cresceva quindi il martirio quanto pareva più facile il poter soddisfare alla non più soffribile necessità: ne vidi de' più forti i quali, se non erano retti da altri che potevano sostenere più lungamente quella privazione, non sarebbero arrivati vivi sino a Verona. A destra, come si va inoltrando per la via maestra è un gran rialto che poi sporge all'aperto; alcuni montaron di lì, ed io tenni dietro a loro, perchè mi parve come di veder acqua. Era di fatti l'Adige il quale si vede di là bellissimo circondare, a cerchio magnifico, un'isoletta tutta folta di alberi e vedute di frescura; in giù da quel rialto viene come un precipizio, ma anch'esso tutto gremito di piante: che delirio mettesse nell'anima quella veduta, con

quell'ira di sete, non è possibile il dirsi; cosa si paresse l'acqua a quella distanza all'occhio che giungeva dove non potea giungere il labbro; come tutta quant'era quell'acqua alla fantasia non paresse sufficiente a spengere l'arsione che ci consumava, a chi non ha provato il tormento di che io parlo, parranno esagerazioni di una immaginazione stemperata: e se tu sapessi che io non riesco a raggiungere il vero?... Arrivai ad un punto che mi parve che mi desse già volta il cervello; chè mi sentiva come una forza la quale mi spingeva a lanciarmi nel fiume, e veniva offuscandomi una tal voluttà che mi pareva proprio una vita di delizie di cui non si ebbe mai idea. Il lume di ragione non mi avea lasciato interamente, e fui in tempo di venire abbasso fra gli altri nella strada; ivi davanti ad una porta vedeva un de' nostri a chieder acqua ad una donna, e quella portargliene in fretta: ma un della scorta, respinse la donna, e ricacciò l'assetato fra la torma de' figli della sventura; e questo lavoro, in una guisa o in un'altra, ripetevasi a quanti usci s'incontrava. Come si va sempre verso la città, la via si dilata in pianura; or quivi fu dove io vidi cosa miserabilissima: eran già parecchi caduti moribondi per la via, ma io non avea veduto ancor nessuno co' miei propri occhi; avea paura anco a credervi, perchè ad ogn'istante mi pensava dover esser io in quel caso, e mi sforzava a crederla una fandonia; ma infine io stesso vidi tratto in disparte al largo un moribondo, disteso sul suolo, senza altro moto che l'ansia del petto; pure, a tali estremi, non c'era meno di tre soldati che stavano a sua guardia: sapevasi che la cagione principale di quella miseria era la sete; fu apportato dell'acqua, gli si appressò

alle labbra, ma egli non potea più berla. Alcuni eravamo accorsi de' più vicini, a quella vista; qualcuno non seppe resistere alla tentazione dell'acqua, e la avea già presa per sè; a quest' altro fu strappato di mano il vaso da uno di que' mostri, e fummo tutti ricacciati fra gli altri che marciavano. E poi non vogliono che io lodi la disciplina tedesca!... Infami, gridò uno, volete dunque che si muoia come quello sventurato per darci un sorso di acqua? — Fu detto poi che ne moriron due de' nostri, e due de' Croati.

Tutto era vano, bisognava proceder sempre allo stesso modo, e chiunque s' era ostinato a vivere, suo danno! Ma già eravamo per entrar proprio in Verona, o eravamo entrati, io non so neppure, tanto la mia testa era stanca, e tutti i dolori s' eran fatti un solo; c' era de' filari di alberi, parmi, anzi certo, e non permisero che si passasse all' ombra, e coloro che avean presa quella via furono obbligati a far l'altra, dove il sole non cessava dall' aggiungere ancora la sua parte alle nostre smanie; e qui, chi se lo sarebbe aspettato?... ci fanno far alto non so dirti se per un' ora, o più; certo il tempo ci pareva infinito, ed ogni minuto era un riepilogo di tutti i nostri dolori; ci costrinsero a stare insieme sei a sei; ritti in piedi; a file serrate; cosa si fosse quell' ultima ora chi ne fu parte può solo intendermi. Eravamo già divisi in due sezioni, i moribondi e deliranti o in deliquio, e poi gli altri che non avean perduto ogni vigore: quelli o cascavan per terra senza potersi più sostenere da sè, o appoggiavansi a qualche amico meno finito: questi altri accorrevan da sè stessi al sussidio degli amici, o de'compagni; molti prendevan sulle braccia; vidi fra gli altri il

povero Canovai, giovane di cuore egregio, e di amore fortissimo per la causa nostra, che non diede mai segno d'impazienza neppure in queste infauste ore, gettato per terra; fu creduto un momento ch' egli volesse fare il chiasso, facile com' è al brio: ma quantunque fosse una sciocchezza solo il pensarlo, pure fu lasciato qualche momento senza soccorso; ma non indugiarono gli amici a far di tutto per aiutarlo. Se l'aiuto non veniva da' nostri medesimi era un delirio sperarlo da quelle iene; i nostri, che potevano ancora muoversi, andavano in su e in giù per ottenere il refrigerio dell'acqua, non per sè, ma per questi altri che non ne potevano più. Io che dovea essere già del colore del piombo non avea neppur la forza di buttarmi sul terreno, aiutato da qualcuno de' miei compagni riuscii a sdraiarmi; un giovane della mia compagnia, un certo Pelagatti, credo da Prato, ebbe tanta cura di me in que' penosissimi momenti, che pareva egli non soffrisse nulla per sè; mi adagiava or sulle sue ginocchia, ora sul suo petto; vedendo che quell'alto da traditori andava in lungo, e che il bisogno del bere mi portava all'agonia, mi riposò la testa sul suo sacco, e andò a cercare di ottener acqua; tornò senza, perchè neppur lì, con un alto di un' ora, alle porte di Verona, coll'acqua che si vedeva, lontani da ogni pericolo di liberazione, ci fu permesso d' intingere la lingua nell' acqua. — Aneddoti di sopraffina brutalità chi sa quanti ne sarà avvenuti in una giornata così brutale; ma di certe cose incredibili mi son prefisso di tenere a norma del mio racconto lo scrupolo più religioso, narrandoti solo ciò ch' io ho veduto coi miei occhi: or senti questa squisitezza d' istinto bestiale ch'è in quelle disciplinatissime bestie: il luogo dov' eravamo

Digitized by Google

inzeppati noi fermi, sei a sei, altri ritti, altri tenuti sulle o fra le gambe de'compagni, era tutto serrato dalle due parti delle due file di Croati; passavan di fuori alcuni giovanotti Veronesi che mangiavan delle mele; un de' nostri, che mi stava dal dinanti, fece cenno colla mano per averne alcuna, un di que' giovinotti fu pronto a gettargliela: ma la mela dovea passare sul cordone de' Croati; si levò per aria una di quelle manacce, l'afferrò, e la pestò coi piedi. Bravo Croato! se fossi stato io quel capitano, e mi fossi accorto dell' atto eroico, l'avrei fatto qualche cosa di mezzo fra il feld Maresciallo Radetscky e l'imperadore. Vadano a diavolo tutti quanti sono, maladetta razza di boia!... — Giacchè in Verona ancora non si deve entrare, non entriamo; aspetta anche te, finchè mi ritorni un po'di vigore nelle vene; poichè alla iniqua memoria di quel giorno, spesse volte ho temuto di tradire il vero, qualche volta ho creduto di raccontare un sogno, ma più sovente ho sentito che il cuore mi veniva manco ravvivandomisi alla mente i più crudeli istanti della tristissima realtà.— Ora quel passato non è più; e voglio tutto abbandonarmi in braccio a' fantasmi dell' avvenire quando Italia sarà libera dall' assassino, e che potrò dire: « Anch' io ho pagato il mio prezzo di riscatto!... » Tu ora mi abbraccia, o mia povera Agatina; in quel giorno, per quanto io ci ripensi, non mi ricordo di aver pensato a te un solo istante, nè ad altri. Dice taluno che l'amore è essenzialmente egoista; io l'ho creduto!... ma non avea mai sperimentato che il più egoista di tutti gli umani sentimenti sia il dolore spinto all' estremo desiderio della morte. — Addio!

Mia Agatina!

Botzen Giugno 1848

Tu ti attenderai ch' io, entrando in Verona, ti dica qualche parola dell' aspetto in cui mi apparve quella città, dell' immagine che ritraessi nella mente de' suoi abitanti, di quelle cose, insomma, che prime si sentono e prime si vedono tosto che si mette piede in una grande città non più veduta. Ma io non ho mica memoria di nulla; io non so più di dove entrassi, nè come entrassi, se vedessi o non vedessi nessuno de'cittadini; e, mentre l'istoria delle cose ch' io ho vedute o udite mi sta dipinta come in una tela, tutta nella mia fantasia, quasi in tutte le sue più minute parti, ora ritrovo tutto così dileguato che non mi riesce a rintracciar segno che mi richiami l' ingresso in Verona. Ciò è sicuramente, perchè lo stato nostro era già tale che nessuna facoltà più serviva alle sue funzioni, ma tutte eran destinate a inebbriarsi di dolore. Mi trovai in fortezza, non so di dove nè come entrato. Qui non mi ricordo altro che si durò un altro secolo avanti che potei avere dell' acqua; ch' io n'ebbi per opera del Niccoli, e del Pelagatti, il quale non mi lasciò più finchè non mi vide alquanto rimesso; che stetti poi in un palmo di terreno seduto ed appoggiato alla peggio, pesto or da questo ed or da quell'altro, che infine mi addormentai lì, e per un buon pezzo non seppi più nulla di quel che avvenisse fuori nè dentro di

me. Poi mi svegliarono, perchè avean trovato una caserma, dov'eran de'paglierecci; andai ivi, mi buttai in permanenza: da chiunque avesse acqua, che ormai era divenuta cosa lecita, domandava da bere, e tutta la giornata e anche la notte la passai tra bere acqua e dormire. Il sentire parlare dell' acqua me ne risvegliava la brama; e quando l'avea, non poteva fare a meno di saziarmene prima la vista, e bevea. Questo stato mi durò per que' giorni che si stette in Verona; ed è buffa che quante volte ci ripensai per molti giorni mi pareva di aver sete.

Or la mattina dopo che noi arrivammo a Verona, alcuni lasciammo la compagnia e ci andammo a riunire in un quartiere superiore, con altri de'più gentili giovani, che aveano trovato una parte più ariosa e più libera. Io mi buttai sul mio saccone di dove mi mossi di raro; curai i piedi col sego, sudiciume ch' era venuto a noi molto famigliare, e ch' era di un gran soccorso. A usare un po' utilmente il tempo cercai qualche libro fra que'giovani; io ci aveva già il Dante nel mio sacco, ma.... se non siamo male informati.... ho saputo che Dante è stato fatto croato, dacchè l' ha incominciato a studiare quel mio spogliatore. Ebbi, dopo molto inchiedere, un testamento nuovo, in latino; in quelle ore mi valeva assai più che il Dante e qualunque altro libro al mondo. Lessi e rilessi alla lunga; e molti luoghi io intendeva assai meglio che in altre disposizioni dell' animo mio non avea intese: poichè la religione di Cristo ha questo di maraviglioso che allora riesce più sublime, quando ogni umana consolazione ci abbandona; allora pare che venga come madre amorosa a prendere per mano l' uomo che sulla terra non sa più dove appoggiare il capo.

Io ti rammenterò qui due luoghi che m' hanno in seguito meglio aiutato a sostenere la sciagura in cui ci ritroviamo, il primo è al principio del capo IV dell' Epistola di S. Giacomo; cominciava per queste parole: « donde le guerre e le contese fra voi? non « forse dalle prave brame vostre, che pugnano nelle « vostre membra? Voi bramate e non avete; voi uc- « cidete, e procacciate a gara, nè potete nulla otte- « nere; voi combattete, voi guerreggiate, e voi non « avete: perciocchè non domandate. O se doman- « date, voi non ricevete: perciocchè domandate ma- « le, a sfogarvi ne' vosrti diletti ». Io ora non entrerò in misticismi; so che quando io lessi quella sentenza, mi diede troppo da pensare; ed ora ne esco con due parole: o si crede o no; se non si crede è tutto un guazzabuglio inesplicabile, e si va come la fortuna ci strascina: insensata e inconcepibile follia diventa l' uomo e l' universo; ma se si crede?.... Oh! se si crede, io domando ai credenti come intendono ed hanno intese le parole quassù riferite.

Un altro luogo solennissimo di S. Paolo, ch' io trascrissi nel mio portafoglio, ma che non mi ricordo in che epistola fosse, è questo qui gravido di sensi ineffabili. Io te lo copio in latino, e poi lo traduco, o piuttosto lo comento nel modo accomodato al mio bisogno: « In Evangelii laboro, us- « que ad vincula, quasi male operans: sed verbum « Dei non est alligatum. — Ego non solum alligari, « sed et mori paratus sum, propter nomen Dei « Iesu ». Io certamente non poteva appropriami quelle parole nello strettissimo senso in cui S. Paolo le diceva; ma nel senso in cui io le ho fatte mie non son meno cattoliche; anzi il senso cattolico implica essenzialmente quest'altro in cui io le usurpo.

Il Vangelo è la buona novella, cioè l'annunzio di quel sistema di verità morali che debbono conquistare tutti gli uomini e tutti i secoli; ivi è implicita la legge del progresso. Or chiunque lavora per la vertà, lavora per il vangelo; poichè non vi può essere verità, la quale in ultimo non vada a riuscire, presto o tardi, al trionfo del Vangelo. Chi lo fa non curando più tutti i pericoli in cui può incorrere, può pur dire francamente: Io lavoro perchè trionfi il vero, e in tutta la sua santità e purità, cioè il Vangelo; lavoro sino al segno di esser punito con prigionia, come l'uomo che opera il male: però è inutile che leghin me, e mi privino di mia libetrà personale: io possiedo tal tesoro, cui nessuno potrà rapirmi, è la parola della verità, verbum Dei, che nessuno potrà mai rendere schiava. Hanno legato me; ma cosa importa? con ciò non mi hanno legato la lingua, perchè io pronunzii il vero in faccia a chiunque; ed ancorchè io manchi al vero, mio danno, la verità è di Dio, e rimane sempre libera: *sed Verbum Dei non est alligatum.* E feci giuramento con me medesimo, che ovunque io potessi proclamare, senza danneggiarla, la giustizia della causa per la quale noi si soffriva prigionia, lo avrei fatto; tanto più che nel mio sistema d'idee non c'è verità di qualunque genere sia che io non tenga come una religione; pensa dunque una verità quale è quella della libertà dei popoli, che per me è condizione indispensabile per il trionfo del vangelo anco nel senso più rigorosamente ortodosso.

Nel medesimo senso ho creduto poter dire: Io non solo son pronto a soffrir prigionia, ma ancora morire, per il nome del Signore Gesù. Poichè come credo nel Vangelo, che è manifestazione di verità,

così credo in Gesù Cristo che è la verità sostanziale che si manifesta all'universo.

Io ti ho detto di non volere entrare in misticismi; ma la mia testa che naturalmente ci suole andar da sè, in que' momenti andava di galoppo; e faceva bene, e non mi nocque no, te ne assicuro di tutto il mio cuore: cosa ci avrei guadagnato io, in quella spaventevole miseria in cui mi ritrovava, se il cerchio delle mie speranze, della mia fede, e de' miei affetti si terminava lì, dove avea confine lo sfasciume del mio povero corpo? Così l'anima mia si dilatava nell'immensità del Vero, e nel Vangelo ne trovava, non che la formola, ma il sistema, che abbraccia passato, presente e avvenire, il tempo e l'eternità, e in Gesù Cristo adorava questo Vero sostanzialmente, e non fantasticamente, come avviene tutte le volte che la verità si strazia per le mani degli uomini.

Qualcuno ora escirà con dire che la mia lettera si muta in sermone; ma io non ho parlato con lui, io parlo con te, o mia diletta, e non mi par vero poter dire a fronte alta: Io ho un battesimo, segnato ad un nome che i secoli non cancelleranno, ma che costituisce i secoli.

In Verona me la passai adunque sempre col Vangelo, e colle epistole degli Apostoli di G. Cristo; e non ho altro a dirti di particolare che di là fu la prima volta che ti scrissi; ed ecco come mi fu possibile. Alcuni de' miei compagni, e singolarmente il Giusti (*), già sergente maggiore della mia com-

(*) I Giusti di Firenze, erano, cioè, sono tre fratelli ognuno de' quali mi è stato carissimo in particolar modo: un di loro Odoardo rimase ferito in Mantova; Giusto Giusti ch'è il maggiore, trasformato in bianchino, perchè ri-

pagnia, non lasciaron fuggire occasione, come vedrai in seguito, di far conoscere che aveano seco un ufficiale; il quale per correre la loro medesima sorte non gli avea voluti abbandonare. Io dirò che a questo diedero più importanza che non meritava, e mi vergogno a doverlo necessariamente ripetere per significare, a chiunque prese tanta cura di me, la gratitudine ch' io ho sempre sentito e sentirò per questa ragione: io dico che il fatto non meritava importanza, per quello che già dissi in altra lettera, che tanto valeva io quanto il Giusti, e chiunque altro. Fatto sta, che, a mia insaputa, mi veggo comparire due ufficiali delle truppe tedesche, lassù nel mio ricovero, i quali venivano a visitarmi unicamente a cotesto titolo, chè io, benchè ufficiale, non volli abbandonare i miei compagni. Con questi, che certamente erano italiani, si scambiarono parecchie frasi; furon cortesissimi, e mostravano compassione (che pareva sincera) dello stato nostro. Pensai che se qualche cosa potessi impetrare da loro era l' invio di una lettera a te; li pregai se potevano giovarmi in questo; mi risposero: Purchè non facciate cenno di cose politiche: — Ma io non sono un pazzo risposi, e poi vi darò la lettera aperta. La scrissi infatti sotto gli occhi loro, e non diceva altro se non che queste parole: « Ti scrivo dalla fortezza di Verona; sto bene. S' è possibile ch' io

mase assolutamente nudo quando fu preso, mi procurò il Nuovo Testamento, e se ne lesse gran tratti insieme: Filippo, il più giovane, è il sergente del residuo della mia compagnia, e si fa stimare da tutti in modo singolare. Egli è miracolosamente vivo, che fu preso da una palla nel petto che gli lasciò un gran livido, ma non ebbe forza di passar oltre. Tutti e tre eran de'più fermi nel loro dovere.

riceva tue lettere, non mi scrivere altro che di te, e s' hai nulla saputo di Eugenio. Sostieni con forte animo la sciagura che ci ha colpiti; rassicurati che me non mi prostra. Addio! » Mi promisero che avrebbero fatto di tutto perchè quella lettera giungesse al suo indirizzo, e, s'è arrivata, tu, tutt'al più, dopo quindici giorni della mia prigionia, avrai saputo che io sono tra' vivi; se no, è passato già più di un mese dacchè ti potei riscrivere da Bolzano. O povera mia Agatina, la più gran pena che mi consuma nella mia prigionia è questa fatale incertezza del non poter mai sapere se tu conosci nulla del mio stato. — Di quegli ufficiali non seppi altro.

La dimora in Verona non ha niente altro di rilevante, oltre le solite angustie di animo per le solite incertezze del futuro; che, quanto al rimaner lì, come alcuni credevano, furono dissipate il giorno dopo che di buonissim' ora si partì.

Dopo questo riposo di due giorni, eccoci preparati a nuovi e non meno atroci patimenti; sicchè preparati anche tu a patire con noi. Frattanto mi abbraccia come io ti abbraccio. Addio!

Agatina!

Botzen, giugno 1848.

Quando ieri ti scriveva che tu ti preparassi a nuovi dolori, io ne avea veduti troppi ad una sola volta, perchè quasi tutti quelli che ci afflissero da Verona a Bolzano mi si ripresentarono alla fantasia

tutt' insieme e non mi diedero campo di discernere che se furono variati e diversi, non furono nè così intensi e continui e ferocemente barbari, come quell' ostinato supplizio di che ti feci parola nell' altra mia.

Si usciva da Verona a buonissim' ora; ma non così che non ci si vedesse chiaro e che i cittadini non cominciassero a girandolare per la città, o a mostrarsi dai balconi o dalle finestre. Ormai io non mi sentiva più nello stato di prima; e, giacchè mi ci trovava, io voleva vedere alla meglio quella città italiana; e, sia necessità, sia proposito, ci fecero traversare grandissima parte di quella bellissima delle città. Io non so cosa abbia di gaio, cosa di festivo e cosa insieme di maestosamente melanconico quella città de' Romani, degli Scaligeri... e di Giulietta e Romeo!... O che il mio cuore era troppo oppresso dall'amarezza e dalla novità della schiavitù, ond' io tutto vedeva asperso ai colori onde l'Italia tutta quanta mi appariva alla fantasia, o che effettivamente Verona sia tale da dipingersi all' occhio di un italiano qual' ella mi apparve, fatto è che ogni passo ch' io movessi, in quel mattutino silenzio, al suono monotono del nostro passo a militar cadenza, già infilzati quattro a quattro, mi suscitava tali sentimenti, e tanti intrecciava dolori e memorie e speranze e timori, e mi commovea di passioni così varie e tempestose, ch' io dovetti tutto stringermi dentro me per non prorompere in un pianto di cui altri fosse testimonio. Ampiezza di vie, magnificenza di palazzi, vetustà di monumenti, vastità di contrade, che non veniva ad agitarmi l'animo, e a mormorarmi dolorosamente: Noi attestiamo grandezze italiane; grandezze di odi e di dolori, e

di amori e di glorie; ma grandezze italiane sempre; ed ora attestiamo solo grandezze di sventure italiane; enormità di schiavitù italiana!.... E ad ogni edifizio che splendesse per titoli di antichità, o per maraviglia di architettura, o per gigantesche proporzioni, cosa mai noi si vedeva? Non altro che l'infamia de' nostri tiranni, ivi accovacciata. Nulla insomma di grandioso, o di bello, o di rispettabile, che non fosse divenuto covile o di soldati, o di ufficiali, o di generali e simili sporcizie. Se il cuore mi si gonfiasse d'ira e di rabbia non è a dirlo; e la mia testa delirando in desideri impossibili a compiersi, tu intenderai quale dovea essere allora lo stato del povero mio cuore: io giungeva fino a desiderarmi un potere soprannaturale, qualche cosa del Sansone della Bibbia, per una parte, e qualche cosa dell'Orlando Furioso dell'Ariosto, per un'altra; voleva ammazzare tanti di que'Filistei, a colpi di mascella d'asino, voleva infilzarne tanti! Ma che cosa ci fanno mai tutti questi buffoni nelle città nostre? sono eglino meno empi de'Filistei contro Dio e contro gli uomini? Bel ministero è quello di che si sono incaricati questi civilissimi Germani! schiacciare la libertà de' popoli, rompere e distorcere l'irresistibile corso della civiltà!... Ma verrà l'ora loro; verrà l'istante che saranno dissipati dalla terra, come la polvere del campo spinta dal turbine e confusa dalla tempesta; e saran dispersi imperi e popoli e nazioni, se opprimono le ragioni della libertà; sì, nazioni e popoli ancora, se non sanno servire che alla tirannia.

Frattanto ch'io pensava così, mi viene sotto gli occhi una striscia di un superbissimo monumento romano; il fôro, ch'è uno de' meglio conservati,

di que' popoli dominatori della terra; quel teatro accoglieva nientemeno che 40,000 spettatori, nè è de' più grandi; e se per una parte mi spaventò quel monumento, pensando alle antichissime glorie italiane e alla presente sciagura, d' altra parte l' anima mia seguitò il suo volo, e proseguiva pensando: imperi, e nazioni e popoli svaniscono dalla terra, quando vogliono farsi sgabello di loro potenza la Libertà e la ragione!.. Testimonio i Romani; e se quelli svanirono, cosa mai or si van sognando questi pigmei di manigoldi, che della immensità romana non possono vantare neppure l' ambizione?.. — A questo modo sentiva levarsi l' anima all' altezza, donde la schiavitù non la distoglie; ma da sè naturalmente discendeva: « Ahimè! in che condizioni, tocca agl' Italiani, che vogliono far libera la loro terra, venir visitando queste loro città!.. » E allora trascorreva per tutto il tumulto di affetti ch' io ti vo significando. Sentii alcun poco alleggerirmi dall' infinito affanno quando uno sfogo di amarissime lacrime mi liberò dalla oppressione che tutto mi occupava il petto.

Come si usciva dalla città, l' Adige c' era già a sinistra, e trascorreva bello e maestoso, abbeverando di sue acque piante e bestie ed uomini; e fra gli uomini, indistintamente la doppia generazione di schiavi, quella destinata a servire per opprimere gl' Italiani di Verona, e l' altra destinata a servire, perchè gli schiavi li opprimano: turbe di schiavi di cui non si sa qual sia più schiava; e fra tanti schavi che si bagnano in quell' acqua, più libere sono le bestie, che non sentono il peso di tanta infamia, più libere le piante, più libera l' acqua che si travolve rapidissima, nè dell' umane sozzure, che fanno osce-

na la vita, si contamina mai. Nè quelle acque del sacro Adige si lasceranno più per un pezzo; ond' è ch'io amava a fantasticare dietro a quelle che non eran mai le stesse, e che lambivano tanta parte d' Italia.

La scorta che da Verona ci toccò infino a Trento fu del corpo delle più belle milizie tedesche; il corpo di granatieri: bei giovani e grandi della persona, e di uniforme elegantissimo; il capitano di scorta non era più quel demonio, ond'egli avvenne che, quantunque la marcia fosse stata lunghissima, non ebbe altri inconvenienti che quelli che naturalmente produce la stanchezza. Ma ci si faceva far alto a tempo debito; ognuno beveva quante volte ne avesse voglia, e che potesse attingere dell' acqua, mangiava quando trovava da mangiare, nessuno gli dava noia nè molestia; si andava come meglio si poteva a due, a quattro, a gruppi, a strappi, or uniti, ora divisi, secondo le gambe ci portavano; nessuno più movea lamento, non sentivasi più quella tempesta di bestemmie che scoppiavano dall' ira di tanti disperati; ognuno portava pazientemente il peso della sua sciagura; dicevasi bene del capitano: Quest' è un buon uomo; questi ha viscere di umanità! .. dicevasi bene de' granatieri, perchè facevano il loro dovere, senza rendersi insopportabili! .. Cosa volete, o cani di nostri tiranni? quando fate da uomini non vi si testifica gratitudine? ma quando fate da bestie feroci, di dove v' era saltato in cervello che noi vi si dovesse leccare le zampe? E, notate bene, la marcia che ci toccò di fare fu enormemente lunga e penosa; e pur si fece come l' altra, senza che intanto crepasse nessuno. Che non si può egli fare un medesimo lavoro, risparmiando tutte le atrocità escogitate dagli animi efferati de' vostri più scellerati ministri?

Digitized by Google

Con questa larghezza, gli amici avean modo di trovarsi insieme, di discorrere del più e del meno, di ragionare sulle probabilità della guerra d' Italia, del suo esito possibile, o sperabile, de' timori e delle speranze concernenti la nostra prigionia; e va discorrendo.

Io mi trovava fra due cari giovani, che non erano della mia compagnia, italianissimi sino alla superstizione; di quel fiore che, purchè l' Italia trionfasse nella sua causa, darebbero tutto ciò che hanno di più caro sopra la terra; schietti entrambi e di modi molto semplici, ma di affetti caldissimi. Non avea dimestichezza nè con l' uno nè coll' altro; ma ci si trovò subito l' uno dentro il cuore dell' altro, appena potemmo scambiare insieme qualche parola. Uno assai più giovane dell' altro era un Guerri, credo cugino del mio capitano, e, se il suo nome mi torna alla memoria, forse Massimiliano. Fu lui che s' era avvicinato a me; chè vedendomi trascinare con gran pena le gambe, perchè già i piedi mi si erano rotti, mi venne per la prima volta a prendermi di sotto al braccio, e così accompagnavami per gran tratto di via; quand' io rimaneva addietro, me lo vedeva ricomparire a darmi di braccio, e domandarmi come mi reggeva, e se avea bisogno di nulla: e ciò con un candore e con un affetto tale che si pareva amico e fratello piuttosto che uno che mi avvicinasse per le prime volte. Di che ristoro sieno codesti piccoli uffici nello stato in cui noi ci siamo trovati nè si può descrivere, nè i consueti sensi di gratitudine bastano a dimostrare che la memoria in noi ne rimane indelebile. L' altro era amico di lui, della medesima compagnia, quella del Beraudi; ha nome Meo Gaube; è incisore, credo, o certo lavora in litogra-

fia: ed in Firenze avea pubblicato quel nobilissimo concetto che riuniva i tre ritratti di Micara, Pio IX e Gizzi, coll' occhio che irradiava la luce suprema dal cuore di Pio IX. Per cotesto, ridicolo a dirsi oramai, avea sofferto più di un mese di prigionia, in Toscana, ed ora è da capo a soffrirla in altro modo. Buono, come ti dico anche lui, e franco ed affettuoso. Si scambiò tutti e tre un poco di storia particolare per ciascuno, onde saperci cosa fossimo, e poi si venne, una delle volte, all' istoria generale.

Io ora vorrei troncare il singolar discorso che io feci con loro ad una larghissima domanda fattami dal Guerri; la domanda fu questa: — « Come mai « tu pensi che saranno per finire le cose d' Ita- « lia? » — E la risposta vorrei troncarla per tante ragioni che non voglio dirle, ma che si potranno indovinare, quando io avrò ritratto qui tutto quello che allora dissi; perchè, quantunque certi scrupoli mi direbbero di no, tuttavia io sono risoluto a fare la mia confessione.

Dissi adunque per primo che non c' era cosa più malagevole che il prevedere la fine delle cose d' Italia, ripensando al modo come già volgevano; e poi rendevasi tanto più difficile una tal previsione quanta maggiore era divenuta l' ignoranza in cui noi eravamo ridotti.

Tu devi osservare, mia buona Agatina, che in generale queste domande reciproche ci si facevano, perchè nello stato doloroso in cui noi già eravamo ridotti, il solo conforto che ci rimaneva, era il girar l'occhio all'Italia, e aspettar l' ora della sua vittoria; ond' è che la domanda la quale implicava ignoranza, aspettava sempre una risposta che andasse a seconda di questo desiderio; e qualunque risposta che lasciava

nell' ignoranza e molto più che non secondava il desiderio, giungeva ingrata. Ond'è che il Guerri non si trovava in una disposizione diversa degli altri, e ripigliò: — « Ci vuol poco a prevedere come andrà a finire; perchè deve finir bene. » —Che debba finir bene è un conto, ma che finisca bene è un altro. Se si dovesse decidere colla ragione, io lo so anch' io che finirebbe bene per l' Italia e per tutti; ma siccome la questione è appunto cotesta che la ragione è strozzata da violenze che non si possono nè calcolare, nè pesare, tanto son moltiplici per numero e gravi di peso, indi non si può correre così lesti a prevedere dove conducano gli eventi, come si corre lesti colla ragionevolezza del diritto nostro. » — « Ma Carlo Alberto, ripigliava, ha un forte e disciplinato esercito, ha combattuto finora con tutto il coraggio e la buona volontà, ha dinanti agli occhi la prospettiva di avere tutta l' Italia per sè, gl' Italiani son tutti concordi a volere l' Indipendenza, le vittorie degli Austriaci finora cosa sono state?... tutto pare disposto in favore dell'Italia, e non si può prevedere altro che la sua liberazione vicina. Non si arriverà all' ottobre che noi saremo liberi. » — « Tutto ciò è un semplicissimo discorso, ripigliava io, e se si dovesse procedere con semplicità di giustizia starebbe assai bene; ma io fo un discorso più complicato, poichè non vedo la causa nostra così semplice come ella appare. Bisogna ricordarsi che al grido d' Italia che reclama la sua nazionalità e la sua libertà, degna di lei, s'è scossa tutta l' Europa, e questo non è negozio che può durare due o tre mesi : perchè tanti sono interessati a far che le cose non vadano per il verso che noi vogliamo. Io non parlo che dei soli principi e ministri già caduti o cadenti. Pare a

noi che costoro non valgano nulla, non possan nulla, non abbian mezzi ad operar nulla? Luigi Filippo, Guizot, Metternich, vi pare non contino più nulla? e il Duchin di Modena e quel di Parma e tutti i loro affiliati non son essi nulla? Costoro non hanno danari, non hanno seguaci, e fuori e dentro, e noi non abbiam nessuno traditore in Italia, negli eserciti, che tenga mano alla tela inestricabilmente contesta da costoro coll'Austria? le congiure che si dovevan fare forse noi soli contro i re? i re coperti già di vergogna, perchè caduti, o gli altri in pericolo, che non son capaci di comporre la più tremenda congiura, purchè si rompa questo trionfo della libertà a cui noi si aspira? i gesuiti, i ladri, i nemici di ogni luce e di ogni verità contro cui si è tanto gridato, non faranno essi nulla a servizio di quella spietata congiura? Or dica ognuno quel che crede, io non mi posso toglier di capo questo tremendo fantasma: io son persuaso che tutti i principi caduti voglion vendicarsi, e così tutto l' infinito numero di scellerati che sotto loro godevano; non ci sarà quindi mezzo il quale possa nuocerci che essi non metteranno in opera: in Italia hanno il Borbone di Napoli che farà per tutti, perchè basta lo strazio che fa della Sicilia, lo scherno e il ludibrio in che tiene la libertà in Napoli, e il rifiutar le truppe alla guerra dell'indipendenza, per compromettere tutta la causa italiana. Chi ci dice che non corrano segrete intelligenze fra tutti loro? chi ci dice che non abbian fatto lui incaricato plenipontenziario delle vendette di tutti i tiranni? chi ci dice che non abbia il segreto dell'Austria? e, anche senza averlo, non opera nel medesimo senso dell'Austria? Ella ci combatte, onde non si abbia indipendenza nè

libertà, e il re di Napoli ci toglie e indipendenza e libertà, perchè adopera le sue forze al solo trionfo della più barbara tirannia. Vedete dunque quante cose son contro noi, per renderci difficile quel che ci è parso tanto facile. — Ma la spada di Carlo Alberto, diceva il Guerri, può troncare tutti cotesti nodi; e la spada di Carlo Alberto è per noi. — Chi lo sa cotesto? (mi venne pur fatto di dire) Carlo Alberto, se non altro avrebbe dovuto procedere con più rapidità; io non m' intendo di guerra: ma ne' fatti passati è stata una tal lentezza che me ne viene una gran paura. E la mia paura è questa: Carlo Alberto non ha patita nessuna tentazione da tutti que' principi caduti? Luigi Filippo e tutta la famiglia de' re e degl' imperatori non avrà avvinto in nessuna guisa lui? il re di Napoli (una volta che ho dato lo scatto alla molla bisogna che vada sino in fondo) il re di Napoli non ha nulla combinato con lui o contro lui, che in sostanza vale il medesimo? — Ma dunque tu dubiti, mi ripigliava il Guerri, anco di Carlo Alberto? oh! questo è impossibile! è impossibile!... — Che vuoi? benchè con infinito dolore, fra' possibili, io non posso non vedere anche codesta eventualità. Non ha ella poi nessuna colpa l'Italia contro Carlo Alberto?

La Venezia che si scinde in repubblica, la Lombardia che esita tanto tempo ad accettare la sua spada per la paura del suo scettro, non vi pare che non abbiano influito in nulla nel ritardare i movimenti di Carlo Alberto, nel mutare l' animo suo combattuto tra la speranza della più bella gloria e il pericolo di andare a spasso cogli altri re? Quali che sieno le cose che avvengano all' Italia, io non chiamerò per questo traditore Carlo Alberto, quando noi

siamo stati i primi a infievolire le nostre forze e ad indignar lui ch'era il solo che fosse venuto in campo contro il nemico.

Giunto fino a questi termini il nostro discorrere, il Guerri non lasciava di sdegnarsi; perchè in sostanza nessun di noi poteva accomodar l'animo alla tristissima idea di veder tornare in fumo la nostra guerra dell'indipendenza. Ma in quella oscurità delle cose nostre, non c'era altra via di ragionare; onde, per liberarmi dalle angustie di quelle dolorose congetture, presi a guardare la rivoluzione d'Italia dalla più alta sommità; ma non ti rifarò ora il discorso se non nella sola conclusione: Italia ha iniziato il gran principio delle nazionalità, e sarebbe tremendo che dove le altre dovessero compierlo, ella che incominciò non abbia a goderne; ma, ciò essendo contrario alle leggi fondamentali dell'umanità, l'alternativa temporanea è questa: o già i tempi son maturi perchè le nazionalità si compiano, e allora l'Italia sarà la prima ad ottenerla, perch'è la più civile delle nazioni non nazionalizzate; o ancora non son maturi, e se, non l'ottiene l'Italia, non l'otterrà nessun altro popolo.

Intanto si marciava, senza che nessuno ci desse noia; ma la tappa fu ben lunga e la sera ci toccò di dormire all'aperto in un prato, alle falde di un monte. Non ci fu permesso a nessuno di albergare nelle case di un villaggio detto Peri, dove propriamente si giunse. Quella notte ci fu fatale; perchè dopo qualche ora dell'angoscioso riposo, cominciò il cielo a intorbidarsi; e, in mezzo agli altissimi monti in cui ci si ritrovava, l'ascendere e l'addensarsi e l'urtarsi de' nuvoloni era tale che non c'era da sperar misericordia, per l'ira del vento che già fischiava

e per l'aria che ardeva di lampi e per la procella che irruppe subitamente impetuosa su noi miseri che non si seppe più di che farci riparo; l'acqua c'inondava in ogni posizione: ci si pose tutti ritti in piedi, perchè ci percotesse di meno; a mucchietti di tre, di sei, come meglio si poteva, combinando insieme i cappotti che si avea: io che non ne avea fui aiutato da Leopoldo Bellini di Firenze, che già tante volte avea presa cura di me per l'innanzi, e d'ora in poi, lui rimanendone senza, mi lasciò quasi sempre il suo cappotto vedendomi soffrir tanto; ma non per questo l'acqua ebbe più compassione nè di me, nè di lui, nè di nessuno; non si sentiva una voce; non si vedeva da un passo all'altro; tutti appoggiati spalla a spalla; tremanti, agghiadati dal freddo, si stette lì a prendersela tutta per quanto volle durare, che fu per due ore almeno; nè noi soli, ma que' granatieri che ci stavano a corona dall'alto e dal basso del prato, nè solo i soldati, ma gli ufficiali ancora di loro. Queste son glorie immortali che bisogna che vadano tramandate ai posteri di tutti i secoli; tanti miserabili buttati lì a sfidare l'ira di Dio, me lo sapreste dire perchè sugo? . . . Questo intanto fece sì che non poterono usare di tutta la loro diligenza, e ci furono de' giovani così audaci fra i nostri che seppero pensare alla fuga e compierla. Fatto giorno appena, si cominciò dire che ne fossero iti via non meno di sei; di uno posso farne certissima fede: un altro fu veduto, quando noi già eravamo in marcia, in cima di uno di quei ripidissimi monti che faceva bandiera della sua pezzola e ci dava il buon viaggio.

La marcia che da Peri si fece insino ad Ala fu tormentosa per il gran fango che si trovò per le

strade e perchè noi eravamo fradici mezzi per un gran pezzo, finchè il vento non ci ebbe asciutti e il sudore riammollati.

Ad Ala è una scena di nuovo genere; indi vuol essere narrata con più creanza. Per ora abbracciami al tuo cuore, e Dio ti conceda quell' alito di pace che io non godo, qui lontano da tutti, colla memoria solo de' miei dolori, col presentimento di sempre nuove sciagure. Addio! ... Addio! ...

Mia carissima!

Botzen, giugno 1848.

Quando si arrivava ad Ala, stanchi e rotti da quel viaggio, vedevansi comparire su per un muro, poco prima di mettere piede in quella città italiana, certi cappelli che fin lì non s'erano ancora veduti; cappelli presso a poco come si portavano noi, ma con mezza tesa rivolta in su, e con penne e nastri e coccarde; e insieme cappelli ad imbuto, a tesa larga e poi un nastro tricolore larghissimo che fasciava e rifasciava tutto il cappello. Si domandò: chi son quelli? a poco a poco, tra l'indovinare, e tra le varie risposte, si venne conoscendo essere quella Guardia Nazionale, e, questo è poco, Studenti di Vienna. Cosa sia di buffo il nostro cuore, se non vi fosse tanta eternità di prove quante ogni fedel cristiano può annoverarne per conto proprio ed altrui onde rimanerne persuaso, ci sarebbe questa delle prove incontrastabili, che ora

ti verrò sminuzzolando parte per parte. A quella vista, hai tu dunque a sapere, che codesto miracolo di nostro cuore (e parlo del nostro, e non del mio solo, perchè nei più avvenne lo stesso) noi ci si rallegrò di una gioia che non parrebbe cosa da credersi; s'era quasi lì lì a gridar: Viva la Guardia Nazionale!... Viva gli Scolari di Vienna!... — Perchè?... — Io te lo dirò fra due minuti; ma prima ti voglio prevenire che una tal simpatia, o altro che voglia chiamarsi, per gli scolari di Pisa e per i Professori ch'eran ivi prigionieri era in cuore di quegli altri tedeschi; ciò che noterai dal seguito del mio racconto; e vedrai, cosa bizzarra, com'essi e noi ci siamo illusi nello stimarci senza conoscerci, e come s'è dovuto finire col disistimarsi in maniera odiosa. Ho dovuto anticipar la fine, perchè tu veda per che gradi si andrà a rompere in così trista conclusione; che poi, io ne ho almeno lusinga, non sarà tutta a nostro svantaggio. Ti vo preparando così perchè noi ora si comincia ad assumere, senza che neppure si sognasse, una tal missione che (se l'austriaco poteva prevederlo) renderà formidabile all'Austria la nostra prigionia. — Or come si seppe che quella era Guardia Nazionale e giovani culti ne' migliori studi, tutti noi, ciascuno a sua maniera si pensò, nè solo si pensò, si disse: Vivaddio! almeno questi c'intenderranno; non si viene qui fra manigoldi di soldati che non son buoni ad altro che a trar le fucilate in regola; questi qui sono insorti quando siamo insorti noi; al nostro grido di Libertà essi hanno risposto fraternalmente e hanno fatto la Rivoluzione in Vienna. Si può egli fare una rivoluzione per la Libertà, dove i principii non abbiano a essere sostanzialmente i medesimi? Eccoli

composti in Guardia Nazionale, come siam noi. E Guardia Nazionale non vuole dir altro che Guarentigia della libertà del Cittadino e della Nazione. Con costoro, insomma, sarà più facile l'intenderci. Per altro, il poco che se ne sapeva, c' invaghiva degli scolari viennesi; una rivoluzione figlia della nostra non poteva lasciare d'inorgoglirci; e la fantasia che andava per conto suo, faceva il resto, ch' era quasi il tutto. Già venuti in città, si vedevano meglio colle loro divise; e, notando al braccio un largo nastro dov' era più rilevata la croce, noi si concludeva di trovarci di accordo nelle parti principali della nostra rivoluzione, che da questi confratelli delle nostre idee non era nulla da temere e che si dovesse averne conforti alla sventura sopravvenutaci, e compassione generosa, ammirazione anzi. Ma fra costoro eran mescolati certi lupi ed orsi, tali ci apparvero sin da principio, che quando mene verrà voglia te li descriverò tali quali sono; perchè ora ci ho altro in testa: eran essi gente popolana e precipuamente contadinesca, tirolese; che fanno parte integrante della Guardia nazionale, che chiamano, *Schieszen*, (a parte l' ortografia perchè non me ne fo responsabile) che vorrebbe dire balestriere, o meglio bersagliere; famosi per tirare a segno, anco per mero gusto di buttare a terra un galantuomo, che pronunzii la parola libertà in senso italiano: perchè in quella lingua si dice *freiheit*; immagina tu quante traversie deve patire l' una parola avanti che giunga ad abbracciarsi coll' altra dentro i cervelli di noi poveri scimuniti figli di Nembrotte! Or questi dei quali ti vo dando così fatti indizi son guardia nazionalissima tanto quanto la viennese; e, vedendoli accoppiare insieme, tu puoi incominciare a far giudi-

zio di questa masnada di liberali che ci attende là al nostro trionfale ingresso. Ala è città italiana ho detto, cioè nel Tirolo italiano; ma, per quanto potei saperne, quelli non eran Tirolesi italiani a far ivi guarnizione, e quegli altri eran certamente studenti viennesi. Cosa facevan ivi? Tu lo saprai fra breve; modera la tua curiosità: per ora ti contenta di osservare che non eran gl' Italiani i quali custodivano la loro terra; sicchè tu puoi capire fin d' ora che quelle città italiane, dietro la proclamaziene delle istituzioni liberali tanto in Italia quanto in Germania, non hanno ottenuto nulla per conto proprio, eccetto maggiori aggravi: nè come Italiane, perchè sono squarciate dal corpo italiano; nè come austriache, perchè austriache non sono: nè quei buffoni si accorgono che, coll' imbecillità con cui procedono, confessano anco coi fatti che non possono fare tali elementi parti organiche dell' impero di Babele.

Dopo pochi passi che fu messo piede in città, fummo tutti albergati dentro un grande e nuovo edifizio, che parrebbe un seminario, a guardar l'indole del fabbricato; ma che, al solito, è destinato a caserma; poichè, e chi vorrebbe contrastarlo? è assai più utile al mondo aver delle macchine viventi che scannano uomini i quali pensano, che aver uomini i quali coltivino la mente e faccino qualche cosa di buono del loro cuore. Adunque noi siamo accovacciati in quelle stanze, abbondantemente provvisti di paglia; si pensò al riposarsi, al dormire, al bere, al mangiare: operazioni solite per voi altri di costì; ma, per noi insolite e penose più che ogni altra parte del supplizio nostro, tanto è la baraonda, tanto le schifose avventure che avvengono in tutto questo tramenio di primari bisogni della nostra vita.

E nulladimeno qui si fu alquanto manco male che per altrove; e che, per non ripetertelo tante altre volte, ne' giorni appresso; in cui più volte preferii piuttosto di non mangiare e languire sino allo sfinimento, che durare l' orribile fatica che costava l' avere la sua porzione di rancio. Qui si discorreva fra noi dell' onore particolare che ci toccava di avere a guardia precisamente que' signori scolari Viennesi, i quali erano davanti tutti i corridoi, davanti tutte le stanze, davanti le scale, a compiere il loro civilissimo ufficio cittadino, co' loro fucili, co' loro sciaboloni, co' loro *stutzen*. Da questo io cominciai ad adombrarmi, e veniva in me attenuandosi la latitudine di quel giudizio che avea fatto in principio. Che mai! pensava fra me, questi signori sono i campioni della libertà alemanna e stanno là a farsi la guardia a chi già ha combattuto per la libertà della sua patria? qua c' è un grande impiccio; io qui, nella mia miseria, qui nella mia paglia, qui con questa sudicia gamella che tiene questo po' di cibo a sostentare la dolorosa mia vita, mi sento valere assai più che tutti questi miserabili scolaruzzi che non si vergognano di farla da carcerieri e da birri di coloro ch' ei sanno perchè ragione soffrono? Se fossero venuti là, nella mia terra nativa, questi giovani (io pensava) nelle medesime condizioni in cui io mi ritrovo; — cioè prigionieri per aver pugnato ad ottenere la libertà della propria patria, — io avrei orrore di adempiere la parte che essi ora adempiono dirimpetto a noi. Che sanno essi dunque di libertà, se non si accorgono della maladetta figura che ora ci fanno? che rivoluzione hanno eglino fatto, se stanno qui a mettere il piede sulla nostra fronte in cui il marchio della catena, per quanto si tormen-

tino a far che imprima: Schiavitù; vi segna incancellabilmente: Libertà?.. Ma, poveri ingannati! se non si sanno avvedere come, adoperandoli a questo brutto mestiere, il loro stupendo Governo li confonde co' ministri della tirannia, e li obbliga a conculcare in altri quel principio medesimo per cui essi hanno impugnate le armi, prevedono eglino dove andranno a finire, quando, senza un rimorso, anzi con tanto zelo, servono alla causa de'tiranni e infamano quella della libertà?

Frattanto che io pensava tali cose di loro giràva attorno la voce che, sia latineggiando, o italianeggiando, o franceseggiando, venivano tramischiandosi discorsi co' nostri, e ch' essi eran vaghi di sentire gli scolari di Pisa, e questi eran contenti di partecipare a questi sensi di simpatia: seppi che cercavano di me; ma io avea già troppo galoppato per sentirmi disposto a favor loro, e m' era messo in testa che da chi mi faceva da boia, o un *quid simile*, mentr' io soffriva per la libertà, non avea nulla da aspettarmi di buono. Ma non poteva essere una svista, da parte di quelli? non poteva essere un'apprensione troppo spinta, da parte tua? tu mi vai domandando: sicuro, poteva essere benissimo, ti rispondo io; ma una svista di quella fatta, in giovani liberali, e avvezzi a studi di alte scienze, gli è uno sbaglio di tal natura, che se salva il cuore, non salva la mente: e chi lo commette ha visto appena in superficie cosa voglia significare Libertà de'Popoli Civili. Quanto alla mia apprensione, s' era troppa, io mi trovava già in credito con loro; a prima giunta, com' io ti dissi, mi parvero angioli venuti di cielo, mi pareva anzi che se n' intendessero più di me: dunque ora dovea rifarmi; e, per rifarmi, dovea saltare

all'altro estremo (appunto per il miracolo del cuor nostro): se sia poi troppo lo vedrai; intanto io non volli vederne nè udirne neppur uno: risaputi i discorsi rilevai quanto trovavansi discosti dal nostro modo d'intender le cose; ma come questa parte mi toccherà più di una volta a ripigliarla, quand'io ti riferirò di que' discorsi che io ebbi poi in particolare e che presso a poco tutti si somigliano, l'intenderai meglio. Quello che qui però non posso trasandare è che da questa discordanza di principii cominciò la discordanza di opinioni, e la discussione più o meno calorosa, e meno o meglio sensata, secondo coloro de' nostri che venivano a duello; di queste pugne se ne accese parecchie; e, quando l'ostacolo della lingua non c'imbrogliava gran cosa, la caserma diventò parlamento e la prigionia cattedra di libertà, ma di libertà italiana. Oh! sì questa è gioia che nei fortissimi cuori de' nostri fu tale che tutte le pene della nostra prigionia ne venivan compensate e vinte ad usura. Quante volte udiron la parola di Libertà sulle nostre labbra sfavillante di una luce che gli atterrava e li riempiva di sgomento? Tu vedrai come di ora innanti incomincia quest'opera di propaganda; noi eravam costretti dalle varie occasioni a diffondere i principii secondo i quali noi intendiamo i due elementi costitutivi di ogni progressiva civiltà, la Libertà e l'Indipendenza. Vedrai come incomincia: come cresce e come si compie; ed è tale questa bellissima missione che ogni cuore veracemente italiano dovrà dire che, se non si fosse stati prigionieri, si sarebbe dovuto bramarlo; e, se la sconfitta del campo toscano altro non fruttò all'Italia che l'aver trapiantato alcuna delle nostre ragioni nel terreno nemico, non fu un danno, ma un bene che porterà frutto.

Agatina mia!

Botzen giugno 1848.

Io non ho più memoria se si rimanesse un giorno rinchiusi que' mille, a prenderere riposo in quel convento o seminario o caserma, suona tutt' uno; ma era già l'alba, e noi eravamo in moto per partire: si faceva la solita sfilata due a due, la solita numerazione; non essendo ormai più altro che numeri senza significato, e quel ch'è peggio numeri tedeschi: ma questi numeri intanto gli spaventano, e cercano di opprimerli con numeri più grossi; chi mai se lo sarebbe aspettato? Era venuto in fantasia di molti che la nostra scorta sarebbe stata composta di scolari viennesi; di che, coloro che non miravano fin dove altri mirava, ivan paghi e ne facevan un'allegrezza. E furon contentati; perchè infatti si ebbe un forte branco di quegli scolari che ci scortavano. Onore alla guardia nazionale di Vienna (*)! Ma a quel branco era unito un altro di bersaglieri tirolesi, delle truppe regolori, a quest'altro branco un altro di granatieri a piedi, a quest'altro branco

(*) Io scriveva nel giugno non mica dopo il 6 ottobre; e non intendo mutar nulla nè del colorito, nè del tenore, nèmolto meno de' fatti ch' io ho avuto ragione di studiare in que' paesi. Che Vienna, l' Austria, e tutta la Germania muti, io me ne rallegro di cuore; ma per venire alle conseguenze alle quali l' Italia li chiamava guardino per che laghi di sangue bisogna che passino, non avendo saputo tenere sin da principio la via che da noi s' indicava.

4.7.519

un altro di granatieri a cavallo, ed a quest' altro branco, per compier l'opera, uno stormo di quella feroce marmaglia di *schitzen;* se ci fosse artiglieria avanti e di dietro non potrei farne fede: ma tutto quel visibilio c'era; sicchè, tutt' insieme, si diventò non so che numero: e la confusione venne siffatta che i patimenti preceduti nelle passate marce ci parvero un desio a fronte di quelli che ci toccarono in questa. Quella rovinosa burrasca, che s' era assaggiata la notte che si fu a Peri, avea presa grandissima parte di quel territorio, onde le strade erano orrendamente impraticabili; la mota e la belletta era a segno da far perdere la pazienza e il coraggio ad ogni risoluto uomo che volesse imprendere quel viaggio per soddisfare a un suo gran desiderio: e noi s'era costretti a farlo non per nostro talento, per giungere a luogo prefisso, dove si dovessero ritrovare tutte le contentezze della vita; ma perchè così ad altri piaceva; ad altri! al più stolto nemico nostro, per l' appunto. Pensa s' era un giubilo per noi! Or tutta quella pazza ciurma che io ti ho detto dovea entrare per vie e per viottole dove ci si pestava l' un con l' altro così sconciamente, e così di continuo che non so se l' immaginazione può arrivare da sè sola a dipingersi nulla di più insoffribile. Non è mica che ci si contendesse qualche punto di terreno dove mettere il piede alquanto al netto; era tutt'altro il perpetuo tema della nostra contesa: si cercava appunto dove mettere il piede; perchè essendo in tanti, e le vie che si dovettero fare, essendo per lunghissimo tratto chiuse e strette fra muri o siepi, noi ci si contendeva il fango; e, mentre l' uno spingeva l'altro de' suoi compagni, e gli accarezzava con una bestemmia l' orecchie, perchè ce

n' era altri ed altri che spingevan di dietro, i cavalli ci mettevano le zampe sopra i piedi, se non si era lesti a liberarsi dal luogo dove un si trovava, e lo *schitzen* spingeva dalle parti perchè non si uscisse dal mezzo; e questo negozio senza interruzione, di passo in passo, alla lettera: i cavalli non lasciavano spazio veruno, neppure di un uomo, l'un dietro all'altro, e ci serravan fra due file; e di noi appena si poteva andare un dietro all'altro in quel po' di posto che ci riusciva a trovare per noi. Tutti s' imbestialiva, e quelli contro noi, e noi contro di loro e contro di noi medesimi; non c'era via d'impetrare compassione: dovea andarsi per forza, costretti insieme; e, se alcuno si riteneva alcun poco indietro, per istar meno pigiato e costipato, ecco subito i cavalieri e i fanti che adempievano i loro gratissimi uffici di costringerci e di ammassarci tutti; e questo cogli urli, colle minacce, colle piattonate, e con tutti gli altri argomenti persuasivi che sapeano usare con tanto amore e cordialità quelle sì bene scelte e meglio assortite sentinelle dell'austro-imperiale-germanico-barbara libertà tedesca. Per quanto io m' ingegni a tratteggiare quella gloriosa marcia, io che l' ho fatta so pur troppo quanto rimango al di qua; pure vi saran di quelli che non mancheranno di dire che queste qui sono amplificazioni fantastiche: se avessi a dire che in questo io non ci riesco, e n' ho coscienza, non mi si vorrebbe credere; ond' è ch'io appello a due schiere di testimoni, a tutto il migliaio di miei sfortunati compagni; i quali mi rimprovereranno che non ho saputo dir tutto: e sapete a chi altri?... agli studenti viennesi che ci onorarono di loro scorta. Non dirò

che questi ci facessero nessuna angheria; io mentirei, e per quanto io abborrisca qualsivoglia incarnazione di tirannia, sia in grosso o a minuto, sia in giubba imperiale o in catena liberalesca, non oserò mai caricare di una linea di più i ritratti che vo collocando in questa mia deforme galleria; ma dirò anzi che essi andavano per lo più silenziosi, si vedeva nel maggior numero la gentilezza del cittadino e dirò anco una cotal nobiltà di fisonomia e di modi che aprivasi senza studio: urbani per lo più; pochissimi partecipavano alla rozzezza di quegli orsi, ma forse erano anch'essi orsi travestiti che andavano a scuola: era notevole che raro o quasi mai scambiavan parola con questi bersaglieri: ma il vederli lì tramescolati con tutto quel marciume di liberali, e voler pretendere (col fatto) che il trionfo della libertà eran loro e che noi non s'era altro che nemici de' conquistatori della libertà, sicchè per loro era un merito nazionale il soffrire tutta quella fangosa missione, purchè noi si fosse puniti della nostra audacia, questo è tal fenomeno che, per quanto io me lo voglia levar di capo, tanto più mi vi si ravvoltola in forme più sconce. A vederli avrei voluto quasi compatirli; perchè m'era balenato che forse anch'essi fossero dolorosi del dover prestarsi a sì nefando uffizio: e, se ne avean dolore, chi non dovrebbe compatirli? poichè quella è più trista e miseranda posizione della nostra; ma, se ne avean dolore, chi vietava loro di scuotere dalle spalle un giogo tanto vergognoso? eran essi costretti, o volontari a far il tristo ufficio? s'eran costretti, è codesta dunque la libertà che hanno ottenuto, colà in Vienna, d'essere obbligati ad opprimere i liberi?

Digitized by Google

e, se non eran costretti, ma volontari prestavansi all'ufficio di birri di noi Italiani, cos'è ch'eglino hanno inteso per libertà?

Nè si potè far di meno di domandarlo a qualcun tra quelli che parevano più vogliosi di venire a discorso; e appunto a uno di costoro (era oramai una curiosità che mi rodeva troppo al vivo), richiesi: « Come si dà questo mai che voi i quali avete fatto, in Vienna, una rivoluzione per la libertà, siete venuti qui a scorta di noi che siam prigionieri non per altra ragione che per la libertà nostra? » — « Noi, rispose, siam venuti a guardia de' confini tirolesi; non saremmo mai passati in Italia, dove è tutto il vostro diritto. » — « Ma qui non siamo sempre nel Tirolo italiano? (domanva io) » — « Si chiama così, rispondeva, ma fa parte della corona imperiale; e noi abbiamo giurato, per la nostra costituzione, di salvare intatto il territorio dell'impero. » — « Ho capito; ma allora non c'intenderemo mai: l'impero l'allargate a modo vostro; e allora l'impero divorerà la libertà anche vostra. » — « Cosa mai intendete dire? » — « Io dico questo, che quando colà in Vienna non si è giunto a capire che la libertà de' popoli è l'unica salvaguardia delle libertà politiche, è impossibile che queste abbiano vita. » — « Noi non c'intendiamo. » — « Me ne accorgo benissimo. » — « L'imperadore d'Austria. . . . » — appena avea ripigliato in questo tenore una spinta di cavallo mi staccò da lui; egli andò da una parte ed io da un'altra: e già cominciava a degustare la politica che veniva fuori da' banchi dell'università di Vienna. Non ebbi più parole con altri lungo quel cammino, ma vidi molti de' nostri arrabattarsi, quando veniva il mo-

mento: e a malgrado tutte le noie e le angustie non si lasciavan fuggire l'occasione di dire ciascuno la sua.

Si giunse a Roveredo, città italiana anch'essa; ma è inutile, perchè ovunque si vedevan tedeschi, e già incominciavano per i negozi e le botteghe a vedersi geroglifici tedeschi, e la mostruosa aquila stava in pompa ne' pubblici uffici: però, per quanto ci serrassero, e c'impedissero di vedere financo l'acqua che cascava dal fiume che traversa la città, mentre pur si passava accanto alle sponde del ponte, si vide per le mura più e più volte ripetuto il motto: Viva Pio IX! Viva l'Italia!... E ciò fu l'unica parola di conforto che le mura di Roveredo ci lasciaron trascorrere nel cuore. Pochi istanti si fu per la città, tanti quanti bastarono per andarci a rinserrare in un vastissimo cortile, al sole che ci bruciò per circa tre ore che ci fecero far alto, e ci distribuirono il rancio, che la carità di que' cittadini ci avea preparato abbondante e di buonissima carne; ma che l'iniquità de' nostri soldati ci trasmutò in supplizio.

Da Roveredo s'imprese la marcia verso Trento; ma io era così ridotto alla miseria che, senza neppur fiatare per avere un po' di soccorso, io movea a compassione alcuni di quelli che soffrivano a vedermi; e fecero di tutto perchè trovassi posto in un de' moltissimi carri tirati da' bovi che già furon costretti di requisire per portarci almeno vivi dove volevano; ma cotesto negozio de' carri era un altro tormento, perchè i prepotenti erano i primi a prender posto, se non trovavano un capitano di scorta più prepotente di loro, e per lo più coloro che ne aveano bisogno estremo trascinavansi come serpi

schiacciate: questa volta fu il povero Giusti Filippo, e il Grassi, giovane di squisita educazione, che fecero di tutto perchè io avessi posto, ed appunto trattavasi di un capitano di scorta prepotente, ma che non disamava la giustizia. In questa gita m' ebbi a compagni il Bellini e il Bonfanti; non è che ivi non si soffrisse: forse anco più che l'andare a piedi; perchè bisognava vedere dove mi toccò a stare per lunghissimo tratto di via. Intanto, perchè, non ci mancasse nulla, ci sorprese una pioggia spietata; e, al solito, per quanto si studiasse di difenderci, tanto più essa c' inondava: e pertanto bisognava sempre andare oltre tutti quanti s' era sventuratissimi. Le acque passate e le presenti crebbero in modo che l'Adige era traboccato, e moltissima parte di via che noi si dovette fare era allagata come mare, gli alberi dei campi restavano in acqua sin quasi ai rami; noi che s' era ne' carri si passava in mezzo all'acqua e i bovi vi pescavano sino a mezza pancia: i pedoni presero per via difficile, su per il monte; i cavalli traversavano per l'acqua co' loro cavalieri: un di costoro volea far gli scherzi e le carole là in mezzo all' acqua; e già era di molto inoltrato in mezzo al lago, tanto che se cascava poteva affogarvi; difatti fece il tuffo; chè il cavallo imbizzarrì e lo scaraventò fra le acque, e si la bestia a quattro come quella a due piedi erano per affogare: dalla parte dell'asciutto erano de' nostri, che videro il pericolo in cui costui si trovava; e parecchi Livornesi buttaronsi a nuoto, ed un di loro arrivò a liberare e l'uomo e il cavallo, valorosamente. Sentii poi dire che l' ufficiale tedesco desse non so che moneta al liberatore; io non so se questi l'abbia presa. Ma una bella azione sarebbe insudiciata, mettendola a

tali compensi. Da noi (vedrai a suo luogo) chiesero altri compensi per certe belle azioni che ci fecero loro. — Questo nuovo viaggio nell' acqua, portati via da bestie cornute, era qualche cosa di curioso; su que' carri saltavano de' bersaglieri nostre fide scorte che non ci lasciavano: ho detto male di loro, perchè non ho da dirne altro che male di tutta quant' è la razza in genere, ruvidi, barbari, insolenti, inumani, scortesissimi, e ciascuno può portare le sue prove di fatto particolari: ma qui mi tocca a dir bene di un di essi; era un giovinetto bello, grande, a una ventina d' anni, sveglio, vestito a orso, ciò si sa, che venne a sedersi accanto a me per questa passata: si accorgeva che mi dava incomodo e facea di tutto per darmene il meno che si potesse; cogli atti mi domandava scusa, poi mi abbracciò, e voleva dir tante cose; ma non ci fu possibile di trovare parole che ci aprissero un pochino la via all'anima; invece di quella suppliva la mimica: egli avea la sua fiaschetta di acquavite in tasca e quella di vino al collo; m' invitava a bere sì dell' una che dell' altro; dicendo: *gut*, *gut;* ch' io cominciava ad imparare che volea dir buono; per contentarlo ne bevvi: e così in questa conversazione muta si andò finchè si fu giunti al luogo dov'egli dovea scendere; e pria di scendere mi baciò; e, sceso, mi strinse per mano, e andò via fra gli altri; l' accompagnai cogli occhi per quanto mi fu possibile: poi non lo vidi più! . . .

La sera si faceva già sempre più scura, e noi s' era ancora molto discosti da Trento, città ch' io bramava di vedere almeno un po' al chiaro; ma non ci fu permesso neppur questo, si arrivò ch'eran circa le dieci; nuova cavalleria, nuovi rinforzi per

farci le dovute accoglienze: s'entra in città, senza capir nulla; ci chiudono in una vasta caserma. Lascia che qui prenda quel riposo che la tristissima giornata esigeva imperiosamente. Ma tu riposerai in quest'ora? Io non lo so!... ma neppur io mi riposo qui dove sono, perchè il sonno mi fugge dagli occhi e di gravi dolori mi consumano gl'intestini. Passerà anche questo de' malanni. — Addio!

Mia buona Agatina!

Botzen Giugno 1848.

Là in Trento fummo albergati dentro a vastissimi stanzoni, i buoni Trentini ce li aveano profusamente arricchiti di paglia; c'era da riposare come signori: tutti fradici come eravamo, ci buttammo sulla paglia: il Bellini mi diede una sua camiciola di lana; così soffersi meno: dormii saporitamente tutta la notte; ma la notte non era ancora finita che fummo avvisati per la partenza: e ciò si dovea di tutta fretta; perchè i Trentini ribollivano, e si fu in procinto di vedere scoppiare qualche cosa di terribile: i Trentini ci avrebbero voluto salvar tutti; aveano combinato non so che trama per insorgere e toglierci violentemente. Sarebbe stata una bella cosa? con i forti in mano di que' traditori di ogni santa cosa italiana, con non so quanta guarnigione, co' cannoni per le vie, era egli un tentativo ardito o imprudentissimo? e poi, dove si sarebbe andati? quali erano le vie da prendere, quando tutto era chiuso da te-

deschi? queste lusinghe non mi allettarono mai, e tutte le volte che ne sentiva parlare, non mi opponeva, perchè coll'oppormi avea poco da concludere sì pro che contro; e pronto com'era a qualunque cosa avvenisse, io naturalmente me ne dava pochissima cura. Ma chi può descrivere lo spavento in che stavano quelli per l'appunto che possedevano tutti i vantaggi della forza? Ora tenevano sì a noi come ai Trentini il linguaggio più carezzevole; che Dio gli stermini, in compenso di tante dolcezze di modi! ... Uscimmo adunque dalla caserma, serrati peggio che mai da tutte le parti da que' fortissimi cavalieri e pedoni; non so per che ragione si fosse indugiato un gran pezzo pria di uscire dalla città, e quella attraversando, per le finestre, per le vie, si vedeva giovani, vecchi, preti, donne, ragazzi, tutti a farci segni non dubbi di affetto e di santissima compassione; era fra noi un favellìo indistinto tra tutti que' di noi che comentavano e gli atti e i gesti e corrispondevano co' loro gesti e co' loro atti ed anco colle loro parole: questo lavoro durò in tal modo fino al sobborgo per dove si uscì, e dove ci si fermò anche un poco: qui dalle finestre pioveano elemosine da per tutto, chi dava quattrini, chi pane, chi quello che meglio credeva; e lungo la via chi dava vino, chi acquavite, chi tabacco e chi salame e pane: era una gara di ospitalità fraterna che movea al pianto, tanto più ammirabile quant'era più per loro pericolosa, tanto più tremenda quanto si vedeano quei buffoni co' loro fucili e co' loro cannoni tremere, diventar verdi e pallidi come morti, e intanto non sapere più far nulla di tutte le loro bravate. E nota che tutto questo facevasi a traverso a loro, fra' loro fucili e carabine e spadoni da tagliar le frittate:

Digitized by Google

perchè non hai a dimenticare che noi si stava in quella posizione che ti ho detto; e sia a bassa voce ed anche talvolta a voce chiara ed aperta, or uno or altro prendendoci per mano, ci diceva: Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva i Toscani! Viva Fratelli!... Dio vi accompagni!... Dio vi assista e vi liberi da questi scellerati!... Dio salverà l'Italia!... La testa nostra avvampava a queste parole, e come io mi sentissi compresso il cuore non so più ridirlo. Vidi un di que' giovanotti del popolo il quale fu ben più audace che gli altri; venne con un fiasco di vino ed entrò fra le file, intanto che noi si marciava; e con questo stratagemma cominciò ad appiccar discorsi con tutti: diceva come i Trentini eran pronti ad insorgere tosto che avessero veduto sventolare una bandiera italiana; che abborrivano il tedesco come il diavolo; che per causa sua non era pace, non riposo; ma divoravano ogni cosa del popolo; che non c' era soprusi che non commettessero: e narrava fatti particolari; con una vivacità, con un entusiasmo così ingenuo e insinuante che non si poteva fare a meno di tenerli dietro più col cuore che coll' orecchio; un di quegli orsi si accorse di questo lungo dimorare fra noi, e lo prese per un braccio per istrapparlo via; egli si squassa e si ritira più fra noi, e li dice che non è stato pagato: ripiglia più calorosamente i suoi discorsi, e insulta senza scrupolo a quell' eroe; passato un poco, l'eroe ritorna, fa la medesima funzione, e il giovanotto se ne libera per la seconda volta; venne poi la terza, e allora furono in tre di quei mariuoli; il primo lo prese con tutta la rabbia, e gli altri due minacciandolo co' loro strumenti da assassini, riuscirono alla sublime impresa di allontanarlo da noi.

— Prima di uscire o dalla città, o da quel sobborgo che si fosse, ci riordinarono due a due, ci ricontarono, e secondo ci picchiava l'orecchie il nostro numero, ci davano un di quei gran pani e mezzo di munizione, onde fare più comodamente il nostro viaggio, i più non avendo modo come portarlo. Si lasciò infine Trento, e usciti alla campagna anche lì era tutto allagato, e dove no il fango era altissimo; per opera di altri e non mai per virtù mia, riuscii anco queste volta ad essere ripiantato in uno di que' comodissimi carri: così soffriva due mali quello di andare con gravissimo pericolo di annegare per mezzo al lago, assai più pericoloso che non era stato quello della vigilia, e l'altro non meno angoscioso di vedere la lunga riga de' miei compagni pedestri contrastare colla penosissima via e coi crudelissimi manigoldi, che non cessavano di maltrattarli perchè non andavano a modo loro. — Nè questa marcia fu manco dolorosa della passata; ma io, in verità, soffersi meno degli altri, perchè dal carro non discesi più. Si arrivò la sera a Egna, paese che era italiano, e portava codesto nome; però ha perduto d'Italiano financo quello, e lo chiamano: Neumarkt; che pare voglia significare nuovo termine, nuovo confine; onde, a testimonanza delle ladronerie, sussista anco la parola. Ivi si albergò orribilmente; avea bisogno di mangiare, e rimasi a pancia vuota: tanto era la baruffa indispensabile per riuscire e guadagnarsi il suo piatto di lenticchie; io, come Esaù, non ci avea primogenitura da vendere, e sarei crepato molto volentieri: anzi mi trovava nel caso precisamente opposto a quello del Conte Ugolino che in me il dolore poteva più del digiuno. Rimasi nella mia fettuccia di terreno, con puzzolentissima paglia

che mi toccò in sorte; sotto una finestra che mi mandò per tutta la notte una gran frescura; spinto e respinto da inquietissimi prossimi che forse patìvano più di me ne' loro placidi sonni, non dormii un minuto, ch'è il supplizio più atroce che possa toccare a un disgraziato che si trova in quella situazione: e se io ripassai a rassegna tutta l'istoria antica e moderna dell'Italia e la nostra che ci si rigirava dentro in così misera guisa, tu puoi bene pensartelo. Ma che sorgente di dolori si schiudesse nè tu, nè altri l'immagina; io stesso non so più richiamarli. Abbia pace almeno il tuo povero cuore, giacchè non può averne il mio, mentre mi vai accompagnando per questo fatale viaggio. Quand'io ti rivedrò, chi sa se tanto nostro soffrire avrà fruttato nulla all'Italia? Ora io ti abbraccio in questa speranza. Addio!

Mia Agatina!

Botzen Giugno 1848.

Era un giorno festivo quello in cui la mattina noi già surti in piedi, ci si movea da Egna per venire a Bolzano; era, mi vo ricordando, il giorno di Pentecoste; e mentre noi eravam fermi allineati per essere passati a rivista da un noiosissimo tenente Maresciallo, Generale, Colonnello, Caporale che si fosse, or non ti saprei dire, che andava in su e in giù col suo cavallo davanti a noi, i quali si stava in un posto dove appena rimaneva una striscia di terreno per le

passeggiature di questo promontorio. A veder l' importanza che si danno l il sussieguo, la prosopopea! ma cosa par loro di fare di grave, di utile al vivere sociale e civile? È un tal quesito che mi ritorna sempre alla memoria, e bisogna che lo discacci via come una tentazione fatalissima alla mia salute eterna. Sì fermi, in aspettazione di tutte quelle miracolose formalità, vedevamo, o almeno io notava le donne del popolo vestite a festa, col libro da messa che andavano a chiesa; pensava al giorno che era, sublime giorno, nel gran sistema del Cristianesimo, in cui lo Spirito di Dio fecondatore di tutte le verità che Gesù Cristo avea sparse sopra la terra discendeva sopra gli uomini, e dei dodici apostoli facea i più portentosi missionari che abbiano mutato la faccia dell' universo: e contemplava lo stato miserando in cui eravam noi, così lontano dal fine di quelle istituzioni fertili di ogni vero bene, conciliatrici dell' umanità nella concordia de'più sublimi affetti; e che concordia era in noi? che affetti si alimentavano fra noi Italiani in quella miseria e quegl' imbecilli di tedeschi in assai peggior miseria della nostra? chè noi almeno eravam simbolo di quella sovrana libertà che il soffio di Dio spirò nel cuore dell' umano genere, ed eglino eran simbolo di quella schiavitù che fu e sarà sempre l' abbominazione dei tempi e di Dio. Noi, se in quel povero popolo che traeva al tempio per celebrare l' augusta solennità, il cervello non era affatto arrugginito per le catene della tirannide, si poteva esser loro ad esempio di generosi sentimenti che, se non son sacri, perchè noi li profaniamo, certamente si derivano in noi da santissima origine; poichè è Dio che vuole l' amor della patria, e in questo ha resi sublimi tutti i do-

veri più venerandi dell' uomo; ma eglino, questi terribili guerrieri, che immagini posson destare nella mente di questi poveri popolani? a che educazione avvezzano i loro cuori paurosi? solo al terrore e all' ignoranza stupida di ogni buona cosa. — Non vo più oltre nello scriverne, come andai oltre nella mia meditazione; poichè, non parlando a te sola, ma a tanti di umor vario e diverso che delle istituzioni cristiane ignorando tutto, e dove metton radice, e come si diramano e s' intrinsecano in ogni parte più vitale dell' umano consorzio, crederebbero ora ch'io volessi fare un quaresimale. Guai a noi finchè non intenderemo il profondo valore del Cristianesimo! guai poi irreparabili, se lo tenghiamo come spregevole strumento già usato e consunto! Potrebbe egli comparire così degno di disprezzo all' occhio mio il manigoldo tedesco e potrebbe salire a tanta altezza il sacrifizio che noi facciamo all' Italia, se io dovessi misurar tutto colle seste della giustizia inventata dagli uomini? Potrei io intendere la divinità della Libertà che mi accende il cuore e l' intelletto, se il Cristo non l' avesse cinta di così immortali splendori? La festa di Pentecoste non è il dì più solenne in cui incomincia la emancipazione di tutti i popoli della terra?... Noi non siamo se non meschini continuatori di quell' opera!...

Partimmo adunque, io agitato e compreso da queste idee che non mi facevan male. Questa volta non mi fu possibile l' aver posto in carro; andai a piedi, ma fu la più tormentosa di tutte le gite, perchè i piedi non mi portavano più, io gli avea così rotti e impiagati ch' era meglio non averli: a che mi servivano infatti se non a straziarmi? Tuttavia andava; il Guerri non lasciava mai di aiutarmi, e mi por-

tava a braccio senza stancarsi mai: se qualche volta per non abusarne alla lunga, io riusciva a staccarmene, dopo poco me lo vedeva ricomparire in aiuto; la sete molestandoci, egli non lasciava scappare opportunità per procurarmi da bere: s' era durato un tratto lunghissimo senza poter bere, perchè ora facevan tutti da generali que' nostri sacripanti, dico ora, perchè ringalluzziscono di momento in momento: un giovane della mia compagnia, un certo Alessandro Bellucci, coraggioso e festivo popolano, riuscì a trovar dell' acqua mi ci conduce, e mentr' era nell' atto di bere, mi danno un calcio, e mi spingono in avanti. Dopo, quel giovane fe' di tutto per trovarmi dell' acqua, e, a loro dispetto, me la portò come in trionfo.

. . . . . .

Mia buona Agatina!

Botzen 23 *Giugno* 1848.

Ho interrotto il mio racconto, perchè m' è venuto a noia lo studiarmi di raccapezzare e rannodare tutti i brani de' miei appunti buttati qua e colà; ora che mi trovo qualche cosa di più unito, ripiglio di là, senza dirti le inutili ragioni, perchè io inverto per qualche momento l' ordine delle cose ch' io ti vo narrando.

La nostra prigionia (bada io sono già arrivato a Bolzano) non ebbe certamente principio nè fine a Botzen; ma questa era bensì la prima terra tedesca (a poco a poco vedrai perchè, quantunque sia italiana, io non posso fare a meno di chiamarla tedesca)

era, insomma, la prima terra tedesca in cui noi si metteva piede. Qui la nostra sventura prendeva doppio nome, e, senza perdere, anzi aggravando la condizione di prigionia, acquistavasi quella dell'esilio: e congiunte insieme, danno una pena di atrocità nuova che non si definisce. Siamo al principio di questa pena; ed io la sentii tremenda, al momento che fummo qui giunti.

Giungevasi in ora, in cui il sole ardeva fervente, dopo le lunghe ore che si marciò sotto la sua sferza; trafelati e stanchi, si faceva alto a pochi passi fuori della città. Qui già ogni senso della nativa terra cominciava a sentirsi morto; e il dolore che ne veniva facevasi tanto più intenso nel nostro cuore quanto più infino allora era stato vitale l'alimento di quell'amore, traversando tanta parte d'Italia. Non è immagine che può ritrarre quella tristezza, quella desolazione che a grado a grado investiva tutti, anco i più selvaggi a questi terribili sentimenti. Chi si trovò con tutta la chiarezza della ragione agli estremi della vita quando ogni più cara, e ogni più diletta persona amasi di un amor nuovo, incomprensibile, quanto più si approssima l'istante fatale di vedersi tutto scomparire l'universo, egli potrà un momento intendermi!... Noi eravamo lì, aspettanti, incerti della novità della nostra sorte; un preludio lungo, tormentoso ci avea fatto capire abbastanza che noi non si respirava più un'atmosfera dove agitavasi l'alito de' nostri fratelli, benchè posti sotto l'estranea schiavitù. Ma finora, per quanto si soffrisse, non s'era ancora sentito chiaro l'estremo insulto; questo ci toccò nella via che conduceva a Botzen: era impossibile l'andare con quella prontezza che si pretendeva: i più avevamo le scarpe rovinate, e i piedi san-

guinosi: io, che era un di quelli, andava appoggiato al braccio del Guerri: e perchè non poteva andarsi nè uniti, nè lesti come pretendevano, ci si spingeva a furia di minacce nuove e di bestemmie vecchie; le quali non bastando, un infame sergente di cavalleria, ci urtava col cavallo senza darsi posa mai, e ai più restii picchiava gloriosamente col suo squadrone. Come puoi crederlo naturalissimo, siccome nel concorso de' restii io superava tutti, di quelle carezze me ne toccò un pochino di più che a qualche altro. Io mi contorceva, altri si arrabbiarono per conto mio, ma che valse? Si venne a parole, si venne vicini vicini alle mani, si ricorse ad ufficiali superiori, cosa contò tutto cotesto? Noi eravam roba da macellarsi, e, o a Curtatone, o in un altro posto, era quistione di luogo; colle fucilate, o con tutti questi piccoli strazi, era quistione di mezzi; ma in sostanza era tutto un negozio. Paghi come s'era, cioè come si dovea essere di un così amoroso procedere, ai reclami che si fecero; qual mai tu credi che fosse stata la più stringente risposta? — Cani d'Italiani, ormai non siete più in Italia!... — Miserabili ed infami, quello dunque era l'istante del trionfo vostro; trionfo da vili che inferociscono nel loro covile contro la loro preda inerme, disfatta nel corpo per i disagi lunghissimi, e nello spirito fatto albergo de' dolori più fieri. Ma confessione stolta di codardia che veniva a dirci, finora la paura ci ha rattenuti, non senso alcuno di umanità. I più risentiti, se adiravansi, facevano di peggio: perchè tutto era inutile per chi metteva tutta la sua ragione nella forza che possedeva solo; ma ogni risentimento era già troppo per tenersi maggiormente autorizzati ad abusarne di più.

Così ci si avviava verso Bolzano, e già (al suono delle maladette parole: Voi non siete più in Italia) i già trascorsi mali ci parvero poca cosa; e se ne immaginarono di peggiori: onde il desiderio della morte invase non pochi tra noi; altri prese uno sbalordimento da far paura; e molti la disperazione. La tela funesta di un avvenire sanguinoso cominciava a spiegarsi sotto gli occhi nostri, quando tutto ci dava a divedere che noi lì si giungeva a spettacolo miserando della tedesca genia. Ivi fermi, e disposti quattro a quattro, per far di noi più lunga riga e più comparita, si vede per la prima volta spiegare alla nostra testa un vessillo che fastosamente sventolava all'aria. Era un bel gonfalone, tutto in seta, con gran dipintura, di santi e non so che altro nel campo; dalla parte dond'io il vedeva era un San Giuseppe!... Insegna di pace vangelica, io lo vedo, insegna di amore cristiano da far tremare le viscere e intenerire le ossa. Tutta questa funzione, o processione che si fosse, era tutta diretta dalla confraternita di quegli orsi di cui ti feci parola già, e ne andavan sì baldanzosi, e moveano con incesso così marziale, ed eran sì pieni del gran fatto che si sarebbe giurato che noi eravamo stati vinti sconfitti e presi da loro; e la gioia irraggiava così ne' loro visi che parevano anch'essi una miriade di Sangiuseppi colla celestiale aureola che invitava noi all'adorazione.

Dacchè ci menaron via da Mantova non ci precedette mai nessuna insegna; eppure si passava per luoghi dove d'Italia non era altro che il nome; ma ad ogni passo guarnigioni tedesche, insegne tedesche, armi tedesche, e il bicipite mostro tedesco facevano di noi perpetuo insulto e martirio. Or per-

chè mai fino a Bolzano davanti a noi non isventolò insegna trionfale? Pietà non fu certo; perchè non vi può essere gente più empia che chi usa della pietà quando ha paura, e che ne smette, per usare della crudeltà, quando le ragioni della paura cessano. — Or se io ti dicessi che quella era più opera di religione che altro, dove andresti tu colla tua testa? Dove anderei io, te lo dico, ed è che se quella fosse religione vera, io non crederei più nè in Dio, nè in nulla. Che cosa comparisca di ridicolo ad un uom savio, e cosa di spregevole e di scandaloso tutto ciò che chiamasi religione nel Tirolo tedesco e nella lunga striscia dell' Austria che noi abbiam veduta, io mi vergognerei quasi a narrarlo, se non facesse tanta parte della natura de' popoli che vo studiando. Insinuo questo rilievo ch' è posteriore, come tu capisci, alla mia dimora in Bolzano, perchè non ti abbia a sorprendere la narrazione di certe cose che parrebbero misteriose ed arcane se tu non conoscessi quest' avvertenza.

Si entrò in città dinanzi al popolo di tutte le classi, i più parvero vestiti a festa, a suono di campane, e comprendevasi troppo che noi eravamo uno spettacolo atteso da giorni da questa spuria popolazione. Senza insulti, anzi fra il silenzio, si pervenne alla caserma. Ma qui lo stupore fu nuovo, per cagione improvvisa e distante le mille miglia dal nostro immaginare. Non mai si avea avuta la sorte di trovare le stanze così pulite, nè così copiosamente fornite di paglia bianchissima e nuova. Cos' è mai questo? si incominciò a dire; si pensava che ci conducessero all' inferno, e ci siamo ingannati: sarà quel che sarà. Intanto cominciano a vedersi persone del paese che venivano a visitarci cortesissimi, e questo visitar di

persone sempre più ragguardevoli spesseggiava sempre più. Non visi arcigni, non contegno beffardo qual si temeva; ma in taluni tal nobiltà di contegno che pareva onorare la sventura; in altri curiosità non indiscreta, bensì pietosa; e in alcuni altri qualche cosa di fanciullesco patrocinio. Le parole che si scambiarono fra noi ci schiusero la via a sensi fratellevoli, tanto più soavi e schietti quanto più insperati; or sai che il nostro cuore è fatto in guisa che trabalza da un estremo all' altro, appena gli opposti sentimenti si rintoppano nel medesimo punto; e sicchè mentre un istante prima ognun di noi avrebbe divorato vivo il tedesco, in quell' ora il cuor nostro si sfogava con chi primo tra loro ci porgesse una mezza parola di conforto, o ci si accostasse con segni di cortesia. A questi sentimenti la via si fece più aperta, quando il nostro desinare non fu più l' istante del nostro supplizio, ma qualche cosa di lauto e dirò anco di splendido, in quella condizione. Ognuna delle più cospicue famiglie fece a gara per trattare noi poveri prigionieri in modo che se ne fosse e noi e loro contenti. Quel buon desinare dove tutto era abbondante e gustoso e pulito, il vino eletto di che ci riconfortarono, e aggiungi a tutto ciò l' esser serviti da ragazze e da donne pulitissime, ed anche belline, le quali si adoperavano ad ogni ingenua cortesia, ci fece per un pezzo dimenticare l' orrido e vicinissimo passato, e c' irradiò di più benigne speranze il sempre fosco avvenire. E quel dì si passò e l' altro in questi cari uffici di ospitalità, e quasi si detestavano i vecchi nostri giudizi. Stimavasi che nel paese tedesco in cui per la prima volta erano accolti tanti nemici fosse già tanto fior di civiltà da poter discernere che, quantunque noi si fosse combattuto

contro di loro, nulladimeno nobilissimo fosse il principio che agitava i nostri cuori; per lo che il patire per la libertà della patria non lo scherno del nemico, ma la sua venerazione dovea meritare.

Ma dal vario e mutabile conversare questo così squisito e semplice senso di civiltà non apparve; e, se ne trai un solo giovane viennese, che parlava assennato, e fu un di quelli ch' ebbero parte non poca nella Rivoluzione di Vienna, non mi toccò a sentire che i più sconnessi discorsi; tanto ch' io deposi quel primo concetto e andai in traccia di altri motivi per trovar ragione delle singolari accoglienze.

Alcuni de' nostri furon tanto presi da quella lusinghiera ospitalità che non seppero allontanarsi da questo paese, senza renderne pubblico attestato di riconoscenza; e lasciarono alcune parole, certo non codarde, ma dignitose e oneste, che poi vidi stampate in italiano e in tedesco: se facessero bene io non saprei dirlo: certo è sempre bene l' addimostrare sensi di gratitudine a chi ci fa del bene; ma vi son circostanze, e questa era una, in cui bisogna ben pensare se quel prezzo che si paga di gratitudine non sia superiore in guisa a ciò che si riceve che invece di comparir grati si comparisce improvvidi.

Mia buona Agatina!

Brixen (Brescianone) 27 Giugno.

Non ti scrivo più da Bolzano ma da Brixen; perchè sono da capo in viaggio: ma ti ho a dire tante cose ancora di Botzen prima di giungere a quest' altro paese dove io scrivo affacciato ad una finestra; sono molto più quieto, ho pochi compagni che non mi danno noia; ognuno attende al fatto suo, io attendo al mio.

Dopo due giorni la colonna andò via ed io ne rimasi separato; perchè fui obbligato a rimanermi all' ospedale: sicchè fintantochè io non raggiungerò la colonna non potrò più nulla narrare delle avventure che l' accompagneranno, e ciò mi dispiace; rimanendo co' pochi coi quali son rimasto se mi piace per un verso, mi dispiace per un altro: io non posso partecipare con tanti altri de' miei compagni i dolori o le consolazioni di questa strana peregrinazione: e svolgere più largamente l' istoria della nostra prigionia: ma ormai spero raggiungerli presto; comunque sia per ora son qui.

Là in Bolzano oltre al ristorarci di cibo e di bevanda provvidero al nostro vestire, e camice e mutande e pezzole e calze ne furon date a profusione. Io, come ti narrai, mi trovava alla miseria, e non avea che la camicia tutta sanguinosa e sordida e già nido d' insetti ultro-democratici, la blouse, e i sudicissimi pantaloni: qui finiva tutta la mia dote; ma

dunque ci dovea un po' pensare a custodirmi: onde era sceso cogli altri in una corte ov' erano due gran vasche dove tutti ci si diede a lavare i nostri panni, e quanto si potè del sudiciume delle nostre persone: era da più di un ora che stava a lavare e rilavare quella benedetta camicia; non c' era via di vederla un po' imbiancare: e mi affaticava, cicalando intanto con chi avea vicino; ora togliendo il sapone ad uno ed ora la spazzola ad un altro: come tu puoi supporre era un lavoro in cui dovea riuscire magnificamente: mentre ferveva l' opera, uno della mia compagnia viene a chiamarmi con gran sollecitudine, dicendomi che una bella signora cercava di me: « E cosa vuole? » domandai per primo; « Ma vuol vederla, venga subito. » Una bella signora, andava allora pensando io, frattanto che strizzava alla peggio la mia incorreggibile camicia, una bella signora che cerca di me in Botzen, chi potrà mai essere?... Un tantino di curiosità, un tantino di speranza, uno spilluzzico di amor proprio, che bisogna che si ficchi per tutto senza che nessuno l' incomodi, mi presero per le braccia, per le gambe, per i capelli, e mi portarono su all' incontro di quella signora. Io già ti ho scritta per lettera mandata per posta questa specie di apparizione; perchè, o sia il desiderio che mi stava sempre nell' anima di riveder te, o sia che realmente ti somigliasse, la prima immagine che mi svegliò fu quella di te; ed io era così agitato per il momento, così impacciato nella parola e negli atti che, se non mi prese per uno scimunito, fu la più buona grazia che mi poteva usare. Ma ella era cortesissima e gentilissima donna; e mi fece non so quante domande, ed io le diedi non so più quante e quali risposte. La storia finì richiedendomi se io

avessi bisogno di nulla; alla quale domanda non so che pudore bizzarro m' impedisse di dire che io avea bisogno di tutto, e dissi: No, non ho bisogno di nulla; tutti siamo alla medesima condizione. Ma ella, credo io guardando più al mio abbigliamentoche non era ricchissimo, insistè sulla domanda; ed io allora, riguardandomi, ripresi: Ecco tutto quello che io ho; e questo mi basta: tutto al più, avrei bisogno di una camicia, perchè non ci ho altro che questa (indicando alla mia camicia che teneva ritorta su per il braccio) ed è la sola cosa di cui le sarei grato per me. Ma quel che mi urge sopra ogni cosa, nel dolore della mia prigionia, è il non poter esser certo se la mia povera moglie abbia ricevuto mie nuove; io ignoro per fino s'ella sappia ch' io son vivo! Se lei potesse farle giungere con sicurezza due mie parole, io non potrei dimenticar mai per tutta la vita il benefizio che mi procurerebbe. — Non dubiti di ciò, rispose, facci la sua lettera; e può star sicuro che arriverà in mano di sua moglie (*). — Io allora la pregai che mi desse il nome suo; ed è una signora Pascoli; come tu puoi scorgere, italiana. — Andai pe' fatti miei; tesi la mia camicia alla finestra, scrissi la mia lettera; molti altri fecero lo stesso, se ne fece un plico, e poi furono consegnate alla detta signora, che più tardi mandò un servitore; il quale

(*) Fu infatti la prima lettera che ella avesse, dopo aver sostenuto così lunghi e atroci giorni di dolore, insieme co' miei più intimi amici, e, direi, se non temessi di scemarne il merito, più amorosi e benefici fratelli, Napoleone Pini, e Ghita Giorgi sua moglie, ed Eugenio Giorgi di lei fratello, e Paolo Pellizzari! Dio solo può benedirli della più generosa benedizione per i dolori che hanno sofferto per me, e per quelli che hanno divisi e sostenuti colla mia povera compagna!

portò non so quante camice, che furon divise per tutti quelli che le presero i primi, e due in un piccolo involto, coll' indirizzo a me, di cui avea il nome.

Frattanto queste elemosine venivano da molte mani; ed era cosa che faceva proprio consolazione: fra gli altri, nella stanza ov' io mi trovava, venne un buon' uomo, che non parlava l' italiano e che, dunque, si può ritenere benissimo per tedesco (noto ciò perchè si osservi con quanto scrupolo io mi fo coscienza di dividere il biasimo e la lode, e con quanto studio intendo rispondere al dovere santissimo di gratitudine, in quelle così ardue circostanze). Questo buon' uomo venne carico di quante potè camice e mutande e pezzole e berretti e cappelli più o meno bizzarri, più o meno vecchi, e scarpe sullo stesso gusto; sicchè pareva aver dovuto votare tutto il suo arsenale e quello de' suoi vicini, per soccorrer noi; e dava e divideva a questo e a quell' altro: e ognuno prendeva secondo il bisogno lo consigliava; venne anche da me, dandomi una camicia; io mostrandogli che ne avea ricevute due, e che ne aveva una terza di mio, mi sforzava a fargli intendere che farebbe meglio a darla a un altro che ne avesse maggior bisogno; egli, o non m' intendeva, o che diavo si fosse, insisteva perch' io la prendessi, ed io insisteva perchè la desse ad un altro: quest' uomo si adira; mi butta in viso la camicia, butta que' suoi cappelli lì a questo e a quell' altro, e via. Avrà creduto che io non voleva accettare il suo benefizio? chi lo sa! ma una cotale scena che mi fece pensar tanto, senza poterne cavar costrutto. Avea accanto a me un certo Pelliccioni, di cui t' ho a dire poi una storia bizzarra, che avea i piedi più rovinati de' miei;

e ci si confortava alla meglio. Quell' uomo quando ritornò e ci vide che si faceva di gran lavori co' nostri piedi, ci fece a sapere che sua moglie s' intendeva di medicina, e che ce l' avrebbe mandata per curarci lei stessa. Persuaso dai primi argomenti che questi mi rappresentava un po' di burbero benefico, mostrai buon viso all' esibizione; ma, per quanto egli mirasse anco al mio bisogno, ora dirigeva la sua parola più al Pelliccioni che a me. Io lo avea offeso nel vivo! e perchè no? Gli uomini non siam tutti di una pasta; e . . . lasciamo le moralità ripetute in saecula saeculorum . . . Egli andò via, e dopo un poco venne la moglie, ci portò delle pezze da involgerci i piedi, e una tazza dov' era un certo unguento canforato, ch' ella diceva efficacissimo per que' mali; voleva medicarci da sè, ma noi non si permise; essa c' insegnò come dovea farsi, e noi si fece. Parlava italiano, ma ciò non basta per dire s' ell' era italiana, perchè a Botzen parlano presso a poco, cioè i più sciupano le due lingue, la nostra e la tedesca.

La stanza in cui io mi ritrovava accoglieva molti de' più onesti giovani, e principalmente degli studenti Pisani; lode a loro perchè per lo più erano egregi cittadini: e di loro tanti furono sacrificati vittime sull' ara della Libertà dell' Italia! oh che Dio benedica a quel sacrifizio! Ond' è che in questa stanza spesseggiavano le persone più elette del paese, e qui si rimestarono tutti i discorsi, tutti i principii di nazionalità; ma ci s' intendeva sì male, al solito, che io preferiva più ad udire che a parlare. Or, come ti accennai, qui fu dove mi toccò di sentire un giovane studente di Vienna che parlò assennatissimo e con idee limpidissime, e col quale

scambiai più contento qualche parola; perchè intendeva che non erano parole buttate all'aria.

Era stato domandato: ma come voi che non siete lombardi, siete andati a combattere in Lombardia? cosa veniva a voi Toscani della vittoria in Lombardia? La Toscana pretendeva dunque d'ingrandirsi col territorio lombardo? ma il Piemonte non pretendeva lo stesso? e allora dovevi contrastarvi fra voi medesimi una tal conquista?

Cosa ci ha che fare qui la conquista? incominciai a dire fra parecchi di loro, tra quali trovavasi quel giovane, di cui mi duole non aver conservato il nome. Voi siete troppo lontani dall'aver preso con chiarezza il principio che ci ha spinti là su' campi Lombardi; molto meno ci avete intesi, se credete che noi ci siam mossi per fare una guerra di conquista. Noi non vogliam conquistar nulla, tranne la Libertà della Patria nostra; e la patria nostra si chiama Italia, e Italia è quella ch'è circondata dalle Alpi e dal mare e divisa e unita dall'Appennino. Or la Libertà di questa terra, voi, o i vostri padri l'avete incatenata e compressa ferocemente, pigliandone la parte migliore; e dicendo: Questa è nostra! Or noi, versandoci su' campi di Lombardia, noi Italiani, e non già Toscani, o Piemontesi, od altro, venghiamo, non per battagliarci insieme a strappare, a conquistare, dite voi, ciascuno un suo brano; non mica questo; noi siam venuti per dirvi: Questa qui si chiama Italia, e Italia, e tutto ciò che si chiama Italia non è vostro; ma è nostro; sia una striscia, sia tutta, la ragione è la medesima: e come voi non potete dire che l'Italia è tutta vostra, perchè ne avete preso un grosso brano; così noi vi diciamo che neppur cotesto brano è vostro, appunto perchè l'avete preso,

appunto perchè si chiama Italia. Voi vedete adunque che non si tratta di volere conquistar nulla di vostro, ma di rivolere il nostro; vi si è domandato colla ragione delle genti, e quello non è bastato, e opponete i trattati diplomatici, come se i trattati diplomatici potessero far mutar natura alle genti; vi si è domandato colle armi, e opponete la conquista e la lunga possessione, come se tutti cotesti titoli bastassero per cancellare dalla faccia della terra gli Italiani; se si avrà la sciagura di spargere inutilmente il nostro sangue, e questo sarà addotto da' vostri come una ragione nuova di dichiarare che l' Italia non è nostra. Noi non cerchiamo ingrandimenti di territori; noi non venghiamo a ripetere contro voi le medesime iniquità che hanno fatto i vostri padri contro di noi, e che i vostri governi si ostinano a sostenere anche ora, noi vogliamo il nostro e non il vostro, noi vogliamo reggerci da noi e non vogliamo essere governati da straniero nessuno, noi vogliamo la libertà nostra e la vostra, ma voi in casa vostra e noi nella nostra, che solamente così si può averla, noi, insomma vogliamo costituire la nazionalità italiana, ed ecco perchè, senz' altro interesse, venghiamo da tutta Italia, ed io che vi parlo vengo dall'estrema Sicilia, a compiere tutto questo supremo ufficio di civiltà. Intendetici, per Dio! intendeteci, non fate la rovina nostra e la vostra; perchè, se non c' intendiamo su questo, egli è impossibile che le cose vadano in bene per nessuno, e bisogna attendere il destino fatale degli eventi per vedere, fra secoli, e non tosto come noi si sognava, splendere incoronata di tutta luce la statua di libertà. Perchè, dite, cosa mai avete voi inteso per libertà?

Io non ti mescolerò qui i tanti discorsi, le tante mezze parole che venendo dalla bocca di questo e di quell'altro intorbidavano il senso delle cose dette, e come non c'era verso di star mai su' gangheri, siccome per lo più succede, quando si fa di queste discussioni fra tanti che voglion tutti mettere il becco; ma a quell' ultima domanda rispose quel giovane che io ti dico in senso molto concorde al nostro, ed egli conveniva che libertà vera non s'intende finchè non si definisce che i popoli che hanno diritto a nazionalizzarsi debbono costituire la nazionalità loro; ed ammirava e benediva gl' Italiani che i primi si son levati per proclamare l' altissimo principio. — Addio!

Ahi vergogna! cosa mai abbiam fatto poi, cosa facciam noi ora per istar fermi a tanta altezza? i codardi e i vili che strisciavano nel fango, e che non hanno altre ambizioni che di fango, hanno assordata l' Italia, gridandole a perdita di fiato, che discendesse basso, e che dell' onore del gran principio era già troppo che le rimanesse appena il merito dell' iniziativa. Infamia, eterna infamia, a chiunque ci ha la colpa!

Firenze 25 ottobre.

Mia buona Agatina!

Brixen.

Quando lasciai quella comitiva, andai all' ospedale. Il mio sergente mi avea annunciato come ufficiale; ciò non bastava, perchè in principio mi toccò di rimaner diviso dagli altri, e questo era una presunzione contraria; io non me ne dava altra briga, ma il capitano di trasporto di Botzen, mi indusse a rimanere all' ospedale anche per questo motivo; egli diceva che aspettavansi fra giorni gli ufficiali, e così sarei stato riconosciuto, e mi sarei riunito a loro. Per ora questa distinzione mi valse a non essere messo nella stanza dove furon posti altri comuni; ed ebbi una stanza a parte. Trovai un gentilissimo giovane, un certo signor Senauke, parmi, che dirigeva tutto l' andamento interno dell' ospedale; e che sin dal primo vedermi mi fu generoso di ogni cortesia che fosse in suo arbitrio; parlava benissimo l' italiano, era tedesco, non so di dove, non si sbilanciava mai in nessuna parola; ci risparmiava sempre le tristi notizie dell' Italia, o le temperava con molta dolcezza, le buone senza comenti e con tutta schiettezza era il primo ad accennarcele; non inframmettente, non curioso dei fatti nostri, non prolisso in nessuna cosa, tranne nelle esibizioni di cortesie. Fu tale per tutti i quindici giorni ch' io fui in quell'ospedale. Per primo mi concedette che tra coloro degli ammalati i quali eran venuti meco, il Pellic-

cioni restasse in mia compagnia, e poscia sopravvenuto anco il Bellini, secondo sergente della compagnia Guerri, come questi, il Bellini, li mostrò desiderio di trovarsi meco, gliel'accordò senza indugio, e venne egli stesso a condurlo nella stanza ov'io già era a letto, con un'aria di compiacenza, come pago di far piacere a me e a lui.

Un altro ci fu parimente generoso di nobilissimi modi, che era il Capitan comandante di detto ospedale; ma questi non deve far maraviglia se non per un altro verso: egli era italiano, il suo nome è Alessandro Reggio: e tutto quello ch'era in lui egli lo fece, perchè ci accorgessimo meno della nostra disgrazia.

Ma quelli la di cui compagnia fu più assidua, e per mezzo de' quali ci fu meglio concesso di conoscere l'umore del paese e di cavare qualche notizia meno buia circa alle cose nostre, furono due giovani, addetti alle milizie tedesche, un Mantovano e un Triestino.

Era il Mantovano uomo franco di modi, ma non avventato; italiano di cuore, di principii, di speranze e di dolori: e tanto più quanto la sua divisa lo costringeva a comparire nemico all'Italia; ma i suoi affetti erano tanto più puri quanto più raffinati ad un martirio che nessun di noi può comprendere, perchè nessun di noi si è trovato nel caso di combattere contro la propria patria, nel tempo stesso che si ama del più sacro amore, mentre si sa che i fratelli contro i quali si pugna son quelli che immolano la propria vita per sottrarla all'estranea tirannia. Quindi, appena si conobbe quali noi eravamo, non tardò a disfogare quanto teneva compresso nel suo cuore; e gemeva senza viltà, senza

rancore, e, nella sua parola che sgorgava nei vivacissimi modi lombardi, era sempre qualche cosa di virile e di scolpito che non poteva ratto cancellarsi dalla mente, meno poi dal cuore. Egli veniva a farci parte delle dicerie, che non eran poche, circa alle cose d'Italia, che correvan pel paese, sia per le bocche, sia per i giornali; e certamente era il solo che, senza nasconder nulla, temperava l'amarezza della narrazioni . . . poichè tu puoi bene immaginare che dacchè abbiam posto piede in terra straniera non abbiam saputo altro d'Italia che orrori e fughe e perdite continue e ruine e disastri, così esorbitanti che ci siam fatti una legge di non credere mai a nulla . . . E quell'amarezza egli addolciva, adagiandosi al nostro perpetuo diffidare, e in tutto mescolando le più semplici, ma più opportune riflessioni. Il suo dolore che aggiungevasi al nostro, traspariva pur troppo al contegno e a quell'afflizione intima che da sè si rivela in ogni atto della persona. Ei non lasciò momenti cui potesse rubare al suo officio che non consacrasse a noi. Dio compia i suoi desideri, che sono i nostri; oh! almeno lo riduca, sciolto dal ludibrio della sua divisa, in grembo ai suoi, in Mantova, dove fu compiuto il primo delirio della guerra dell'Indipendenza!

Il Triestino, tutt'altro che questo fiero Italiano e cui conoscemmo pria di questo, almeno all'estrinseco, perchè dormiva nella medesima nostra stanza, camerata e sentinella, credo, era una di quelle mezze anime che riesce difficile a delineare colla parola, ma che tra loro e le nature sospettose, e tuttavia sincere, com'è per l'appunto la mia, mettono subito un tramezzo, un sipario, una specie di afa che non permette di respirar l'aria medesima,

nè di rallegrarsi della medesima luce. Giovane anche più del primo, di eloquio fluidissimo, sì nel tedesco che nell' italiano, versatile nella lingua come nell'ingegno, atto ad apprendere molte favelle e modularle anco ne' loro vari dialetti, e poi giovarsi de' modi vari di ciascuno a meglio spargere di lepidezze e di facezie, ora beffarde, talvolta atroci, non di raro argute, le piccole non meno che le grandi avventure della vita; figlio di un mercadante, com' ei ci narrò, parea mercantasse anch' egli la parola; soldato, parea della lingua si servisse a continue scaramucce ed a guerriglie, forse anche a guerra campale, ma nel non lungo nostro consorzio non ci toccò mai di venire a questa prova; poi ad un ragionar severo non durava, e ad un detto pieno di vero, tutta la schiuma del suo dire svaporava. Se, e come amasse la patria, e quale patria, questo mi è difficile il dirlo; servo all'Austria, ci facea intendere che tutta Trieste era del suo medesimo colore: Trieste non avere più costumi italiani, ma austriaci; la sua posizione componeva la sua indole; naturalmente essa è mercantile, ed è l'Austria che ha snodate tutte le di lei forze commerciali, l'Italia no, anzi l'Italia aver fatto sempre il contrario; Trieste non poter desiderare, per i suoi interessi, che l'Italia riesca vittoriosa nell' attuale conflitto, chè la vittoria d'Italia sarebbe la rovina del commercio triestino, e Trieste di città primaria sarebbe costretta a scendere molto basso; Italia trionfando crescerebbero tutte le forze commerciali di altri porti, ma molto più di quel di Venezia, e allora Trieste sarebbe avvilita; questo danno imminente sentirsi da tutte le primarie case triestine, quindi abborrire da ogni assenso alle pretensioni italiane; le

case triestine poi essere in grandissimo numero tedesche e di altri paesi, e italiane essere in piccolissimo numero; e in ultimo il commercio triestino essere con tutto l'impero austriaco: epperò, ricadendo sotto l'Italia, Trieste perderebbe tutta la ricchezza di questo commercio, e sarebbe costretta a partecipare alle miserie d'Italia.

Chi non vede che questo sia un italianissimo discorso? Ed io me ne rattristava profondamente; perchè, in tutto il suo costrutto, ragionando colla molla dell'interesse, egli può stare tanto bene: essendo l'interesse materiale lo strumento più possente per corrompere e trasformare i costumi di un popolo; poichè, gira gira, quando siete riuscito a conficcare il chiodo della catena nello stomaco della bestia-uomo, voi gliel'avete piantato nel cuore, nella testa, nelle braccia, nell'anima, nello spirito, e in tutto ciò ch'è suo e non è suo. Ond'è che tutto questo era un ragionamento mercantile, e se il più delle famiglie triestine son mercantili, io non posso fare a meno di credere che sieno tedesche; e quelle che no, non debbon essere mercantili: o, se anche costoro si riscoteranno italianamente, ciò potrà essere per altre ragioni; quando, a maniera di esempio, la causa dell'Austria andasse a rotoli.

Le quali cose io non lasciai di dirle, senza dichiarar l'amarezza che mi cagionava il dovere giudicare e pronosticare a quel modo di una città italiana, di cui egli pur mi metteva tanta vaghezza, splendido ed efficace com'egli era a descrivere il bello e il buono della sua patria, i costumi, le donne, gli uomini, le abitudini, il linguaggio: le quali cose, prese tutte insieme, per quanto mi apparissero guaste dal tarlo tedesco, tuttavia non poteva fare a meno di ravvi-

sarvi tutta l'impronta nativa d'italianità. Or egli conveniva ai miei pronostici; e quand' io li feci rilevare che l'amore di Trieste per l'Austria era fondato su tali ragioni che ogni uomo di onore dovea vergognarsene, anco de' mercatanti, molto più quando Italia sarebbe riuscita vittoriosa dalla lotta, egli non esitò a convenirne. Ecco come poneva costui la tesi, rispettivamente alla sua patria, di fronte a tutto l'agitarsi dell'Italia. L'Austria non ha mai aggravato la mano sopra Trieste; anzi tutte le loro franchige e i privilegi commerciali sono per lei... e qui enumerava minutamente ognuno di questi privilegi e di queste franchige, e larghezze austriache .... tanti aggravi che sono imposti agli altri possessi imperiali nel Lombardo-veneto per noi non sono, e principalmente poi la differenza è più palpabile fra Venezia e Trieste, che ora Trieste par la regina e Venezia la serva. Trieste sarebbe stolida, se volesse aderire dunque all'Italia, perchè sa bene cos'era quando dovea obbedire a Venezia, e sa meglio cosa diverrebbe quando dovesse perdere tutta l'importanza commerciale che ha finora ottenuto sotto l'Austria per abbandanarsi a tutte le eventualità, le gelosie e gli sconvolgimenti che nascerebbero vincendo Italia l'Austria ». — Egli ragionava mirabilmente, e da un tal ragionare si può rilevare a che segno giunge la tirannide straniera quando ha saputo adoperare il sistema di soggezione che in quelle parole è pur chiaramente significato. Certo tutto questo edifizio che si riduce a questa minima espressione : — Io son servo, e vendo l'opera mia a quel padrone che è più ricco e che mi lascia far da padrone al cospetto di tutti gli altri servi — va subito giù a quest'altra minima espressione: — Ma se il vostro padrone

fallisce, cosa farete allora? — Infatti quel bell' edifizio cadde subito ad una consimile domanda. E il Triestino, dopo aver mostrato tanto affetto della sua patria alla tedesca dominazione, finì col dire che Trieste non si è dichiarata nè per l' Italia nè per l' Austria; ch' ella sta a vedere, e la sua vita essendo tutta commerciale, non potrà fare a meno di staccarsi da una potenza che muore per unirsi ad un' altra che rivive.

Dopo di che io non seppi astenermi di rilevare un tantino agli occhi di quel giovane la perfidia del sistema austriaco nell' abbrancare i popoli soggetti. L' Austria col favorire Trieste al modo che voi dite, io osservava, ha due rilevantissimi vantaggi: egli sviluppa la industria commerciale marittima della quale ha bisogno tanto per sè; ma, se non sa favorire quel popolo del quale ha bisogno per una tale industria, allora non riesce al suo fine, e se non se lo affeziona in tutte le guise immaginabili, non è possibile che venga al suo intento. A ciò si riesce con tutte quelle franchige e que' privilegi che voi narrate; si riesce mescolando gl' interessi dell' Austria con quelli di Trieste, e mescolandoli in guisa che ne' contratti, nelle speranze, ne' timori, ne' lucri, nel sangue, a poco a poco tutto s' identifichi: in maniera che quando si dovesse venire ad uno scioglimento, o questo sarebbe impossibile, o così malagevole e disastroso che i più ne avrebbero orrore, come a lacerarsi le proprie viscere. Questo è dunque il primo modo di chi si fa padrone della cosa altrui per incardinarsi, per inviscerarsi nella vita di un altro popolo: identificare gli utili materiali. E questo è il primo immenso vantaggio che ottiene l' Austria: Trieste (può dire) così è mia, e sarà sempre mia;

e, per non essere più mia, bisogna che rovesci tutto l'Impero col quale sono connessi tutti gl' interessi triestini; ma l' Impero non può cascare, dunque ec.»

Ma quando, come voi mi dite, le larghezze e i privilegi che sono conceduti a Trieste l' Austria li compartisce agli altri possessi italiani, o furti tedeschi che vogliamo chiamarli, per i loro contrari, cioè per aggravi, imposizioni, e tasse, e tutte le altre diavolerie di cui gl' Italiani della Lombardia e della Venezia si querelavano, allora ottiene l'altro vantaggio che riesce a far diventare Trieste ancora più sua. Cosa havvi di più crudelmente efficace ad alienare il cuore di un popolo da quello di un altro di cui è fratello? fomentare tutti i principii di gelosie, di odii e di rancore vecchi o nuovi che sieno, per tenerli sempre nemici. Or nessuna forza è più infallibile, onde venire a cotesta conseguenza, quanto il favorire un popolo che può essere più utile ai nostri fini e che par più disposto a secondarci, a discapito di un altro che paia meno disposto, e quindi, in parità di circostanze, ci può essere meno utile. Ciò l' Austria ha fatto, privilegiando Trieste sopra Venezia in principal modo; e Trieste, gonfia di questa predilezione imperiale, gode di veder depressa l'antica Regina de' mari, perchè le pare che sotto l' imperial vessillo questa gloria quasi sia per toccare a lei.

Ciò è tutto vero, egli diceva; ed io ripigliava: « Ecco dunque come si estirpa ogni senso d' italianità dal cuore di un popolo italiano; perchè, dite pur quel che volete, voi Triestini siete italiani e non tedeschi. Ma due cose ad un tempo non si possono ottenere con quell' infame sistema di gelosie e di odi; e quando il momento matura, com' è già ora, i cuori esulcerati si svegliano i primi; quindi Lom-

bardia e Venezia vedete se la discorrono come voi mi dite che fa Trieste; e, se Trieste alla grande riscossa sentirà dignità di se stessa — e si accorgerà che il suo bene stare è un atroce insulto agli altri popoli italiani dominati dall' Austria, e che il dire: io non mi smovo, perchè sotto l' Austria sto bene, e bevo e mangio e fo tutte le lussurie che voglio, senza che nessuno mi molesti, è scellerata codardia, molto più quando si condanna il resto d' Italia che geme nel dolore, perchè essa grida: fuori lo straniero; — allora non potrà fare a meno di venire ai generosi sentimenti, e gridare: Anch' io sono Italiana!.. E, se non lo fa, perchè l' Austria ne ha incancherito il cuore, allora vi è l' altro imminente avvenire: Italia sarà nuova e gagliarda potenza marittima; non l' Austria, perchè nè l' Adriatico nè il Mediterraneo bagna l' Austria, ma tutta Italia. Allora Trieste, rattoppatura dell' Austria, sentirà che finora ha operato contro la natura stessa sua; tanto che non può dire ciò ch' ella è; essa non può dire schietto e tondo: « Io sono austriaca; ovvero: io sono italiana».

Nel presentarti la trista immagine di quel giovane io l' ho fatto con ribrezzo; per lui mi ci ha spinto quasi il bisogno di punirlo del suo glaciale amore per la patria, dappoichè nessuna cosa mi fa tanto schifo quanto il non vedere santificato in tutta la sua virtù questo culto della patria; io dico, in tutta la sua virtù, poichè il culto vero della patria accoglie un tesoro delle più alte virtù, per noi italiani, ed egli è visibile in quell' uno che sì stupidamente mi ragiona della patria sua cosa diventi di sordido un individuo, un popolo, quand' egli soggiace a lunga e ben consumata educazione di schiavitù sotto strania dominazione; e molto più, quando sotto una tal dominazione, non c' è nulla

da guadagnare, circa all' indole morale, e molto da perdere.

Io vorrei che chi in queste anime dimezzate per colpa de' malefici influssi ravvisa se medesimo, possa sentirne rimprovero, onde usare ogn' industria a liberare la sua volontà dalla servilità vergognosa alla quale trovasi ridotta. Quando l' uom vuole può, in tutti i tempi, coglier frutto più sano dalle parti buone che Iddio non negò a nessuna creatura ragionevole, e coteste parti buone, quand'ei le coltiva può far prevalere a studio delle virtù magnanime delle quali li fu rapito l' esercizio e il godimento. E inverità a quel Triestino, le buone parti non mancavano; ma erano difettive; maligno non era, ma leggero; furbo neppure, ma sventato; facile ad affezionarsi, ma di quell' affezione sfumata che si dilegua al minimo soffio; facile a mutar di opinione, come coloro che non ne hanno veruna ferma, e però non tenace delle sue simpatie: e l'amóre per l' Austria non era nè sviscerato, nè inviolabile.

Or questo è il supremo voto al quale io mi lusingo che ci richiamerà tutti il Risorgimento d' Italia; chè risorgere è principalmente risanare tutte le volontà per dirizzarle a un fine santissimo: la morte nostra da schiavi colpiva più profondamento la volontà; e i semivivi, se sono infermi, sono principalmente nella volontà: io mi lusingo che per il risorgimento d' Italia verranno su tali ordinamenti, tali istituti che tutte le volontà degl' Italiani possano temprarsi alla integrità delle virtù che sono atte ed essenziali a configurare uno splendido e sincero rinnovamento nazionale; tale che tutte le anime guaste si spazzino, se non son più docili alle virtù cittadine e alle politiche, assai più ardue: e le docili ai nuovi insegnamenti trovino tutti i sussidi, perchè

Digitized by Google

escano dal letame in cui finora giacquero; onde agli ordini pubblici ascendano poscia uomini capaci a sostenerne il carico, e alla nuova generazione si apparecchi lauto convito di splendide opere e non più stravolti esempi di più rei consigli.

Mia buona Agatina!

Steinach 29 *Giugno* 1848.

In quell' ospedale di Botzen eravamo adunque, come ti accennai, quella triade casualmente composta di un toscano, di un lombardo e di un siciliano; il che basterebbe a far testimonianza com' è vero che in coloro che veracemente amano questa divina Italia, ogni differenza di stato era dileguata; tutti si combatteva sotto una medesima bandiera, e, se in quel momento tutti e tre ci si denominava Toscani, ciò era per significare che noi italiani, di qualunque paese nati, si combatteva agli ordini di un principe italiano, non per sue brighe particolari, ma per la gran causa della Italiana Indipendenza.

Or noi tre, il Bellini Toscano, il Pelliccioni Lombardo, io Siciliano, si componeva un certo amalgama che non si sarebbe mai fortemente temprato, ancorchè il tempo ci avesse dato agio a meglio intenderci; e l'osservazione sensata non isfuggì al toscano, il quale in un momento disse lucidamente: egli è notabile come noi tre di così diverso carattere, tuttavia ci siam subito accomunati, e si conduce benissimo questa vita spedalesca.

Prendendo il fatto tale quale, senza cercarne le ragioni, noi si stava benissimo insieme, e nelle lunghe ore del nostro melanconico silenzio, e nelle poche delle nostre monotone conversazioni; poichè volgevano e rivolgevano sempre sul doloroso tema d'Italia, dov'era difficile che nella sostanza non ci s'intendesse. Ma i momenti in cui s'era meno concordi, quelli in cui la prepotenza dell'indole nostra dovea risentirsi più al vivo, eran quelli in cui altri si tramischiava con noi; e molto più coloro che meglio doveano studiarsi prima di abbandonar loro nessuna particella dell'animo nostro. Da questa parte l'indole mia, più inclinata all'udire che al parlare, meglio si affaceva a quella del lombardo che a quella del toscano, più proclive alle cortesie e a certo fare tutto proprio di chi vuol prevenire col garbo e coll'omaggio la disposizione che in altri potrebbe accogliersi di riuscirvi molesto o di non esservi benigno. E in questo era valente il toscano; egli il primo, qualunque fosse la persona dalla quale vi fosse apparenza di dover dipendere direttamente o indirettamente, a disarmarla se mai tenesse in serbo qualche cosa di aspro per noi; il primo ad apparecchiarla; affinchè, almeno per non mostrarsi scortese, sdrucciolasse in favor nostro. Il qual procedere, che certo non ci fu inutile, è sì lontano dal mio sentire e fare, che non di rado mi fu cagione di secreto dispetto, più contro me che contro altri: perchè certamente avea più colpa io che mi rammaricava, che chi usava la cortesia dovuta; io che coll'altro restavasi muti, o appena usavasi scarsissime e contate parole, a segno da parere incivili, come se costassero tesori. Onde anche qui avveniva quella compensazione che quasi avviene sempre in tutte le cose degli uomini: e l'avarizia

di noi due era compensata della larghezza dell'uno. Se ciò non era, quella stanza si poteva chiamare la stanza de' sordo-muti.

Ne'terribili momenti in cui mi trovo, l'animo infermo e sdegnoso è sì corvivo ai giudizi precipitati che tutto li par frivolo ciò che discordi dalla tristezza nella quale più si consuma quanto più si dilunga l'affettuoso grido di chi per noi geme in Italia. Ond'è ch'io fo preghiera al mio buon compagno, che non voglia ritorcere a male ciò ch'io qui vo notando: feci proposito di rivelare ciò ch'io sento, e com'io lo sento; e perchè io sento così non è colpa di altri: come l'adirarsi e il delirare dell'infermo non è colpa la blanda parola dell'amico, che vorrebbe trovare i modi onde alleggerirne i tormenti. E questo squisito dolore io qui appunto, perchè si giudichi cosa fa dentro noi ogni altro che è dolor vero!

Fra noi tre, a lui avveniva adunque più agevolmente di aprire e continuare quelle conversazioni improvvisate colle persone che per la prima volta si vedono; così fu tutta opera sua il poter conoscere quanto gli altri valessero, e singolarmente que'due de'quali ti parlai. Così avvenne che il Triestino parlò di sè e dei fatti suoi sin dal primo giorno; seguendo il sistema di coloro che la prima volta che si vedono, buttano fuori tutta la storia della loro vita, quasi temessero che loro manchi il tempo per dirsela.

Dal poco buon giudizio ch'io feci di costui potrei mal desumere il giudizio ch'io feci del paese; ma, riunendo le sue semimaldicenze al parlare schietto dell'altro, e a ciò che per molti fatti minuti potei rannodare, ecco quel che ho creduto cavarne.

Botzen, più prossimo all'Italia che all'Austria, anzi territorio italiano e non austriaco, contiene una mescolanza di famiglie italiane e tedesche: l'elemento tedesco già predomina sull'altro e quasi l'assorbe; propriamente ivi si vanno confondendo due gradazioni di popoli confinanti, il tirolese e l'italiano, e il territorio va pigliando di passo in passo il nome di Tirolo italiano o di Tirolo tedesco. È tale lo stacco che si nota, confrontando Trento italianissima, capitale del Tirolo Italiano, e questa povera e scimunita Botzen, ch'è pur parte di questo infelice Tirolo, che venendo da un paese all'altro pare aver traversato l'oceano.

Il Tirolese tedesco è ruvido, selvaggio, superstizioso, ignorante, feroce, — tranne la capitale Innsbruck, di cui ho a parlarti dopo — e, oramai insensatamente libero, baldanzoso di una costituzione che non intende, servitore umilissimo del cannone o dell'imperadore sempre; poichè quivi, mi vo sempre più accorgendo, i due fondamenti della libertà costituzionale sono l'adorazione in grado sempre più eminente del dio cannone e del dio Imperatore, e di qualunque incarnazione dell'uno e dell'altro sia sacerdote sia militare. Il vero tirolese italiano non crede a nulla di tutte coteste divinità; non crede alla costituzione austriaca, perchè la tiene un nuovo laccio teso a tutti i popoli cui colpisce, non crede alla libertà tedesca, perchè sono stati (dice il tirolese italiano) sempre tiranni e schiavi sempre, e non si sa persuadere come questa trasformazione possa essere accaduta tutta in un giorno; non ha superstizione, perchè ride alle superstizioni codarde do' suoi vicini e ne comprende tutta l'insensatezza; venera il sacerdozio, in quanto è ministero di carità

e di fede pura e consolatore delle presenti afflizioni, e primo a sostenere la ragione della libertà de' popoli; tale essendo il fiore del sacerdozio in quella città, dove già fu tenuto il più mirabile Concilio contro la dissolvente Germania. Io non ti parlo delle altre differenze, che di mano in mano mi verranno sotto la penna. Queste però ti bastino per intendere quel che può una dominazione barbara, quando è riuscita ad impadronirsi del cuore, della mente, delle braccia della lingua, e di ogni cosa che compongono la nativa indole di un popolo.

Ora in Bolzano questa enorme differenza non era così risentita come qui la profferisco; perchè v' era ancora dell'uno e dell'altro: e la prima cagione perchè noi fummo ospitati in Botzen a quella maniera che fece sorpresa, fu questa appunto, che tra le famiglie tedesche e italiane di qualche nome entrò una certa cotal gara a mostrarsi umani a quella gran torma di prigionieri che arrivava in casa loro. Ma le ragioni che li spingevano non erano, nè poteva presumersi che fossero, le medesime: gl' Italiani si vedeva aperto come lo facessero col cuore che geme per la sventura di que' fratelli che, sacrificandosi alla sublime causa della Indipendenza, trovavansi tra le mani del nemico che li menava in giro per far rumore del suo trionfo; ma i Tedeschi gli emulavano, no davvero perchè avessero nulla sentito dell'altezza della nostra causa, ma per ottener da noi gratitudine e rinomanza di umanità. Ma, a dire il vero, io non so di che lode si debba rimeritare ciò ch'è giustizia e non avea altro di maraviglioso se non il confronto che necessariamente si faceva con una serie di giorni ne'quali ci toccò quella serie di trattamenti, che, se non furono al tutto brutali, ben altro pote-

vano dirsi che umani. Scemando quella parte di lode che è dovuta alla spontanea bontà di quelle famiglie che ci furono generose de'loro buoni uffici, cosa mai rimane al governo sotto cui eravam caduti? non altro che il merito di averle lasciate fare; intanto che ne ritraeva per sè la esorbitante lode di umano, di benigno, di generoso, di civile: nè solo la ritraeva, da alcuni di noi troppo corti di veduta, ma seppi da chi non avea interesse a mentire, che avean fatto di tutto per esigere una testimonianza pubblica, la quale dichiarasse con che umanità il governo imperiale ci trattava. Non ti sfugga l'iniquità del furto; il governo voleva per sè la lode di ciò che facevano le famiglie particolari. Ma nè a famiglie tedesche, nè a governo tedesco (esaminando poi l'intimo della mia coscienza) io mi sento grato di nulla, quando indago le sole cagioni per le quali in noi sorgerebbe santità di gratitudine a costoro in questa nostra situazione. Finchè voi mi date del pane, finchè voi mi albergate e mi coprite, cosa avete fatto di più di quel che si fa alla bestia che non trova da mangiare, da alloggiare, da difendersi dalle intemperie delle stagioni? cani e cavalli non son essi trattati meglio di me? Io non pugnava per nessuno di cotesti bisogni; io aveva a dovizia il necessario e l'utile; io ho sacrificato ogni ben della vita, no, certo, per venire a mendicar da voi un tozzo di pane più o meno bestemmiato, nè veruna di quante mai delizie e lautezze aveste potute immaginare, in quest'umile condizione alla quale mi avete ridotto. Cosa mi fate quando m'atterrite con coteste vostre larghezze momentanee? e se io e tutti i miei compagni di sventura si fosse convitati a banchetto dal costitazionalissimo Imperador vostro, con tutti i vostri

Signori, cosa v'immaginate che avreste fatto di bene a noi, per esservene grati? Voi avreste cresciuta a dismisura la gravezza della nostra pena.

Unicamente sento dover esser grato a que' pochissimi che a questi semplici atti di umanità aggiunsero l'infinito conforto che veniva in noi dal riconoscere la santità e la giustizia della nostra causa; un detto, un guardo, una stretta di mano valeva più in quegl'istanti che i conviti di Baldassare. Ma io non conto se non due soli finora dai quali abbia cavata questa consolazione ineffabile; quel giovane viennese di cui ti parlai, e un vecchio di Bolzano che ieri (28 giugno) combinai in Brixen. Le mie lettere siccome si accavallano, non ti posso parlare sin qui a seconda le cose mi avvengono; di questo rispettabile vecchio ti parlerò poi, quando ti dirò del giorno di dimora in Brixen. Ponendo adunque da parte così esili eccezioni di quelli che s'interessavano della causa nostra, quanto al resto era impossibile il toccarne l'indole con chiunque si fosse, senza sentirsi sbalestrare la ragione; anzi era prudente sfuggirne il colloquio tutte le volte che un'occasione od un'altra vi richiamasse il pensiero.

Un giorno fummo visitati da certi signoroni che, senza dubbio, immaginavano parteciparci un effluvio di onori colla loro benefica presenza. Al tenore con che il capo della brigata parve incominciasse il discorso, anch'io mi c'illusi, e non credetti fuori proposito il prender parte al dialogo. Noi s'è presa già da tempo l'abitudine di uscir d'intrigo con questa frase: Siam soldati, abbiamo un giuramento, e, combattendo contro voi, abbiamo adempito al dover nostro, come voi al vostro. Frase ch'essi usano verso noi, quando voglion esser leali e non si gloriano

d' incrudelire contro la nostra sorte. Così è ch' egli avendo principiato dal dirci, nell'idea di porgerci conforto: — Le cose finiran presto; fate cuore, rivedrete fra breve la vostra patria. — All'aria di sufficienza che avea assunto, alle molte persone ragguardevoli che li facean corteggio, non mi parve importuno il mostrare come noi si portasse con altezza di animo la condizione presente: — Nel nostro dolore, risposi, noi non abbiam rimorsi, nè rimproveri da farci, e da militari onorati sopporteremo, finchè dovrà durare, senza rammarico, le conseguenze di questo nostro dovere.

Egli aprì subito la breccia, e non ebbe difficoltà di impugnare la natura del nostro dovere, e dichiararlo un capriccio.

Un dovere?.... diceva, vi son tanti doveri che paion tali, e poi non sono; è la fantasia de' giovani che si riscalda e non sanno nulla de' mali che fanno. Fra pochi giorni voi vedrete come le cose torneranno al medesimo punto (*). Cosa fecero i Francesi con tutta la loro rovinosa rivoluzione? cose fece Buonaparte con tutte le sue campagne? Le cose di Europa, dopo lui, ritornarono presso a poco allo stesso punto in cui le ritrovò (**), e, dopo cagionati tanti mali all'Europa tutta quanta, egli sparì come una meteora.

Immagina ora tu, se presa la quistione per un tal verso, c'era da venirne al netto. Mi trovai quasi balordo; ma dissi fra me e me, ora ci sono; dalle! e ripresi:

(*) Notate che questo discorso ci veniva fatto in Bolzano, circa il 18 Giugno.

(**) Anzi peggio, dico io, non per colpa sua; ma per il capolavoro dell' Austria e compagni, il famoso Congresso di Vienna.

Noi riponghiamo il nostro dovere in un concetto semplicissimo, il quale, ne' tempi in cui viviamo, invade già tutta l' Europa, e quindi non son persuaso che le cose finiranno fra pochi giorni. Il nostro concetto è quello di costituire la nazionalità italiana; e questa non si può costituire senza il concorso e l'armonia di due sostanziali elementi. Al grido di libertà, levato in Italia, per cui ottenne in una guisa o in un' altra le Costituzioni de' vari stati italiani, si riscosse anche Vienna, e cacciò via il nemico comune di ogni libertà: Metternich; incarnazione satanica dello spirito del Congresso di Vienna. Ma per l'indipendenza è un' altra guerra; poichè libertà e soggezione allo straniero essendo due cose che repugnano, abbiam detto: Italia non può essere Italia finchè non può mantenere i suoi ordini politici in qual giro di libertà di che hanno mestieri per incardinarsi nella vita della nazione; nè può venire a un tale effetto, finchè su di noi gravita un dominio al tutto alieno dall' indole italiana, il quale per prima condizione di sua esistenza in Italia tronca i vincoli e la possibilità dell' unità sua, e abolisce di fatto ogni ragione di sua nazionalità. (Qui io cominciai ad accorgermi che ascoltava con gran fastidio la mia tirata; onde, a non perderci più il fiato, venni stringendo il discorso:) Ecco i principii per i quali noi combattiamo, e che costituiscono nella nostra coscenza il fondamento del nostro dovere; che non finirà mai di esser tale, anco nel caso che ci tocchi la peggio.

Persuadetevi, ripigliò, con una cert' aria di motteggio, e come si trattasse di cosa scritta e letta dal consiglio aulico ne' secreti di Dio, è altro il modo che dovete tenere nel discorrere di tali materie. Le

cose torneranno allo stato di prima. — In questa, fosse noia, fosse fretta della rimanente brigata, dov' erano delle signore femmine in disagio, atto assolutamente incostituzionale, un di loro fece cenno al parlatore; e, senz'altro, andaron via. Buon viaggio. Poi ebbi sospetto, ma non potrei affermarlo sulla mia coscienza, che fosse gente del corteggio dell' Arciduca Ranieri, il quale di fatti trovavasi in Bolzano; e del quale è un fatto che parecchie volte venne a visitarci un suo maestro di casa, e un suo cameriere, ambedue milanesi, che ci portarono della roba, non so neppure affermare se in suo nome, o spontanei; che però non s' intrigarono mai de' fatti nostri, che leggermente ci narravano alcuni de' loro casi, dai quali c' era da cavar poco costrutto.

Qui adunque rimase la maladetta conversazione; onde tu puoi capire quali erano i grandi conforti che a noi venivano al dolore più profondo che ci consumava. Ed io non ho certamente a narrare di grandi atrocità spettacolose, e di squisiti tormenti inventati per fare strazio de' corpi nostri in questa prigionia: Ciò fa paura alle immaginazioni deboli e femminili, e a que' codardi infami che per poco che fummo sotto il torchio de' patimenti fisici non ebbero difficoltà a gridare: Viva l' Imperatore d'Austria! morte a Leopoldo II!... e che profferivano il loro servizio all'Austria, e tolsero ogn' insegna che indicasse a chi appartenevano, e tagliaron le falde de' loro uniformi, e preferirono portare piuttosto un berretto croato che un casco della linea toscana. Ma nel mio cuore, e in quello di chi non ha che una coscenza, e non due o nessuna, la pena della prigionia non consisteva ne' fisici tormenti; s' era possibile che il nostro tiranno ci opprimesse di tutti i mali fisici, purchè

non chiamasse ingiusta la causa nostra, o che almeno chiunque impugnò l'arme della Indipendenza, portasse con severa dignità la gloria della prigionia per causa tanto generosa, noi si sarebbe esultato di gioia ne' nostri patimenti. Ma, a non parere ingrati, noi siam condannati a prostituire le nostre laudi al nemico, perchè non inferocisce a suo talento contro i nostri corpi, e ci lascia l'ignominia della vita; e, a non parer nemici di noi medesimi, altri vorrebbe forse che si velasse lo scandalo che parte di noi va diffondendo per questi luoghi.

Io non posso astenermi dal far queste tirate, e ovunque vadano a finire non voglio darmene briga. Senti un'altra curiosa avventura a proposito di quella specie di conforti che io ti vo dicendo. Là in Botzen è uso che molte buone donne vanno a visitare l'ospedale, e giornalmente portano frutte, carne, pane, vino e quel che possono, e ogni giorno noi si ebbe di queste visite che erano le ore di nostra ricreazione: perchè quella gente fa queste opere con molta ingenuità, e mi pare che non ci metta altro studio che quello di fare una delle opere di misericordia. Fra questi visitatori un giorno vennero alcune donne, e non so come a prima giunta ci prendessero per soldati tedeschi ammalati: e una cominciò un discorso in tedesco che non si capiva nulla, e noi rispondendo in italiano, essa, senza darsi altro pensiero, rispondeva in italiano, ma sempre nel concetto che noi si appartenesse alle truppe tedesche; onde ci parlava discretamente male degl' Italiani che volevano rubare all'imperatore i domini che avea in Lombardia, che era proprio una guerra ingiusta, che Dio li punirebbe, e che non avrebbero mai vinto. Un di noi, senza volersi prendere lo spasso che sarebbe venuto se noi

si continuava a lasciarla nel suo inganno, disse che eravam di quelli Italiani lì che aveano combattuto. La povera grulla appena cominciò a capire in che acque s'era messa, diventò di non so quanti colori, e si ritirò senza neppur fiatare, tutta paurosa, come se avesse visto il colubro fra l'erba.

Io ti vorrei parlare di un singolare benefattore il quele io m'ebbi, e del quale ti scrissi già alla meglio per la posta; ma mi sento obbligato a tacere il suo nome, poichè metteva molto studio a nascondersi. Dirò solo che i più veri conforti gli ebbi da lui; ed oltre alle cose ch'ei mi diede per supplire ai molti miei bisogni, mi somministrò libri italiani e francesi: avendogli mostrato il desiderio di comprare una grammatica tedesca, perchè il bisogno di questa lingua ogni giorno ci si facea sentire più grave, mi diede la sua grammatica, e per giunta il dizionario. Non lasciava quasi giorno senza visitarci; stava poco, e parlava raro. Quando fummo condotti alla casa di trasporto, venne due volte, combinai con lui, per un mezzo suggeritomi da un altro benefico di cui tu dei pur sapere il nome, ma che qui non segno, per non additarlo (chi sa?) a que'birboni, che non conoscono altri compensi a queste buone opere se non la fucilazione, combinai, la corrispondenza possibile con te, e se ne assunse tutta la pena, perchè ti arrivino le mie lettere con sicurezza. Le ultime parole che mi disse all'orecchio furono che le visite fatte a noi l'aveano già messo in sospetto di quella civilissima razza. Egli di fatti non venne più: egli era Trentino, ma i suoi affari erano in Botzen. Gli lasciai questi versi qui per memoria, (i quali ora servono di dolorosissima memoria anche a me).

Digitized by Google

Italo figlio, a te se il cor confida
Un'estrema parola, ahi! la rimembra,
O all' Una Italia Iddio dal ciel sorrida,
O che, divulse le sue belle membra,

Fato immortale a eterna ira l'affida,
— Come agli schiavi ed ai tiranni sembra,
Come l'estranio in suo delirio grida,
Mentre tesori di perfidie assembra, —

S'empia all'Italia volgerà la sorte,
Qual fia la gente che si allegri?... A tutte
Di Libertà fien le speranze morte!

E di vergogna inestinguibil brutte
Trarran le fronti quelli che in più forte
Schiavitù nostre terre avran ridutte.

Agatina mia!

Bolzano giugno.

Eravamo già alla casa di trasporto; non più all' ospedale: dove si stette alcuni giorni; si scendeva in una corte chiusa e difesa da guardie: non si avea altra libertà che di scendere in cotesta corte in alcune ore del giorno; era ivi una piccola bettola, dove si andava a spendere qualche poco de' nostri pochissimi quattrini. Una volta si combinò un giovane vivacissimo; pareva un servitore, ed era di

Trento: raccontò quanto avea fatto per liberare alcuni de' nostri compagni, e che c'era riuscito; raccontò che aveano in Trento combinato di gran cose per liberarci tutti, ma non erano potuti riuscire a comunicare certi avvisi a nessuno de' nostri ufficiali; diceva che avrebbe perduto la vita per salvare anche noi; e noi si affilava le orecchie: il Pelliccioni più di tutti; e, uomo di scarse parole e di risoluti fatti, lo prese in parola, e disse: per me ci sono. A domani vi darò risposta, disse l'altro, a quest'ora medesima, qui; concertate fra voi. Fra noi tre, cioè il Pelliconi, il Bellini ed io, si consigliò insieme sul da farsi. Io protestai sin da principio che non l'avrei fatto; ma che non intendeva colle mie ragioni impedire a nessuno la risoluzione di salvarsi. Siamo sicuri di questo giovane, dissi, pria di tutto? ei parla con molt'aria di sicurezza di un fatto difficilissimo; (poich'egli ci assicurava che a tre miglia di distanza del luogo in cui eravamo saremmo al sicuro; mentre si sapeva che tutto era vigilato da que' manigoldi, i quali non mettevano tempo in mezzo a tirare religiosamente a chiunque volesse salvarsi). Non sarebbe un inviato espresso di quest'infami che vogliono la nostra perdita? Noi non abbiamo nessuna ragione per escludere questo sospetto; ed è tale che non mi lascia libero lo spirito ad avventurarmi.

Quanto a me poi ho a dirvi, che, attesa la mia miseria corporale, non potrei fidarmi di affrontare tutti i pericoli e di sostenere tutte le difficoltà previste ed impreviste alle quali anderemo incontro; io, senza salvar me, perderò voi. — La sera quell'altro non tornò; ma ci ritornò la sera appresso: i miei due compagni rimasero con lui; io andai su, avendo già presa una risoluzione negativa. Tornati, me ne

riparlarono; il Bellini disse che si tratteneva per me: io accettai il sacrifizio, ma protestai che non intendeva di dissuaderlo, com'ei non mi stringeva col fatto suo a seguitare quel partito. Ma il Pelliccioni era saldamente fermo nel suo proposito; s'era assicurato alla meglio della sincerità di quel giovane. Ci si trattenne insieme le ultime ore, ci si sfogò e ci si confidò l'animo siccome in un momento finale; l'avvisai del modo che dovea tenere per rendermi consapevole della sua salvezza: mi lasciò il suo sacco, perchè io non ne avea, della blusa mi disse di fare in modo che la prendesse un cannoniere, ch'era con noi. Egli dovea saltare da una finestra che dava in un orto, a un segno che gli avrebbe dato quel trentino, verso la mezza notte. Era già tutto buio e silenzio; io non dormiva, e il cuore mi palpitava per lui, come se dovesse andare ad una morte sicura. Sentii che già si moveva; non parlai punto, per non dar sospetto agli altri: e nella stanza in cui eravamo dormivano parecchi soldati austriaci. Andò via di là; in tutti i casi, se fosse incontrato per i corridoi, v'era la scusa del luogo comodo: di fatti andò una prima volta e tornò; andò una seconda, nè tornò più. — Non era ancor giorno, e ci vennero a risvegliare per la partenza: ci si chiamò l'un coll'altro; si chiamò (e questa parte la rappresentò benissimo il Bellini) il Pelliccioni, e non rispondeva: si disse sarà al luogo. Tardava, e non compariva; si andò a cercare, e non si trovava: allora una gran confusione tra noi; dicevasi: un di noi manca; bisogna avvisarne il capitano. Il caporale fa il diavolo; il capitano dormiva, sa la funesta notizia, si alza, viene in cerca per cento e cinque interrogazioni, ha mille e dugento risposte che non si-

gnificano nulla; si comincia a cercare di su di giù dove possa essere nascosto questo fellone: noi intanto s'era detto fra noi (eravam quattro, perchè a noi s'erano aggiunti un cannoniere e un giovane della linea non ancora corrotto dalla sordida compagnia, perchè dell' ultima coscrizione) egli è certamente fuggito; il sacco è vuoto, diceva io, e lo piglio per me: la blusa è là, e può prenderla il cannoniere, che non ha cappotto; c'era anco un paio di scarpe, le prese il cannoniere: ma poi gliele fecero lasciare, per testimonio di quella terribile disgrazia, capace di sconvolgere l' ordine sociale! così ci si divise le spoglie, senza tante interpretazioni. Veduto ch' era inutile, ci rifecero le carte; e finalmente si partì. Com' era naturale, una gran severità fu tenuta con noi, durante la prima tappa specialmente; per punirci di che colpe non si sa.

Se quegli era fuggito, la colpa era nostra? la colpa nostra era precisamente il contrario, cioè il non esser fuggiti. Si parlò tanto di questa fuga; a mezza via ci vennero a raccontare ch' era stato già preso e fucilato insieme con un giovane cadetto di loro, un certo Felice Brambilla da Cremona, perchè lo aveano preso in sospetto, come colui che avesse dato mano alla fuga. E per iscoprir noi e lui, ci dicevano che noi si dovea sapere tutto, perchè il Brambilla avea molto discorso con noi; era di fatto così, e più con me anzi che con altri, e molto meno col fuggitivo: sicchè, se fosse stato lui il ministro di questa fuga, doveva esser io piuttosto il fuggitivo che quell' altro. Si protestò che questo giovane non avea mai con noi proferito nè disegni nè parole di fuga. Se fosse utile o inutile la nostra protesta, io non lo so; del Brambilla non ho saputo più altro: della sua fucilazione non credo, se debbo riguardarla come parte integrante della fucilazione del Pelliccioni;

perchè dopo ho avuto quasi piena certezza che questa era una solenne bugia di que' buffoni, per ispaventar noi. I quali tuttavia si rispondeva che non eravamo sì stolti, per quanto si amava la vita, di volerla esporre a un pericolo più certo per toglierla ad un altro meno certo; si condannava noi stessi il Pelliccioni, che avea fatto una sciocchezza imperdonabile, dovendo attraversare tutti que' pericoli coi quali essi ci atterrivano; quanto a noi ci onoravamo della prigionia, piuttosto che vergognarcene, e che essa ci serviva ad un grande studio che altrimenti non si sarebbe mai potuto fare. — Il Brambilla era un giovane granatiere di que' corpi lì, che s' era acceso di un ardente affetto di noi italiani, che si soffriva per la patria nostra; io non conosco in lui altra colpa. Non c'era piccolo servigio che non si tenesse onorato di farci, in que' tre giorni che ci praticò. Io era senza cravatta al collo, se ne accorse, tolse la sua, e me-la diede, senza cercar oltre, domandandomi scusa dell' atto. Andava a prendere vino squisito, frutte e quel che meglio poteva, e ce ne portava. Se queste sono colpe che l'Austria crede dover punire, io non posso accusarlo di altro quel povero giovane; quanto all' aver procurato la fuga del Pelliccioni, egli non ne seppe neppur goccia.

Quanto al Pelliccioni poi, il suo nome non è questo; e, non sapendo ancora nè le sue intenzioni, nè il suo stato presente, non dico altro: se non ch' egli si dava per Livornese, ed era Lombardo, compromesso in antichi fatti, emigrato ed esiliato e su cui pendeva la spada della giustizia tedesca, marito e padre, che avea sacrificato ogni cosa per la guerra dell' indipendenza della sua patria, che volle fuggire per togliersi al pericolo di essere scoperto, e per andare a combattere nuovamente riunendosi ai Piemontesi. Un di quegli

uomini che fanno e non dicono, e fanno a costo di tutti i pericoli; non mica di quelli che dicono e non fanno, o quando fanno è per mettere le barricate a traverso a coloro che voglion fare ciò che dee farsi per giungere al gran fine della nazionalità.

Mia Agatina!

Qui ho mestieri di correr di galoppo; perchè non ti potrei narrare che cento piccole noie: ond' è che del viaggio da Botzen ad Innsbruck, penso dirti pochissimo. Essendo pochi, cioè soli quattro, io, il Bellini, un cannoniere, e un giovane della linea, non si fu più maltrattati; avevamo però in compagnia parecchi tra ungheresi, prussiani, boemi, tutti in ritiro, in generale buona gente, tutti si sommava a diciotto, credo; la scorta non era burbera, ed un che facea da caporale, un gran birbone allegro, e l' altro ch' era propriamente il capo delle scorta, un giovane grande, bello, tirolese, propriamente d' Innsbruck, galantuomo di cuore, che faceva il suo ufficio senz' asprezza, c' era cortese senza vanità di parerlo; egli tornava a rivedere i suoi dopo nove anni, e parlava con affetto sempre più vivo quanto andavasi più avvicinando ai luoghi nativi che lasciò nella prima sua giovinezza.

Quando si arrivò a Klausen, prima stazione dopo lasciato Botzen, ci avvenne un fatto singolare. Appena giunti, lo scherno de'paesani era sì visibile che, per non venire a rotta, bisognò fingere di non accorgersi di nulla. Chi sapeva dell' italiano non avea difficoltà di dir alto: Ecco i grandi eroi liberatori d' Italia! — La

quale parola nella meschinissima condizione in cui noi si appariva, era tal trafittura da non poter soffrire la vita. Ho, fra le altre cose, presente alla fantasia una tal megera, ma sì oscena, sì laida, sì stomachevole, che, affacciatasi alla finestra, come tutti affacciaronsi per vedere le bestie rare, talmente sghignazzava ed insultava diritto a noi ch' egli pare abbia creduto compiere il più santo uffizio di carità cristiana; chè ti dirò or ora, quanto a cristianità quel che ho visto di cristiano in quel paese dove si fu più sgnaiatamente irrisi.

Qui non ci toccò nè caserma, nè stalla, nè altro luogo, come pria; ma, a guisa di malfattori, ci conducono in una prigione, piccola stanza buia, sotterranea, con grate e contrograte di ferro, che prendeva scarsissimo lume da un altra stanza accanto, la quale lo prendeva dall'alto. Ivi chiusi, dove appena ci si potea muovere in quattro, un pugno di paglia per tutti, il puzzo, l' orrore, l' inaspettata novità, tutto ci tenne per un pezzo attoniti e senza fiato. Alla terribile impressione, all'ignoranza di quello che ormai si volesse far di noi, immaginando che fosse il luogo definitivo della nostra particolar prigionia, certo, insomma, non vedendo in questo nulla di bello, mi si strinse il cuore orribilmente, e mi sorprese un sì fiero dolore agl' intestini ch' io credeva doverla finire. Senza lamento, mi buttai sull' umida terra, che di quella paglia ebbi ribrezzo; stetti lì più di un' ora in quello strazio mortale: non invocava aiuto, perchè nessuno poteva darmene; sentiva gli altri che incominciavano a fare le triste osservazioni sul nostro stato: vicino alla finestra leggevansi dolorose iscrizioni di altri sventurati italiani che v' erano stati chiusi, un de' quali nientemeno che diciotto anni. Quelli eran conforti somiglianti alle consolazioni dei

dannati. Io di distrazione ci avea i miei dolori fisici; ma è impossibile che mai ti descriva lo stato dell'anima mia. Il Bellini ne disse di tutte ad uno che venne a guardarci dalla finestra e che pareva interessarsi di noi. Cosa è mai questo? siam noi assassini? è così che l'Austria serba il suo onore? è così che rispetta la condizione di prigionieri di guerra? cosa vogliono far di noi? — E l' altro che ne sapeva meno di noi gli dava risposte che non significavano nulla. Dopo una eterna ora si sentì il romore delle chiavi, e a quel suono chi fosse primo a spuntare in cima all'anima nostra, se il timore o la speranza non lo so, perchè insieme facevano un grande azzuffarsi. Aperto l' uscio, comparve il carceriere e una ragazza, con un gran catino di broda e non so che diavolerie dentro. Trattavasi adunque di mangiare; posano quel catinellone sul suolo, come si fa ai cani, vanno via, ci riserrano: e noi si dovea mangiare; quei tre tentarono alla peggio, dopo lungo esitare: io ci avea poco da esitare, perchè nè potevo nè volevo. Passò anche quest' altro funesto momento. Non dico ciò che avvenne di sudicio in tutto il tempo che si rimase lì chiusi. Ma quanto fu questo tempo? a me parve secoli; ma non fu: perchè nello stesso giorno, quando tutto taceva fra noi, e ciascuno si rodeva la sua parte di dolore, sentesi con gran fracasso tempestare all' uscio, contendere insieme in quella per noi intelligibilissima lingua tedesca, per un momento ci si rannicchiò nella nostra infinitesimalità; ma come fu aperto, que' tre levaronsi in piedi: io stetti immobile nella mia agiata posizione, aspettando lo scioglimento della farsa tragica, dove per quanto noi si fosse i protagonisti, capiva bene che la parte che si rappresentava era passiva di troppo per do-

versi affaticare gran cosa; e la mia, essendo più passiva di tutte, mi affaticava meno che mai. Entrano, ci chiaman fuori con impeto, noi non si capisce nulla; si vedono fra' venuti l' allegro caporale, che ancora non ci avea dato mostra di birbonerie, e l'altro ch'era galantuomo; ma questo si contentava di adirarsi in tedesco col carceriere: sicchè non si capiva quel che già avea fatto, l'altro in italiano si rivolge a noi, con una gran pappolata di parole: Non è questo il luogo che tocca a voi!.. Onde per un momento si dubitò che ce ne dovesse toccare uno peggiore; ma, vedendo poi come ci presero e come ci trattarono e come ci chiedevano scusa dell'accaduto, si riuscì a comprendere che la sorte nostra mutava in meglio e non in peggio. A questo punto finalmente io mi levai dal mio canile; uscimmo tutti e ci condussero nella stessa caserma dove erano gli altri compagni di viaggio tedeschi. Qui si passò il resto della giornata più tranquilli; io studiando la mia grammatica: e poi riposandomi sopra una panca. Il dopo pranzo que'della scorta ci fecero uscire a spasso insieme con loro. Ecco quel che notai di singolarmente cristiano: l'irrisione per noi un po'più misurata, ma patente; più misurata, perchè si andava a braccio delle nostre scorte: ma di tanto in tanto vedeva questo fenomeno; passava qualche prete? ovunque passasse, chiunque de' paesani fermavasi, cavava il cappello, e o salutavalo coll' inclinazione semplice del capo, o piegando il ginocchio sino a terra, e baciando il suo abito, e qualche vecchia donna io vidi che piegava la fronte sul luogo dov'egli passava. Io approssimo questi due atti, perchè l'uno mi rivela il senso dell'altro; e lo scherno che si fa a noi mi dichiara che di cristiano questa gente

non sa nulla, di pagano ne sa di più, e il materialismo del suo culto si raccoglie nell' idolatria del prete, e quindi di ogni cosa che al prete salti in zucca di dir loro. Andate a far intendere a questa genìa che noi si combatte per la libertà della patria nostra!.. certo noi siamo il flagello del popolo eletto, noi siamo distruttori del vangelo, noi siamo Ammoniti, Amaleciti, Moabiti, Filistei, ed altra simile razza che vuol essere disfatta.

Io ti scrivo da Innsbruck, ed ho visto già gran parte di questo Tirolo; ti posso adunque dire quello che mi è parso nella parte sua più vitale, cioè nella religione, ch'è tanta parte del costume, e fa come il midollo di tutte le rimanenti istituzioni; poichè essa, piglisi come si vuole, è lo stampo, è la manifestazione di ciò che chiamiamo coscienza, sia privata, sia pubblica; e la coscienza, gira e rigira quanto tu vuoi, è religione essa stessa, è il santuario vivo della verità, è quella in cui Dio, volente o non volente l'uomo, tiene il suo trono.

Dacchè si comincia a metter piede nel Tirolo intedescato, si va incontrando per le pubbliche vie, e anche in mezzo ai campi, a guisa di spauracchi, certi terribili crocifissi in legno, così enormi per grandezza, così mostruosi per forma, che mai l' uomo non immaginò cosa più micidiale per commettere due sacrilegi monumentali in una volta: uno contro ogni buon senso di arte, e un'altro contro ogni onesto sentimento di religione. Dirò, perchè colla parola non aggravi la sconcezza delle immagini, qualche ombra delle mostruosità viste. Notammo, fra le varie generaziani di crocifissi, uno che stava solitario ad una fonte, dove vanno ad abbeverare le bestie, il quale tiene confitto nel costato un cannello ben

lungo di dove vien l'acqua di che si fornisce la fonte. In un poggio, che sarebbe una specie di Calvario, vi son tre crocifissi che suppongono i due ladroni e il Cristo fra loro; e per chi non ne sa l'istoria, non può fare a meno di prenderli tutti per tre ladroni. Il Cristo poi sia che il dipingano, sia che lo scolpiscano, lo squarciano e l' insanguinano così brutalmente che par la vincano sopra i Giudei. Di chiodi non si contentan mai di tre, ma gliene conficcano anche uno per conto proprio. Che non fanno delle spine confitte nella testa? e ciò tenendo per poco, ne fanno partire (così credono) tre gruppi di raggi, uno dal centro e due dalle parti, che paiono assolutamente tre mazzi di chiodi anche fitti nel cervello. Della Vergine poi, quella immagine così soave di conforto nelle infinite afflizioni della vita dell' uomo peregrinante sulla terra, è iniquo per fino a ripensare ciò che ne hanno fatto di stomachevole e di orrendo. Degli altri simulacri di religione io non dirò, perchè senza non vederli, alla memoria si nega ogni fede. Dirò di un singolar vezzo, per farti un'idea dello squisito senso di religione che qui si nutre negli animi illibati. Egli è il vedere certe gran teste di cervio che fra le ramose loro corna tengono inalberato un Cristo; e si vedono come ornamenti in luoghi di pubblico convegno, come locande, osterie, e simili ricoveri. Nè c'è veruno di questi luoghi dove non ci sia immancabilmente un Crocifisso, più o meno orribile coperto per l'ordinario da un nuvolo di mosche; poichè essendo nella stanza dove tutti mangiano, questo non si può evitare, se non come alcuni fanno mettendo un velo trasparente che di bianco diventa tutto sudicio nero. Un uso di cui non ho potuto mai intender nulla si è che questi crocifissi sogliono por-

tare sulle braccia appesi e pendenti di que' negozi di gran turco sbucciati e nudi. Non havvi osteria, nè locanda, nè interiore domestico, dove oltre a tutto l'apparato d'immagini di santi, non trovisi al primo entrare la conchetta dell'acqua santa; nè v' ha cristiano di quella specie che all'entrare subito non si segni. Come si pongono a tavola, anco nelle pubbliche osterie, si rizzano in piedi, mormorano di molte preci, ordinariamente il capo di famiglia, o il più vecchio della brigata, presiede; mangiano e bestemmiano allo stesso modo come han pregato: finito il mangiare, nuove preci; e così la vita va oltre. Io non narro questi usi per metterli in ridicolo; son essi che li fanno divenire non che ridicoli, ma profani: li narro perchè mi manifestano il più meschino materialismo religioso; la superstizione e non la religione; l'ipocrisia del vangelo e non la verità. I costumi, è vero, sono schietti, ma per imbecillità, per ruvidezza, non per senso verace di animo purgato. Le ragazze fanno paura a vedersi; coperte e imbacuccate in guisa che appena se ne può discernere la fisonomia: in viso non guardano mai o raro e furtivamente. Dell' apparente onestà son gelosissime, e i padri e le madri e i parenti e i preti vengono ad esempi di vendette atroci dove quest'apparenza sia punto maculata. Dico apparenza, perchè ho saputó fatti di sostanza incontrastabile, per usare molto scrupolo in questa distinzione necessaria. Mi costa di una di coteste ragazze di modestissima apparenza, e del solito uniforme di tutte le altre che, essendo io all'ospedale di Botzen, affacciato ad una finestra quel Triestino di cui ti parlai, si fecero segno insieme, e poi da lui stesso seppi il resto; e dall'altro, mantovano, molto più sobrio di lui, seppi le

brutte usanze, impossibili a nascondersi per quante industrie adoprassero a non tradirsi. Di un'altra ragazza di Innsbruck precisamente, dove, come capitale, veggo accozzati i due estremi, di un' impudenza sfacciata a costo ad un' imbacuccatura iusensata, ho saputo che fece di tutto per trovarsi con un de' nostri, e che nella effusione del suo cuore li faceva intendere ch'essa non era di lì, ma di un luogo vicino; e guai a lei, se avessero saputo questo suo delitto, e molto più trovandosi con un italiano. — Da fatti particolari, dice la signora logica, e qualcuno che se ne ricorda, non si cavano conseguenze generali. Grazie! ma è precisamente il contrario che io qui intendo stabilire. Vi è nel Tirolo un certo generale che obbliga a questi fatti particolari; e cotesto generale è la religione dell'ipocrisia. — Non dirò poi nulla, etc.

Mia Agatina!

Innsbruck 30 *Giugno* 1848.

A Brixen, dove io era sempre nudo di ogni cosa, essendo in un' osteria a bere la birra, ci si combinò con un vecchio vispo ed affettuoso che parlava benissimo l'Italiano, e fu il 27 di questo mese: era di Botzen, gioiva del sentir narrare la buona ospitalità che ivi ci fu fatta da'suoi concittadini; amava l'Italia come terra de' suoi desideri: aspettava l' istante di collocare una sua figlia, per venire, come diceva egli a lasciare la sua spoglia in qualche città italiana: un

de'pochissimi che intendeva schiettamente la causa nostra; che ci benediva e sperava.

C' era, alla medesima tavola, un giovanetto di Saltzburg, che ritornava da Vicenza, dov' era stato già alla battaglia, alla capitolazione, ec.; e ce ne dave le dolorose notizie: poi ci partecipava una lettera di un suo compagno; austriaco, prigioniero in Alessandria, dove diceva com'erano trattati i prigionieri in guisa umanissima: il che c'era di conforto, per un verso, perchè si diceva, ci tratteranno bene anche noi, e per l' altro verso non si capiva come spesse volte era la più solenne bugia questo trattarci umanamente.

La sera io vidi ricomparire il vecchio alla caserma con un fagottino, dove mi portava una sua camicia a maglia, e qualche pezzola; pregandomi ad accettarla, non avendo altro onde occorrere alla mia penuria, e dovendo il giorno dopo traversare le altissime alpi, dove non sarei potuto reggere al freddo. Poi ci fece apportare il caffè; e ci si divise colle lacrime. Dio benedica quel buon cuore nell' amore e nella felicità della sua figliuola, di cui ci parlava con affetto indicibile. Egli era maestro di lingue. È il suo nome Luigi Mayer.

Traversammo il giorno dopo quella terribile catena di monti che leva sempre più superba la divisione dell'Italia da ogni altra terra; vedemmo la spaventevole fortezaa di Brescianone, fra le gole di quei monti, fatta costruire da Francesco I, e che porta anche il suo nome; maraviglioso edifizio, e monumento indestruttibile, non di nostra difesa, ma del ladro che ivi pose il suo covile, e che indi si dilata e sdraia su quanta parte può d' Italia, e poi ne abbranca il resto coll'uggia pestilente che di sè diffonde.

Il 29 si lasciò il Brenner, ultimo confine naturale italiano. Ivi, mentre gli altri merendavano, in un piccolo e misero villaggio, la gente accorreva al tempietto; era un secolo che non assisteva più alla messa; qui me ne venne voglia, tra per vederci que' paesani, come ancora perchè sentiva un gran bisogno d'intendermela un po' con Dio, giacchè cogli uomini ci avea da cavar poco sugo; ed io mi consumava già in una secreta afflizione che non mi dava tregua un minuto. Era del resto quel 29 giugno sacro al santo di cui porto il nome; e, dicano quel che vogliono tutti i filosofi passati, presenti e futuri, nessuno (anche come filosofo) mi ha messa tanta luce nell'anima e tanta santità e sublimità di affetti nel cuore quanto S. Paolo.

Si ebbe del freddo, si ebbe dell'acqua: ma questi ormai sono soliti intingoli. Quando da una grandissima altezza si scoprì tutto a un tratto Innsbruck, Hall e le altre piccole città sparse in una pianura di vastissima estensione, coi monti che facevan cortina in lontananza, fu un vedere bellissimo; e durò un gran tratto quella contemplazione silenziosa. Intanto di quella pianura grandissima parte si vedeva coltivata a patate e a gran turco. E questa, oltre alla segala, è l' industria agricola più ordinaria. Il fico, l'ulivo, la vite, il gelso, e tutte le lussurie della vegetazione italiana, ci avevano già abbandonati da qualche giorni. Gli uomini ricavan tanto nella loro tempra dalla natura vegetabile! perchè maravigliarsi poi che corra tanta differenza tra il Tedesco e l'Italiano? le differenze non le avea prestabilite già la natura? or perchè volerne infrangere le leggi a danno di tutti e a vantaggio di nessuno?

Entrammo in Innsbruck, una delle principali città

dell'Impero, dove infatti trovasi ricoverato l'Imperadore; città di bella apparenza; strade spaziose, pulite, palazzi senza architetture: ma vuoi giudicare dell'importanza di questa delle principali città dell'impero, di questa capitale del Tirolo? non contiene che undicimila abitanti. — Qui chiaman città anche i paesucoli di 3 in 4 mila anime.

Questa capitale, dove son costumi imperiali, che tiene nelle sue viscere nientemeno che l' anima di tutto lo Imperio, si commosse in curiosità beffarda, traversando noi, in un carro impagliato, quelle vie maestre che si dovette, per giungere sino alla piazza ove risiede il General Comando. Ivi arrivati, ti dirò domani cosa mi avvenne che mutò alquanto in meglio la mia condizione. Per ora contentati del desiderio di un abbraccio; e Addio!

Mia Agatina!

Hunken Luglio 1848.

Io mi trovava ancora sul carro cogli altri miei compagni, fermi davanti al General Comando, aspettando la nostra destinazione; un ufficiale vien fuori e mi chiama a nome: scendo, e son condotto davanti al Generale; mi fa un monte di dimande, la prima delle quali fu se io era ufficiale: avendo risposto di sì, fui costretto a narrare la mia storia dal momento che fui preso, e come andò che non potei riunirmi cogli altri ufficiali. Terminato quel discorso, tanto l'Aiutante quanto il Generale mi di-

cono queste precise parole; — Voi dunque siete libero come i vostri compagni, i quali son già ritornati in Italia, e come loro voi ritornerete; domani, o doman l' altro, noi pensiamo rimandarvi indietro col velocifero. Siete contento?.. — Figurati s' era contento a un tale annunzio, e talmente mi colpì, ch'io ne rimasi sbalordito; e non risposi; e vedendomi così attonito, l'Aiutante ripigliò: — Ma voi non lo sapete che gli ufficiali son ritornati in Italia? — No, è la prima volta che io ne sento parlare. — Ebbene, voi andrete a raggiungerli, ripigliava il generale. E l'aiutante mi rifece per tre volte la domanda, se io sapessi nulla di quel ritorno di ufficiali. Il Generale mi pare un buon uomo, e di modi molto affettuosi e sinceri; io gli mostro, congedandomi, la mia riconoscenza per i due benefici che mi faceva in quel momento: il riconoscermi nel mio grado, al quale neppure io più pensava, e l' annunziarmi la liberazione de'miei compagni ufficiali, che presagiva imminente quella di tutti gli altri. L' aiutante mi disse, ora sarete condotto in locanda, e avrete la stanza per voi, e vi si manderà del danaro per disporvi al vostro ritorno. Uscii accompagnato da un basso ufficiale, che parlava bene l'italiano; mi condusse non so per che uffici: scrissero e controscrissero, e poi mi accompagnò sino ad una locanda, dove mi fu assegnata una stanza che dava in un giardino. Ivi, la mia testa era già gonfiata come un pallone, immaginando l'imminente ritorno, e tutto ciò che tu puoi figurarti che entrasse in questo sogno. Presi subito penna e calamaio e carta, scrissi a te, scrissi a Napoleone, perchè ti partecipasse perbenino la notizia del mio imminentissimo ritornare; e non sapeva nè come cominciare, nè come finire, tanto

che scrissi e stracciai sino a tre volte la lettera che scriveva a te, nè mi veniva mai a modo mio. Mentre mi abbindolava fra questi aurei sogni, ecco picchiare, e mi comparisce un ufficiale. Fatti i convenevoli, mi dice queste limpidissime parole: Ecco qui trenta svanziche, le serviranno in acconto della sua paga, e per il suo viaggio a Saltzburg. — Per il mio viaggio a Salisburgo?... Ma mi è stato detto dal Generale ch' io devo ritornare in Italia, come son tornati gli altri ufficiali. — Deve andare prima a Saltzburg, per l'adempimento di alcune formalità. — Io (rimettendomi dalla sorpresa) domandava per semplice schiarimento; poichè per me è lo stesso andare a Salisburgo o andare in Italia, quando ciò deve dipendere dalle volontà altrui. La pregherei di dirmi, se posso uscire di casa per andare a ritrovare i miei compagni. — Gliene porterò risposta. A rivederla... Scusi come sono stati trattati? — Benissimo. — Gli Austriaci non sono così barbari adunque come si dice in Italia? — Niente affatto. Aspetto la sua risposta, per rivedere i miei compagni, e principalmente per andare all' ospedale, dove so che alcuni ci dimorano ammalati. — Sappia, non deve pagar nulla per la stanza; e potrà ordinare tutto quello che li abbisogna. — Grazie. — Il governo vi passa il medesimo trattamento che passa a noi. — Faranno anche così in Italia, credo, co'prigionieri austriaci. Spero che avrò il piacere di rivederla, e presto, per il favore di che l' ho pregata. — Non dubiti. A ben rivederla. — A rivederla.

Finito questo stizzoso dialogo, andai a buttarmi sul letto, e incominciai a piangere come un bambino; il mio sogno era svaporato, o s' era intorbidato per modo, che non mi riusciva possibile di adagiarmivi più con quella mollezza che pochi mi-

nuti fa avea fatto. Ma che sono uno stordito io? mi andava ripetendo a me medesimo; ma non l'ho sentito io stesso con queste orecchie quel discorso di ritorno, d'Italia, di velocifero, di domani o doman l'altro? Cosa ci ha ora che fare Salisburgo? ecco altri sei giorni per andare in su, e poi chi sa lì come andrà a finire, e poi altri sei giorni per venire in giù. Ma chi sa? forse mi faranno fare un'altra via! La testa mi cominciava a far mulinello, non mi sapeva più che diavol mi pensare. Ma la parola del generale era troppo sicura, troppo spiattellata, ed io non avea grande amicizia col dubbio che ora mi si conficcava nel cervello come un chiodo, e lo respingeva con impeto, con ira, e credeva più al Generale che mi parlava del venire in giù che a quel dalle trenta svanziche che m'intimava l'andare in su. Ed io tra su e giù, non istava fermo, un minuto; mi portaron da desinare, nientemeno che tre piatti, e vino, e frutte, e piattini, e gingillini: novità inaspettata per indorare sempre più il mio sogno; ma lo stomaco s' era maladettamente aggomitolato in un pugno, e non c'era verso di volere ricevere neppure un cucchiaio di brodo. La donna di locanda, ch'era un'immensa montagna di carne, stupiva, e mi faceva cenno che mangiassi. Lasciai ogni cosa lì; venne una bambinetta vispina vispina, e mi stuzzicava perch'io mangiassi: le diedi un bacino; e finì coll' andar via a rotta di collo. Non vidi più nessuno sino alle ventitre; quando comparve un basso ufficiale, lombardo, mi portò l' ordine che mi permetteva di andare a trovare i miei compagni, girare per la città, ma non oltrepassarne i confini; tutto questo negozio sulla mia parola di onore. Prego quello se voleva accompagnarmi; e volentieri mi fece da scorta: feci

per mezzo suo certe spese necessarie: pioveva, io era in blusa al solito, malgrado della pioggia volli andare allo spedale, ch'era di molto lontano dalla locanda dov'era albergato. Ivi trovai gravemente infermo, uno de'migliori giovani della mia compagnia; un certo Stacchini: e, a vederlo in quel pericoloso stato in cui mi parve, mi rattristò profondamente. Oh! l'ammalarsi in un ospedale da prigioniero mi spaventa, e se mi toccherà questa durissima sorte che pur mi minaccia, non ti dissimulo che sento di aver perduto la più bella occasione di morire, là, sul campo di Montanara. Dio protegga il povero Stacchini, egli è pieno di speranze, contento de' medici che lo assistono; di coloro che lo visitano; e i medici li dicono che sta molto meglio. Io ho paura che s' ingannino; voglia Dio che m' ingannassi io piuttosto! (*) Vidi altri ognun de' quali si rallegrava con me del mio ritorno; e quel ch'è singolare lo sapevano già anche loro, perchè il Generale stesso era andato all'ospedale ad informarsi della mia condizione, e, saputo tutto, principalmente dallo Stacchini, annunziò loro com' io già dovea liberamente ritornare in Italia. Detto loro come questa libertà cominciava a trovar ostacoli, perchè invece di andare in giù mi mandavano in su, per quelle tali formalità ch'io non so, mi diedero certe piccole incombenzucce per altri amici che forse avrei raggiunti a Salisburgo. Trovai fra quelli il Morandini che soffrì tanto sotto le unghie della infame polizia tedesca; quando fu chiuso non so in che sepolcro di prigionia in Venezia, nè per quanto tempo, con niente meno che l'accusa di de-

(*) Mi sono ingannato infatti; egli è ritornato salvo in Firenze.

litto di alto tradimento; perchè gli aveano rubate certe lettere, quand'era a Parigi, nelle quali parlando non so di che progetto meccanico, fu voluto che fosse in quel linguaggio nascoscosto non so che terribile macchinazione contro l'Impero de'manigoldi. È l' àmico del povero Cosimo Frediani che sai quante diavolerie ha sofferto nella civilissima Toscana, perchè fu segnato all'occhio perspicace di chi allora reggeva la trama universale del reggimento politico, come complice e tremendo cospiratore anche lui; e, nientemeno, trovarono i documenti fra le sue lettere, nelle quali il Morandini parlava al solito de'suoi meccanismi. E su argomenti sì gravi allora decidevasi della sorte de' cittadini; e il Morandini gemeva nell' incertezza della vita, e il Frediani bandito dalla Toscana e non ricevuto da Roma. Quando già Pio IX avea tutto innovato, e i decrepiti satelliti dell'Austria non se ne lasciarono sfuggir una per iscavare l'abisso anche a lui, anzi a lui, il primo, perchè l' Italia andasse in perdizione.

Lasciai loro; e, tornato in locanda, figurati come concio dalla pioggia che non volle mai smettere, trovo un'imbasciata; e mi domandavan giù nel giardino, dove, ne'luoghi coperti, si faceva un tumultuoso bere di birra, alcuni giovani studenti, avendo saputo ch'io era professor di medicina. Io pregai un di quegli studenti ch' era venuto a farmi la gentile domanda che volesse esentarmene, perchè come vedeva era sì molle che non l'avrebbero sofferto nè anche loro; ma che, se volevano farmi grazia di salir loro, io lo gradiva di tutto cuore. Così fecero, e vennero su tre giovani belli di aspetto e grandi della persona, tra il venti anni al ventisei; due in uniforme di studenti che, quantunque guardia nazionale, differisce dall'uniforme propriamenta addetto alla guardia; poi-

chè inverità gli studenti hanno trovato un medio tra il militare e il civile; ed è un costume più cittadinesco che militare, che dà una certa eleganza e sveltezza unita, a non so che gentilmente maschio e risoluto, che non va confuso con quel disprezzo ch' io ne feci quando per la prima volta gli studenti viennesi, in abito da campagna, mi fecero da birri.

Questi tre giovani carissimi, bisogna ch'io lo dica mi hanno fatto passare la più bella ora della mia prigionia. Io certamente aveva l' animo in tumulto per la novità della mia posizione, libero omai, senza più nessuno che mi stesse alle costole, agitato da una speranza di vicino ritorno, confortato dalla presenza di questi tre giovani che spontanei accorrevano ad onorare in me la sventura, non di me, perchè non son sì stolto da credere che si volessero far un idolo di un incognito, ma dell'Italia che pur troppo io sentiva di rappresentare e sento sempre altamente nel cuor mio, com'uno de'figli che più intensamente e più sinceramente l'amano; unisci tutte queste cose al prepotente bisogno ch' io sentiva nell' anima di potere almeno una volta ragionare ampiamente della causa nostra con persone che m'intendessero, io fui nel caso di poter chiarire senza orpelli nè mezze tinte tutta quant'era la natura della rivoluzione italiana. Poichè, fatti i preliminari scandagli per assicurarmi della condizione de' tre gentili miei visitatori, valutato la larghezza e l'indole degli studi ne' quali si esercitavano , vidi ch'io poteva ragionare benissimo senza troncare le grandiose idee che spingono la Rivoluzione Italiana. S'io era bramoso di sapere chi fossero, eglino erano mossi da maggior curiosità rispetto a me ; perchè, comunque si rivolti, io di fatti era lì non uno stolto , nè un ignorante, prigioniero

e in figura di reo per causa gloriosa, e per mano di truppe di uomini stolti, ignoranti, com'è ogni esercito in servizio di qualsivoglia tirannide. E veramente la prima scintilla di tutto quel nostro largo e concitato conversare venne appunto da questa osservazione fatta da un di loro in modo urbanissimo: — Ei fa onore indicibile alla causa italiana il vedere come uomini applicati ai più severi studi, professori che hanno ottenuta celebrità di nome per le opere pubblicate e per l'insegnamento universitario, o ricchi di clientela per le loro lucrose professioni, abbiano tutto dimenticato per avventurare le loro vite preziose alle incertezze di una guerra diseguale: uomini avvezzi a tutte le mollezze della pace affrontare tanti pericoli, sostenere tanti patimenti? Questo è un sublime esempio nella istoria de'nostri tempi. — Voi dunque non siete di quelli che condannano come ingiusta la causa italiana?.. — Noi non siamo; ma sia pure ingiusta, non possiamo fare a meno di ammirare con istupore il sacrifizio di tanti uomini illustri, di tanti cittadini che certo non fanno la guerra per gusto, nè per bisogno: e il sacrifizio per la patria è sempre sublime. — Non sempre; molto meno quando muove da un'ingiustizia, son sacrifici ciechi e non sublimano nè chi fa il sacrifizio, nè la patria per la quale si fa. Il nostro sacrifizio è sublime, perchè la causa nostra è di sublime giustizia; io non son sì sconciamente modesto da non sentire in tutta la sua verità la sublimità del sacrifizio ch' io fo, e di non ammirarlo con emulazione e rispetto in quanti come me e più di me educaronsi a discipline di sapienza o che ad esse apparecchiansi. A tutta questa classe di studenti e di professori che hanno impugnato un fucile che forse non aveano mai maneggiato, e che si

son riversati su'campi lombardi, non pensando più a nessuno de'loro affetti, a nessuno de'loro agi, a nessuna delle loro speranze, urtando contro tutti i pericoli senza sgomento, e in essi inabissandosi quanto più crescevano, senza un lamento, senza un ripicco, ma con un grido solo: Viva Italia!.. fuori lo straniero!.. Viva Pio IX!.. credete voi che sia un delirio che abbia travolto il cervello, e li abbia spinti come un turbine che si leva all' urlo repentino dei venti? Il fatto stesso di questa classe di persone che tutto dimentica, perchè il grido della patria fece universale appello per sua salvezza, è la più bella dimostrazione della sublimità, della santità della causa nostra; chè se havvi giudici competenti su questa terra i quali possano qualificare di questi attributi la causa per la quale ci si muove e ci si sacrifica, siam noi, noi soli che abbiam cuore di popolo e intelletto educato a quella ricchezza e finezza di studi che ci possono far pronunziare la parola nostra. piena di tutto il peso che seco porta, e non come un' avventataggine, nè come figlia di un delirio. Noi, sin dall'istante in cui ci si moveva, sentivasi con nobile orgoglio, nè ho scrupolo di mascherarlo, che il nostro, per appunto il nostro, era sacrificio inestimabile; io sentiva benissimo nell'anima mia che centomila croati non valgono un di noi, e che la distruzione di tutti gli eserciti dell' Imperatore non equivale al danno della distruzione di me solo; poichè io solo sento che colle più semplici applicazioni di quel patrimonio di studi di che ho nutrito l'anima mia, potrei rendere libera e felice non solo la mia patria, ma tutte le nazioni della terra, e tutti quegli eserciti lì non mi rappresentano che l' organizzazione esecranda della forza brutale destinata unicamente esclusivamente ed inde-

fettibilmente a mortificare tutte le buone idee di libertà e di prosperità vera de'popoli, e far durare in perpetuo tutte le scelleraggini e le stoltezze del dispotismo. Voi vedete bene se io valutava sin dal primo istante la sproporzione del danno; e la sproporzione delle forze: poichè noi che presumiamo di valere per intelletto e per cuore assai più de' vostri croati e simili, non abbiamo mai creduto di valere altrettanto quanto quelle macchine di tirannia, a far macello di carne umana. Siamo andati lì, perchè non c'era altro rimedio; ma più come vittime da immolarsi sull'altare della patria. Tutto questo sapevasi, sentivasi profondamente da noi, discutevasi, mettevasi in tutta la sua luttuosa verità, anco negl'istanti che eravamo impelagati nel fatto, ma tanto più ci si ostinava quanto più sicuro vedevasi il sacrifizio nostro. Solo ci sosteneva il cuor nostro che di ostacoli non ne curava nessuno, pago dell' immenso splendore onde rifolgorava la giustizia della causa che ci stringeva a dire: Noi vogliamo una patria indipendente, libera, nostra, regina come richiede l'istoria sua e la ragion sua, non più schiava come l'hanno fatta i suoi tiranni, venerata come richiede la natura sua e non più vituperata come la fanno i barbari, unita come reclama la necessità di una nazione; insomma, libera e non mica sbranata e ingannata come la vogliono i suoi oppressori; Nazione, e non provincia, nè cencio, nè ludibrio delle genti che non sanno neppur quel che si facciano in casa sua e voglion comandare in casa di altri.

Queste parole accese dall'entusiasmo del momento, e dal visibile consenso di tutti e tre, più specialmente di un di loro che più chiaro intendeva l'italiano, e che poi serviva d' interprete agli altri due, che appieno concordavano nella sostanza, ci aprirono

più largo l'adito a guardare da tutte le facce la grandiosità della rivoluzione italiana; convennero che Vienna non si sarebbe forse mai più mossa se prima Italia non si moveva, che Metternich essendo la personificazione di ogni specie di tirannia tutti gli odi si erano condensati sul suo capo, e, quanto all'odio della sua persona, tutti eravamo di accordo; convennero di non aver abbastanza capito i Viennesi come Metternich rappresentasse il sistema di tirannide interna, là nell' Impero, e di tirannide esterna nelle nazioni soggiogate: ch'era una terribile sventura per la causa della libertà de'popoli il dover mutilare questo abborrimento, come Vienna fece, non accorgendosi che abborrendo Metternich soltanto come tiranno interno e avversando i popoli, gl'Italiani specialmente, i quali sollevansi per riconquistare la loro indipendenza, precipitavasi in un abisso di contraddizioni, e abborrivasi e amavasi il medesimo sistema, e la medesima persona, nel tempo stesso; che quindi lasciaronsi sedurre dalla Costituzione Imperiale, finchè favoriva l'Austria, combattendo l'Italia che non poteva nè dovea contentarsi di una Costituzione straniera, e la di cui personalità nazionale anzi combattevasi in virtù di quella stessa costituzione imperiale.

Molte e molte altre cose si dissero che non ci lasciarono l'anima digiuna nè di speranze, nè di affetti; e nell'ora che ci si divise si fece scambio dei nostri nomi. Il giovane più italiano chiamavasi Gius. Jaconig, studente in Legge, da Coano, l'altro Franc. Schenk, studente di tecnica, e l' altro Giacomo Sonvica, studente di medicina, entrambi da Innsbruck.

Digitized by Google

Mia buona Agatina!

Ma io ho saltata a piè pari una sera crudele, senza più ricordarmene, la prima ch'io passai, in Innsbruck, dove dimorai due giorni. Il primo, io aspettai inutilmente tutta la giornata che alcuno venisse a prendermi per andar fuori; ma, non venuto nessuno, verso sera mi chiamarono in quel giardino dove beveasi birra e mangiavasi quel che uno bramava, se c'era. Ivi accorreva tutta l'aristocrazia militare, ufficiali di tutti i gradi, e in gran copia; fui invitato adunque, pagando, da costoro, a imbirrarmi, a far cena, e ad esser visto e sentito. Io era solo e loro eran più di una ventina; immagina che tristissimi momenti, vederseli lì, viso a viso, cicalare, cianciare, squarciare la povera causa nostra così perfidamente da sentirsi schiantare il cervello. Pure io mi ci trovava e dovea sentirli, e dovea rispondere a un mezzo milione d'inchieste; i più parlavano italiano, perch'eran di quelli ch'erano stati cacciati d'Italia, da Milano particolarmente: ed eran così adirati, specialmente alcuni tra loro i quali potevan più per furor di parola, e per impeto di passione, che non riuscivano a tenersi neppure in quel contegno nel quale pareva che si fossero fatta una legge di stare, favellando meco. Dappoichè io alle prime interrogazioni risposi per modo ch'eglino potessero giudicare anticipatamente sin dove loro sarebbe convenuto di allargarsi meco, e dove era inutile il dar di picchio. La prima, e quasi solita

domanda, si fu: Ma come voi che siete Toscani siete andati a combattere per la Lombardia? e come riunirvi al Re Carlo Alberto traditor d'Italia e traditore dell'Austria?...— Io non so cosa sia Carlo Alberto, so che noi non combattiamo per lui e avendo bisogno di un capo alle nostre armi, abbiam tutto dimenticato il passato, per obbedire soltanto all'altezza della causa nostra; combattiamo per una causa che crediamo giusta, al medesimo modo come combattete voi per una causa che credete giusta. Io mi lusingo che nissun di voi che ha una coscienza, si sarebbe mosso di casa sua per andare ad esporre la sua vita per una causa che sarebbe convinto essere iniqua; ebbene, io spero che sarete anco persuasi che nessun di noi si sarebbe mosso di casa sua, se avesse creduto di pugnare per una causa ingiusta; tanto da sacrificar per essa tutti i risentimenti. Nè a voi, nè a me, appartiene in questo momento di pronunziare sentenza per parte di chi stia il diritto; noi qui siam parte, e non siam giudici. Ma sin che fummo sul campo di battaglia, il combatterci era un dovere; dacchè ci avete fatti prigionieri, quel dovere è cessato, e n'è cominciato un altro, tanto per noi quanto per voi. Per voi è dovere il rispettarci in questa condizione che noi tenghiamo siccome onoratissima, per noi è dovere condurla con tutta dignità e longanimità.

Queste cose dette, si guardarono un po' fra loro; e il principale aggressore che pareva già essersi presentato armato di tutto punto, ammainò un poco le vele; e disse fra' suoi: ei dice benissimo.

Qui il discorso tra tedesco e italiano cominciò ad accapigliarsi fra di loro e si andò per tali e tante giravolte per tre interminabili ore che io non sapeva più reggere, molto più quando vistili entrare

in certi abissi, mi si appiccò all'anima una tal malinconia che non mi fu più possibile il profferir parola.

Or ti dirò alcuni particolari di tutta quella farraggine di discorsi. Era tra loro un infame lombardo rinnegato, il quale non arrossiva di dire le più perfide cose della povera Milano; con satisfazione diabolica notava le discordie che già sono, com'egli dice, in seno a tutti i ceti di persone residenti in quella capitale; parla di partiti repubblicani che avversano i movimenti e le intenzioni di Carlo Alberto; parla di un partito sempre più fiacco favorevole a Carlo Alberto; dice come molti son persuasi che in Carlo Alberto c'è poco da sperare, e che anzi non si deve sperar nulla da lui, poichè tanto sangue non si è sparso per consolidare l'impero de' principi; che Milano commetterebbe un suicidio a volersi dare con tutto il Lombardo veneto ad un re, e che mentre operavasi la rivoluzione per istabilire il governo de' popoli, essa accresceva colla sua dedizione il potere ad un re traditore; che oramai sentivansi assai forti i Milanesi, dietro le cinque giornate, a far da se; e, a comprare a sì caro prezzo una nuova tirannide, non vi vedevano più ragione. Su tutto ciò tutta quella masnada di officiali faceva le più grosse risate, e presagivano bene per l'esito delle loro armi in Italia. Quell'altro continuava a suscitare l'allegrezza delle speranze narrando le barbare guise che i milanesi tenevano contro i prigionieri tedeschi, e distintamente contro gli uffiziali, cui lasciavan digiuni, e negavano ogni conforto, e aveano abbandonati con una camicia dal giorno che rimasero in loro mani.

Qui le ire scoppiavano senza freno, e chi più sbraitava ne diceva delle più insensate con tal im-

peto come se si trattasse di proclamare le più calde verità ch' io ebbi vergogna di me stesso. I Milanesi esser perfidi e traditori, perchè volevansi torre da un governo sanzionato dalla conquista delle armi vittoriose, e legittimamente dovuto a chi l' ha conquistato; che questo era un furto in grande fatto all'Imperatore, e includeva tanti altri furti particolari, e tante violenze, quante ne avean fatte sino allora contro tutti i militari che occupavano quel territorio imperiale. A questo accenno sorge una tempesta di cicalecci misti di italiano e di tedesco, ognuno di quegli ufficiali facendo la trista narrazione di tutto ciò che avea avuto rubato in Milano, le ricchezze della sua casa, le mobilie, le ville, i contanti che giocavan sempre su'centomila fiorini e più. Sfogato alquanto quel tempestoso rendiconto, l' oratore primario, non la spia lombarda, ripiglia con più fervore la sua arringa (fatta sempre in italiano, perchè io me la succiassi tutta): ma verrà l'ora della vendetta, nè tarderà quanto que' balordi pensano: Fra tre mesi noi saremo in Milano. — Uno l' interrompe; come fra tre mesi? saremo in Milano fra un mese tutt'al più, ma più probabilmente fra una ventina di giorni. — Fra tre mesi, ripigliava l' altro, io dico vi saremo stabiliti meglio di prima. Io rivedrò la Carolina;... ed io rivedrò la locandiera tale, e un altro rivedrà non so che altro diavolo, e qui cominciò un gran bagordo, rinsudiciato di tedesco e di risa sguaiate, come se già fossero all' orgia notturna, e salissero e scendessero per i bordelli, e infamassero la moglie del tale e la sorella del tal altro. Qui fu tale lo strazio dell' anima mia, sentendo così sfacciatamente confessarmi i sublimi motivi, perchè questo sudiciume di fango si com-

piace a posseder l'Italia e starvi meglio che a casa sua, ch'io non tenni più dietro al fragoroso stultiloquio. Chè colla mia testa me n'era andato a cercare: se i primari dell'ufficialume di quest'infamia di porcheria che si chiama straniero non si rallegra di altre gioie nè di altre speranze per tener l'Italia, cosa egli mai sarà di tutta l'altra immensa famiglia di bruti che chiaman soldati, co' quali vivono e mangiano e costumano le disgraziate famiglie del popolo lombardo-veneto?... E andava in lungo tutta quanta la catena d'iniquità che questo pensiero trae seco. Quando mi sento come svegliare da un sonno da colui che teneva cattedra, e domandarmi: Ma non convenite anche voi che Carlo Alberto è un traditore?... Il discorso dal quale si partiva, le riflessioni fra le quali mi trovava, la domanda che mi prendeva alla sprovista, mi sbalestrarono in guisa, che per il momento non risposi, ond'egli mi ripetè l'inchiesta; ed io allora dissi: Che volete che io mi sappia di Carlo Alberto, trovandomi qui fra voi, ignorando tutto, ed essendo la prima volta che sento alquanto discorrere delle cose d'Italia?... Ma, insisteva, qual è la vostra opinione per Carlo Alberto?... La mia opinione è che se Carlo Alberto fosse traditore dell'Italia, l'Austria non avrebbe di che vantarsi, per la fama delle sue armi, se riesce a metter piede in Milano, come voi presagite. — No, ripigliava, la gloria delle armi rimarrà sempre all'Austria; perchè Carlo Alberto è anche traditore dell'Austria. — Quand'è così, io non so cosa dirvene; e Carlo Alberto mi diventerebbe un mistero assai più oscuro de' più impenetrabili misteri. — Ma è così come vi dico. Qui si sfogava in uno sproloquio che mi rendeva sempre

più buio il mistero che sperava d' intendere; ond'è che te ne risparmio la inutile pena.

Vollero saper il mio nome, e com'io lo dissi quel rinnegato mi diede la consolante notizia di averlo trovato, unitamente a quello di altri, in un giornale milanese tra la lista de' morti dopo la narrazione dei fatti di Curtatone. Vero o falso che si fosse, l' annunzio ch' egli mi dava, mi riempì d'infinita tristezza; poichè pensava che se quel foglio fosse venuto in tue mani, o de' miei parenti di Sicilia, avea già dovuto mettere il colmo ai dolori che io vi ho cagionati.

Un di quegli ufficiali era italiano, e gloriavasi in faccia agli altri, non italiani, di esserlo; intanto, diceva, io son legato al mio dovere, e per questo io morirò: ho un giuramento che mi obbliga all'imperatore; io nol violerò giammai; benchè debba combattere contro la mia patria: ma Dio mi è testimonio, se combattendo, io ho mai ordinato il fuoco contro i miei concittadini.

Io non entro nella coscienza di nessuno, perchè spesse volte non intendo la mia medesima, dove pur nessuno mi vieta di metter l'occhio insino al fondo; indi non vo scrutando se que' sentimenti eran fittizi, o espressione del vero: ma non è egli orribile a pensare che l'uomo debba essere ridotto a così contraddittorie condizioni? quando sarà che gli uomini i quali rispettano la inviolabilità di un giuramento, per esporsi ai più difficili sacrifizi, potranno dire esclusivamente: io ho giurato di perdere la mia vita piuttosto che mancare alla mia patria? — Quell' italiano, movendo dalla rigidità del suo dovere, condannava tutti gli Italiani i quali essendo già incorporati nelle truppe imperiali, quando n' ebbero

l'agio, disertarono per non combattere contro la propria patria. La diserzione, diceva, è il più grave delitto di un militare di onore, e chi è capace di pensarlo, non che di operarlo non è degno di portare le divise che indossa. Povero sventurato! e chi può dargli il torto? ma non è atroce il dover vedere prostituiti i più puri sentimenti dell'uomo onesto alla causa del dispotismo e dell'imbecillità umana? non è iniquo veder pugnare i più sacri sentimenti dell'uomo, che vede una religione nel suo giuramento, contro i più indestruttibili sentimenti che nascono coll'uomo, l'amor de' suoi, l'affetto alla propria patria? . . . Io meditava su questi vizi corrompitori dell'umana virtù, in questa collisione cercava come solvere il nodo, e mi si faceva sempre più insolubile quanto più vi affinava la ragione; e finchè le cose hanno a durar così, sfido io a sciogliermi questo tremendo problema: l'uomo che ha prestato giuramento di fedeltà . . . . . .

. . . . . .

Ma havvi una voce nella coscienza che quando grida alto, senza che la caligine di alcuna passione la turbi, risolve i più intrigati problemi di questa natura.

Agatina mia!

Saltzburg 7 Luglio

Quando si partì da Innsbruck, per venire a Salisburgo, che ci si mise sei giorni, molte piccole avventure mi toccarono; ma di tutte ho cancellata

la memoria, perchè la tristezza che mi cominciò a consumare vinse ogni altro sentimento. Partiti da Innsbruck a poca distanza si riunirono alcuni altri compagni con noi, i quali s' erano fermati già ad uno di quegli spedali. Fra costoro era il giovanetto Burci, studente di medicina, che mi alleggerì in gran parte l' infinita noia di quel viaggio; poichè spesso potei scambiare con lui discorsi di scienze naturali; in cui lo trovai molto innanti, oltre il natural giudizio e l' assennatezza che ne cavava il miglior utile. Addio.

Mia buona Agatina!

Saltzburg 8 *Luglio*

Giunti in questa città, la tempesta del mio cuore cresceva, perch' era al momento di vedermi sciolto da ogni dubbio di fronte a quelle formalità indefinite che mi furon messe in prospettiva. Come si giunse, nessuna distinzione più per me; il mio ufficialato avea già patito un altro ecclisse: augurai male; ci avviano lungo una lunga e ripida e tortuosa salita per un monte dove in cima sedeva la Rocca di Salisburgo. Da un certo punto vedesi sottostare tutta la città che ci apparve come in una carta topografica tutta ben disegnata nelle sue vie, ne'suoi tempi, nè suoi monumenti. Una mezz' ora buona si consumò tutta a salire; si giunse trafelati e grondanti di sudori: io non pensava più alla mia libertà, che per commiserarla; per divenir liberi non vi si

conduce in una fortezza, il di cui aspetto atterriva alla sola esterna veduta. Pria che vi s' entrasse, l'occhio misurava l' immensa estensione di una pianura che fa come mare innanti che si arrivi a Salisburgo, i monti color di cenere si perdevano nel fondo dell' orizzonte; l' idea della solitudine mi si stampò più profondamente nel cuore a quel silenzioso spettacolo della natura: e contrastava coll' imminente angustia in cui ci si troverebbe rinserrati. Si entra, si va per cento andirivieni, ci conducono sino alla porta di una prigione, dischiudono un cancello, gli altri entrano, io entro anch' io; ma, appena messo il piede ivi dentro, un mi prende per il braccio, mi tira indietro, e pronunzia queste parole: Voi no! — Io nel cercare il perchè, gli altri doveano immaginarne qualcuno, ci si divise, senza far motto. Un caporale mi accompagna in una stanza, mi chiude lì solo, e va via. Ivi stetti più di un' ora solo; nella profonda ignoranza di ciò che sarebbe di me. Rientrò il caporale; mi fece passare in un' altra stanzuccia: mi diede una parte del suo rancio; non potei mangiarne, e lo ringraziai: gli domandai se vi fossero, nella fortezza, due prigionieri, di cui li dissi il nome, e per i quali avea ricevute delle commissioncelle da Innsbruck; mi diede la lista de' prigionieri ch' eran ivi: la percorsi tutta, erano al numero di settantasei, i più lombardi e piemontesi: quelli da me cercati non c' erano; mi disse come que' prigionieri non facean altro che cantare inni patriotici, che il loro canto sentivasi ogni sera dalla città, e che molti accorrevano in folla per sentirli cantare. Ahi! cos' è questa suprema armonia che vince il cuore di ogni italiano, e a distrugger la quale tutte le potenze congiurarono e concordano così diaboli-

camente!... — Io stetti lì solo, ancora un'ora; dalla finestra si vedeva centinaia e centinaia di reclute che facevan gli esercizi. — Entra finalmente un ufficiale, e mi viene a dire ch'io non dovea star lì. — Dove dunque? — Venga con me. — Si va; non si baratta insieme una parola. Si discende per un'altra via più breve in città: questa volta non porto più io il sacco, ma me lo portò un caporale; tra l'ufficiale e lui, attraverso alcune vie della città, mi conducono in una locanda, mi assegnano una stanza interna; e l'ufficiale mi dice: — Là, per due giorni. — Io vado a sedere ad una seggiola, accanto al letto; solo da capo, e certo amava quella solitudine più che ogni altra compagnia in quelle funestissime ore. Dopo poco mi compariscono tre donne, che certamente non eran le tre Grazie, nè le tre Parche, ma qualche cosa di mezzo, fra quelle e queste, eccetto una ch'era una Grazia un po'sciupata; ma che per la parte che dee rappresentare fra poco, tu vedrai ch'era tutt'a proposito. Nissuna parlava italiano; nè io intendeva ancora gran fatto il tedesco, molto più quando non ne avea punta voglia. Una balbettava qualche parola d'Italiano; io mi lusingai che m'intendesse, ma fu impossibile; perchè ebbi a convincermi che essa stessa non intendeva le stesse parole che proferiva: e s'ebbe a conchiudere colle formole solite per le quali due di lingua diversa dichiarano insieme di saperne tanto quanto basta per dirsi che non s'intendono: *Nichts fersteen* (dissi io) Non intendo, disse lei: e così me le levai d'attorno tutte e tre. — Ma era scorso appena un quarto d'ora, e mi vedo ricomparire la Grazia sciupata ch'io ti diceva dianzi; la quale nel primo colloquio non avea fatto nessun tentativo per

farsi intendere, come le altre due. Ora, non in italiano, ma pazientemente in tedesco parola a parola, mi domandava che cosa volessi mangiare? Io rispondeva non voler nulla, perchè non poteva mangiare. — Era tre giorni ch' io soffriva maladettamente, allo stomaco, al braccio destro, al cervello, una specie di dolore paralizzante che mi si ridestava tutt' a un tratto a qualunque alimento mettessi in bocca; sia anche un sorso di acqua. — Ma questa donna, vedendomi così afflitto com' era, immobile sempre al mio posto, e non persuadendosi ch' io non potessi mangiar punto, insisteva in mille modi sulle medesime interrogazioni, ma con un senso di bontà e di compassione per il mio stato che pareva rivedesse un fratello. Ripetendo io le medesime risposte, ella sospettò ch' io non l' avessi intesa punto; e mi domandò se parlava boemo, perchè, diceva lei gl' Italiani intendono meglio il boemo, e in locanda c' era un boemo, e per di lui mezzo ci saremmo un po' meglio messi in comunicazione. Risposi ch' io non sapevo neppure che suono avesse il boemo; ma non si desse altro pensiero di me. — Andò via contristata; e dopo pochi minuti ritorna con una scodella di brodo, carne e non so che altro; obbligandomi a prendere di quel cibo; io a ripetere la mia storia, e lei stessa prende il cucchiaio e mi dà il primo sorso di brodo. Per contentarla, ne ripresi qualche altra cucchiata; mi si ridestarono subito i miei dolori, mi si strinse l' esofago, e fu impossibile proceder oltre. Essa era ita via, appena veduto ch' io la contentava; ma, eccola da capo, e trovando che tutto rimaneva come prima, va via di nuovo senza dir altro: e per più di un' ora non vidi più nessuno; io m' era mezzo addormentato, ma fra i miei

fisici patimenti, tra la malinconia profonda che mi consumava l'anima, fra le immagini di mille colori che mi si rigiravano per la fantasia, e tra un improvviso uragano che si strinse sopra tutta la città, io credeva trovarmi di nuovo in un campo di battaglia, non più a Montanara, ma in un campo vastissimo dove le armi italiane e le austriache eran venute a campale giornata, per decidere definitivamente le sorti d'Italia. Era tale il fracasso e l'infernale tumulto de' tuoni, il divampare continuo dei lampi, lo scrosciar della procella per i tetti, per le finestre, per tutti i rintronamenti della città, che il mio sogno confuso con quella spaventevole realtà mi diventò la più terribile disfatta di tutti gl' Italiani. Io mi svegliava inondato di lacrime, singhiozzando, ansando, e riconfortandomi per la bugiarda natura che insidia alla miserabile creatura umana fino i momenti dell'obblio di ogni esistenza. Entrava allora quella pietosa, ma insieme con un uomo questa volta; entrava un po'più rallegrata che per l'innanzi, come avesse trovato cosa che dovea appagare i miei e i suoi desideri. Infatti quest' uomo sapeva l'italiano; e quella s'era date tutte le premure per trovarlo e condurlo da me, e così servirci d'interprete. Con questo si fecero i nostri lunghi colloqui; era un sarto, da lungo tempo dimorò in Lombardia, schietto e buon uomo, amoroso dell'Italia, come seconda sua patria; desideroso di ritornarvi al più presto. Nelle prime parole che questi mi diresse mi fu notabile questa domanda: — Di dove crede che io mi sia? — Lombardo (poichè fu il primo in cui non mi riuscisse di distinguere l'accento tedesco). Egli sorrise di compiacenza; e seguitò: — Godo che mi

scambi per Lombardo, perchè io amo l'Italia come mia patria; e ne ho viaggiato gran parte; ma ho fatto più lunga dimora in Lombardia. Poveri Lombardi!.. — Dunque?.. — Io son tedesco; e voi Italiani odiate perfino il nome tedesco, e n' avete ragione perchè l'Austria c'infama tutti. — Ma di dove siete dunque?.. — Io sono di Sassonia; propriamente di Lipsia. — Si disse poi tante e tante cose che puoi supporre, e che trascuro perchè andrei troppo per le lunghe a dirle tutte; ma i nostri cuori erano all'aperto, e fu per me un balsamo.

La donna stava a sentire senza intender nulla; e l' altro le ridiceva tutto: ma quel che le interessava di sapere era perchè non mangiassi; e, per mezzo del nostro sassone, mi porgeva parole di conforto e di compassione. E questo qui mi riferiva com'era andata a trovarlo con un'ansia ed una sollecitudine, non come si trattasse di un estraneo, ma di un parente riacquistato dopo lunghi anni di assenza e di pericoli. Io dissi a questo com' era grato di quel sentimento di ospitalità, e non ti dissimulerò che, in quel fiero abbandono, mi commovea sino alle lacrime e ch'io dovetti usare di grande sforzo a reprimerle. — Ma io ho più bisogno di medicina che di cibo; e ditele ch' io non posso mangiare perchè soffro. — Del che si affliggeva più che mai: e mi fece domandare se volessi il medico. Io risposi di sì; ma, incredulo a tutte le solite tergiversazioni medicali, quando si tratta di certi patimenti, domandai se vi fosse un medico hahnemanniano. Mi fu risposto: Ve n'è uno molto riputato nel paese; e che ha fatte bellissime cure. — Il sarto senza dir altro andò via subito, mostratogli il mio desiderio, dopo una parola premurosa che quella buona donna

li rivolse. — La donna andò via anch' essa, ed io non sapendo che farmi, mi diedi a scrivere versi per isfogare se non altro la mia povera fantasia. — Frattanto compariva una serva di locanda, una *Kellery*, con un limpidissimo bicchier di vino scelto, posandolo sul tavolino dov'io scriveva: accennandomi di beverlo; colla solita antifona: *gut*, *gut* — ed io: *Dank* (grazie) e via. Ma certo io non pensava al vino; quando ricomparve la solita mia confortatrice, ch' io vidi dallo specchio che mi stava di fronte, fermarsi davanti l' uscio di camera che mi stava alle spalle, far come un atto di sorpresa e andar via senz' altro: io credo si dispiacesse perch' io non avea bevuto di quel vino; ella tornò poi nuovamente, domandandomi perchè non beveva, e, questa volta costringendomi cortesemente importuna a bere. Io bevei un sorso, significandole che mi farebbe più male che bene. Allora mi faceva capire che il medico sarebbe venuto fra poco. Si fermava, senza dir nulla, immobile, e cogli occhi invetriati di lacrime; e dopo qualche minuto sparve per non tornare più se non quando venne il medico. Quel di Lipsia era venuto dopo una lunga ora, domandando se il medico fosse arrivato; e, come non era, disse: a tutti i costi verrà: sua moglie mi ha domandato se parla latino; perchè altrimenti non si potranno intendere: se no, mi tratterrò io, e potrò servire d' interprete. Io, inverità, non avea gran voglia di conversare con un medico che non sapeva chi si fosse, e che certo era austriaco, essendo Salisburgo, benchè di recente data, città incorporata all'Austria. E dissi al sarto, il medico avendo molte visite, come voi mi dite, potrebbe forse riuscirli di grave incomodo venire sin qui; molto più dietro la tempesta che ci è stata:

voi mi avete detto che non abitate lontano dalla contrada dov' egli abita, io vi do dunque un biglietto, dove li descriverò il mio male, ed egli vi darà i rimedi che crederà. opportuni; quando tornerete in qua, me li porterete. Così fu fatto. Rimasi allora assolutamente solo; quando venne un giovane addetto alle truppe tedesche, ma italiano: così caro e interessante giovane che non è possibile ch' io dica di che conforto mi fu da Innsbruck a Salisburgo, e molto più da Salisburgo a Linz. Poi ti dirò qualche parola di questo sventurato. Dopo grandi difficoltà potè venirmi a ritrovare; mi disse di un mondo di angherie, per loro e per tutti: per me diceva com' era un sogno il dover tornare addietro; che tuttavia sarebbe venuto da me un ufficiale che a sua insinuazione s' era persuaso a venirmi a trovare per darmi qualche consiglio; ci si sfogò qualche poco insieme: frattanto che si discorreva fra noi, sopravviene l' ufficiale ch' egli diceva; quei si ritirò, dovendo andar subito a quartiere. L'ufficiale mi fece un mondo di cerimonie; ma cerimonie, e nulla più; mi consigliò che come giungeva a Linz, rappresentassi una domanda al Generale di quel posto, dove esponessi quello che m' era stato detto dal Generale in Innsbruck. — Non potrei far qui questo lavoro? se m'era stato detto che qui dovean terminare la formalità?..— Ma io non so; qui non potrebbe avere nessuna risposta. — Frattanto giungeva il medico. Io ringraziai l' ufficiale del consiglio, e della visita; egli andò via, io rimasi, come ti puoi ben persuadere; ma con una nuova certezza in corpo, e con un dubbio di meno: era già certo di dovere andare a Linz, molti giorni ancora di viaggio, e non avea più dubbi che dovessi patire formalità di altro genere di quelle che

ora mi avveniva di compiere così scimunitamente. Per dirti tutto in una parola di che conforto mi fu questo medico rispettabile, mi basta il notarti che si trattenne con me più di tre ore e mezzo; e in tre ore delle cose se ne disse. Io lo trovai dottissimo e assennatissimo. Il giudizio che portava sulle vertenze tra l' Italia e l' Austria, era di condanna per l' Austria, e gliene dava tutti i torti, senza eccezione veruna, e con un dolore concentrato, meditato sulla lunga istoria di oppressione di quel governo feudale più in grande. Prevedeva gravissimi mali sì per l'Italia come per l' Austria, e tutto l'Impero germanico, qualunque riuscisse vittoriosa delle due parti. L'Austria non poter lasciare la Lombardia, perchè gran parte di sua vita la ricava di lì; e, finchè il sistema feudale non si sradica, non è mica possibile che rinunci ad una parte di questo sistema, per favorir noi; l'Italia, se vince, non poter sostenere la libertà, perchè allora comincerebbero le interne gelosie de' vari stati e principati. — Tu puoi figurarti come agitando questo tema noi se ne dicesse di tutte. Volle conoscere tutta la mia istoria; e talmente s' interessò di me che non sapeva lasciarmi, e, credendo ch' io fossi libero, e dovessi dimorare de' giorni in Salisburgo, m' invitava di andare in casa sua che si proponeva di farmi vedere tutti i dintorni della sua patria, e visitare quanto v' era di bello, di buono, di notevole. Ma saputo ch' io stava lì per ore, mi diede i suoi consigli e le sue medicine. Quando era per andar via stette abbracciato con me un gran pazzo; non si disse parola, e così ci si divise. Non passò una mezz' ora che venne una serva del medico, portandomi un soprabito; poichè sino allora non mi avea che la sola blusa, e s' eran corsi tre giorni di viaggio con una

pioggia incessante sulle povere nostre persone. Ma di questo regalo fu presentatrice quella buona donna della locanda, ora tutta contenta che mi avea visto sì lungamente visitato dal medico, così riconfortato, ed ormai meglio soccorso ai miei più visibili bisogni.— Il nome di quell' onest' uomo era Eduardo Sehider.

Il secondo giorno io stetti meglio, e potei mangiare; nè ho visto donna più contenta di quella mia visitatrice; la mattina io m' era alzato prestissimo: quand' essa entrò, le parve che non fossi mica andato a letto, trovandomi al medesimo posto dove mi lasciò la sera, e di ciò mi fece riprendere dal nostro interprete sassone, che molte ore di quest'altro giorno stette sempre meco: mi faceva dire da lui che io non dovea aggravare la mia pena, nè crescere i pericoli della mia salute, ch' io era in obbligo di conservarmi la vita, perchè i miei parenti, la povera mia moglie e anche i miei figli (che non ho) dovevano soffrire tanto per conto mio, e che il morire nella prigionia sarebbe stata la più funesta notizia che gli avrebbe consumati per tutta la vita; ch' essa pensava così, e che, come mi vide, s' era messa nella posizione de' miei parenti; se io avessi prigioniero, in paese nemico, un fratello, lo sposo, io morirei dal dolore; così sarà della sua moglie delle sorelle sue. — Se qualche cosa mi fu doloroso quando da questo buon angiolo mi venivano così ingenui ed affettuosi conforti era il non potere direttamente comunicare per la parola nostra; ma forse fu anche meglio, i nostri cuori si comprendevano intimamente.

Verso sera venne il sergente della nuova scorta ad avvisarmi che l' indimani alle tre si partiva; e venne quel giovane Udinese più tardi, a dirmi che

anch' egli veniva sino a Linz: lo pregai che non mi abbandonasse neppure un momento; perchè c' era alcuno di que' ladri tedeschi, un ungherese propriamente, che mi stava sempre attorno, a volermi far de' servigi, che si convertivano in furti combinati in tanti e tanti astutissimi modi; era un immorale di primo carato: da lungo tempo avvezzo alla vita de' lupanari lombardi, e a non veder altro di buono in questa terra che il mangiare, il bere e ogni cosa da bestia. Di fatti veniva sul momento anch' egli a darmi avviso che la mattina sarebbe venuto a prendermi: io lo ringraziai, dicendo che avea dato a quell' altro compagno la preghiera che venisse a prendermi lui, avendolo già incaricato di certe incombense indispensabili.

La sera fu la scena più memorevole della mia prigionia; scena di famiglia, o meglio di quella ospitalità di cui si legge qualche cosa ne' romanzi e nelle vecchie costumanze de'primitivi parenti dell'umanità.

Andai presto a letto, il sassone era nella stanza e trattenevasi ancora un poco, perchè io li diceva che mi facea piacere; entrò la donna solita, tutta mesta, e si fermò ai piedi del letto a guardarmi. Io pregai l' interprete nostro che volesse significarle la gratitudine del mio cuore per l' affettuosa ospitalità colla quale mi avea confortato in quei miei due giorni di una vita che sarebbe stata orribile per me, se non avessi avuto lui, lei, e il medico, tutti e tre sì buoni che mi avrebbero lasciata una memoria indelebile del soggiorno in Salisburgo.

Ella rispose: ma cosa ho fatto io che non avrei fatto per un mio fratello? se qualche cosa mi duole è ch' egli non sia un mio fratello, ch' io non possa accompagnarlo nella sua prigionia. Chi sa quanto

dovrà patire ancora! . . — Tutti e tre si rimase un pezzo muti.

Quando io ruppi il silenzio, per isfuggire di altre tenerezze, poichè il mio povero cuore si trovava in un mondo nuovo di affetti non mai provati, discesi alla più meschina trivialità, ch'era tuttavia un mio dovere. Fatemi piacere, dissi a quel di Lipsia, di domandarle ciò ch'io devo per l'alloggio, per il desinare, per tutto ciò che m'hanno fatto di servigi. Ella rispose ch'io non doveva nulla. — Ma che paga il Comando militare? . . — Non paga nessuno, rispose il sassone. — Ma dunque . . . Com'io insisteva la donna andò via. — Ma chi è questa donna? domandai allora al Sassone. — È la padrona della locanda; era serva ed è divenuta padrona; appunto perch'è la più buona giovine che si possa immaginare: il padrone della locanda è anch'egli un buon giovane; e, veduto come questa ragazza valeva tant'oro, la sposò. — Se dev'essere dunque così, ch'io non debbo pagare, ringraziatela di nuovo; datele la buona notte per me, e salutatela perchè domani forse non la vedrò più, dovendo partir presto. Egli andò; rientrando solo, mi disse che la trovò piangendo. Dopo poco ella ricompariva augurandomi il buon viaggio e manifestandomi il desiderio di essere presto libero e in braccio ai miei. Poi finiva con questo sospiro: Ma non combattete più!.. la guerra fa gli uomini come tante fiere; ma son essi cristiani quelli che fanno la guerra?.. O Dio! Eppure quando si trattan da vicino quest'Italiani son tanto buoni!. — Il Sassone ripeteva queste parole colla più scrupolosa fedeltà. — Dopo altri momenti di silenzio quella donna, vergognosa si accosta come tra sì e no dell'adempire l'idea che l'agitava, mi prenda la mano,

mi ci mette una moneta, e si allontana rossa come fuoco. Io prego il sassone a dirle ch' io non avea bisogno di danaro; ma che accettava quell'atto come testimonianza dell'affetto di quella buona donna Ella si mostrò paga della mia gratitudine, e di aver fatto qualche cosa per me. Pregai il sassone che volesse farmi grazia di dire a quella donna che segnasse il suo nome nel mio portafoglio. Ma come quegli le diresse questa domanda, scoppiò in pianto, e andò via; nè tornò più. — Addio, mia Agatina.

Linz.

Insomma si partì da Salisburgo per Linz, cioè si traversò una gran parte dell' Austria; ma te ne dirò poco, perchè ho avuto per indefessa compagna una malinconia mortale, che m'ha ridotto al segno di disgustarmi anco del mio lavoro giornaliero, ho preso pochi appunti; per l' ordinario si ripetono le medesime cose. Ti narrerò solo una bizzarra avventura, perchè ti può mettere in rilievo molte verità che si potrebbero venvire sminuzzando con accozzar questa e quell'altra nota.

Dopo una giornata di pioggia incessante, che ci avea ridotto tutti un cencio, e che si tremava dal freddo come lepri, disperati per l' atroce scorta di molti bricconi che questa volta ci toccò in sorte, e che più per gusto di affliggerci, che per altra ragione, costringevano a discendere dai carri molti de' miei disgraziati compagni, che mi facevano una pena da non dirsi, il povero Burci principalmente, in blusa, senza cappotto, colle scarpe rovinate, si giunse al posto della tappa; un villaggetto fuori di mano di non so quanto, che si dovette attraversare

boschi e dirotte vie per giungervi così disfatti. Si divisero gli alloggi; io fui mandato solo con quel giovane udinese che mi riuscì ad avere per ordinanza. Per il tratto di via, fu un quarto di miglio, che si dovette percorrere onde trovare l' alloggio assegnatomi, s'incontra un uomo cogli occhi mezzo stralunati (intanto piovea sempre) che ci fa un po' di festa, e ci dice ch' era lui il padrone dell' alloggio dov' io era per andare. Parlando il suo mostruoso tedesco, non mi riuscì a intender nulla mai, se non col soccorso del mio compagno che avea un po' di pratica. Giunti, si trova un miserabile tugurio, una donna ch'era la moglie, una ragazza ch'era la figlia, La tristezza era dipinta ne' loro volti, e un certo che di attonito, di balordo che significava una famiglia dove il dolore avea messo bottega. Quel tale mi conduce in una stanzuccia bassa, stretta, con un finestrino, con due letti che si toccavano per i piedi, un armadio, e un Cristo terribile, oltre ad una tappezzeria di santi di tutte le generazioni. Ivi entrati, le mosche si levarono tutte in festa, e il ronzio era sì festivo che pareva proprio celebrassero l'arrivo di un gran signore qual io mi era. Nè minor festa delle mosche mi facea quel padron di casa, con più bestiale e incomprensibile ronzio; mi porta ad uno dei due letti, dice ch' è quello il suo, e si teneva fortunato che dovea riposarvi un ufficiale. Levava su il piumino, specie di materassa che in questi paesi (siamo nel luglio) usano per coperture, senza lenzuoli, nè altre delle ninnolerie nostrali, e mi fa cenno ch'io entri in letto; unica voglia che allora mi avessi; così vidi il sudiciume del letto che mi si offriva come cosa eletta, e il puzzo si levò su a farmi riverenza insino al naso. Mi spogliai d' un tratto, entrai preso

da un freddo che mi faceva stridere co' denti, mi buttai addosso la materassa che serve di coperta; e mi credeva l' imperadore di tutte le russie. Pregai il mio compagno, che chiudesse la finestra, e ringraziasse quell' ospite, e mi lasciassero in pace. L'austriaco, (era un villano) mi fa un monte di genuflessioni e va via. Il calore che cominciava a risentirsi e l'umidità di che era impregnato cominciano a far venir fuori si nauseosa esalazione da quell' augusto letto che nè la testa nè lo stomaco mi bastavano più a vincerne il ribrezzo; intanto mi prorompe la febbre che non mi fa pensare ad altro che a smaniare. In tale stato, entra la ragazza, spalanca ogni cosa, e, senza che nessuno l' avesse incomodata, mi presenta un bicchiere di roba torbida che a primo vederla mi parve una limonata. Sta a vedere, diss' io, e chi le ha detto che ne avessi tanto bisogno? e dove hanno qui trovato un limone? Posa il bicchiere accanto a me, e va via, senza aprir le labbra. Io piglio il bicchiere, bevo un sorso, ed era acquaccia torba, senz' altro sapore che di terra. Riposo il bicchiere, richiudo la finestra, e ricerco il sonno. Dopo molto dibattermi, un poco il sonno mi ebbe vinto; quando entra quel villano padron di casa con una rabbia da forsennato, spalanca la finestra, mi si pianta dalla sponda del letto; e così comincia a urlare a minacciare a pestarsi co' piedi a inveire colla schiuma alla bocca e cogli occhi insanguinati, che a dirti ch'io non ne avessi paura, ti direi una bugia. Era impossibile ch'io intendessi nulla di ciò ch' ei diceva e di quel che volesse; mi teneva in guardia, non rispondeva, perch' era cosa inutile, non sapeva quel che farmi; agli urli si risveglia il mio povero compagno che si trovava in un altra' stanza, a dormire sur una panca;

accorre alle grida di questo disperato, cominciano a contendere tra loro; e da qualche parola di quest' altro che intendeva un po' meno male, riuscii a capire che non mi voleva più assolutamente nel suo letto: ma del perchè mi fu impossibile l'intender nulla; il mio compagno fece di tutto per ammansarlo, per allontanarlo da me, supplicandolo, scongiurandolo perchè io era malato, perch' era ufficiale, perchè vi stava per ordine dell' imperadore . . . A questo nome, si levò il berretto; e andaron via entrambi . . . Ritornò poscia solo l' italiano, ridendo e fremendo:— Ma insomma, cosa è stato? di che si tratta? domando io. — Si tratta che non lo vuole più nel suo letto. Dice che gli contamina il suo letto. — È pur tanto sudicio! . . ma a che proposito questa contaminazione? — Perch' è italiano. — Ma che non lo sapeva dianzi ch' io sono italiano? — Pare non lo sapesse. — E come ha fatto ora a saperlo? — È stato alla trattoria; era già mezzo briaco dall' acquavite; perchè, dicono, che abitualmente si ubriaca; ora si gloriava cogli altri che ci avea un ufficiale nel suo letto: quegli altri hanno cominciato a dirli che era un' infamia a gloriarsi di avere nel suo letto un ufficiale italiano; tanto fecero e tanto dissero, dandogli da bere di nuovo acquavite, ch'egli è corso a fare quella scena. — Ho capito; dunque cosa ci facciamo noi qui? io non son sicuro; e questa bestia tra briaco e villano ed austriaco mi potrà fare qualche brutto gioco, con piena soddisfazione del pubblico. Andate subito dal sergente di scorta, e ditegli il fatto, e obbligatelo perchè si ricordi che io sono assicurato sotto la sua responsabilità. Egli andò; ma dopo pochi minuti, mi ricomparisce quel briaco più fieramente di prima, e mi si avanza con un coltello

in pugno. Ah! infame (grido io che mi avea già bello e apparecchiato il mio piano di battaglia) ed afferrato l' arnese con che si tira gli stivali che mi trovava vicino, mi lanciai contro lui; il quale diede subito indietro: e stette a guardarmi ed io a guardar lui. Questa posizione eroica di me ignudo e di quell' altro briaco, è il più bel colpo de' fasti miei militari. Non ti rappresenta in miniatura il gran conflitto tra Italia spogliata nuda dai suoi assassini, ed Austria assassina briaca?.. Egli stette fermo lì; ricominciò a brontolare, ma non si movea; io mi riaccovacciai, pronto all' armi, e risoluto di rompergli in testa il suo crocifisso che mi stava da capo a letto, per fargli un po' intendere cosa voglia dire carità cristiana. Quando i simboli hanno a servir per inguria alla verità, è meglio farne uso più proprio; così io veniva ragionando in quell' istante non punto bello. Ma qui l' Austria battè la ritirata; pare, che abbia presentito l' intervento ch' io invocava. Giungeva intanto il mio compagno, di unita all'autorità del paese, il potestà, ch' era un magnano; raccontai l' accaduto; il potestà, non se ne fece nè in qua nè in là; chiamò il padron di casa a cui fece un' ammonizione solenne: questi borbottò ancora un poco; fui rassicurato che non mi avrebbe molestato altrimenti: ma la più vera assicurazione fu quella del mio italiano, il quale mi disse ch' ei non m' avrebbe lasciato più un momento, e, benchè sapesse dove poteva andare a finire per lui, gliel' avrebbe fatta costar cara. Così la scena era già mutata; e il mio villano albergatore, ritornava ora tutto tenerezze, mi si mette ad accarezzare proprio come un figliolo: mi domanda e ridomanda cose ch' io non riesco a capire, nè il mio compagno; ora s' indispet-

tiva per un altro verso; ma si capiva benissimo che era un'altra maniera d'indispettirsi: però io non mi accorgeva che s'era giunti ad una perfetta riconciliazione. Finalmente ritrova il mezzo per farsi intendere: venne con due ova ne'pugni, e me li piantò negli occhi; io ne intesi meno che mai: ma l'altro capì che mi volesse dar da mangiare: io sino a quell'ora non avea preso nulla; pure rifiutai: era così avvilito; e, quando vide ch'io non voleva a nessun patto, condusse via l'altro per andare a mangiare con tutta la sua famiglia. Era già buio, ed eran passati pochi istanti ch'eran iti via; sentii un gran contendere tra questo villan padron di casa e il mio compagno: pensai che ripigliassero la questione che m'era parsa accomodata; ma gli urli eran tali, ch'io non poteva persuadermi che non fosse qualche cosa di nuovo. Dopo un venti minuti, ritorna il mio udinese: Cosa è stato, domando io, tutto quell'urlare?..— Ma è un pazzo! cosa vuol che le dica?..—Dunque si dee andar via?.. — Nulla affatto; c'eram posti a tavola, e, come sa, pria di dar di piglio al desinare, fanno le loro preghiere. Questo ubbriaco si mette ritto in piedi, ritti in piedi tutti, com'è uso, e abbaruffa le sue preci per un gran pezzo; io mi metto a sedere, e, senza pensare ad altro, cerco di liberarmi di quella brodaia che dovea mangiare: appena metto la prima cucchiata alla bocca, que' prorompe in tutte le imprecazioni; mi segna all'abborrimento della sua famiglia, come eretico e scomunicato, siccome dice che sono tutti gli Italiani; nè desiste più di dirne tanto più arrabbiato, quant'io meno mi commovea. Vedendomi stare muto, mi minaccia co' pugni; io afferro un coltello dalla tavola, e minaccio lui, e dico la parte mia di

vituperi. A poco a poco si calma, ci si rimette a sedere tutti, tutti mangiano senza che nessuno fiatasse tranne lui che rimormorava fra un boccone e l'altro; ho mangiato anch'io, senza prendermi altra briga: egli osserva come io potessi mangiare con tanta indifferenza, mentre avea dato quello scandolo alla sua famiglia. Poi comincia ad accarezzare la moglie, la figliola, e un bambino che teneva in braccio; e le grandi espressioni d'ilarità erano che aspettava il giorno appresso per andare a trovar la tale (donna pubblica del paese) ch'invitava anche me allo spasso, per riconciliarsi. Così infatti ci siamo riconciliati; e stanotte, si è convenuto, ch'io e lui dormiremo insieme in quel letto: (indicandomi quello che mi stava di contro).

Terminato questo racconto, entra lui col bambino, me lo presenta, fa a lui e a me una tenerissima allocuzione, di cui non capii acca. Si fece tutti i nostri convenevoli; finalmente, vestito di tutti i suoi panni, cogli scarponi da campagna, va nel medesimo letto in cui si era gettato quell'altro; russò, grugnì tutta la notte. — L'indomani si lasciò questo sciagurato. E via. Basta. Addio.

Mia buona Agatina!

Linz Luglio 1848.

Tante altre cose avrei a dirti; ma la noia che mi soverchia è suprema: sciuperei un'istoria, che a cercarla in tutte le sue parti potrebbe esser utile, quando più nessuna cosa potrà esserlo all'Italia!..

Firenze 6 *Ottobre* 1848.

Mia buona Agatina!

Pisek 29 *Luglio* 1848.

È il giorno 29 Luglio, e contiamo già il secondo mese della nostra prigionia, dal fatale 29 maggio. Sono in Pisek piccola città della Boemia, che conta 6000 abitanti; ma dove frattanto si trova qualche cosa di buono; ancora non l'ho visitato: più tardi la guarderò un poco per dirtene qualche parola; per ora ho visto semplicemente una locanda che porta il nome di Teils Restauration; un gran bel bigliardo, di belle stanze, molta decenza; ci ho fatto colazione; e li ho trovati discretissimi. Ecco un altro paese dove subito abbiamo eccitato la simpatia de'buoni e degli intelligenti. Qui si respira buon'aria, e speriamo sempre andare di bene in meglio. — Jeri fummo in un altro paesucolo, chiamato Wodnian nulla di notevole: era stracco, s'ebbe una forte burrasca nella marcia da Budveis; indi pensai di riposarmi. Buona gente; e che non ci guardava con cipiglio, anzi con affetto; nell'albergo dove dimorai, con altri quattro officiali della linea, fummo trattati molto bene, e senza la ributtante avidità degli osti. Verso le cinque girai un po' per il paese; si seppe per via di certi giornali boemi, che ci venivan tradotti alla meglio da uno del paese, che nientemeno di 28000 austriaci si trovavano aver passato il Pò occupato Modena, e molta parte di quel territorio, che i Tedeschi avevan guadagnato due clamorose

vittorie, una sotto Mantova e l'altra sotto Verona; che nel regno di Napoli l'infame re avea avuto una volta la peggio, cinque mila de' suoi sacrificati, Nunziante morto, ec. Ecco di che ci si pasce! continua agitazione dell'animo nostro, speranze e timori che non hanno mai requie, incertezza continua, incredulità massima; ma, a dispetto di ogni nostra incredulità, palpiti perpetui per la nostra sacra Italia, e per voi, o nostri carissimi, di cui quanto più ignoriamo lo stato, meno possiamo mai fingercelo bello! — La sera fummo ad un teatrucolo, dove si dovea cantare in francese, come c'era stato detto, Del cantare qualche cosa fu, del francese nulla; immaginati noi che di tedesco appena s'intende il pane e l'acqua, che gusto si dovea provare alla rappresentazione di quella commedia, dove per la prima volta si sentiva in tutta la continuità del dialogo parlare la soavissima lingua tedesca. Qui mi convinsi che poteva senza scrupolo chiamar quello un lavoro di zanzare e di mosconi; poichè il ronzio di tutte le maledettissime zeta che si fanno intoppo colle più aspre e più stizzose combinazioni di consonanti, si mostrava in tutta la pompa; e quelle diavolerie si azzuffavano (nel canto) collo stridere e collo strillare de' violini così che non si poteva trovar nulla di più voluttuoso per le orecchie di un prigioniero italiano. Quando ti parlo a codesto modo di una lingua che non è mia, tu non devi credere che io sia così scimunito da voler disprezzare una lingua prepotente, non per altra ragione che perchè ci faccia cattivo suono ai nostri orecchi. Ma son di quelle piccole avventure che bisogna ch'io noti; e per quanto paian frivole, per me sono di un gran peso, a condurre sempre a quelle conseguenze per

le quali noi si fa tanti e tali sacrifizi. Come si può pretendere che si affratellino non solo, che questo non sarebbe un gran male, ma che si facciano da padroni e da servi due popoli il di cui linguaggio è così diverso non che all' intendersi, ma sì enormemente distante nella struttura armonica de'suoni? Sia pure l' ideale dell' armonia il tedesco, e sia un frastuono l' italiano, come volete metter d' accordo popoli che incominciano dallo scorticarsi le orecchie per tentare di intendersi? Egli è pur noto che fra gli stessi popoli italiani una delle minute cause, alimentatrici degli odi municipali, è quella diversità di pronunzia per la quale e' s' ingiuriano e si disprezzano; coteste piccolezze, in cui anche l' uomo spregiudicato inciampa, hanno gran forza nel minuto popolo che in gran parte compone le sue antipatie e le sue simpatie non di altro che di picciolezze; pure son tali che non si distruggono intere, neppure colla più lunga educazione di civiltà. Tuttavia si pretende che non le lievi differenze de' dialetti abbiano a soffrirsi, ma le disarmonie di una lingua che, a diritto o a torto, l' italiano raffrontandola alla sua può chiamarla barbara, nè si potrà mai cavar dal cervello che chi lo strazia con uno strumento sì stridente possa esser da meno di ciò che la sua lingua l' accusa. Pregiudizi, io lo so; ma tali pregiudizi son di natura che non si distruggeranno mai, se prima gli uomini non mutano loro natura. Basta di questo fastidio; ecco tutto il buon frutto che ho potuto raccogliere dalla prima mia assistenza ad una rappresentazione teatrale tedesca. E nota che io già apprezzo questa lingua quanto meritano i sommi scrittori che l' hanno nobilitata coi loro capilavori; tanto che io per ora non ci ho altro studio che i peno-

sissimi principii di essa: e già dalla mia bocca cominciano a svolazzare vespe e zanzare mostruosamente accozzate. Addio per ora; più tardi se ho a dirti qualche cosa di questo Pisek, te ne dirò: per ora tento di riposarmi, perchè la noia già mi si viene a sedere accanto; se mi piglia per i capelli saremo alle solite; vo a letto, studierò la grammatica tedesca: gran medicina per dissipar la noia!

Mia Agatina!

Merotiz 31 *Luglio* 1848.

Ti scrivo da un altro piccolo paese, dove siam giunti ieri; ma prima di parlarti di questo, bisogna che ti parli più a lungo di quella cara Pisek che ieri lasciammo. Per noi è caro ogni paese dove si trovino anime che c'intendano; e colà ne trovammo tali e tante che in nessun luogo dell' impero abbiamo ancora trovato nulla di simile. È per ciò ch' io non potei continuarti a scrivere come ti prometteva l' altro giorno che si spese tutto con certi giovani di cuor caldo come il nostro per la libertà della loro patria e di mente ben nutrita de' buoni studi ne' quali ciascuno si occupava. Secondo le varie famiglie in cui ci sparpagliano, quando si arriva, per via degli alloggi, ad altri tocca una fortuna, ad altri un' altra; quel che toccasse a me non importa, che era un covile: ma ad un de' nostri, al Paganucci, toccò uno degli alloggi signorili, dove si combinò una delle più liberali famiglie del paese, e quindi

l' addentellato di tutte quelle persone che pensano un poco coll' anima e non co' piedi. Ti dissi che dacchè si mise piede in Boemia s' incominciò a respirare un' aria tutta nuova, parlo di aria politica; non più era dubbio sulla simpatia per noi: e questo quanto più si va innanti tanto è più chiaro; in questa piccola città di Piseck neppure fra il bassissimo popolo si è veduto di que' visi che ci riguardassero o con disdegno, o con ira, o con disprezzo, o con altro segno di meschina passione come fu quasi per tutto il Tirolo Tedesco e per tutta l'Austria; noi si vede già chiaro che ci troviamo fra popolo fratello di sventura, di oppressione, di schiavitù; sul viso del popolo si dipingono visibilmente affetti di sincera e nobile commiserazione; si affolla per vederci non per la sprezzante curiosità che notammo negli altri posti, ma per quel senso di vera umanità che avvicina i cuori che si accorgono di soffrire per la medesima causa; i bambini medesimi ci accarezzano, e non si spaventano come altrove; non rifuggono nè si nascondono nel grembo delle proprie madri quando vogliamo baciarli; anzi ci vengono avanti co' loro occhini e colle loro manine: tanto è vero che dalle loro madri non s' incomincia a stillar l'odio contro noi, e nelle donne non trapassano dagli uomini quelle meschine passioni roditrici degli animi e vere corrompitrici de' cuori; i fanciulli che già un poco conoschino di latino ci vengono incontro, ci prendono per la mano, voglion sapere delle cose nostre, ci dicono le proprie, senza nessuna restrizione rientrano in tutti i nostri sentimenti, e vergini come sono nel ruvido cammino della vita, tuttavia sono assai più innanti che que' barbassori con i quali parlai, per esempio, nell' ospedale di Botzen, o nella

combriccola degli officiali tedeschi in Innsbruck. Un di codesti ragazzetti che toccava appena i quindici anni, e che strapazzava già il latino sufficientemente, mi parlò della rivoluzione di Praga col più caldo entusiasmo, e diceva: — Noi pure vogliamo fare come gl' Italiani; noi amiamo davvero l' Italia; essa ci ha insegnato ciò che deve farsi per essere liberi. Io rispondeva che altrettanto noi amiamo la Boemia, come tutti i popoli oppressi, e che fanno sforzo per uscire dalla infame appressione del governo imperiale, o di qualunque governo che vuol far durare la barbarie in seno alla civiltà che sempre più matura; poichè la nostra rivoluzione italiana non ha per solo scopo di ricuperare la libertà vera nostra, ma di ogni altro popolo che voglia entrare nel gran movimento di risurrezione eccitato dall' Italia. Viva l' Italia! .. esclamava quel ragazzetto, stringendomi fortemente la mano, noi vi amiamo più che voi non potete amar noi, perchè noi abbiamo più bisogno di voi che voi non ne avete di noi infelici; e i nostri soldati combattono contro voi senza sapere quello che fanno, costretti per forza dal governo, e senza capire che se vincono, raddoppiano le nostre stesse catene. — Dio salvi quel giovinetto e lo conservi nell' altezza de'sentimenti in cui è nato! .. lo vidi per pochi istanti la mattina di Domenica, quando ci si disponeva per partire. Quel giorno di Domenica fu anche bello per noi che ci si trattenne sino alle undici, perchè ci diede occasione di conoscere il costume di tutte le contadine che accorrevano al paese; un costume caro, non mostruoso come quello delle tirolesi che pare abbiano inventato di tutto per rendersi orribili. Un gonnellino che va a mezza gamba, con molte rincrespature, cinto alla vita perbene; è

di fondo ordinariamente scarlatto, fiorato poi in varie guise; le più belle di coteste gonnelle son di seta; poi un busto o giubboncello che rileva il petto: anch'esso di seta o di altro, verde per lo più; ma quanto a colori c'è libertà di scelta; quei che predominano sono il rosso e il verde: il giubboncello è ordinariamente gallonato di larghe frange di oro più o meno fine; la manica ora arriva sino al polso, or giunge a mezzo braccio coi manichini ricamati della camicia che fanno vezzo; la testa per lo più è un po' troppo imbacuccata; non si vedono più nè cappelloni da fare spavento, nè morioni da granatieri, nè altri cappellini senza oggetto; ma sotto è una cuffia merlettata tutta in giro sin sotto al collo dove si lega, che mette i visini, per lo più bellini, come dentro una cornice; poi sopra è una gran pezzola che fascia tutta la testa, e i lati delle pezzole si abbracciano in vario modo, che dà una certa bizzarria a tutto l'aspetto: certo son piacevoli a guardare, e tanto più che hanno dipinta una cotale ingenuità ch'è vicina alla vispezza e alla malignità donnesca che desidera di essere desiderata. Noi se ne vide così un grande assortimento; perchè di noi avevano una gran passione, ed era impossibile il levarsele di attorno: forse molte s'eran messe a festa ed erano accorse da' luoghetti vicini per la notizia che si era sparsa del nostro arrivo.

Ma io piglio il mio tema sempre alla rinfusa, e vo innanti senz'ordine, mia buona Agatina; ti ho parlato di cose delle quali mai, o troppo raro mi hai sentito discorrere, e chi sa quanti spropositi avrò detti circa a linguaggio donnesco; tu lo correggerai a modo tuo; ma dal mettere attenzione a queste cose potrai bene accorgerti quanto l'animo mio è più

sereno, trovandomi già tra uomini che davvero capiscono ciò che siam noi, e cosa voglia dire essere noi prigionieri per la gran causa del risorgimento de' popoli. Ed ho voluto incominciare da un fanciulletto appena balbettante il latino, perchè così tu possa pregiare ciò che dovean essere gli altri. — Il dopopranzo del sabato io ed altri due de' nostri con i quali ordinariamente siamo insieme, il Nespoli e il Bellandi, si andò a ritrovare il Paganucci; non ti dirò le gentilezze e le squisitezze con le quali si venne trattati in quella famiglia; questo fa onore alla loro ospitalità: ma saremmo alle solite, se tutto finisse nella materialità che alletta il palato e sazia il ventre e abbaglia l'occhio; ciò spesse volte vi opprime, e tante altre equivale ad uno scherno: qui non così; qui tutto andava concorde, e, come ti dissi, i giovani di quella famiglia sono anime in cui ferve qualche cosa di grande, l'amor vero della libertà della loro patria, dico il vero perchè non era confuso coll'odio e colla oppressione degli altri popoli che pugnano per la libertà. E il grande argomento che si agitò in tutte le parti, sia passeggiando in un giardino pubblico bellino di molto, sia bevendo l'eterna birra, fu quello appunto. Io non ti starò a dire di uno in uno di tutti quelli che scesero nell'arringo; di tutti vorrei far menzione, perchè tutti lo meritano: ma, se li intesi tutti, non tutti potei apprazzare cotanto quanto uno fra loro col quale più lungamente e più intimamente si fece discorso. Egli è un giovanetto credo all'età di ventiquattro, tutt'al più di ventisei anni, se la maturità del senno che li apparisce nella fronte e nell'aspetto, non m'inganni circa alla sua età; il suo nome, che porto scritto a ricordo, di suo proprio

pugno nel mio taccuino, è Ernesto Wysoky, studia mineralogia, e va con un certo cotal costume nero che mi piace pur tanto, il quale pare addetto agli studenti di mineralogia; su' pantaloni neri si affibbia a vita una specie di tunichetta anche nera, stretta da una cintura di pelle lustra, e troncata subito in modo che lasci appena quattro dita di orlatura al di sotto del cinto; poi increspata tutta al petto e alle spalle; al collare sono due piccole insegne in acciaio, come due martellini, combinati a croce, che rilevano benissimo; ed anche una specie di grembiule, tagliato a mezza luna che si rivolta indietro e si ripassa in avanti, dov'è ancora un insegna più grande e più bella in acciaio. Gli altri giovani coi quali ci s'intrattenne più di sei ore, erano caldissimi, egli non meno caldo di loro, ma le sue idee parevano maturate a più lungo studio. Da lui potei rilevare più particolarmente che la insurrezione di Praga ebbe per causa principale la discordanza de'poveri da ricchi, il predominio dell'aristocrazia sul popolo, l'oppressione di chi gode a danno di chi lavora. La piaga della aristocrazia feudale in Boemia, come in tutto l'Impero germanico, è la più divoratrice; è la gangrena che tende a dissolverlo. Ma è un'aristocrazia che noi non conosciamo punto nella sua onnipotenza, e alla quale, proferendo quella parola, neppure vien fatto di pensare: è l'aristocrazia militare; vale a dire tutte le infamie dell'ignoranza, dell'orgoglio, della barbarie, organizzata e compatta in modo che rappresenti il colosso della forza brutale come ragione suprema del reggimento dell'umanità. Con quel giovane pur troppo io sostenni che bisogna spingersi avanti nella via in cui si è messa l'Italia, cioè nella via della indipendenza dai

governi oppressori; qualche cosa si farà sempre: ma, io credo in mia coscienza, che sussiste una differenza gravissima tra popoli nei quali l'aristocrazia è radicalmente debellata, com'è nelle parti migliori d'Italia e tra quelli in cui sussiste sempre nel terribile modo ch'io accenno. In Italia le due più belle rivoluzioni, quella di Sicilia e quella di Milano, non solo non sono state del popolo contro i nobili, ma al contrario i Nobili lombardi e i Nobili Siciliani profusero tesori perchè si venisse al fine al quale entrambi vennero que' paesi; in Roma dove due formidabili aristocrazie stavano ancora su, finchè il pontificato immaginava di potere star fermo sulle interpretazioni farisaiche del vangelo, trovaronsi quindi più forti ostacoli a procedere nella gran via in cui Roma entrò la prima; pure a mano a mano che si è venuto scrollando il vecchio edifizio di menzogne, le due aristocrazie si son venute educando, e parte della ecclesiastica come parte della secolare ha cominciato a sentire i diritti dell'umanità. In Napoli, l'aristocrazia sussistendo in tutta l'infamia che può durare sotto l'esecrato patrocinio di re Ferdinando II, non è maraviglia che ivi le cose sieno andate in sì perfida guisa e con tanto detrimento dell'Italia. In Toscana non è stato mai nobiltà feduale, ed è paese che più di tutti inclina alle forme democratiche, e che primo di tutti ha dimocratizzato il principato. Il Piemonte benchè sia paese di aristocrazia, ha il contagio della Liguria troppo penetrato nella sua vita, ha il contagio di tutta Italia, e, diciamolo pure, ivi è un'aristocrazia più circospetta, perchè più presto ha inteso che l'Italia vien prima di loro. Dico adunque che, a guardare a questa causa delle differenze tra' due

gran rami in cui si partiscono socialmente gli uomini, ceto nobile e ceto popolare (tra il popolare io comprendo ancora quello che chiamano medio ceto, che per me non può fare classe a parte, poichè senz' esso il popolo non è più popolo, ma plebe senz' altra potenza che quella del bruto) in Italia le cose stanno molto meglio (*) che non qui nell' Impero a due teste e a mille zanne. In Italia popoli e nobili composero la rivoluzione; non perchè il popolo debellasse i ricchi o nobili che voglian dirsi, nè perchè questi cercassero di aggravare la oppressione del popolo; indi è che i mutamenti e le riforme in Italia si son potute fare, trascinando a poco a poco il principato a mettersi di accordo col popolo: e là dove solamente nella nobiltà era troppo fango, potè trovarsi anco tra il popolo molto brulicame di vermi de' quali un re potè giovarsi per tenersi ritto ancora sul trono de' suoi tradimenti. Qui però non è così: e qui siamo dunque appena al principio; parlano anco qui di repubblica, e non sanno quel che si dicano: perchè, se l' Italia commette un gran peccato parlandone ora, attesochè dividonsi tutte le forze utili, questi non sanno neppure che commettono un sacrilegio; eglino sono addietro di molti secoli ancora: mi duole il dirlo, ma l' intendo così; e dove ancora non si è fornita la rivoluzione del popolo, dove ancora l' aristocrazia stà co-

(*) Non intendo mutare tutto questo ragionamento, per quanto in Italia, e principalmente in Toscana sien mutate le più semplici e naturali idee, in modo da travestir tutto in guisa così imbecille da non accorgersi che i pretesi progressisti, mutando l' oggetto della rivoluzione, tornano addietro non so di quanti secoli, e consumano le forze della rivoluzione, se non altro, in una insensata perdita di tempo: e fosse quello il solo danno!

tanto alto che bisogna mascherare la rivoluzione che si fa, per metterla giù colla rivoluzione della libertà e della nazionalità, oh! allora siamo ancora troppo addietro e c'è da sperar pochissimo da tanti spargimenti di sangue; ogni sconfitta è un nuovo anello della catena con cui l'Austria stringe i vincoli del suo Impero. Ma il fare è meglio del non fare; ed anco il far male, quando si tratta di mandare in rovina un edifizio che tutto merita di essere smantellato, è già un passo. — Io queste cose in qualche modo faceva intendere al mio boemo; ma certamente non mi affaticava a metterle in tutta la loro chiarezza, perchè non credeva opportuno il dissipare dalla mente di un caro giovane quelle illusioni che per ora rallegrano di sublimi speranze l'anima sua. Eglino credono di combattere per la Indipendenza e per la libertà della loro patria, siccome l'Italia; ma non sanno che combattono appena contro un'infernale oppressione, cui se prima non disfanno, a quelle grandissime conquiste è impossibile l'agognare. Ragionando sulla nostra condizione di prigionieri, e questo giovane e gli altri, non sapevano fare a meno di istituire un doloroso confronto, e chiamar noi, nello stato di prigionia, ben più liberi di loro, nella propria patria, con una costituzione, colla stampa libera e con tutte le predicate riforme ottenute. Cosa mai ne dice l'Austria liberale di queste tremende confessioni? cosa ne dice l'ottimo principe e l'ottimo governo? Eppure tutto è costituzioni qui, e anche questi Boemi nella loro innocenza se ne rallegrano; ma a cosa giovano, quando spingono l'amerezza del rammarico sino a chiamar noi che siamo condotti in mostra trionfale dal nostro tiranno, più liberi di loro che

godono di tutta la plenitudine delle grazie che scaturisce dalla fonte perenne dell'aulico consiglio? a che cause attribuiscono queste fatali contraddizioni? come conciliano i favori della libertà coll'elemento della più dura servitù? Io non ne so capir nulla; per me riferisco tutto alla immaturità della pianta e de' frutti: la libertà non può mettere radice nè fruttar nulla in un paese dove sempre stanno quelle mostruose distanze tra vari ceti di cittadini, dove gli uomini si credono ancor fatti dalla natura per odiarsi scambievolmente non per altre ragioni che perchè uno è più ricco e un altro è più povero. — Or io non voglio mettermi in questo pelago; aspetto di giungere a Praga, per istudiare un po' la cosa in grande, se questi nostri aguzzini ci lasceranno passare da quella capitale; aspetto poi principalmente di passare per Vienna, centro di tutte le manipolazioni politiche del mostro a due becchi: di lì credo poter passare di certo, quando suonerà l'ora del nostro ritorno; e voglio studiarli alquanto quei gran maestri di politica europea. — Qui frattanto ci lusingano di belle speranze; ieri, giunti in questo paesucolo, il Tenente di trasporto diceva spiattellatamente che fra due mesi noi saremo a casa nostra; e questa nuova ci si ripeteva di bocca in bocca; ma è la solita ciarla che questi scimuniti d' imperiali ci ricantano, non fondandola sopra altro argomento che sul loro continuo guadagnar terreno in Italia. Ora hanno saputo, e fanno sapere a noi, che Carlo Alberto sia stato sforzato dalle truppe austriache ad abbandonare la posizione di Rivoli; ecco una gran ragione per credere che le cose d'Italia sien tutte volte in favor loro, e per poter vaticinare circa alla nostra restituzione, o circa al cam-

bio nostro. Altri, intanto, del paese, e che non sono austriaci, ma boemi ci spingono ad un altro estremo, e dicono nientemeno che Carlo Alberto ha circondato Mantova e Verona, e ripresa Vicenza. Le cose d'Italia noi le sappiamo così; se questo significa conoscere le cose nostre, tu puoi ben valutarlo. Per ora io ti abbraccio. Spero dirti cose migliori, come si andrà più innanzi. Addio!

Dobrzisch 2 *Agosto* 1848.

Jeri non ti scrissi perchè non ne ebbi il tempo; e non l'ebbi perchè fu tutto benissimo adoperato. Lasciammo Mirotis contenti di quel povero popolo; che, per quanto potè, ci significò le sue testimonianze di affetto; ma il giorno del primo agosto fummo ad un altro piccolo e gaio villaggio, Millin, dove le dimostrazioni di affetto giunsero sino agli eccessi, tanto da temere di comprometterci senza sugo. Millin è un loguccio anch' esso, come gli altri villaggi che ordinariamente ci destinano per le nostre stazioni; dove i più son contadini e popolo minuto che poco o nulla potrebbe darsi cura di noi, e, tranne una commiserazione di semplice umanità, non si dovrebbe sperare di più. È già un sistema ormai troppo manifesto di chi diavol sia che conduce la sorte di noi prigionieri, il tenerci quanto più si può discosti dai grandi o piccoli centri; ci fanno fare piccole marce di poche miglia, senza giungere mai ad un termine, onde consumiamo e tempo e quattrini e salute e pazienza in tutti i disagi di un viaggio pieno di tutti gli incomodi e di

tutte le ugge che puoi immaginarti, dovendo procedere nel modo e nella condizione nostra; ne stillan di tutte onde rendersi esosi e insoffribili, tanto che, in tutte le guise, son riusciti a sventare quel mal concepito sistema per il quale si studiavano a guadagnarsi la nostra stima, perchè fossero trombettati per tutto come esempi di umanità e di cortesia. Mentre, senza nessun disagio potrebbero condurci in luoghi più ampi, dove si può trovare più facile l'alloggio per tanti quanti siamo, scelgono que' paesetti ne' quali l'alloggio o non si trova, o bisogna accattarlo alla ventura, o vi si è costretti di accovacciarsi alla peggio. E perchè mai codesto? per la continua paura che gli rincalza da ogni dove, perchè non possono fare a meno di accorgersi ch'eglino insieme con noi passeggiano sopra carboni roventi. Gloria suprema dell' aquila imperiale! non trovarsi sicura neppure in casa sua; tanto è vero ch' è mostruosa anco ai suoi, e ch' è iniquissima ogni barbara sua pretensione. Ma a codesta sua iniquità va congiunta una stolidezza, una insensataggine che si produce in tutti i suoi più patenti effetti ad ogni passo che noi moviamo più in avanti. Invece di farci fermare à Millin dove i più furon costretti di stare alla paglia, o sulla nuda terra, ci potevan lasciar trascorrere sino a Przibram, città (la chiamano) di 4000 abitanti, dove eravamo desideratissimi, e ch'era appena ad un' ora di distanza. Ma no; e, domandato al tenente di trasporto, perchè mai questo, rispondeva che essendo quel posto fuor di mano, non conveniva allungarla. Miserabile scusa: perchè il cammino era neppur di mezza ora fuor della strada pubblica, e il braccio che vi conduceva era praticabilissimo, ed altre volte ap-

punto per trascinarci in abituri da fiere, e torci dalle città alquanto più popolose e che pur erano sulla via battuta, ci hanno fatto deviare per lunghissime ore e per sentieri dove bisognava più di una volta arrampicarsi, non camminare. Ma questi per loro son tutti prudentissimi consigli; Dio mantenga loro il senno! Fatto sta che la loro miracolosa perspicacia non ha più qui in Boemia quell'esito fortunato che in qualche modo sortiva per la selvaggia Tirolo e per la gesuitica Austria. A Millin come noi giungemmo, che erano appena le 9 e mezza, si cominciò a vedere persone che al vestire e al contegno non parevan proprio del luogo; sì piccolo che non poteva spesseggiare nè di signore, nè di ragazze gentili all'aspetto ed eleganti al vestire e al portamento, nè di giovanetti che subito accusavano: noi non siam contadini. Quanto a noi non si pensava neppure che ci fosse così prossimo un grosso paesetto, perchè ci pareva bambolesco il supporre che ce ne dovessero tener lontani: maravigliandoci della condizione delle persone che ci feriron l'occhio, se ne seppe subito il perchè; e cadde una maraviglia, per dar luogo all'altra della scimunitaggine tedesca che non si accorgeva che a questo modo rendeva il rimedio peggiore del male che presumeva di schivare. In fatti crebbe sempre più l'affluenza quanto più cresceva il giorno e infino alla notte si può ben dire che la città si riversò nel villaggio. Certo non vi fu cuor gentile che non lasciasse la casa sua; non donzella, non madre di famiglia; non giovanetti educati, non uomini già maturati dagli anni e dai dolori; non uom del volgo che sperimentasse senso di nobiltà e non venisse per vederci, per festeggiarci, per colmarci di una gioia che non si espri-

me. Come ho a far io a descriverti per minuto la singolare giornata di ieri? se ti richiamo alla memoria quelle dimostrazioni nazionali che noi si faceva in Firenze e che echeggiarono per Italia tutta e ripeteronsi in cento luoghi e in cento guise, io dico che tu non puoi fartene scala per giungere a questa qui; non mica per la grandiosità, nè per lo splendore, nè per il fasto: bensì per lo spirito; chè certamente non c'è dove andare a ripescarsi un' idea di confronto che possa rassomigliare l'effusione del cuore di due nazioni che si rallegrano e gioiscono insieme, mentre una va viaggiando come incatenata dall'oppressore della di lei libertà e l'altra sfoga seco il suo cordoglio di vedersi trattata da peggio che schiava, mentre le si sciorina dinanzi agli occhi il cencio della libertà che chiamano costituzione. Quello è un accomunarsi di sentimenti che non ci è verso a poterlo esprimere; io invero non ne sento l'abilità: ma ecco il bel guadagno del sapientissimo consiglio aulico, o di chi diamine sia che regola i fatti nostri. Hanno fatto tanto e tanto per menarci in trofeo sino agli ultimi termini dell'austriaca dominazione; non potevano una volta farci fermare in qualche loro serbatoio più prossimo? no signori, bisogna andare quanto più lontano si può, perchè tutti vi vedano, perchè tutti i nostri amatissimi sudditi, già costituiti liberi, sappiano come son trattati que' popoli che i primi levarono in Europa il grido di libertà, i primi proclamarono il principio della nazionalità de' popoli civili; perchè così i nostri amatissimi sudditi si atterriscano, e conoscano qual è la sorte di quegl' impertinenti i quali della libertà si fanno idee tutte diverse da quelle distillate ne' lambicchi imperiali e reali del consiglio

aulico. Ma in Boemia, ormai non è più luogo a dubbio, hanno fatto un buco nell' acqua; la cosa avviene precisamente al contrario di quello che fosse immaginato: la nostra condizione non fa terrore a nessuno; anzi è ragione d'incoraggiamento che sospinge più innanti quelli che forse si sarebbero ritenuti a mezzo il cammino, noi siam presi a modello di ciò che si dev' essere se veramente si ama il riscatto del proprio paese; la morte non ci spaventò, ed essi lo sanno; i nostri fratelli caduti nel campo, se son compianti come fratelli, non son mica commiserati come sventurati, ma loro si rende gloria da martiri; noi, i nostri digasi, i nostri cattivi trattamenti, qualunque cosa ci sopravvenga, non ci toglie dramma del coraggio nostro, nè ci muta in nulla le nostre risoluzioni e i nostri propositi; invece di trovarci afflitti e malinconici, ci trovan giulivi e gloriosi della condizione nostra; invece di gemere e sospirare sanno che noi, quando l'ora giunge, ci rallegriamo nel canto de'nostri inni nazionali: e a questi c'invitano, e rispondono co'loro inni; e benchè per le due lingue nelle quali si parla, e nelle quali si canta, non ci s'intenda nè punto, nè poco, pure la fantasia corre più libera dietro l'armonia che nei suoni indefiniti nasconde l'immensità di un affetto che la parola non può mai abbracciare intero quanto l'anima lo genera e lo comprende. Così è, Agatina mia, e a veder queste donne di Boemia che anch'esse stanno radunate con noi, e prendon parte cogli occhi, col sorriso, col canto, ad ogni nostro soffrire e ad ogni nostro sperare, noi non possiamo fare a meno di ritornare a voi col cuore nostro e con ogni desiderio nostro, e inebbriarci tutti nella contemplazione di que'momenti ne' quali voi, o ca-

rissime nostre, ci abbraccerete al vostro cuore, e ci inghirlanderete di quello alloro che voi tanto bramate che possa trionfare sulle nostre fronti (*).

Mentre nel villaggio si passava fra continui cantici boemi ed italiani, fra abbracciamenti fratellevoli, e il bere alla salute d'Italia e di Boemia, altri di noi prendevano un'altra direzione; chè molti andammo appunto in Przibram, d'onde quegli venivano: altri andarono a visitare le miniere di argento e di ferro che sono in tutti que'dintorni. A me non riuscì di veder le miniere, benchè ne avessi tutto il desiderio; ma mi venne meno il tempo, avendolo consumato, per andare insieme al Paganucci, verso la città, in mezzo al cammino, quando il cielo non pareva minacciar quella tempesta che ci sorprese e che c'inondò come Dio volle; pure non si smesse, nè si poteva, anco volendo, la nostra gita, fino a tanto che la tempesta credè di smettere essa stessa, e il cielo si rivestì di un arco baleno così ardente, e vivace che noi non abbiamo più veduto il simile Siccome quest'arco di pace e di allegrezza brilla più de' nostri colori nazionali che delle altre sfumature, noi non potemmo fare a meno di salutarlo col cuore aperto al desiderio di quella divina Italia alla quale sempre corrono i nostri più puri pensieri, quante volte o la natura ò l'uomo ce ne dà cenno. Ma due cose erano a vedersi; la città che stava al basso, e una chiesa che stava in cima al monte; noi si preferì di veder prima questa che vantavasi come una rarità, pensando di poter veder poi la città che presso a poco pensavamo dover rassomigliarsi alle

(*) Sogni!.. pur troppo è fatale a dirlo; ma la causa di una rivoluzione è già perduta, o tradita, quando cotesti sogni danno luogo ad infami realtà.

altre; di chiese avevamo una certa bramosia, non ne avendo più veduta una di sopportabile, dacchè lasciammo Italia. Si corre dunque lì, e molli, per un verso, e trafelati, per un altro, alfine si giunse, stuzzicati per la via da una maggior curiosità, avendo saputo che si movean le genti da regioni lontane per venirla a vedere. Da lungi, e frattanto che si saliva il monte, presentava qualche cosa di nuovo e di diverso dai consueti stili, anzi nessuno stile che usualmente si trova negli altri tempi: qui cupole e campanili parecchi in una cotal simmetria; dinanzi alla chiesa un gran cisternone anch'esso cupolato grandiosamente, inguisachè a poca distanza par sia tutto un disegno; quando si giunge, si vede che è un'appiccatura che stà lì: la chiesa risulta di due pezzi; un pezzo interno che farebbe come il nocciolo e vi si arriva per via di scalinate, in modochè si solleva molto sul livello del terreno, di un altro pezzo esterno che lo fascia in quadrato e risulta di archi e di loggiati: tutto ciò è dipinto di cento storie e portenti; battaglie, fughe, persecuzioni: il significato delle immagini e de'prodigi non ho potuto raccapezzarlo gran fatto, perchè il tempo m'era scarso, e troppi gli scorpioni, onde tutte quelle fantasticaggini si avventavano spaventevoli ad ogni occhio anche momentaneamente educato all'arte italiana; figure affastellate in ogni più insignificante spazio che ivi si trovasse: ciò che non poteva occultarsi a verun occhio era la presenza de'padri della Società di Gesù; essi grandeggiavano a figure colossali, laddove tutte le altre scene dov'essi non dovean prender parte, erano in figurine da ventagli. Questo mi spinse a domandare se quella chiesa fosse stata fondata da'Gesuiti; e mi fu risposto di sì, circa il 1660

più o meno: non potei saperne altro; l' interno era bizzarro e barocco quanto altri sappia ideare: eravi un organo che dev' essere qualche cosa di buono, mirando al modo com' è costruito; ma di quello non facevan parola: l' altare maggiore tutto in argento, e ricco di reliquiari, e di pietre preziose, deve costar tesori: i santi principali che si trovano ne' quadri son santi gesuiti. Spero che nessuno voglia credere che io parli così trascuratamente di questa rarità di chiesa per la ragione ch' essa sia di fondazione gesuitica; chi crede che sia per questo, vada a vederla co' suoi occhi: si convincerà meglio ch'io non posso fare cogli scarsi cenni che ne do; tanto mi par vano il parlarne. Non posso farne partitamente l' istoria, onde giudicare del calcolo gesuitico nell' istante che ne concepirono e ne compirono il concetto: tre elementi però non mi sfuggono, i quali ho creduto sempre che abbiano poco che vedere con un sincero spirito religioso; e sono: prima di tutto una grande appariscenza materiale a segno che i sensi del volgo ne rimangano non solo oppressi, ma sbalorditi; i miracoli che vi sono significan tutti (quelli che ho potuto estimare) che la Madonna fa tutto ciò che vogliono i padri gesuiti a favore o contro que' popoli che ivi sono in mostra: il secondo elemento sono i principi umilissimamente inclinati davanti ai Gesuiti che fanno causa con loro, senza saper cosa si facciano; e il terzo elemento sono i gesuiti medesimi che superbamente religiosi in aria di protezione visibilmente celeste si degnano di accettare le umiliazioni de' principi e de' popoli: questo che dico, senza ambagi nè misteri prorompe chiarissimo da uno di quegli malaugurati affreschi i quali trovansi per le pareti de' loggiati, da quello

precisamente che sta di fronte alla porta per la quale si va nell'interno della chiesa: e della chiesa e de' gesuiti basta; se ne sapeva tanto io non mi sarei mosso a curiosità, nè mi lasciava sfuggire per questo l'occasione di andare a veder le miniere. Delle quali i miei compagni che andarono a vederle dissero molto; ma nulla che a me interessi di farti conoscere. La città non la vedemmo, se non dall'altura; trascurammo di andarvi per unirci con altri de' nostri compagni i quali trovavansi con alcuni principali del paese, i quali, parlando francese o latino, ci allettavano meglio a venir con loro; poichè la nostra curiosità c'irrita più a voler conoscere gli uomini che le cose: e questi stessi c'invitavano ad andar seco per farci vedere non so che bagni, che pareva tenessero in pregio più che la città. ma arrivammo a quel luogo di bagni, nè trovammo nulla che valesse le pena di esser notato: lì ci si trattenne un gran pezzo per abbeverarsi di birra, alla quale avendo io sempre rinunziato, fui costretto a ripetere un centinaio di volte che mi avea rovinato il corpo; e loro a ripetermi ch'era impossibile: lì si fece mille discorsi senza nesso; ma tutti che riguardavano la nostra patria, la istituzione della guardia civica, ec.; non s'intrecciò mai un ragionamento seguito: forse era tutto esausto nella lunga giornata. Si ritornava per i campi verso le due ore della notte; e, già arrivati prossimi alla nostra stazione, si incomincia ad incontrare giovani che ritornavan cantarellando alla loro città: appena ci sentivano italiani accostavansi, ci abbracciavano, ci baciavano, mormoravan parole che s'intendeva bene quel che volessero dire, ma di cui non si capiva nulla; chi in italiano, chi in latino, chi in un modo qualunque

avea appreso a gridare: Viva l'Italia! Viva gl' Italiani! e noi si rispondeva: Viva la Boemia! Viva la libertà de' Boemi! e così avanti per un gran tratto, e per una lunghissima litania. I più di costoro erano già ubriachi, sia dall' acquavite, sia dalla stessa birra, tanto avean durato a trincarne.; molti affiochiti, tanto avean durato ne' canti e negli evviva. Pure una di quelle scene notturne, non indegna di Gherardo delle notti. Giunti al posto seguitavano i convivi, il saltare, il cantare; e i nostri presero a narrarci l' ebbrezza di tutte quelle ore giunta a segno che in taluni cominciò a destar la paura che noi ci si compromettesse tutti senza misericordia.

Ciò che rileva molto a notare per questa singolarissima giornata si è questa circostanza caratteristica: que' nostri ospiti, non sazi ancora del tanto giubilare, pensavano rinnovare per la mattina, all' ora della nostra partenza, il medesimo giuoco e con più spettacolo; poichè nientemeno disegnavano di accoglierci nella loro città con bandiere tricolori nostre, e colla loro bandiera, ch' è precisamente la Toscana. In questo proposito andarono in deputazione dal nostro tenente di scorta, e li domandarono che ci facesse transitare per la loro città; ei lo promise; insistettero perchè questa sua promessa fosse fatta sulla sua parola di onore: e lo promise sua sulla parola d' onore. Contenti come matti ce ne davano a noi l'annunzio. Ma il tenente domandò poscia, sulla nostra parola di onore, che noi non si passerebbe da quel luogo. Ecco due parole di onore austriacamente in conflitto; gran cosa ch'è l' onore per il sor tenente! Noi l' indomani non si passò.

Altra cosa a notarsi è questa; che, domandando secondo il vario uniforme, a che corpo si apparte-

nesse, avvenne ripetutamente che dove riconoscevano che si appartenesse alla civica quelli abbracciavano e festeggiavano, e chi era della linea, o militare, com'essi dicevano, non volevano neppur guardarli: poichè hanno un grand'astio con chiunque porti insegna di re: son servi del soldo, dicono, e dicon benissimo; e mutan bandiera secondo chi li paga: sono i soldati che ci hanno oppressi nella insurrezione di Praga; son essi che servono al dispotismo e all'aristocrazia (*). Così la ruota gira, e così mutan le vicende! Noi prima fummo tenuti in grandissimo spregio, vituperio dell'umanità, noi briganti neri, noi assassini, noi degni solo di fucilazione e di peggio; e tutta quella buona lana militaresca roba da custodirsi nelle vetrine, preziosiosi tesori da non toccarsi colle mani sudice, uomini di onore, arche di salute. Ma queste differenze eran fatte e santificate da schiavi che cantavan le glorie de' tiranni: noi fummo disprezzati da chi serviva spietamente alla tirannia, e lode di onorata gente ebbe da costoro la feccia del nostro militarume; e in questo istante noi liberissimi italiani, ricaviam lode da libera gente, libera nella santità del desiderio, e da loro viene ora lo scherno per l'avvilita razza militare. Alfine l'ora della giustizia giunge; e certamente noi amiamo che le cose stien così: chè non ci poteva esser per noi più crudele supplizio che l'esser lodati dalla bocca di schiavi infami, che nell' infamia ripongon l' onore della parola e de' fatti e de' giuramenti.

(*) Io spero che non si voglia dare a queste parole e a questi discorsi quel senso infausto che hanno sulla bocca di certa genia di scellerati che ha manomesso tutti i principii di ragione e di sincera libertà.

Però una simile giornata è difficile che si ripeta due volte, se non ci lascian passare da luoghi dove non si combinino circostanze analoghe; e qui la circostanza più potente fu la vicinanza delle miniere: poichè questo obbliga molta parte della gioventù, che si dedica agli studi relativi, a concorrere in quel posto; ciò era infatti, e capi di tutto questo festeggiarci eran loro che noi si videro accorrere in buon numero, vestiti a quella maniera che ti descrissi il giovane del quale ti parlai nell'altra mia lettera.

E invero la rivoluzione europea, che prenderà nome dalla rivoluzione italiana, dovea essere rivoluzione di sapienti, i quali ammaestrino una volta i popoli a sentire e conoscere la loro dignità civile e nazionale.

Ora basta perchè ti avrò stancata con tutto questo frastuono. Addio.

Mia Agatina!

Mnischek 3 *Agosto* 1848.

Ecco fatti altri quattro o sei passi da formica; siam venuti a quest'altro villaggio ch'è a sei scarse miglia dal posto in cui eravamo ieri; un'ora appena è trascorsa, e noi sul nostro carro da poeti, stando come bestie, abbiam fornito il nostro viaggio. Pare che ne inventino di tutte per farsi gioco di noi; prima marce da consumare anima e corpo: ora tappettine meschine meschine; il perchè di questi sublimi strattagemmi di guerra chi può indovinarlo? noi (non avendo altra lana da scardassare che que-

sta nostra) ci si stempera il cervello a fingere tutte le più sciocche ipotesi; mancanti come siamo di tutti i consigli e fatti a poco a poco scemi di ogni buona attitudine, la più crudele e la più insultante di tutte le ipotesi sarebbe quella che presumesse di farci supporre che questo procedere sia per umanità e per carità de' poveri prigionieri, per rispetto agli ufficiali, carne tenera, che non vogliono che si strapazzino; poverini! Ma in fatto d'ipotesi io vo sempre per il largo, e fo come l'algebrista che senza determinar mai nulla, giunge a far la conquista dell'x. Or io mi son fitto in capo ch'eglino stessi non sanno ancora decisamente quel che debbano farsi di noi; ma che ci hanno in testa diversi disegni, eseguibili secondo le vicende che si vanno succedendo. Indi è che ci fanno consumare inutilmente tutto questo tempo: inguisachè mentre poteva giungersi in pochissimi giorni al nostro destino si dilettano di farcelo comparire un viaggio interminabile. Per esempio, ci avean detto in principio che noi si sarebbe passato da Praga, che vi si sarebbe avuto anco qualche giorno di riposo; tutt'a un tratto si incomincia a vociferare che a Praga non si va più. Come si sarebbe potuto mutar consiglio così facilmente, quando ci avessero lasciati andar di corsa e a nostro bell'agio? Ecco cosa significa saper fare economia del tempo e saper trarne gli opportuni consigli; di questo l'Austria è maestra e ne merita lode amplissima. Così di mano in mano, secondo ha bisogno di mutare le sue intenzioni, trae profitto dal tempo; e, per trarne profitto, abbisogna che ne accolga un buon capitale disponibile. Andate a dire di queste lagnanze al tenente di trasporto; egli è l'uomo più generoso

della terra, egli vi manderebbe in Italia con un buffetto. Ma, se li domandate perchè questo tanto perdere di tempo, a tappe così corte? egli è il primo a dirvi: Io potrei lasciarvi andare a Praga per qualunque via vi piace e in quanto tempo volete; purchè vi trovaste là per il giorno 6; ma io non posso farlo, perchè la mia consegna è questa di arrivare il tal giorno al tal posto, il tal altro in tal altro posto: ed ogni momento può sopraggiungere un generale per visitarli e domandarmene conto. Il povero tenente non si avvede di quante sciocchezze infilza parlando a quel modo. Cosa importa il vostro beneplacito, quando non potete dispensarne in alcun modo? cosa importa il mostrarvi generoso di una cortesia impossibile, quando accusate i vostri padroni della più grossa scortesia? del resto, voi sareste pronto a concedere la vostra permissione, quando non temeste la visita del vostro generale? A che vale la parola di onore nostra sulla quale dovete riposare, quando la ristringete in que'limiti? quando ad ufficiali di primo rango (*) non è lecito di trovarsi liberamente al posto al quale dite che dobbiamo trovarci tutti in un giorno determinato, cosa mai intendete, cosa mai intendono i vostri signori per parola di onore? cosa intendono per rispetto al grado di cui siamo insigniti? Buttarci alla peggio in questi poverissimi villaggi, dove naturlamente si è a carico di queste povere famiglie o di contadini, o di artigiani; mangiati dalle mosche, e da altri insetti non meno rispettosi; mentre tutto questo si potrebbe evitare colla più gran facilità del mondo — Oh! dunque voi

(*) Con noi, oltre i Capitani e Maggiori di Battaglione sono due Colonnelli, ai quali appena è permesso di ammalarsi.

vorreste andare a Praga, una capitale di 150000 uomini, dove di recente è stata repressa una rivoluzione; ma vi par prudenza! ma che avete proprio perduto il cervello? Niente di tutto ciò; l'imprudenza ridicola, e la perdita del cervello è di chi ci fa passare per la Boemia, quando sa che i popoli non vi son contenti. Che dico ora io mai? l'imprudenza! e perchè non sarebbe un calcolo? Così ci mettono in procinto di comprometterci e di trovare ragione come aggravare le colpe di queste popolazioni che commettono il delitto gravissimo di sentire affetto per noi e di significarci la testimonianza di quella stima che merita la nostra sventura e la gloriosa nostra patria. Sentir dire, a modo d'esempio, che la vittoria dell'Italia è vittoria della Boemia; che i Boemi, quantunque ci abbiano dei loro figli che combattono in Italia, sono costretti a desiderare che piuttosto siano sconfitti gli eserciti dov'essi combattono, che anzi vi periscano, più presto che veder l'Italia oppressa dallo straniero, sentir dire che se succedesse l'infortunio che i nostri nemici riuscissero vittoriosi, questo per la Boemia sarebbe una vergogna incancellabile (*ipsa victoria dedecus*) disse con fortissima parola un di que' giovani: queste e cento altre simili bestemmie non vi paion cose da nulla per apparecchiare i grandi processi criminali di alto tradimento, de' quali in appresso l'Austria vorrà nuovamente arricchire i fasti Imperiali?

Tu vedi che mi salta la bile al naso e che forse io scappo dal vero, e che l'Austria è una innocentissima colomba la quale d'ora innanti non pensa che a rendere felicissimi i piccioni de' suoi popoli soggetti; e noi Italiani siam troppo maligni

a volere immaginar sempre cose pessime? — Io ho poco a dirti della giornata di ieri; perchè si passò una giornataccia di molto uggiosa, benchè si fosse in luogo dove ci si poteva divertire pe' passeggi e per altre curiosità: ma principalissima avventura fu questa, ch'io ti narrerò per vedere se si ha ragione di pensare sempre al peggio. A poca distanza dal paese è un parco di un Signore, ch'è Generale e chiamasi Colloredo; il nome sonando tra italiano e spagnuolo, se ne domandò conto, e ci si disse alla meglio che veramente era famiglia italiana, propriamente di Lucca, di quelle sparpagliate quando furon le guerre di religione. Quel parco è qualche cosa di grandioso; di bello no: benchè vi sieno di molti stenti onde comparisca bello; ora non mi affannerò a descrivertelo, perchè quando avessi fatto e fatto non te ne verrebbe un'immagine alla fantasia. Lì si seppe ch'era un italiano, maestro di canto a Praga, propriamente di Modena, la di cui moglie è Boema; e colla moglie era a villeggiare in quel parco: appartengono, come pare, a guisa di molte altre bestie, e cervi specialmente che ivi si trovano, a quel signore che ti ho detto: costui, cioè il maestro di canto parlò con molti de' nostri, ma sapeva ballare benissimo sulla corda; e non isbilanciò mai: la moglie si fece amorosa consigliatrice de' poveri prigionieri italiani; e li pregava per quanto avessero a caro di ritornare alla propria famiglia, di non lasciarsi sedurre da quelle false dimostrazioni di gioia colle quali noi in qualche luogo eravamo accolti; che si correva un gran rischio, mentre molte spie erano state pagate, per tessere questa trama nella quale ci si vuol prendere, e che si sapeva per fino come aveano ricevuto il danaro. T'immagina,

se questo è un colpo fatale per noi, a volerci credere e a non volerci credere. Io, quantunque creda l'Austria fucina di tutte le spie e di ogni pessima generezione di uomini . . . . . .

Mnischek 4 Agosto 1848.

Mia Agatina, la prima curiosità che tu avrai è di sapere come mai ieri abbia lasciato in tronco la mia lettera; la ragione è semplice di molto: era così tormentato dalle mosche che, dopo averla tirata tanto, m'era già impossibile a raccapezzare più quel che mi volessi dire; ed ora ripiglio dal medesimo luogo in cui ieri mi ritrovava, ad ora in cui il sole non si è benignato di mostrarsi sull'orizzonte; — perchè le mosche nuovamente festeggiano la mia presenza in questo prediletto luogo per il nostro soggiorno: non puoi immaginare come son sollecite! non era anco apparsa la prima luce che già intonavano le loro sinfonie, e mi venivano a far visita per tutti i buchi, e per gli occhi e per gli orecchi e per il naso, ed una andava e dieci venivano, ed io a ringraziarle con manate da disperato, ed esse a riaffollarmisi con più grazia, con più affetto che mai, pinsando e rimpinsando sino a trarmi il sanguedalla pelle. Ora mi si raggirano più giulive attorno attorno, mi vengono sulla carta, sulla penna, nella parola che scrivo, pe' baffi, dentro il calamaio, da per tutto dove trovano spazio da occupare. Tutto mi rappresenta il Governo dell'Austria, assiduo a pensare alla sorte nostra, e a quello de' suoi sudditi; la notte è stata per me una delle

più felici: le pulci, incaricati plenipotenziari delle mosche, ne adempirono le funzioni in maniera anche più squisita, più incessante, e per far chiara la loro perseveranza, se un momento il sonno m'ingannava, le loro sentinelle eran sì vigili che mi richiamavano tosto fra gli esseri che non perdono inutilmente il loro tempo immergendosi nel letargo. Così anco la mia salute si fa più vigorosa; il giorno innanti mi toccò a mangiare della carnaccia di capra: erano appena tre giorni che il mio povero corpo si era un po' rimesso in sesto; con questi saporitissimi sonni ho potuto far meglio la digestione di quel cibo eletto: e nel più scuro della notte, mi è toccato di scappar fuori, nella strada, perchè in camera non c'è altro comodo, mentre pioveva, a piedi ignudi e colla camicia appena, per l'impeto e per non aver saputo trovare al buio nè scarpe nè altro, mentre pioveva, lampeggiava e tonava, e replicare questo lavoro per ben quattro volte. Ora son qui, con una stizza che mi stringe fino a dir ciò che offende il galateo; mentre il galateo non ha trovato, fra tante regole, una che noi non si fosse trattati da bestie; la testa vinta e balorda, e tanto contento della dimora, che ho prefisso di starci anco questo giorno; maledetta l'Austria e tutti i suoi becchi!

Ieri passai la giornata intera con un'uggia infernale; i miei compagni si davano varie occupazioni: molti andarono alla pesca, perchè a tutti i dintorni vi son molti laghetti che invitano a questo divertimento chi ha tanta pazienza da star lì come un sasso ad aspettare que' poveri scimuniti di pesci a scegliere per l'appunto quel vermicciattolo che sta infilzato nell'amo, mentre ci avrebbero tant'altra roba da divorare. La storia del paradiso terrestre si ri-

pete anco per i pesci; e tutte le razze di viventi si affaticano a trovare il loro peggio, lusingandosi di trovare il loro meglio; l'uomo poi è, fra tutte le bestie, il più valente a riuscire in un tale studio: l'uomo che tanto si fa glorioso per il privilegio della sua ragione; ed io non canzono. — Con alcuni andai anch'io a veder pescare; ma presto mi venne a fastidio: li lasciai, e solo andava balordamente meditando le nostre sorti; ma, com'è naturale più la mia che quella degli altri; poichè gli altri presso a poco tutti trovan modo come patteggiare col destino: ed io, per quanto m'industrii, non trovo; quali che pur sieno le simpatie che ci addimostrano, se mi attirano per alcuni momenti, subito dopo mi stancano, non so come vi ritrovo una insipidezza, un vuoto tale ch'è impossibile il poter dire: io son contento; o almeno: io non soffro! Io soffro mortalmente; qualche volta sono perfino tentato di abbandonarmi a ciò che per altri è il più facile e pronto diletto: poichè le donne qui se non son le prime ad invitarvi, certo non son l'ultime a piegarsi alle voglie di chi le vagheggia; e vagheggini ne vengono su tanti, e certi amorazzi si fabbricano di primo acchitto ch'è una delizia considerarli: e chi si fa narratore di un'avventura e chi di un'altra; rea cosa di che il prigioniero italiano non dovea macchiarsi; o almeno di cui non dovea vantarsi, se veramente il suo sospiro volgeva continuo alla sua patria; ma difficilissima cosa a schivarsi da fervida gioventù e pronta a cogliere il fiore che si vede spuntare sotto gli occhi. Ma peggio chi come me, quando è stancato dall'ira e dallo sdegno, più per brutale smania, che per frivolo scherzo, va delirando per questi lubrici fantasmi della disperazione. Io non ti

scrivo l'istoria degli anacoreti, ti accenno i patimenti de' prigionieri, e i miei singolarmente, e quello che in questo istante io tocco è, per me il più lacrimevole di tutti; poichè, io che credo alla suprema dignità dell'uomo, qualunque cosa mi mostri il suo avvilimento, mi getta in uno sconforto dal quale a liberarmi non bastano le ore nè i giorni. Forse a taluni parrà ch'io avrei dovuto trascurare questo ricordo; gli sventati ne trarranno fuori materia di più di un sarcasmo: mi rallegro con loro di tutto cuore; ma per quei taluni e per quegli sventati, io non voglio fraudar l'uomo che altamente medita sulla condizione nostra della cognizione di certi secreti patimenti che sono il colmo di tutti. L' uomo che vive di spirito, . . . e cosa è mai la Libertà ? . . non può essere più fieramente flagellato se non quando più si trova avvilito nelle materiali sensualità! Vecchia massima, e il di cui costrutto costituisce tutta la infelicità del genere umano.

Nella mia passeggiata solitaria, io mi raggirava così per questi ed altri pensieri, e tu eri al mio canto, e l' Italia sempre dinanti all' occhio mio; nuove assai funeste empivano i fogli del giorno, e d'ora in ora l' Italia nostra ci si addimostra tutta quanta calpestata dal barbaro: questi sono i soliti conforti di che ci sostentano il cuore! . . In questo mentre ch' io cercava di trar sugo d' intelletto dalle triste notizie, mi buttai giù per l' erba. Da lontano vidi volgere il lago cinque ragazzetti, il più grande dei quali non avea quattordici anni, e fra loro una fanciulletta che non ne avea otto; venivano correndo verso la mia volta: ma non per me, bensì per passare dall' altra parte del lago. Così dovettero passare davanti a me alla sfilata e a qualche distanza l' un

dall' altro. Il primo che passò, ch' era il maggiore mi salutò senz' altro; il secondo, assai più vispo, mi salutò con viso tutto ridente, e che parea manifestare non so che gioia: a pochi passi da me si fermò; e agli altri tre più piccoli che venivano sempre correndo, diceva in suo linguaggio che salutassero l' Italiano: la qual parola spiccava molto chiara; così fecero la fanciulletta e l' altro bimbo; il più piccolo, che arrivava l' ultimo, era tutto inteso a un suo balocco, un cerchietto che ruzzolava per la via; a lui ancora quel vispetto diede la parola d'ordine: ma questo qui, non udendo, trascorse col suo cerchio dinanzi a me, senza il saluto; quello glielo ripetè più forte: e il bimbetto tornò addietro, col suo cerchio sempre, si tolse il berretto, abbassò il capolino; e partiva: io mi levai, li diedi un bacio, e l' altro scappò, e lui dietro.

Questa scena infantile mi fu un balsamo; e immaginati se questo rispetto inculcato ne' bimbi boemi per gl' Italiani sia per me una di quelle gemme di gloria di cui vo componendo la corona al prigioniero italiano. Tu, o mia donna, abbracciami al tuo cuore; ivi è il luogo del mio riposo. Addio! —

P. S. Sono appena le otto; questa povera donna, cui pur si dà tanta noia, è venuta per domandarmi se voglio il caffè; sappi ch' è la maggiore e più squisita gentilezza che possa fare una donna che appena ha dove dormire: ed ha tre figli e il marito; hanno ceduto il letto a noi, e in una piccola stanzuccia accanto loro hanno dormito sulla terra. — Sublimi invenzioni dell' Austria! per adempiere appuntino la precisione de' suoi disegni. Vo a cercare qualcuno de' miei compagni, perchè ieri sera dice-

vano che vi sia qualche cosa da vedere; se non li trovo andrò solo: la chiesa non vale un fico secco; v' è un palazzo in quadro che ora si confonde con un convento, ora con una chiesa, ma non è nè convento, nè palazzo, nè chiesa; quantunque sia la più bella mostra di fabbrica del paese. I dintorni, ossiano le campagne mi piacciono molto, e se sapessi disegnare, ne caverei le vedute carine. Di tante cose perderò la memoria, che vorrei conservare intera per te. Addio di nuovo.

Praga 10 *Agosto* 1848.

Dall' Ospedale Militare.

Ecco un salto di sei giorni, ne' quali non ti ho potuto scrivere neppure un rigo, ma ne' quali pur troppo! non son restato un istante dal conversare con te, e di quel secreto e malinconico conversare che non si scrive nè si descrive. Tu vedi, io ti scrivo da Praga e da un ospedale; dove son piombato sospinto dalla continua minaccia di ammalarmi: nessuna cosa tanto mi spaventa quanto l' idea di una malattia sul gusto di quelle che hanno divorata tutta la mia giovinezza: io ho riso sempre della morte, tanto, per morbi, mi sono avvezzato a guardarla in viso senza paura; e, quando armata di tutti i suoi flagelli la vidi gavazzare nel sangue là nel campo di battaglia, non che averne sgomento, io ne giubilai quasi, io la sfidai coll' audacia e coll' orgoglio di chi è sicuro di vincerla anche fatto sua vittima. Ma d' indi in poi, io non son più quello; ora io temo fieramente la morte . . .

Praga 11 *Agosto* 1848.

Ieri m' era messo in capo di dirti un mondo di cose; ma mi fu tronca la parola a mezzo dalla più terribile sventura che mai poteva colpire noi poveri prigionieri. Io ti narrerò senz' altro quanto l' afflizione dell' animo me lo concede qual tremenda giornata fu ieri per me e per il povero mio compagno, il Paganucci, soli a sostenere il colpo. Ne' giorni appresso, se il proposito non mi manca, ritornerò addietro. — Erano appena le 8 della mattina, e vedemmo comparire una di quelle visite insoffribili di un tale che ne'giorni precedenti era venuto ad annunziarci successive e rapide vittorie dell' Austria sull' Italia. In questo giorno ebbe più atroce parola a dirci: Milano ha capitolato! . . ma con tal riso, con tal gioia, che non si può immaginare nulla di più infernale. — Tu hai compreso assai per darti ragione di ciò che ieri fosse il nostro cuore, e del come si fosse passata questa notte. Posa dunque subito con me; io non saprò dirtene tutte le parti e tutte le combinazioni, se non mi rifò dai giorni trascorsi: ecco, muto proposito da un minuto all'altro; e la confusione della mia mente è tale in quest'ora che nessuna cosa potrà meglio significartela quanto l'arruffio di questa lettera qual ella sarà: pure ho bisogno di abbandonarmi alla pena che mi trascina; ho troppo sofferto; chi sa? col chiamarti a parte de' miei dolori mi suole avvenire che, se non si calmano, almeno assumono luogo di ragione; dove, abbandonandomi alla mia fantasia, è tale uno strazio della mia misera vita che non s' immagina age-

volmente. — Nella feroce agitazione di ieri e di questa notte io era venuto sino a questo estremo: Non ritornerò più in Italia ! . . E tale sarebbe il mio proposito, se veramente Italia è perduta, se potessi persuadermi che anche perduta, sialo irreparabilmente, e se non avessi te, forse quel mortale proponimento lo metterei in esecuzione con tutto il cuore. Dacchè la mia ragione cominciò a splendermi chiara, studiai, pensai la libertà, a quella crebbi, a quella mi educai, per quella soffersi, e per quella chiamai anche te a soffrire, raminghi, con vita incerta, misteriosa anche a te medesima, perchè non fu mai mio proposito di far di te un pappagallo politico, ma di collocarti in tutti que' difficili incontri in cui si facesse più agguerrita, e senza neppur pensarlo manifestassi, sempre meglio la tua indole sublime. Nessuna cosa insomma ho io fatto che non fosse per quel fine; e se nella mia anima ho scolpito l' idea della mia donna in quella dell' Italia, e l' idea d' Italia in quella della donna mia, chiunque abbia intelletto di amore, chiunque senta questo nell'affetto di una patria divina, com'è l' Italia, colui solo sarà capace, a farsi una immagine di qualunque mio dolore. Come potrei io ritornare quindi in Italia per piangere sopra il suo cadavere? come potrei rinunciare a respirare almeno per qualche anno della mia vita quelle aure di libertà per cui io credeva dover vivere i miei migliori anni? Io immaginava l' Inghilterra, io volo sino all'America; e a nessun altro vincolo forse avrei pensato, se tu non mi richiamassi a pensieri più santi, se tu non eri donna che meritassi il sacrifizio di ogni mio pensiero, di ogni mio affetto Tu te ne loda pure dinanzi a Dio; o sola donna, capace di domare e di reggere un animo che

sotto tutte le apparenze della docilità, fu sempre la bestia più indomita. Mi domeranno forse le sciagure delle quali vo sempre in cerca, o che mi raggiungono da sè? Dio lo sa! ma in te è una tal virtù che mi vale, e mi varrà in futuro più di qualsivoglia ragione. E già condanno come egoismo imperdonabile quello che mi chiama a buttarmi fuori del campo de'dolori, per andar dove mi lusinga la illusione di una libertà che non sarà mai quella della mia patria e famiglia: tu sola mi rimani come anello che riunisci gl'ineffabili affetti che quelle due sacre parole riassumono; non isnaturato figlio e fratello, non cittadino sprezzatore della patria io sono, quando esclamo: per libertà io vi fuggo, o patria mia, o padre venerando, o dolcissime mie sorelle! Ma cosa farò io alla patria mia, s'ella ha perduto il gran momento? cosa farò io a voi e con voi? piangere e ripiangere con nuove catene al collo, al piede, alle braccia, schiavo gemere cogli schiavi; e a raccogliere il frutto di tanto sangue sparso, di tante tribolazioni che non si narrano, dover dire alla fine: Ecco i frutti! la schiavitù della patria or più oscena, e la miseria de'tuoi!... E sia pur così; questo pianto è anche una virtù, se altro non rimane; e sei tu, o fortissima mia donna che a me lo rappresenti come una virtù, e la più eccelsa, la più austera di tutte le virtù cittadine. Se Dio lo concede, io verrò ad abbracciarti; io sarò con te, e per te tutto alla mia famiglia, tutto e intero alla mia patria. Il disperare fu sempre da insensati; nè noi si è tutto perduto, nè quel che si è conquistato è scarsa cosa, quel che rimane è gravissimo, è vero; quindi bisogna che i cuori forti, i pochissimi eletti che non si avviliscono sotto l' immanità del peso che ci sovrasta, quelli è mestieri che non

Digitized by Google

rinuncino mai alla santità del fine per quanto loro costi la vita. Ed io che non sento altra viltà che quella che mi escludesse dal numero de' figli eletti della patria, io fo sacro, solenne, irrivocabile proponimento, che quanto mi rimane di vita non sarà speso che per il fine per il quale io pugnai, per il quale io soffro e piango. Dio mi conceda figli da te, o mia donna, perchè possa in loro instillare colla virtù della parola e degli esempi e di tutta la mia vita intemerati costumi che li facciano generosi alla patria del proprio sangue e splendore di virtù cittadine; Dio me li conceda, perchè l'eredtà de'miei dolori, e de'tuoi, o fortissima delle donne, non rimanga infruttifera a questa sacra Italia! Dio mi conceda potenza di parola e salute non misera, perchè quanto nel mio petto si accoglie di odio contro le esecrabili infamie di tutti i tiranni d'Italia, e quanto in tutta l'anima mia ribolle di affetti e disegni, non resti inutile alla patria nostra! . . . — Io fo questo giuramento, io fo questi voti, mentre sto prigioniero, qui, fra le zanne del nemico, giubilante de' nostri orribili disastri. E il ripeterò in faccia a tutta Italia, quando ritornerò nel suo seno; invocherò che chiunque il possa il faccia nel medesimo modo, e che non intermetta un solo istante della vita onde spingerlo alle sue conseguenze (*). — Addio, mia Agatina! qui mi fermo e alle molte cose che vorrei dirti forse ritornerò domani. Ora io andrò per la città con un egregio uomo di cui mi toccherà a parlarti tanto. Addio di nuovo, abbracciami al tuo cuore.

(*) Dall'istante che, per qualsivoglia motivo o pretesto, l'Italia ha scompaginate le sue forze, che la rivoluzione fu capovolta, tutti abbiam tradito il nostro fine supremo. Ma io non rinuncio al mio giuramento, per quanto crescano i tiranni d'Italia.

Digitized by Google

Praga 12 *Agosto* 1848.

Giorni tristissimi ormai son quelli che consumano la vita del povero prigioniero; e, a sostenerli, fa mestieri o di una religione fortissima, o di una stupidità da macigno: io non ho nè l'una, nè l'altra, non so se stia nel mezzo o da che parte stia; soltanto so che nè intendo gli avvenimenti, nè intendo gli uomini, nè intendo più me stesso. Così andrò innanti, aspettando; che le cose sien finite non credo: e, se sien finite, Dio poteva dirci pur troppo che il mondo di quaggiù sia abbandonato in mano all' empietà delle forza brutale, che il trionfo non debba essere della giustizia ma della iniquità, che la libertà che apre l' adito a tutte le più venerande virtù cittadine domestiche e religiose sia un delirio, che i tiranni, i ladroni, i barbari, i quali non hanno altri argomenti che le stragi, gl' incendi ed ogni vituperata oscenità, debbano essere i signori delle nazioni e de' popoli, e allora ci si potrà acchetare in perpetuo, e pensare al ventre solo e a ciò che come bruti ci fa strisciare sopra la terra. Se io bestemmio non so; forse le mie parole suonano amaramente quel che c' è di terribile in quella sentenza di G. C. *mundus positus est in maligno*!.. E tal sia del mondo!

Io farò d' esser pacato quanto mi si potrà concedere dalla passione che mi divora; e, per trovare alcun compenso, ripiglierò dal momento ch' io dovetti smettere: insino allora ancor gelide cose avvenivano; e noi si andava a passi di formica, continuando il nostro doloroso esilio. A Muischeck,

cominciai ad ammalarmi; e benchè ci avessi il letto nel mio malaugurato alloggio, pure la seconda notte preferii di andarmene a dormire alla paglia. Il giorno dopo benchè soffrissi, non volli trascurare di portarmi ad un vicino monte dov'era una cappelletta che si diceva qualche cosa di raro; andammo: e certo a prima giunta piace; è un piccolo tempietto isolato sopra un'altura, dove si giunge dopo circa un miglio o forse più di strada; a poca distanza prima di arrivare son quattordici cappellette, dove sono raffigurate le quattordici stazioni della *Via Crucis*. L'esterno del tempietto non ha che fare con ciò che è l'interno; perchè l'esterno, essendo al solito di tutte le chiesucole, l'interno è poi un lavoro tutto particolare di combinazioni di stallatiti dicevano alcuni degl'intendenti che lo avean già veduto. È non altro che un'accozzatura di pezzi di tegoli, di mattoni, di canali, e di altri frantumi di materie analoghe, riseduti per vario tempo nel fondo di alcuno di quei laghi che sono in quelle vicinanze, incrostati perciò di tutte le varie materie che vanno insieme agglomerandosi, come cocci, lapilli, chiocciolette e tutti que'gusci di crustacei che di mano in mano periscono. Così di tutti que'pezzi vari e bizzarri era bizzarramente tutto fatto l'interno del tempietto. Ma questa rustica apparenza, che ti vuol dare l'idea di una grotta da romiti, comincia subito a guastarsi quando si vuol significare più chiaro cotesta medesima idea; chè dalle due pareti a destra e a sinistra son praticate due nicchie per parte, non come farebbe madre natura co'suoi incavi irregolari e incomposti, ma colla massima regolarità come fa l'arte, ma un'arte scimunita, per collocarvi quattro statue; e queste quattro così dette statue, che son di

quattro antichi eremiti, S. Antonio, S Paolo primo eremita, e gli altri due che non mi ricordo, son ivi posate a turbare il po' di bello che quel delubro poteva lasciar ideare. Son di legno, tinte in bianco, e sì paurose che non si poteva far nulla di peggio. Il guasto segue coll' altare, che non ha nulla che consuoni colla struttura del luogo dov' è posto; e poi, perchè i moderni vincano in opera di gusto i vecchi nelle cui mani nacque, hanno apposti due dipinti alla due parti laterali dell' altare. Non mancarono di piantarvi un organo; anch' esso inopportuno arnese; sia per la picciolezza, e allora l' organo è una diavoleria; sia per il controsenso coll' idea di romitaggio.— Colà eran prossime le miniere di ferro; ma io mi sentiva già troppo male in gambe per ostinarmi a durare altra fatica. Ritornai al paese; mi buttai nella paglia di dove non mi tolsi sino al giorno dopo, senza pace tutta la notte, e il viaggio fino alla nuova stazione, non fu per me che una continuazione di di dolori. Giunti a Königsaal, luogo della nuova stazione, fu trovato l' alloggio; entrai nel letto, e non ne venni fuori se non sino alle dieci del giorno appresso. Qui non vidi nè seppi nulla; altro che i miei patimenti. La sola scena che mi toccò a notare perchè avvenne tutta nella mia stanza fu la seguente. Devi sapere che la quistione degli alloggi è stata un tormento perpetuo nella marcia degli ufficiali: ora gli hanno obbligati a pagar l' alloggio, e allora traversando per il Tirolo e per l' Austria principalmente, furon presi per il collo; avendo fatto ricorso per questo inconveniente, fu determinato che gli alloggi sarebbero procacciati dall' ufficiale di scorta, e si detraeva della paga di ogni ufficiale un franco per questo fine: a dirti tutti i piccoli inconvenienti

che nascevano da quest' altra disposizioue sarebbe una noia; ma quello che non è giusto il tacere si è che pare non si facessero una coscienza al mondo di pagare coloro dove noi si veniva alloggiati, inguisachè ogni mattina ci toccava dovere ripetere la più fastidiosa quistione, tra quelli che ci alloggiavano i quali volevano esser pagati e noi che si supponeva di aver già pagato per mezzo dell' ufficiale. Questo tormento era tale che per isfuggire la continua vergogna e la molestia e i sudici alloggi che per ciò ci toccavano, chi ne avea voglia si cercava e pagava il letto da se, chi no, andava alla paglia, ed eravamo i più. Questa volta si rimase gabbati; il tenente di scorta ci diede lui medesimo il biglietto di alloggio per otto: all'osteria nella quale fummo inviati tuttavia non se ne trovò che quattro, sicchè quattro ricorsero al solito espediente della paglia. Io tacerò la parte ridicola e proprio comica, la quale avvenne tra ostessa e chi tra noi incominciò a domandare ciò che pretendeva per i suoi letti, poichè non ho certo voglia di ridere. Ma si capì abbastanza chiaro che si domandava nientemeno che tre svanziche a testa; ciò era tenuto come prezzo giusto: poichè noi volendo liberarci da quel tormento, e non volendo andar ora via lasciando cattiva fama di noi, si diceva di pagare quel ch'era regolare; e rifiutava ostinatamente, stando alle sue tre svanziche. Con ciò gli altri partirono, senza nulla; io rimasi a letto, solo meco il Paganucci che mi fu lasciato come medico. In questa solitudine era naturale il pensare che la broda dovesse ricader sopra le nostre due teste. Ma avvenne tutto il contrario; che dopo poco ci comparve l'oste nella stanza, e noi tutt'altro immaginando che trattati di pace da intavolarsi, avevamo deciso di dar pure ciò che voleva per non

accrescere le nostre noie: quest' uomo, che non parlava una parola d'Italiano, fra quel poco che noi s'intendeva di tedesco, e fra tutte le industrie ch' egli poneva di gesti e di segni per farci intendere per gli occhi ciò che non si poteva per gli orecchi, in pochi minuti divenne il nostro più grande amico: fece capirci abbastanza com' erano oppressi da questi barbari medesimi che ci conducevan prigionieri; che se ci fu dimandato troppo per i nostri letti, quel troppo non era in proporzione dell'enorme tassa ch'egli è obbligato a pagare per tenere la sua osteria e per ciascuno de'suoi letti; ch'egli avrebbe mandato a diavolo i letti e l'osteria ed ogni cosa purchè potesse un giorno scuotere il giogo di quegl' infami che tenevano il piede sul collo della povera Boemia; che in Praga e nella Boemia tutti i buoni fremevano e che i tristi si vestivano di tutte le ipocrisie per nascondersi; che bisognava ad ogni costo venire al gran momento e non curare nè vita, nè sostanze. E questo linguaggio egli faceva col sangue agli occhi: egli era della guardia nazionale: e agli atti, alle maniere, era uomo franco e magnanimo. Il suo nome non so; ma se Dio ha una benedizione per lui, gliela conceda. Noi si andò via per Praga, dividendoci da fratelli; e al momento della nostra partenza sopra un carro da contadini, colla nostra guardia insieme con noi, fu un istante di commozione; perchè un poco di quel buon popolo ci si affollò attorno, non a curiosità insultante, ma compassionevole. Fu di Domenica; e ci toccò due ore circa di cammino con un vento, una polvere, un sole da farci perdere ogni filo di pazienza. Della veduta della città così se n'ebbe troppo poco; pur molto per veder subito quelle maladette fortezze che stanno come Satanasso sopra il dannato. Sven-

turata umanità! le bestie feroci nelle loro gabbie son tenute con assai meno apparecchio di terrore che non si tien l'uomo utile dall' uomo inutile che se ne fa tiranno. Praga era città già da pochi giorni bombardata; noi s'entrava in essa per grazia speciale, concedutami dalla malattia, gli altri furon condotti per un altro cammino a Thereisenstadt. Venuti all'ospedal militare, che non ci lasciò traversare gran parte della città, fummo accolti gentilmente dal medico, che parlava il francese; si ottenne che il Paganucci rimanesse, ma come ammalato, poichè non poteva restar nell'ospedale con altro titolo: egli sarebbe dovuto andar via solo con quella scorta a Thereisenstadt, ed io sarei rimasto solissimo e abbandonato alla mia ipocondriaca natura. Questa disgrazia non ci successe; e così abbiamo potuto dividere insieme questi amarissimi giorni. Ci chiusero in una stanza a parte, la quale guarda nella via pubblica, e di fronte si vede dominare l' ospedale civile colla iscrizione:

Saluti aegrorum erexerunt Josephus II.

Leopoldus II. MDCCXC.

Auxit et amplificavit Ferdinandus I. MDCCCXXXIX.

Di sotto alle finestre ci passeggia continuamente una sentinella che pare addetta ai nostri onori particolari. Qui messi io cominciai a soffrire tali e sì profondi dolori in tutte le ossa delle mascelle e del cranio che mi pareva sentirmi schiantare ogni cosa; mi diedero un' emulsione con della tintura di oppio: la presi con tutto cuore, sperando nello stupore e nel sonno; ma per la prima notte fu inutile e soffrii senza pace mai: verso la mattina cominciò una certa cotal

tregua, una sonnolenza che mi accompagnò per tutta la giornata e parte dell' altra notte.

Ora che ti ho dette queste inezie, ch' io mi riposi: son sì debole di testa che il sostenere più a lungo questa fatica mi farebbe perdere il po' di forza che mi rimane. Ora ho solo bisogno che l'anima mia tutta si riposi nel tuo cuore; e in questa pace io mi abbandono. Addio! mia buona e sublime donna.

Praga (*sempre dall' ospedale*) 13 *Agosto.*

I giorni si incalzano e il dolore si fa più cupo, e si concentra nel più profondo del mio cuore: ieri lessi, o sentii leggere, o spigolai alla peggio, giornali di Svizzera, di Francia, di Germania, onde veder se m' era possibile di trarre alcuna consolazione per la nostra infinita disgrazia, o almeno qualche augurio per l' avvenire che oramai per me si rannuvola e s' insanguina spaventosamente. Null' altro che dolori; e di questi ci pasceremo. Io dunque ritorno alla mia povera narrazione; e, se un bene può venire da queste mie sventurate lettere, comunque scarso e meschino, non voglio fraudarne coloro i quali per avventura potrebbero giovarsene. È tutto ciò che posso raccogliere dalla mia prigionia; è il solo tesoro, ma tesoro di dolori, ch' io spero di salvare dal naufragio. Sarà seme che frutterà infamia ai traditori ed ai barbari ch' io prenderò a rodere assai più fieramente che il Conte Ugolino non fa nell' inferno il teschio misero co' denti all' Arcivescovo Ruggiero.

L' ospedale in cui mi ritrovo fu già casa de'Gesuiti; ora è spedal militare: ad una generazione ne succede un' altra; e ad una generazione pervertita

che il secolo ha fatto di tutto per dileguare dalla faccia della terra, una generazione infame che il secolo anch'esso ha fatto di tutto per consolidare sopra la terra di maledizione. Chi sieno i Gesuiti non voglio scrutare ora io; buoni e non buoni, pregiudicati e spregiudicati, ne hanno fatto terribile giudizio, e non li vogliono; nè io li voglio: ma vorrò piuttosto i militari? vorrò l' uomo soldato, cioè l' uomo che non vale più del soldo e la di cui virtù sta tutta nel soldo? Io dico ciò che profondamente sento in tutta l' amarezza dell' anima mia: se mi fosse dato a scegliere tra le due istituzioni, la gesuitica e la militare, io non esiterei un momento a voler la prima piuttosto che l' altra. Tra due mali inevitabili chi sceglierebbe mai il peggiore? Ed io dirò, quanto ai Gesuiti, che se furono rovinosi, una delle ragioni non piccole perchè furon tali, è, a mio intendere, perchè trassero la prima radice dalla militare istituzione, e il Loyola era un soldato. Se dovessi mettere in chiaro tutto quello che mi è toccato di meditare intorno a questa istituzione, ludibrio ed infamia dell' umanità, mentita vergognosa alla sua vantata e progressiva civiltà, non mi basterebbe un volume. Si son tanto affaticati per distruggere l' istituzione di Sant' Ignazio, nessuno ha preso sul serio il più grande argomento del dovere annullare tutte le milizie assoldate; e mentre io lo dico chi sa a quanti salta in capo la smania di esclamare: Ecco un paradosso! ecco un' utopia! A costoro io dirò che se non sono giunti ancora a comprendere che pestilenza sia la milizia e la presunta o forzata necessità di mantenerla, non c' è speranza che capiscano mai nè cosa sia l' uomo, nè cosa sia il vero incivilimento de'popoli. Parlan tanto di riforme, e quando

si tratta di mettere il dito nella gangrena di certe piaghe divoratrici, innalberano, zampettano, fanno mille smorfie, e vanno fino a dire che quella è parte vitale; che il toccarla, e molto più, il tagliarla, è un voler mandare in rovina l'edifizio sociale, e cento somiglianti fanfaluche. Ma io ho detto che non voglio parlarne per ora; e molto meno in una lettera a te, mia carissima; chè ti farei la testa come un cestone.

Le istituzioni militari (nel modo come finora son comprese) sono essenzialmente contrarie allo svolgimento della civiltà; e finchè la milizia non è tutta cittadina, dissipato ogni residuo di ciò che dicesi soldato, e svolte e ordinate tutte le virtù cittadine, è inutile il tormentarsi a credere che vi sia vero progresso morale ne' popoli.

Molti gioiscono del veder trasformati questi immensi fabbricati, dove accoglievansi que' padri della Compagnia, in ricoveri di questa gente coll' uniforme, col fucile, colla spada, colla baionetta, col pennacchio, e cose simili. Io ne piango, e di un pianto che non ha conforto: se i padri gesuiti avessero avuti tutti questi arnesi, non sarebbero stati espugnati; questi con tutti tali arnesi, sono entrati in loro vece, a protezione delle città, infatti appena si presenta la occasione di proteggere i diritti del cittadino, eccoli là pronti e subitanei alla loro difesa!

La città in cui siamo, gaia e splendida città, dove il sorriso della natura non manca a rallegrarla, nè gli studi dell' arte sono scarsi per abbellirla e far che comparisca vaga fra le sue più elette sorelle, è, nel momento in cui noi la vediamo, deserto di dolore. Ella conta sopra 150000 abitanti, e, a dire che noi ci si trovi in una città di tanto popolo, non si può senza mentire. Ma la ragione di

tanto squallore anche non chiesta ci si apriva da sè; questa città, alla quale pur era stato fatto dono di una costituzione imperiale reale ed aulica, non era ancora un mese ch'era stata squarciata e bruttata del sangue de'suoi figli, per la protezione di quegli eredi de' gesuiti che hanno la baionetta, la spada, il fucile, il cannone, i mortai, le granate, i razzi incendiari, e tanta altre bellessime invenzioni. Costà in Italia, fra la colluvie di rivoluzioni che sono avvenute e che si succedono l'una dopo l'altra in molti luoghi di Europa, si sarà anco parlato di una rivoluzione di Praga. Or io che mi ci trovo, ti dirò che non si trattò punto di una rivoluzione; che ad essa neppur sognavano questi cittadini, epperò non erano nè punto nè poco preparati ad uno scrollo di questa natura; chè rivoluzione è ciò che si pensa e si matura e si apparecchia con quanto meglio si può di senno civile a buttar giù un cattivo reggimento o principio politico per metterne su un altro che sia o almen paia buono: ma a ciò per ora i Boemi non pensavano, e combinando le parole di quegli che abbiamo incontrati per le varie città del regno con quelle di coloro che qui ci si sono avvicinati, noi troviamo che questa è una verità tristissima. Dico tristissima, perchè una delle peggiori calamità che possa avvenire ai popoli, è il trovarsi a far rivoluzioni che non sieno rivoluzioni; dappoichè io tengo le rivoluzioni politiche per necessità derivanti dalle leggi sociali, e dal vario loro manifestarsi: onde avviene che quando l'istante è maturo le rivoluzioni son buone e conducono a bene; quando non è, sono aborti, e non affrettano, ma ritardano di secoli l'ordinato e rapido avvicinarsi a quella civiltà che veracemente sia degna del carattere umano. Or questo

sanno, o istintivamente sentono i tiranni, i quali per vivere nello splendore della loro tirannia hanno mestieri di schiavi e non di uomini. Qui in Boemia, coll' occasione dello svegliarsi del senso dell' uomo civile, dopo la promulgazione di una costituzione, s' incominciò a discutere de' diritti propriamente nazionali, si richiamavano vecchie usanze e costumi trasandati dacchè la Boemia gemeva pacificamente sotto l' artiglio della gloriosa aquila a due teste; ma senza tumulti, nè propositi di nessuna sorte, apertamente, ne' giornali, nelle brigate, nelle assemblee, come ad un popolo fatto costituzionale pareva lecito poter fare in forza della magica parola. Al governatore di Praga, Windisch-Grätz e ai suoi satelliti ciò non andava a sangue; quindi idearono il modo di fare scoppiare una rivoluzione per avere il gusto di sopprimerla. Io non ti vorrò descrivere per minuto la sollevazione di Praga; perchè chi la conta in un modo e chi in un altro: ma tutti convengono in questo; che nessuno vi pensava, nessuno era perciò preparato ad una rivoluzione, che le prime fucilate furono tirate dai soldati granatieri addosso al popolo, che allora il popolo cercando di difendersi in un baleno innalzò da per tutto barricate, che la guardia nazionale fece prodigi di valore, i granatieri prodigi di crudeltà e di barbarie, bombe, mitraglia e incendi senza misericordia tanto che molti punti della città sono orribilmente devastati; com' era naturale, la maggior forza vinse: e vincendo, imprigionamenti, sevizie e barbarie: casi mestissimi ne ho sentiti parecchi; e così si va oltre mirabilmente ne' progressi dell' umana ragione. La città è perciò un deserto; più di 80,000 persone sono andate via, per dar luogo ai ladri e agli assassini che portano le

divise imperiali. Trionfino sempre così le armi austriache; stenda sempre così il glorioso suo volo la bicipite aquila! Bravi! bravi davvero! Intanto la guardia nazionale è stata disarmata, una contristazione ne' buoni da non descriversi . . .

Praga 16 *Agosto dalla casa militare di Trasporto.*

Dopo tanti andirivieni che a ripensarli e a descrivertili sarebbe una gran seccatura, questa mattina alle sei ci chiamano per partire per Thereisenstadt; si va giù, ci si mette dal carro, si traversa la città, si giunge alla casa di trasporto, dalla quale ti scrivo, e appena quivi arrivati per aspettare gli ordini, l'ordine fu di scendere dal carro, andar su dal capitano; si va, questi fa venire sua moglie che sparlava l'italiano, e ci fa dire: Voi non andate altrimenti a Thereisenstadt, ma rimarrete qui, perchè domani partirete per l'Italia. Cosa ho a dirti? è un dolore, è un piacere per me? io non lo so; perchè è tal misto di affetti, di desideri e di repugnanze che mi confondono bensì, ma io non valgo a rivelarteli; appena valgo a contenerli: certo è che l'animo mio è grandemente lacerato. Io aspetto dunqne a domani, l'ora della partenza. Non ti scriverò per la posta, se non quando davvero mi sentirò libero in Italia, e che il pericolo della illusione e de' sogni sia passato. Addio mia povera Agatina.

Mnischeck 17 *Agosto* 1848.

Così è, mia buona Agatina, noi siamo effettivamente di ritorno; scrivo da Mnischeck, ch'è già la

seconda stazione, che facciamo: il metodo delle stazioni non è mutato, due ore, tre ore tutto al più sono i grandi viaggi che ci fanno fare per giornata: sicchè questo atroce tormento che si potrebbe almeno diminuire di metà; bisogna succiarselo a goccia a goccia. Jeri non si rimase in Praga; l' ordine fu di partire nel medesimo giorno: intanto non ci si dava il permesso di uscire dalla casa di trasporto, per andare a salutare i nostri amici e benefattori: ciò era per noi un gran cordoglio; mentre gettati in una specie di canile si aspettava il momento della nostra partenza, di unita a non poche reclute che continuamente discendono in Italia, il Paganucci si risovvenne che io aveva un foglio di 100 fiorini che uno di que' nostri amici avea affidato a noi per consegnare ad uno de' civici che si trovava a Thereisenstadt: allora si fece di tutto per fare intendere al capitano che noi si dovea indispensabilmente restituire questo foglio. Il capirsi chiaro fu impossibile, benchè la moglie, nostra interprete, diceva che intendesse, e parlicchiava l' italiano e il francese. Qualunque cosa abbiano inteso, chè questo non monta, si riuscì ad ottenere di andare a ritrovare il nostro caro Chiusole, a cui il foglio apparteneva; e ci servì di scorta la medesima signora, che conosceva il Chiusole: dal quale, essendo giunti felicemente, ella si fece spiegare in tedesco il gran mistero dei cento fiorini: questa signora si persuase che ci poteva lasciare col nostro amico; e ci fece il gran servizio di levarcisi dattorno: non so dirti il gaudio di questo nostro amico; scrissi un biglietto per l' altro, il sig. Fischer, dal quale era impossibile lo staccarsi senza dolore. Da certe parole imbrogliate della signora, che pure chiaramente disse in tedesco al Chiusole, noi

s' era rilevato che il suo consorte, ch' era il capitano, pareva facesse le maraviglie come noi essendo ufficiali, si andasse insieme col trasporto, e non si andasse per conto nostro liberamente: ond' è che noi si venne nell' idea di chiarirci intorno a questo punto, e domandare se poteva andarsi da per noi al termine convenuto del nostro ritrovo, in Italia, cioè in Verona; perchè allora avremmo fatto il viaggio che meglio a noi piacesse, e il tempo che deve inutilmente perdersi per le piccole stazioni, si sarebbe con qualche utile speso per vedere le città più cospicue dell' Impero, e principalmente Vienna. Pieni di questo desiderio, si pregò il Chiusole che venisse con noi dal capitano, onde ci si intendesse; ei venne ed espose la nostra domanda: ma la risposta mandò in fumo tutte le nostre immaginazioni; niente di nuovo! e noi siamo obbligati a ritessere la medesima via con tutta la infinita noia che ci servirà di scorta: tutto ciò che si ottenne fu che noi si poteva andare più tardi o più presto, secondo ci talentava alle varie stazioni; profittando di questo, quei due fratelli nostri più che amici, presero un bellissimo e comodissimo legno a conto loro, onde partire al più tardi e così intrattenerci con loro più ch'era possibile. Di nuovo si desinò dal Chiusole, e momentaneamente ci si rallegrò negli ultimi sospiri all'Italia: poi si venne tutti e quattro insieme a Königsaal, dando un ultimo addio alla deselotissima Praga, invitata in quel giorno a sottoscrivere un foglio stampato, che il general Klam dovea portar seco in Milano onde presentare i ringraziamenti e le rallegrature de' cittadini di Praga a Sua Eccellenza il feldmaresciallo Radetzky per la vittoria guadagnata so-

pra l' Italia. Quel foglio era firmato dalla turba delle milizie; i migliori fra' cittadini, ancora residenti in Praga, avean negato la loro firma. La gloria degli infami cada sul capo del feldmaresciallo, e di tutta la sua masnada; gloriossimi ministri del regno brutale della forza! Il nostro pianto cadeva ancor su Praga; oramai nel nostro cuore l' Italia, la Boemia, la Polonia, sono indivisibili e il dolore è per tutto lo stesso; la causa è una sola; e il mostro divoratore è il medesimo. — Si giunse a Königsaal verso le 23 e mezza; lì si ritrovarono altri quarantadue prigionieri, sempre del nostro battaglione, che venivano in su; ma già era stata sospesa la loro marcia per il contrordine dato: appena saputo da noi la verità del ritorno fu un gran festeggiarci: delle notizie d' Italia non sapevan nulla; e saputele da noi, non volevan crederle: affermandole noi con tutte le prove, per non lusingare illusioni ormai inutili, tutto si mutò in tristezza, e l' Italia fu lacrimata da' suoi figli. Que' nostri due consolatori non ci lasciavano; vollero che tutti bevessero la birra e prendessero qualche ristoro, afflitti com'erano, con paga miserabile, e sconfortati di tutto: fu un gran cicaleccio; tutti amavano di ritornare al campo: dopo salutarono di evviva al buon cuore de' Boemi, gridarono alla libertà d' Italia, alla libertà di Boemia.— Colla più viva commozione ci si divise da que' due nostri fratelli, che non sapevano staccarcisi dal collo.— Il Chiusole ci provvide di danaro, di cui abbiam tanto bisogno; mentre che l' Austria a sgoccioli ci dà sempre gli acconti delle nostre paghe, malgrado che ora sia venuta in pompa di farci balenare le svanziche nove, ora che coll' immensa sua tromba aspirante insieme ai torrenti di sangue che ha succhiato

all' Italia, ne trae su tanti e tanti milioni. Noto questo con quell' ira e con quell'amarezza che mi è impossibile di temperare; finora non si è visto che carta monetata, tanto che il malumore cresceva ogni dì più; e siamo stati testimoni che in un magnifico caffè spesso non si trovava più il piccolo numerario per far i consueti cambi, e stavano sulla parola degli avventori per rifarsi le volte venture: dopo le notizie di Italia l' argento nuovo è venuto fuori; e noi abbiamo già ricevuto un primo acconto non più in carta monetata, ma in argento monetato: bisogna dunque ad ogni costo spolpar l' Italia, perchè questo potentissimo impero abbia vita. — Da Königsaal siamo venuti a Menzaz; qui abbiamo ottenuto il permesso di andare soli sino a Piseck; e, riuniti con altri due ufficiali, siam venuti in quest' altro luogo che si chiama Dobrzisch dove già eravamo stati, e di dove proseguo a scriverti. Appena qui giunti, ecco degli altri, e non pochi de' nostri, tutti indirizzati per Thereisenstadt, i quali non sapevan nulla del ritorno; come ci vedono non sanno che si tratti, e proferita la dolce parola di ritorno alla patria, fu tale uno scoppio di evviva e di allegrezza che parecchi i quali si trovavano nelle stanze di su (noi essendo arrivati in un albergo dove il gran numero si trovava radunato nelle stanze sotto) scesero giù a precipizio non sapendo immaginare di che mai si trattasse; ma, appena veduti noi, ci si buttarono al collo, ci baciavano, non sapevano che si dicessero; insomma la cosa si seppe, e l' allegrezza fu tale che ci pareva proprio di essere a casa nostra. Ma nel nostro cuore non ne veniva stilla; il mio almeno era muto, era come pietra che non si risente alla maggior contententezza dell' uomo; mi

pareva incomprensibile anzi come in tutti questi altri potesse albergare nessuna letizia se sapevano che la causa per la quale avean combattuto era perduta; ma sventuratamente non lo sapevano, viveano anzi nel più delizioso sogno; e tosto che si cominciarono a mormorare le prime parole che accusavano la nostra sventura, non puoi immaginare qual fu nei migliori il terribile mutamento di scena: al solito, nel principio, si son tutti trincerati nella incredulità; baluardo oramai troppo fragile: ma alle nostre affermazioni non era via a resistere; e allora le più disperate e maledette parole son venute in sulla bocca ai più fervidi: e non mi dà il cuore di tacere i due fratelli Mosel, che fremevano, prorompevano con tale impeto di dolore e di pianto che il cuore non resisteva: così gli altri; ma dico i migliori: perchè de' peggiori erano ancora là; e stavano, per lo meno indifferenti e impassibili, paghi solo del codardo ritorno. Ma fuvvi ancor di peggio; perchè le prove non mi venissero mai manco ai miei più fieri giudizi. Ti par egli possibile che alla crudele notizia della rovina della causa italiana, mentre i più eran colpiti da tanta mestizia, vi possa essere un solo che ne ridesse goffamente e che avesse il cuore di volgere in ridicolo la smania disperata di que' giovani italianissimi? Ebbene egli vi è stato: e costui si è trovato fra napoletani, soldato ed uffiziale: indi tutte le imprecazioni sopra il capo esecrato del re di Napoli e delle sue fedelissime truppe furono scagliate con tanto sdegno, che se così piovessero sull' infame, come egli e i suoi lo meritano, si vedrebbe una volta sgombra la terra di più di un mostro. Pure quel cotale che non si scoteva nè punto nè poco, difendeva sempre il suo buon re,

e non esitava nulla a dichiararlo come il più buon re che ci sia al mondo, e che noi non si conosceva, e tutto questo mentre tutti ad una voce si bestemmiava il maledetto e ripetevasi come lui sia stato la causa più funesta della perdita della causa italiana; lui che demoralizzò le sue truppe col renderle assetate e lorde del sangue fraterno; lui che fece perdere un gran tempo e tanti uomini nella guerra colla Sicilia, colle Calabrie, e ne' macelli di Napoli; lui che distrasse dalla causa italiana quasi tutti i suoi e impedì che la Sicilia mandasse i suoi figli, in buon numero a combattere la gran causa; lui che richiamò le poche truppe che forzatamente, per non parere, avea fatte venire in Lombardia; lui che sostenne il più forte elemento di discordia tra popoli e principi e tra principi e principi; lui che osava minacciare il Papa e Carlo Alberto nei momenti più sacri della guerra della indipendenza; lui che pensava alle sue private vendette quando tutta Italia fremeva per la gran riscossa; lui che apertamente e di soppiatto dà la mano a tutti i nostri traditori; lui che non passa ora nè minuto che non mediti come far che lo straniero ricacci nel fango l'Italia. Un tal monarca non può esser lodato che da tali sudditi, i quali ridono impassibilmente all'annunzio della più funesta sciagura che colpisce la loro patria, e tali sudditi non possono aspettare rimunerazione che da un tal monarca. Ed io raccontava ciò che avea letto in un giornal di Praga, per comprovare le prodezze dell' infame; cioè come un legno napoletano avea fatto 600 prigionieri siciliani, usando dell'onestissimo strattagemma, d'inalberare bandiera inglese: del che, mentre gli altri fremevano, quello stolto, non lo chiamerò altrimenti, gioiva; e diceva: cosa

vanno cercando ne' mari di Napoli i Siciliani una volta che si sono ribellati? i napoletani hanno tutto il diritto di farli prigionieri e in qualunque modo. —

Trovai fra gli altri un della linea toscana, col quale avea fatto insieme qualche tratto di via, e del quale conosceva il linguaggio e le millantate prodezze: costui a udirlo allora quando le cose stavano nella maggiore incertezza, e per noi nella più scarsa probabilità di mai più ritornare sul campo di battaglia, pareva ardesse di desiderio per trovarsi di nuovo a petto a petto col nemico; se qualche cosa lo tormentava nella prigionia, era l' essere uscito troppo presto dal campo dell' onore; se qualche medicina lo confortava, era la speranza, la fiducia di ritornare al più presto ai medesimi e più ardui cimenti: e facea sì bene la sua parte, ch' io lo credeva sincero come tanti altri; ma in questo istante la maschera cadde, e mentre i più de' giovani cittadini, dopo la notizia del ritorno, si dividevano in due opinioni, e chi diceva, io rivedrò la mia famiglia e ritornerò subito alla guerra, e questa volta morire piuttosto che rendermi prigioniero, ed altri: io non rivedrò neppure la mia famiglia, perchè allora mi ruberebbero il coraggio che mi rimane, ma subito là, col fucile sulla spalla, no, nessun barbaro deve contaminare del suo alito la terra italiana!.. quel tale pallido in volto, col labbro pendente, come la cosa fosse lì lì per avvenire tale quale come da que' giovani si immagina, batteva la ritirata, e non vergognava di dir chiaro: questa volta poi mi girerebbe proprio il capo a tornarci nuovamente; dopo che si è veduta la prima, come si fa a pensarci un' altra? Ed attaccava il suo discorso con un altro meschi-

nello, anche soldato, che diceva: io avrei preferito di rimanere ancor tre mesi prigioniero piuttosto che essere obbligato a ritornarci. — Altri tre mesi? (ripigliava il primo) anche tutta la mia vita piuttosto. — O Leopoldo II! non saranno tutti, perchè io non gli ho sentiti un per uno, nè sono entrato nel cuor di nessuno; ma vedi a chi si affida l'onor del tuo nome?

Ora son qui, pien di fastidi, trascinando alla peggio questa penosa lettera; aspettando che il giorno finisca, che incominci presto l'altro per muoverci ancora un poco verso la lacerata Italia nostra. Oh! noi rivedremo Verona bellissima; io piansi la prima volta che mi toccò di vederla, non so qual tristo presentimento m'ingombrava il cuore; pure allora, quand'io la lasciava da prigioniero, io sperava di rivederla libero, ma anch'essa libera, e, diceva fra me e me: oh! egli è impossibile che io non torni a rivedere a contemplare a studiare questa bellissima città di Giulietta e Romeo, e culla di tanti sapienti, e ricca di tante memorie venerande; ma io vi ritornerò colla mia Agatina; io non saprei gustar solo la dolcezza che piove nel mio cuore da queste sì splendide ricchezze della italiana fantasia. Ahi! io ritornerò, senza te, schiavo di nuovo, o per irrisione detto libero, ripasserò da Verona schiava sempre, con più ferrea catena; da Verona che invece di proteggere dal barbaro l'Italia, l'accoglie come prostituta nel suo seno e poi sozza di baci osceni si avanza, come il torrente che rovina dal monte, sopra tutta Italia. Io verrò, o infelice! .. io piangerò nuovamente, pianto inutile! e per tutta la mia vita chi sa quanto mi toccherà a piangere quest'infelicissima Italia!

Ma il desiderio di riveder te, o mia Agatina, ora vince ogni altro desiderio! Povere nostre donne! po-

vere nostre famiglie! Finora, io ne son certo, il più alto conforto che reggeva l' anime vostre nel dolore della nostra prigionia era il dire: ma quando verranno, e Italia sarà vittoriosa, il nostro giubilo sarà senza misura; noi potrem dire a fronte alta: Ecco il mio figlio, ecco il mio fratello, ecco il mio sposo, essi tornano dalle prigionia, dall' esilio, e noi siam gloriosi del loro esilio, della loro prigionia, di tutti i loro patimenti, perchè hanno fruttato qualche cosa all' Italia! o ben sofferti affanni! ... E ci avreste ricolmati di baci, di benedizioni, di fiori. Or tutto è vano lo sperarlo; è financo una colpa il bramarlo. Voi non avrete che una lacrima per noi; ciò è tutto! E invece d' intonare inni trionfali su' martiri nostri fratelli, noi saremo con voi a piangerne nel silenzio la immatura ed inutile perdita. — Oh! Addio Agatina mia, io ancora non so chi sono i fratelli che io debba piangere insieme con te. Addio!

Mia buona Agatina!

Piseck 18 *Agosto* 1848.

Siamo di nuovo in Piseck, luogo che, nel nostro primo transito, fu a noi di tanta consolazione per tutte quelle supreme simpatie che congiungono i cuori più divisi per la distanza de' luoghi, coi vincoli più santi di affetto. Ma ora tutto è mutato: gli aspetti e le parole son pieni di tristezza; i pochi buoni che si conobbero non si rivedono: quel giovane di cui ti parlai, s' incontrò nel nostro cam-

mino che andava verso le miniere; ci si fermò appena per salutarci, per accennare appena al nostro ritorno, per significare la tristezza della nostra sventura: anch' egli era afflittissimo; non si disse una parola di più nè di meno: e con un addio finì tutto; Qui i pochissimi che si rivedono, non più la parola fervida di speranze, ma piena di mestizia, non più visi di allegrezza al cospetto degl' Italiani; ma poche e povere parole di condoglianza alla nostra disavventura, temperate alla meglio da altre molte non più povere parole per il nostro ritorno in patria.

Ci siamo intrattenuti con due: un giovane ebreo ch' è stato in Italia e soldato a servizio dell' Imperadore; costui parla italiano, e con lui, benchè idiota, s' erano scambiate alcune parole nella nostra prima passata. Or egli ci dà notizia che tutta è andata bene per l' Italia. — Come mai ciò? — Radetzky è già in Milano; e Carlo Alberto n' è stato discacciato.—E ciò è bene, per l' Italia? ciò è male!— No, è bene, è bene; perchè Radetszky è un eccellente uomo, che può fare e vuole fare tutto il bene del mondo alla Lombardia, il nostro Imperatore vuole così, e Carlo Alberto è stato quello che ha fatto il più gran male all' Italia. — Questo fu il sugo del discorso: io mi sarei baloccato con costui come si conveniva; ma il Paganucci diede giù a due mani, e flagellò senza misericordia quel maledetto discorso.

Ma cotesto discorso che pare di un imbecille, io l'ho sentito rifriggere più o meno peggio condito, e prima e dopo la nostra sciagura da uomini monturati in alto grado; questo è poco: i loro fogli pubblici portano spesso quella tinta; eglino ci salvano, eglino ci vogliono un ben di vita; noi, noi

siamo che si vuole la nostra rovina: inguisachè, ora che ci son riusciti, noi bisogna ringraziarli, senza di loro noi si va di perdizione in perdizione: Radetszky è il ministro della più libera monarchia, senza lui, guai alla libertà e alla indipendenza de' popoli; del resto egli rivendica una vecchia proprietà dell' Austria, egli caccia via un invasore straniero, egli richiama le cose alla giustizia, egli difende i popoli italiani e in particolar modo i Lombardi da un re che gli ha traditi e gli tradisce di nuovo. Evviva Radetszky! evviva i suoi eserciti! Grazie, grazie a nome di tutta Italia di così splendidi servigi! Si poteva sperare di più da una nazione amica? spargere tanto sangue imperiale per donarci tanti beni ad una volta, per liberarci da tanti pericoli avvenire, per difenderci da tante presenti disgrazie, per vendicarci, (chi giungerebbe a crederlo?) fin dai passati tradimenti! — Il nome di Carlo Alberto è così atrocemente tartassato ne' giornali germanici, l' antico tradimento è tante volte richiamato sopra il palco scenico, che a tutti i costi si vuole far valere per un nuovo. Vecchio o nuovo, vero o falso, o infami carnefici dell' Italia, per colpa di chi fu mai un tradimento? Voi accusate sfacciatamente di traditore un uomo, rovesciate su di lui tutta l'infamia, mentre tutto torna a vantaggio vostro. Voi fate come la donna che medita l' adulterio, e quando il consuma, ne dà tutta la colpa al suo ruffiano. Voi fate come il vile omicida, che medita la morte del suo fratello, e quando è consumato ne dà tutta la colpa al suo sicario. Ma se voi vi proclamate liberatori, salvatori, patrocinatori, vendicatori d' Italia, giù l'infame gloria, perchè quella sarebbe tutta di Carlo Alberto; se voi, barbara genia d' insensati, vi cre-

dete tanto necessari all' Italia, che senza di voi, senza il vostro imperatore, senza la vostra aquila non v' è per lei salute, chi sarebbe mai il nume tutelare d'Italia, se non colui che medita tradimenti sopra tradimenti per affidarla nelle vostre mani? E, intendetemi, se Dio vi concede lume di senno, cotesto re che voi vi gloriate di squartare in faccia all' Europa, ha tanto più merito di voi, nel rendere beata l' Italia, al modo che voi fate, in quanto fa sacrifizi superiori ai vostri. Egli non ha nessuna difficoltà di giocare la più matta commedia al cospetto de' secoli; assume il comando di tutte le armi italiane; marcia alla testa delle sue truppe; espone ai più gravi pericoli la sua vita, quella dei suoi figli, la sua corona; dà battaglie, e vince finchè li pare di dover vincere, acciocchè il mondo non si accorga de' suoi sotterranei maneggi, di tanto in tanto una piccola sconfitta, per non parere, poi da capo una grossa vittoria, e per l' appunto quando pare che la fortuna lo abbia preso per i capelli e che l' Italia tutta, non che la Lombardia, è per venire nelle sue mani, e incoronarlo suo re e liberatore, addio alla grande impresa, cedere, capitolare, rilasciare nelle mani del suo nemico e del suo competitore il meglio della preda contesa, sottoporsi a comparire codardo e ad essere nuovamente dichiarato traditore, senza un rammarico, senza mutar viso nè colore, senza cura de' presenti, senza paura della istoria che stà lì lì per abbrancare tutte le glorie infami e stritolare nel fango ogni vana apparenza di fortuna. Questi sono sacrifizi che nessuno potrà mai compensare; non voi con tutto il vostro impero, e che invece di esser grati a chi dà tutto nelle vostre mani, nuovamente lo proclamate

traditore. Ma, stolti, ciò salva quel re dalla taccia esecrabile; quando voi lo chiamate traditore degli italiani, e' bisogna dire ch' ei non l' è; perchè se voi credete giusta la vostra causa, dovete chiamare giustissimo chiunque la protegga, e molto più un re che non bada più all' onor suo, alla fortuna sua, alla gloria sua, per tutto sacrificare a voi, o liberatori dell' Italia! Pur voi vi siete data una gran faccenda a chiamar sempre il capo delle nostre armi traditore dell' Italia; dunque, miserabili, la vostra causa è infame, perchè affinch' ella trionfi avete mestieri di un monarca traditore, cioè fautore del vostro principio. Ma perfidamente voi siete riusciti all' empio disegno; voi volevate trar profitto dalla diversa opinione che ancor consumava il cuore di tali che diconsi italiani, circa a Carlo Alberto; voi vi siete affaticati in tutte le guise a darli biasimo e mala voce, testimonio i proclami de' vostri marescialli, perchè sempre scemasse la fiducia de'popoli italiani inverso lui. Infami voi avete trionfato, e la maledizione è discesa sul capo di tutti noi, per colpa di coloro che dicevansi italiani; satelliti insensati vostri, cui Dio punirà di ben più terribile pena di quella che tocca a noi, cui non offende altra colpa se non quella di non esser morti prima di rivedere coperta di nuova e più sordida vergogna la patria nostra. Oh! siate benedette ombre sacre de' nostri fratelli che, versando l' anima e il sangue sul campo di battaglia, altra parola non suonava sulle vostre labbra, che: Viva l' Italia! altra speranza non si agitava negli estremi palpiti de' vostri cuori che quella del dover ella sorgere Regina incoronata della più splendente corona di libertà! . . Ma noi no, ma noi no, che siam qui vivi! . . noi ritorniamo dall' esilio

maledetto, quando torneremo a rivederla schiava sempre, con nuove catene insanguinate del sangue nostro, che noi ora bagneremo delle lacrime nostre. Ma Viva Iddio, il destino d'Italia, è il destino di tutti i popoli liberi; guai per chi non l' intende: e se ad intenderlo facea mestieri di questa nuova e crudel prova, noi l' accettiamo di gran cuore.

L' altro era un signore, un dottore in medicina, che combinammo da un farmacista, dove si dovette andare per prendere del chinino per uno de' nostri compagni travagliato dalla febbre intermittente. Il Dottore parlava ottimamente il latino; e i giovani farmacisti, singolarmente il primo, il parlavano benissimo. Singolar cosa per noi Italiani, che neppure nelle città capitali troviamo non che un giovane di farmacia, ma forse tra mille medici un che parli discretamente questa lingua nostra; singolar cosa, io dico, il dover osservare in una piccola città di provincia tanta prontezza nel parlare una lingua, che è infinitamente distante dall' indole dei due idiomi di uso comune, lo slavo e il tedesco. Ciò è un fatto che m' è sfuggito sempre di significarti, perchè certo non mi veniva in fantasia, che tu potessi nulla nulla sapermi grado di questa notizia. Non posso fare a meno di attestare la debita lode a chiunque sia, che nell' imperial governo, ch' io abborro, mantiene l'uso di far che gli studenti apprendano questa lingua in modo da potersene valere come di vincolo comune coi dotti. Codesta lingua è il solo vincolo che ci è rimasto fra que' pochi italiani che la brontoliamo e questi buoni che volentieri si avvicinano a noi, nella penuria delle altre lingue sia l' italiano, sia il germanico, sia il boemo: un pò qualche volta il francese; ma, cosa incredibile per coloro i quali ci predicavano che col francese si passava da per tutto,

per dieci che noi troviamo che parlino il latino, non ne troviamo uno che parli il francese; cón questo di più che que' pochi i quali parlano il francese senza intender goccia del latino son per lo più o teste vuote, o più che vuote, perchè soltanto ufficiali militari.

Adunque questo signor Dottore che parlava latino, partecipando al dolor nostro per la nostra sventura, non si rallegrava punto della vittoria dell'Austria sopra l'Italia; ne deplorava tutte le brutte conseguenze, e rammentando la Francia che diceva di intervenire e di non intervenire, ci faceva leggere in uno di que' *zeitung* ciò che già pareva, che si fosse deciso dalla Francia per riguardo all' Italia; cioè che non interverrebbe se non ne' casi estremi, che bisognava (questa l' ho ingozzata male) rispettare il diritto delle armi, che l' antico possesso dell' Austria è anche un diritto, e giù in questo senso un buon cumolo di sofismi vecchi infilzati come argomenti nuovi. Io non so veramente quel che si dicesse la Francia; non so quel che si pensino di noi que' signori de' nuovi Ministeri: è un gran pezzo che non ho potuto seguirli neppur da lontano ne' loro giornali; perchè tutto ci manca, e bisogna andar raccattando a frusto a frusto qualche notizia. Ma se inverità il senso ch' è nelle parole quassù rammentate appartiene a loro, oh! che la Francia ha fatto un gran bel guadagno a dispetto delle sue eterne rivoluzioni! Mi son contentato di far osservare al dottore che quel ragionare era pessimo, ch' era assolutamente contro il diritto dei popoli e delle nazioni, che santificava le ragioni della forza, mentre l' indole caratteristica della rivoluzione italiana è quella di annientare ogni diritto che venga dalla forza, perchè trionfi soltanto quella che vien dalla ragione; che quanto all' intervento la Francia ne

usciva come fece colla Polonia cui promise tanto e poi l'abbandonó a lasciarla sbranare dalle tigri e dai leoni; che era orribile cosa a sentirsi com' essa voglia venire in sussidio dell'Italia, quando sia giunta all' estrema necessità. Ma io lasciai in tronco, e lascio ancora in tronco questo discorso, perchè ti ripeto non so le vere idee attuali della Francia relativameute all' Italia; so bensì che vi son molti punti difficili e controversi: so che la Francia mette innanti quella millanteria che in principio l' Italia portò tanto innanti: l' Italia farà da sè; mal compresa da chi la proferì il primo; malissimo da chi credeva di ridurla in atto; pessimamente da chi se ne serve ora di ripicco. Forse ancora il tempo non è giunto in cui le nazioni s' intendano; perchè questo fatto che qui tocco è per me un gran testimonio che non si son punto intese.

Il dopo pranzo di quel giorno che fummo in Piseck, ci s' incontrò con uno di que' più caldi giovani che s' eran veduti la prima volta: il suo nome è. (giacchè me lo hà lasciato nel portafoglio, non temerà ch' io lo rammenti) Giuseppe Scuhra, attuario (credo) del tribunal criminale; anch' egli parla molto discretamente il latino: ma ora egli era sì gelido, sì contristato che a gran pena poteva dividere con noi il suo dolore. Nella disperazione delle cose d' Italia, anch'egli ricorreva ai soccorsi della Francia; ma diceva, chi sa cosa farà ora la Francia? pare e non pare che voglia dar la mano all' Italia; vedremo: sarebbe ottima cosa, etc. intanto parlava delle diverse opinioni che in Francia si son dibattute, del sì e del no, e delle preponderanza del no. Poi ci parlava, sempre credendo di confortarci, del discorso che l' Imperadore tenne là alle camere subito del suo arrivo in Vienna; ch' egli avea

proclamata la libertà di tutti i popoli, e che questo dovea rallegrare anco noi, perchè favoriva la causa nostra. Diceva ciò come uomo pago di un tal fatto; tanto è vero che l' uomo avvilito dalla vecchia tirannide, e sbalordito dalla nuova, non guarda più alla sostanza delle cose, e si appaga del suono traditore delle parole. Ma sentendo quelle, io, che per l' ordinario sto muto, più a pensare su quel che dicono, che a voler fare baldoria di parole, mi sentii come schiantare il cuore, e la parola mi venne, io lo dirò, terribile e franca sulle mie labbra. Comincio freddamente dal dire: Parole, parole, quelle del vostro imperadore; ed egli, non intendendomi ancora, no, riprese, è di fatto, ha ragionato così, è nel suo discorso, io ve lo farei leggere, se lo avessi qui in pronto. Credo bene a quel che voi dite; no, non sono sì impertinente da mettere in dubbio il racconto vostro (tanto a lui parevano miracolose quelle parole di libertà de' popoli sulla bocca di un imperadore, che teneva ch' io non volessi credere al prodigio dell' averle dette un imperadore in un consiglio costituzionale!) ma io dico son parole vane che non hanno nessuna relazione co' fatti; son parole bugiarde dette solamente a pompa, e che non rivelano una verità accettata, ma che insultano anzi alla verità che si conculca così ferocemente al cospetto delle genti. Se tutti i popoli son liberi, come dite che il vostro Imperadore proclama là in Vienna, con che diritto l' Austria, di cui la capitale è Vienna, ha flagellato l' Italia? con che diritto ha divorato le sue sostanze? con che diritto ha insanguinato il suo terreno in così barbara guisa? con che diritto ora che la fortuna delle armi si è volta in favor de' nostri nimici, l' Austria tiene tanta bella parte d' Italia, e dopo aver lacerate le più belle

città lombarde, ora le spolpa e le dissuga e cava fuori milioni sopra milioni? è dunque così che s'intende la libertà de' popoli dal vostro imperatore costituzionale? è questa che intendono per libertà di popoli coloro che gl' imbeccano il discorso per recitarlo in pieno consesso? o è così che l' Austria difende la libertà de' popoli italiani? o tra i popoli liberi i soli, che non hanno ad esser liberi, hanno ad essere gl' italiani? Pure son gl' italiani che vi hanno insegnato a mettere sopra tutti i più alti sentimenti, il sentimento di libertà delle nazioni; e l' hanno detto così alto, così solennemente, che tutto l' universo si è riscosso, per fin l' Austria vostra, che, disgraziatamente, non sa finora quel che si dica colla sua libertà de' popoli; ed ha bisogno di un pappagallo che si chiama imperadore, per darsi vanto di proclamare il gran principio della libertà de' popoli. Cotali principii non si proclamano nè da consigli di politici nè da accademie di dotti e molto meno da imperadori, e tanto meno ancora da un imperadore dell' Austria; cotali principii si proclamano sul campo di battaglia da popoli interi che versano il loro sangue per meritarli e per santificarli; si proclamano anco a dispetto del trionfo delle armi, come ora facciam noi, noi prigionieri Italiani, che a malgrado della nostra sconfitta, gridiamo sempre più altamente la ragione nostra la ragione di tutti i popoli. È la più insensata irrisione che mai si possa fare alla libertà de' popoli il darci ad intender che l' Imperadore sia quello che la proclama, mentre da per tutto si festeggia la vittoria di Radetzky. Cosa dunque hanno fatto gl'Italiani, che han perduto, cosa hanno fatto combattendo? hanno eglino tentato di schiacciare la libertà di qualche popolo? dell' Austria, per esempio? che com-

battevano forse per capriccio? perchè combattevano, in somma, lo sa o non lo sa la vostra Austria, l' imperador vostro, proclamatore della libertà de' popoli, lo sa egli o no? A sentirli pare che sien'loro che hanno combattuto per la libertà, e noi per la oppressione de' popoli; così è: infatti dopo il trionfo chiamano il gran predicatore che si trovava a fare il suo quaresimale in Insbruck, perchè vada a Vienna a ripredicare la buona novella. Oh! tutti i popoli son liberi, finalmente l'abbiam saputo dalla bocca dell' Imperador d' Austria, e la magica parola viene da Vienna. E l' Italia, cosa ha fatto? certamente la vergogna de' popoli; eglino da pertutto, gl' italiani di ogni angolo di quella terra di schiavi han predicato di dover bandire la crociata a chiunque predichi libertà di popoli; eglino hanno perciò trapassati i confini del loro territorio, hanno occupata le fortezze e tutti gli arnesi di guerra, se ne son fatti signori e hanno fulminato addosso ai cittadini nativi di que' luoghi, perchè avean la bestial voglia di riguadagnare il suo e di cacciar via lo straniero. Tuttociò hanno fatto gl' italiani, nell' Impero Austriaco non è egli vero? . . E poi non vogliono che si chiamin barbari! cosa intendon per barbari i vostri germani al secolo XIX, se non sanno ancora che barbarie è appunto questo frastuono d' idee? Il vostro Imperadore è chiamato a proclamare la libertà de' popoli da coloro stessi, che mandano una spada al Maresciallo Radetszky che ha fatto da gran ministro per la oppressione dell'Italia, la quale ha la gran colpa di volersi chiamare Popolo libero e indipendente! oh barbari, io vi saluto; ma, la vostra infamia durerà più lunga del vostro impero.

Oh! mia donna, io scrivo al suono delle salve, delle campane, de' tamburi, delle bande, in Budveis,

mentre si celebrano le vittorie di Radetsky! .. Ahi non è possibile che tu raggiunga al dolore che divora il povero prigioniero in questi momenti maladetti. Dio non li segnò nella fatal curva degli anni se non nella più tremenda ragione della sua giustizia! .. ma la sua giustizia è tanto più profondamente misteriosa quanto maggior ne sento il peso! .. or lo l' adoro, sì l' adoro!

Seguitai dicendo a quel di Piseck, (or non ti so più dire in che modo e con qual nesso col rimanente del discorso) che la Francia, la quale si gingillava a quel modo che i giornali narrano, ci faceva più pietà che altro; dappoichè se avesse inteso veramente cosa sia libertà de' popoli e delle nazioni avrebbe fatto meno discorsi e più opere: ma se l' Italia è sventurata ne' sacrifizi che costa la sua libertà, la Francia non è meno disgraziata di lei per quanto paia ancora assai più innanti nel cammino della libertà; che noi italiani alla finfine non sappiamo che farci della Francia nella riconquista della libertà nostra, quando essa ancora non ha posata stabilmente la sua; che è impossibile lo sperare aiuto generoso per la guerra della libertà di un popolo da un altro il quale ancora non s' intende in casa sua; che i francesi, mentre si vantano il popolo più libero di tutti, non hanno ancora libertà matura, ma acerbissima, più fantastica che reale, più di parole che di fatto; che la necessità di rifare una rivoluzione ad ogni momento è chiarissima prova della non mai ottenuta libertà, poichè le rivoluzioni politiche non si fanno che per essa, e finchè se ne fanno vale a dire che non si è ottenuta, essendo da pazzi il trovarsi già popoli liberi e cittadini che godono de' diritti che vengono dalla libertà, e frattanto mandare in rovina tutto l' edifizio così ad una volta;

che i francesi sono di gran lunga più addietro degl' Italiani, nel modo d' intendere la vera libertà, che son costretti di correre da un eccesso ad un altro, da una rivoluzione repubblicana, ad una rivoluzione socialista, comunista, *et ultra*; che se le cose sono avvenute disgraziatamente all' Italia, una e non l' ultima, cagione sta nella scimunita imitazione che certi italiani più avventati hanno voluto fare dei movimenti de' francesi, ec. ec. — Dopo un lungo cicalare su codesto tenore, ognuno andò pei fatti suoi. Noi alla locanda che dà in una bella piazza, dove erano apparecchiate funi e bandiere per certi giuochi di forze. Più tardi a suon di pifferi e tamburi alcuni poveri disgraziati davano spettacolo di tutte le loro contorsioni, de' loro salti e de' loro capitomboli; un di loro poi andò su per la fune e passeggiò a suo bell' agio, e vi si piegò e ripiegò a sua maniera. Io sono stato sempre alla finestra a guardar loro e la folla degli spettatori; ho pensate tante e tante cose che ora non ti dico: ma cosa è l' uomo che vien ridotto a tutte queste mostruosità per guadagnarsi un tozzo di pane? in che mai sono utili quegli sventurati che usano la loro vita ad una industria così difficile, ma però sì indegna dell' uomo, mentre se adoperassero il loro tempo a qualche industria più virtuosa, sarebbero buoni per se e per gli altri, e intanto sono apprezzati come bestie rare, per questa rarità di scontorcimenti? Frutti del buono ordinamento della società! Eppure quell' uomo lì, che andava sì bene sopra la corda, poteva sfidarci tutti quanti al paragone, e nell' arte sua ci avrebbe vinti tutti: appunto come l' Imperadore di Austria che, colla logica della costituzione di Vienna, può sfidar chiunque a proclamare in maniera tutta nuova il

principio della libertà de' popoli; appunto come Radetzcky che ha dimostrato all'universo, che quando si tratta di stabilire quel principio in una nazione ch' è la prima a reclamarlo, nessuno può agguagliar lui e i suoi eserciti. Le celebrità del secolo, anzi le grandi singolarità si danno tutte la mano; e questo funambulo che or ora mi pareva un disgraziato, non so come ora se la contenda coll' Imperador di Austria, e col gran Maresciallo. Ma v' ha di peggio! costui colla sua inutile arte, dove tanto stenta la sua vita per sussistere, è un essere innocuo, e non divora la società. E l' imperadore?. . Radetscky?. . oh! quando i popoli computeranno i danni che da cotesti due soli nomi vengono alle genti si spaventeranno dall' orrore; e qualcuno dirà: il funambulo di Piseck, che nessun sa chi sia, ha merito coll' arte più che non ne ha l' imperadore col suo mestiere e Radetscky colla sua spada.

Mi entrò, come tu puoi immaginare un gran malumore in corpo; ma la sera trabalzai all' altro estremo, perchè mi sentiva assai forte, dirò anche assai orgoglioso per disprezzare collo scherno più disperato tutte coteste insanie della umanità che mi si affastellano nella fantasia: e trovandomi coi miei compagni i quali facevano il chiasso con due ragazze figliuole dell' oste, mi diedi anch' io a fare il chiasso, ma di quella maniera bambolesca che non so descrivere: ma che in certi momenti mi ubbriaca sino alla pazzia · e colla scusa di voler conoscere le parole boeme e tedesche con cui si esprimono certi atti e suoni sia delle bestie sia degli uomini, venne fuori una così stravolta commedia, che si dovette smettere per non crepar tutti dalle risa. Stoltissima ed insensata cosa, io lo so meglio di te, mia Agatina, ma scommetto che la Francia, l' In-

ghilterra, l' Austria, le grandi potenze insomma, che ora dicono di discorrere sulle cose nostre per dar loro il miglior sesto non faranno una miglior commedia di quella. Per ora che ne sono stanco dà un abbraccio al tuo povero Paolo. Ho a dirti tante e tante altre cose del viaggio da Pisek a Budveis; ma ora non ne ho più nè la voglia nè il tempo. Pensiamo di partir domani prestissimo per Linz, lì fermarci qualche giorno: e se ciò sarà non lascerò andar via il tempo senza farti note quelle altre avventure che c' intervengono per il cammino; avventure di poco rumore in apparenza, ma dalle quali i nostri tiranni non si pensaron mai che se ne avesse a spremere un sugo così agro. Se lo avessero mai sospettato, non mi avrebbero mai fatto prigioniero. Voi non ci avete nulla di meglio che le bombe; che il cielo ve le conservi in corpo! . . Ma io ci ho ben altr' arme, e che si ritempra di tempra finissima quanto più voi immaginate di spuntarla co' vostri grandi strattagemmi militari.

Agatina mia, che lettere son queste che ti io scrivo non me lo saprei dire; non le penso neppure un minuto, perchè è tale l' ira che mi strascina, e mi divora, che spesso ho ragione di arrabbiarmi coi poveri istrumenti inventati dall' arte, che non sanno tutta apprendere nè manifestare la tempesta delle idee disparate che poi tutte si appuntano ad una, ad una sola, all' amore della mia patria, santificato nell' affetto di te, o donna dei miei dolori. Ma sieno pure quali sono queste lettere; io non mento nè o me, nè a te, nè all' Italia, nè all' universo: io dica il vero che terribilmente mi freme nel cuore; aspetterò coloro cui non potrà parer tale, perchè gli strazia senza misericordia, che mi mostrino come io stia nell' errore. Vorrei vedere anche questa! . . Io

non caddi nella malaugurato pugna dove l'uomo si trucida; non caddi, perchè i' Angiolo della mia salute mi trasse per i capelli e mi volle salvo: caderò forse nella palestra della parola? Dio vi salvi o sapientissimi nemici della mia patria dal venire a contesa di ragione!..

Ma io ricomincio, quando mi voglio arrestare. Io desisto, solo perchè immagino che tu mi dica: Basta!.. ma mi abbraccia, nell' amore dell' Italia e nell' odio di tutti i suoi nemici di ogni genere.

Mia buona Agatina!

Linz 23 *Agosto* 1848.

Jeri sera arrivammo a Linz; e, se volessi subito dir quello che finora quì ho avuto luogo di vedere e di pensare, non ti direi più nulla del rimanente della istoria che lascio addietro; ma farò di esser breve in quella, s'è possibile per venir tosto a cose di più grave momento.

Quando da Piseck noi si veniva a Budveis, si dovette traversare Vorniau; ivi ci si fermò per rinfrescarci insieme col nostro cavallo: eran ivi bande musicali in gran frastono, giovani che marciavano in battaglioni per la piazza, disarmati già s'intende, e prendevano il nome di guardia nazionale; una compagnia di soldati, armati ciò si capisce, che marciava insieme con loro; ufficiali in tutta toelette: ci si fermò un poco a veder quella burattinata con che l' Austria si balocca de' suoi sudditi boemi; dopo cessata la commedia, si avvicinò qualcuno di que' cittadini, si dimandò perchè non portavano armi, se eran guardia nazionale, e rispondevano che loro era stato promesso che sarebbero armati: altri ridevano di quella vana mostra, e davano ad intendere che

conoscevan benissimo, com' era tutt' altra la ragione che li lusingava ne' loro desideri. Mentre si stava così a perdere il nostro tempo, ci vengono attorno due cadetti, qualche ufficiale ed un vestito da civile, che non so se fosse un militare, ma era un ungherese, ricco a quel che pare, nobile, giovane, amatore della caccia, ed era lì per questo: costoro conoscevano il Paganucci, col quale s' eran combinati nel primo nostro passaggio, credo io nel parco del Colloredo. Vedutolo sì fecero tutte le felicitazioni, e seco lui a noi, per motivo del nostro ritorno in Italia; c' invitarono a far colazione: ci diedero del vino di Austria, che è una gran rarità, la quale non può fare a meno di richiamarmi alla memoria que' versi del Niccolini si rimestarono molti discorsi senza sugo, ai quali io non presi mai parte, tanto mi parevano scimuniti, dico discorsi che riguardavan le cose nostre; e poi si toccò la mia Sicilia. In quell' istante io non poteva più star muto; perchè questi signori i quali pretendono d' insegnarci tutto, perfino anche la libertà, volevan metter becco anch' essi sulla emancipazione siciliana dalla tirannide borbonica. Parlava costui in francese; e diceva, saputo ch' io son siciliano, anche le cose di Sicilia son molto tristi, mentre anche ivi è una ribellione dal suo re, e questo ha ragione di riacquistarla, ciò che deve costar molto sangue. — No, v' ingannate che le cose della Sicilia sien tristi, per la ragione che voi dite, io ripresi bensì tristissime sono le cose di Napoli, dove la Rivoluzione Siciliana non fu continuata, nè condotta all' ultimo suo fine ch' era la espulsione di quel re traditore. La Sicilia è libera da un tiranno, in forza di una rivoluzione che è santificata da tutte le ragioni umane e divine.

Io credeva ch' egli si mettesse nel forte della que-

stione; perchè di lì si veniva diritto alla condanna delle barbariche invasioni delle orde tedesche in Italia; ma leggerino leggerino com' egli era, mi sgusciò subito dalle mani, e con un certo sogghigno di compassione e di superiorità, riprendeva. — Quella è una rivoluzione che la Sicilia ha fatto sotto la protezione dell'Inghilterra, la qual pretende sempre di mettervi la sua mano. — Quella è una rivoluzione esclamai io, che hanno ideata solo i Siciliani, che hanno sostenuta Siciliani, che manterranno i Siciliani, e di tal maniera che hanno riscosso il rispetto e la venerazione da tutti i popoli civili, e in singolar modo dall' inghilterra. L' Inghilterra non può proteggerla altrimenti che rispettandola come ha fatto finora; e se un piccolo stato, qual è la Sicilia, riceve protezione materiale ed effettiva da un grande stato, qual è l' Inghilterra, per il solo motivo di sostenere i diritti che possono essere nuovamente conculcati da un macellaio coronato, questo è già un progresso che i popoli avrebbero fatto nella politica nuova, e una condanna della vecchia politica contro cui noi pugniamo.

Questo discorso, come ben puoi pensartelo, non andava molto a sangue di costui e me lo scambiò con gran destrezza dopo un minuto di pausa, prendendo appicco da un meschino incidente. Io porto un berretto che comprai a Praga; ed è presso a poco simigliante a quello che portiamo noi civici toscani, ho fatto semplicemente mutare la coccarda, e al bianco e rosso, che indica Toscana, ho fatto aggiungere il verde, che è il segno del principio per il quale combattiamo; cioè: LA NAZIONALITA! Ma intanto non ho voluto che si mutassero i bottoni dov' è rilevato il leone boemo; e quando colui dal quale ho comprato il berretto mi disse che poteva, s' io volessi mutare anco que' bottoni, io dissi di no, allegando

qnesta ragione che andò tanto a cuore di quel buon uomo; io amo di riunire cotesto segno a quello della mia patria; i dolori e i diritti dell'Italia a quelli della Boemia. Or quest' Unghero qui, come vide nel mio berretto quel leone, mi ha domandato se anche il leone appartenesse all'Italia: — No, ho io risposto, questo è il leone boemo che ho voluto lasciar lì per rimembranza. — Faceva il viso di compassione costui e disse: — Egli è un leone che mangia patate. — Io dissi soltanto: — E un leone che dorme. — Ed egli ripigliò, spiritosamente!, — È un leone che sbadiglia. — E de' boemi parlava come si potrebbe del più dispregevole popolo, che non meriti neppure di essere annoverato fra popoli civili. Pensa se io poteva inghiottire in pace questo panegirico, io che già, insieme con tutti i civici compagni di prigionia si ritornava col cuore pieno di effetto sincero delle cordialità di que' poveri Boemi! . . Io mi tacqui dunque; non perchè non avessi nulla da dire, ma perché avea troppo, e mi vergognava di tirare in lungo il mio discorso con un così libero servitore dell' impero austriaco. Il Paganucci era andato frattanto a vedere i suoi primi ospiti e salutarli; io mi trovava fra le spine, aspettando; giunse alla fine, ci si congedò, ringraziando del loro vino e del loro salame que' nostri onestissimi accoglitori. Per costoro tutte le cortesie cominciano dal mangiare e dal bere, e lì finiscono. Gli spregiati Boemi non han fatto così: essi hanno messo nelle nostre mani il loro cuore; e della nostra prigionia ci hanno riconfortati colla più amorevole commiserazione; e delle nostre disavventure hanno pianto con noi, e più di noi.

Lasciata quella terra si venne a Budveis, e si giungeva anche in un istante di pompa militare. Ne

fanno tanto sfoggio di queste care creature! e loro si portano tanto bene! marciano come muraglie che camminano! le armi fanno un vedere maraviglioso, splendono e luccicano e abbarbagliano che è tutto un desio! gran bella cosa che é ella la milizia! fa tanto bene ai popoli!

In Budveis ci si trattenne un giorno, perchè si voleva vedere il generale, onde ricevere e gli ordini e qualche quattrini di nostro soldo; poichè facciamo un gran viaggiare con pochissimi soldi. Si andò nel dopo pranzo tre volte in casa sua, nè si trovò mai, si trovavano bensì di donne sfacciate che c'inseguivano, e che ad ogni costo ci volevano nella loro pania. Io tante volte ho sfuggito questo tasto dolorosissimo della più vergognosa immoralità pubblica, che abbiamo osservato in tutta quella parte d'imperio austriaco, che i nostri tiranni si son contentati di farci vedere. Molti de' nostri per quanto fossero indifferenti circa a questo non potevan fare a meno di vituperare co' nomi più disgustevoli una scostumatezza, che si confonde colle più usuali azioni. Tante volte, dico, ho sfuggito di parlarne, ed ora a malincuore io lo tocco; ma siccome per me la pubblica scostumatezza è uno de' sintomi più certi dell'avvilimento di un popolo, e perciò dell' atroce tirannia che lo governa, così il trascurarlo al tutto mi parrebbe di cancellare la nota più caratteristica della fisonomia, che io vo ritraendo di questo miracoloso imperio. Della ipocrisia superstiziosa del Tirolo non tacqui, perchè la ipocrisia, più sozza del malcostume, non si tiene così scandaloso il parlarne; e l'uom finto di cuore ma che pure ha dignità di uomo, la sprezza e non trova una sola scusa per coonestarla; ma la ipocrisia tirolese rilevai com'altra nota più significativa della tirannide austriaca. Egli era impos-

sibile che fosse sola; e il mostro a due becchi non ne avea veramente due se non divorava con queste due pestilenze i popoli che protegge sotto l'ombra delle sue grandi ali. Per chi studia ogni maniera di tirinnide egli troverà, che tutte si rivelano con quelle due note d'infamia la ipocrisia e il malcostume; cioè, la mensogna della propria coscienza davanti agli uomini, davanti a Dio, e davanti alla coscienza propria; e l'insulto al pudore pubblico davanti a Dio, davanti agli uomini, e davanti a se medesimo. Verrò a una più pratica osservazione; che darà ragione di questo barbaro trattamento che si fa in questi paesi della onestà pubblica. Ogni paese in cui la forza militare è lo strumento più necessario perchè l'impero stia ne'gangheri, è necessariamente un paese scostumato e perciò ignorante superstizioso e ipocrita. Nei paesi d'Italia qual è il paese dove la plebe è più superstiziosa, più ipocrita il pretame, più ignorante il nobilume, più scostumata la donna.? Egli è Napoli, senza ch'io lo dica. E perchè? perchè è regno dove il governo posa e si raggira intero e sul genio della polizia e sul genio del militare. Qui, nell'impero austriaco, le cose finora sono andate così, e vanno ancora, e andranno per un gran pezzo Il soldato l'esser più inutile e il più dannoso, essendo dunque lo strumento più essenziale di questa sorta di governi, bisogna che eserciti in tutta la sua pienezza quest'ufficio di assoluta inutilità e di danno in ogni cosa. Qui io parlo del costume pubblico; poichè non pochi prenderanno queste per idee di una fantasia utopistica, io parlerò quanto posso chiaro. Il soldato, essendo per l'ordinario celibe, non è perciò un tronco; dunque va cercando la donna, e nel modo come la cerca e come se ne serve, la venere vaga e tutte le sue sozze conseguenze viena stabilita nel fatto

come una necessità di que' popoli, che debbono alimentare una gran forza militare. Cosa avviene allora in una terra dove si vedono splendere tante baionette, e risuonare tante trombe e strepitare tanti cannoni? Il soldato comune adunque è incaricato a corrompere i costumi di tutto il minuto popolo; e l'ufficiale? ha una missione più splendida: egli è l'incaricato della corruzione del costume del medio ceto e dell'alto. Trovatemi un soldato ed un ufficiale di qualsivoglia milizia, e principalmente della milizia imperiale, che non siasi dato in tutta la sua vita militare a questo nobilissimo ufficio, ed io dirò che non ci so vedere così addentro come ci vedete voi, o mio rispettabile trovatore di soldati immacolati. Quando avete sparsa un'orda più o meno numerosa di questo canagliume in una città e cosa dovrà avvenirne per il pubblico costume? Ma in che è dunque inutile il soldato circa a questo? dirà ora taluno; è inutile per procurare il naturale aumento delle popolazioni, unica e sostanziale ricchezza delle nazioni; poichè cotesta venere di che fa uso è generalmente infeconda. E in che è dannoso? ad annoverarne i danni non si finisce per un secolo. Basti per l'orrido argomento, la perpetuazione della più schifosa malattia, colla depravazione della razza umana. Cosa ci ha che fare con tutto ciò la tirannide? nulla; perciò è benissimo che si mantenghino di grandi eserciti nelle città, dove la libertà e la civiltà prospera così bene come in questi paesi.

Tu, mia buona Agatina, non prenderai, come qualche scimunito, per un sermone da pulpito questo mio ragionare; guai per quel popolo che trovasse da ridere su queste terribili verità alle quali a mala pena io accenno; egli è degno di essere protetto da milizie agguerrite, come questi trionfatori della patria

nostra infelice. Eccoli colà, chi sa come si son dati a migliorare il costume delle donne lombarde, ora che son riusciti a farsi proteggitori della libertà italiana?

Perchè non tutto si perda in meditazioni, che tutti non son capaci di prendere nelle integrità del senso morale, io ti rileverò due momenti che non mi si son potuti cancellare dalla fantasia tanto mi ferirono al vivo; pure non hanno nulla di straordinario, son di que' momenti che si ripetono ad ogni volgere di pupilla. Vidi una donna fra quattro soldati, che andava in giro con loro, come nulla fosse; agli atti, ai moti, alle sguaiataggini delle maniere, nessuno poteva dubitare di che pasta si fosse quella sozzura I soldati (bisognava esser cieco per non avvedersene) fecer cenno che noi eravamo italiani, e quella megera a ridere, ed essi con lei. Bravi! da eroi, e da eroina! Or questi eroi e questa eroina credi tu che si sien veduti in qualche luogo poco frequentato per non aver testimoni alle loro vergogne? no, mia cara, per l'appunto in un pubblico passeggio; quindi di questi spettacoli ripetuti in cento guise son fatte ammiratrici sin dalla più fresca età ragazze e giovanette che ne ritraggon subito senso di dignità e di altezza di animo. L'altro momento ch'io non posso cancellarmi dal cuore, nel genere non ha nulla di dissimile dal precedente; ma nella specie, è almeno per me, così crudele che mi strappa il cuore anco a ripensarlo. Era anche fra quattro di que' manigoldi, e sempre sul passeggio pubblico, una giovinetta che dell'età non poteva toccare il ventesimo anno; bella e disinvolta della persona, nulla d'incomposto ne' modi suoi, e, se non timida, certo di un contegno che annunziava uno schianto del cuore, un'afflizione ineffabile, che pure le traspariva nel contorno del viso pallido, malinconico, senz'al-

cun muoversi altro che degli occhi, i quali accennarono pure a noi, e su noi si fermarono, perché a noi anche, accennavano sguaiatamente que' suoi tristi accompagnatori; ma non c' inrise, no, quella sventurata, pareva anzi vicina alle lacrime, se non per noi, per se certo, e come chi è inabissato nel dolore subito s' intende con chi c' è anch' esso, forse in quell' istante quella infelicissima ci compianse. Certo io la mirai fisso, ed ella mirava me in singolar modo: ed io, per Dio vero, piansi nel più profondo dell' anima mia quella infelice! Non era discoperta e trasandata come quella prima; ma tutta chiusa la testa e la persona nel suo povero scialo: povero tutto il vestire, sicchè appariva infelice e buona figlia del popolo, al braccio portava una piccola cesta, e delle due mani faceva croce davanti al petto. Sventurata!..

Di queste scene infernali se ne passano pur tante nel secreto del mio cuore, che le trascina irrefrenabilmente sino alle loro ultime conseguenze. O mia Agatina, tu piangi con me frattanto che io vo contemplando questi sventurati popoli educati dalle loro guarnigioni imperiali.

La mattine, com' io ti accennava nell' altra mia lettera, in Budveis si suonava a festa, le campane si dibattevano alla distesa, le bande militari strimpellavano, la truppa si affaccendava per andare al maggior tempio, le donne s' ingegnavano a farci capire che quella era una festa che si faceva per la vittoria di Radetzky in Italia. Non è che di questo si rallegrassero: anch' esse se ne affliggevan con noi; e per quanto sieno ignoranti è singolare che amano più noi che questi loro padroni, e più la nostra causa che la loro; ed è notabile che molte negli eserciti invasori dell' Italia ci hanno e figli e fratelli e mariti. Ora io non so più ritornare su quel momento,

se non da un lato solo. Questi barbari credono di far dalla sua anche Iddio giusto e santo, con questi sacrilegi dinanzi ai quali non può piegar la fronte, se non chi ha detto nel suo cuore, come lo stolto di cui parlava David: Iddio non c'è! Poichè, se quest' infami credessero in Dio, avrebbero spavento di metter piede nella casa dove lo si adora nella santità de' suoi più alti misteri, dopo che là in Italia appunto contaminarono da ladroni e da assassini gli stessi tempi, dove non si adora un altro Iddio diverso da questo, il quale ora pretendono di onorare col fumo delle fucilate. Que' tempi spogliati dei vasi sacri, e delle ricchezze che stavano a testimonianza della pietà degl' infelici miei fratelli, quei tempi ripieni dell' abbominazione de' vostri scandali e delle bestemmie vostre, que' tempi incendiati dai vostri migliori strumenti di equità e di giustizia, eran forse tempi consacrati al Diavolo perchè si rispettassero al modo che voi faceste? Lordi ancora del sangue di tanti infelici che pugnavano per riguadagnarsi quella libertà, che il Cristo predicò a tutti i popoli della terra, venite ora dinanti al suo altare, perchè riusciste a far trionfare per mezzo del bacio di Giuda, la causa de' tiranni? oh! son dunque coteste le grazie che voi credete ottenere dal cielo! La stagione de' tremendi prodigi è cessata, io lo so; ma è subentrata una stagione di prodigi più tremenda: ed è il miracolo di tanta incredultà, quanta ce n' è nelle sacrilegio vostro. Ma chi ha il cuore temprato ad una fede altissima in Dio, credetelo a me, va coll' occhio suo assai più lontano dalle pareti del vostro tempio. La giustizia di Dio non si compie in una giornata; e il Dio nostro non è il Giove di Luciano, che stava lassù nel cielo dell' Olimpo aprendo i finestrini, per deliziarsi

ora del fumo degli arrosti degli agnelli ora di quello de' bovi. Voi ora vorreste stordirlo col rumore delle vostre fucilate, e appagarlo col fumo della polvere di salnitro. Un Dio di tal fatta è degno di voi; e noi lo lasceremo a voi. La giustizia e la verità è per noi; e per quanto voi spaventiate il mondo colle vostre vittorie, ciò non cangia no la nostra causa, se prima non cangia Iddio stesso. Che se negli alti secreti della sua giustizia ha ragione di affligerci, non per questo crederemo giusta la causa vostra e rea la nostra: allora sarebbe già non più credere nel nostro Dio, ma nel vostro.

La sera ci toccò un' altra pietanza per cena; un ufficiale tedesco di quelli che sono stati in Italia, e perciò balbettano l' italiano, ci dava la buona sera in italiano, e nel modo come lo faceva parea volersi trattenere con noi alcun momento, per domandarci delle cose nostre; noi ci si fermò, ed egli entrò subito in materia con queste parole: — Ormai tutto è finito in Italia, e voi ritornate in seno alle vostre famiglie. — Il Paganucci. senza tanti scrupoli, venne avanti, dicendo: — No, tutto non è finito, ora o poi, presto o tardi, la guerra sarà sempre in Italia, finchè dimorì un solo straniero. Non credete voi realmente che sia tutto finito? — Sì, per ora, è tutto finito; ma voi credete che si debba far la guerra?— Sì. — Subito? anch'io amo di far la guerra subito.— Non subito, contro voi, se non si può, seguitava il Paganucci, ma contro i Principi che hanno nociuto alla causa italiana. — Voi, seguitava il tedesco, farete la guerra contro i vostri principi? — Sì, ripresi io, contro un principe solo, contro il più infame di tutti, contro il re di Napoli, che è il solo che ha servito voi ed ha tradita l' Italia, macellando i popoli ch' eran sotto la sua tirannide e distraendo

tante forze dalla gran causa dell' indipendenza. — Voi v' ingannate, seguitava costui, non è il re di Napoli l' infame, ma è un altro. — Chi dunque? Carlo Alberto? — Sì, Carlo Alberto, l' Italia è stata tradita da lui. — E dunque, seguitai, s' è così come voi dite, guerra anche a Carlo Alberto; e vada tutta l' Italia a socquadro, e questa generazione s' immoli tutta quanta, purchè Italia sia libera da' suoi non pochi tiranni. Ma noi ancora non siamo della vostra opinione circa a Carlo Alberto; e, s' egli è, come voi dite, e come certamente predicano i vostri giornali, che la causa nostra abbia sofferto questo terribile rovescio per causa de' tradimenti di Carlo Alberto, noi non sappiamo come voi possiate menar tanto vanto della vostra vittoria, mentre senza quei tradimenti non l' avreste mai ottenuta. Bella gloria è quella del vostro Maresciallo e di tutte le vostre truppe, che vanno a piantarsi in Milano quando non ha più nessuno che la difenda, quando viene abbandonata dal vostro nemico in quel modo che voi ci narrate, per solo gusto di tradimento, cioè per solo gusto di rivederla di nuovo ricascata nelle vostre mani! — Oh! questo no poi, le armi nostre hanno trionfato per il loro valore, seguitava. — Ce ne rallegriamo di tutto cuore anche noi; ma noi sarem da capo sempre alla guerra, insisteva il Paganucci. Credete voi che per tutto il tempo che gli Austriaci sono in Italia sia stata punto pace fra noi? — (Qui non capiva nulla alla interrogazione; perchè per guerra costoro non intendon altro che quando si semina di morti le campagne e le città a via di cannonate e di bombardamenti. Sicchè, per non andare in digressioni lunghe, io mi contentai di domandargli): — Credete voi che noi abbiamo il diritto di far la guerra all' Austria quante volte occupa l' Italia? — Ed egli,

invece di rispondermi direttamente, scappava, come era naturale, in queste parole : — Noi abbiamo il diritto di far la guerra all' Italia per difendere le nostre provincie quando ci si voglion togliere ; ed ora vi dico che tutto è finito perchè le abbiamo riconquistate. — E perciò son vostre? ricominciava io; cosa venite ora parlando di conquista e di vecchio possesso? dunque il ladro che armata mano viene a spogliare un proprietario che nella difesa del suo soccombe, avrà ragione quanto voi a dir che sia sua proprietà ciò che ha rubato e ciò che ha posseduto in forza de' suoi ladrocini?.. Cosa ha che fare il ladro, seguitava quel disgraziato, cogli eserciti belligeranti? così voi distruggete il diritto di conquista e mettete in pericolo tutti i diritti delle nazioni. — Io non metto nulla in pericolo, invoco il santo diritto de' popoli che non l' ho creato io, in forza del quale noi ci chiamiamo italiani e non austriaci; in forza del quale chiamiamo Italia l' Italia , e perciò non ci vogliamo nessuno straniero ; il quale finchè non ha altre ragioni da metterci avanti che il suo vecchio possesso e le sue nuove barbarie di riconquista, noi grideremo sempre ch' egli non ci deve stare: e nuove o vecchie che sieno cotali conquiste e tali possessi, noi non saremo sì stupidi da lasciarci abbagliare dalle parole; che un' invasione non cesserà mai di essere un' invasione perchè sia invecchiata, nè una usurpazione degli altrui domini cesserà di chiamarsi usurpazione, perchè siasi fatta colle armi alla mano e scannando abitanti che si difendono, e incendiando edifizi, e facendo un monte di ruine. I vostri modi di ragionare lavorati a punta di baionetta ormai è stagione ch' escan di moda; la civiltà n'è stanca, e se l' Italia per ora soccombe ciò sarà perchè apparisca più flagrante la ragione de' popoli civili.

Cosa direste or voi se gl' Italiani avessero occupato una parte del territorio tedesco, e volessero starci per forza mentre voi non ce li voleste, e si ostinassero a volervi dar la legge? — (Qui l' argomento era troppo stringente; ed è quello dinanzi al quale sempre rompono tutti i discorsi di questa gente trionfale: ond' è che costui venne fuori non con una risposta, ma con una dimanda, artifizio di coloro che si trovano già dalla parte del torto): — Ma dunque l' Italia vuole ella essere una? — Sia lodato Iddio, per l'appunto l'Italia vuol esser una. — (Or, chi il crederebbe? così su questo venne a farci la sua lezione; ed ecco dove venne a riuscire): — A questo l' Italia non è matura; essa non può esser una per ora, poichè nel suo seno ha molti semi di discordia: è come un piatto (questa è similitudine tutta sua) a cui molti agognano e tutti lo vogliono per sè. — Allora io ripresi la sua idea a questa maniera; I repubblicani voglion l' Italia tutta per sè, Carlo Alberto la vuole tutta per se, il re di Napoli la vuole tutta per sè . . . Ed egli m' interrompeva seguitando, certo di aver fatto un gran bello argomento, — Il Granduca di Toscana la vuole tutta per sè, e il Papa la vuole tutta per sè. — Qui si fermava; ond'io ripigliai: — E l' Austria la vuole tutta per sè. — No, soggiungeva il tedesco, l' Austria non vuole che le sue provincie. — Dunque è l' Austria sola che non la vuole una; è essa sola che la divide: perchè se ne prende un brano, e sbranata per modo che diventando provincia austriaca, non può più chiamarsi politicamente *Italia*. Cotesta sola è la ragione, cioè questa presenza dello straniero, che rende prepotenti tutti gli altri partiti che si divorano l' un coll' altro; e finchè l' Italia sarà serva in alcuna parte allo straniero nessun partito, che sia pure strano quanto si voglia, è sempre partito italiano, non potrà mai aver preponderanza, e quindi non

mai esser capace di concentrare tutte le forze all'unità. La causa unica ed assoluta delle nostre discordie siete voi in Italia; e non sappiamo ora come ci diciate immaturi alla nostra unità, mentre , finchè ci state voi, saremo sempre immaturi.

Il discorso fu preso a poco così, ma con molto calore, poichè noi non si tenne più nè maschera nè veli, quando si vide ch' egli toccava i punti essenziali della nostra causa; ma debellato come si vide a quel modo, benchè noi non si passasse mai di una linea le convenienze, egli ristette, non volle andare più oltre, ma ci promise di venirci a ritrovare nella serata. Cosa che come noi si supponeva benissimo, non avrebbe fatto; e nol fece.

Nulladimeno per quanto costui fosse stato sconfitto, è il primo fra tanti che ne ho uditi, il quale si sia creduto assai forte fra gli ufficiali, da sostenere una discussione di questa natura.

Noi si andò a letto la sera paghi e giulivi di questa vittoria, solo conforto che, nell' acerbità de' nostri dolori, la possa mitigare. — Era già la notte avanzata di qualche ora e tutto era nel silenzio, quando si sentì il suono di una campana della città, un suono lamentoso, inquieto, come qualche sciagura avvenisse ; noi , ignari del costume del paese, non si sapeva a che cosa pensare, e chi ne diceva una e chi un' altra; frattanto voci da tutte le parti, aprire e chiudere delle finestre, degli usci, un accorrere confuso e precipitoso: ed era infatti avvenuta una grande sciagura; succedeva un incendio. La parola fuoco, fuoco, (fauer, fauer) risuonava per tutte le bocche ; noi già si credeva che fosse incendiato mezzo il paese, ci si veste in fretta e in furia per andare al soccorso : ma intanto si sa che il fuoco è ad un alloggio alla distanza di una mezz' ora ; si corre anche noi cogli altri : io dopo un lungo tratto di cammino, mi trovo disperso per i campi, e di notte:

era un brutto avventurarsi, non conoscendo nulla di que' luoghi; pure m' inoltrai con un altro de' miei compagni: e l' incendio già si vedeva divampare fieramente, non però lontano una mezz' ora, ma due buone ore; sentivasi di tanto in tanto il mugghio del cannone, che tirava sia per avviso a' luoghi vicini, sia per atterrare le case che incendiavano; la scena era spaventevole, e trovarsi per quella vastità di campi, nell'orrore della notte, colla luna che da poco si levava, spezzata in mezzo e in aspetto sanguigno, e il rumore de' carri e degli uomini e de' soldati che accorrevano, tutto riempiva il cuore di una mestizia che non si esprime. Ahimè! cosa è mai l' uomo su questa misera terra! Così finì quella dolorosa giornata. Pare che il cielo desse un contrassegno sensibile del suo gradimento per la festa mattutina. Noi non si dormì neppure un minuto, vestiti ci si buttò sul letto, la mattina alle quattro eravamo già alla stazione per partire, pel cammino di ferro, ma non in vapore, per Linz. La via è quasi tutta attraverso a foltissimi boschi di faggi e di pini; di dove alcuna volta si vedono sfondi che fanno un vedere pittoresco: ma sul mio povero cuore tutto si stampa con orrore in questi momenti. La sera alle otto si arrivava in questa bella città; che circa un' ora prima di arrivarvi incomincia a vedersi e ad apparire in tutta la sua pompa, come sdraiata e sedente sul piano, col Danubio che le si dilaga attorno e si dilunga e s' intreccia e confonde or colle coste or colle varie isolette tutte verdeggianti di alberi di ricchissime foglie. A noi tocca la sorte di vedere questi luoghi nel momento, che la natura non si è fatta orrida per il gelo dell' inverno; ma siamo nel meglio dell' agosto, e diluvia ed è nebbia e per noi è freddo pungente.

La mattina dopo si fu dal generale, a cui si avea intenzione di domandare il permesso di far la via di Vienna, onde prendere un po' conoscenza di questa nuova fucina della libertà; ed io il voleva ad ogni costo, per meglio assestare le mie idee, per conciliarmi, se fosse possibile, con quei liberali che proteggono e premiano la tirannia e la oppressione di un popolo, che leva il primo segnale della novella era di libertà, insomma, per ingannarmi il meno che sia possibile in un negozio di tale importanza, qual è il giudizio degli uomini e de' tempi in cui ci toccò di vivere. Giudicando da un po' di facilità che s'era casualmente trovata dal generale di Budveis, si pensava che se ne troverebbe altrettanto presso questo altro generale. Si venne adunque da lui in tre, io che parlava il francese, gli altri due appena; il Paganucci non venne, perchè rimase a letto con la febbre. Giunti colà ed annunziati, S. E. il generale si diede l' incomodo di venire in anticamera, di riceverci in piedi, e domandatoci cosa si voleva da lui, noi si rispose che essendo di ritorno, come avevamo ricevuto l' ordine a Praga per Verona, si veniva a rassegnarci ai suoi ordini per seguitare il nostro cammino, che intanto si pregava di volere ordinare che ci dessero il foglio di via, perchè sino a quel punto noi non si aveva avuto. Questo non avessi detto, ci fu un motivo di gravissimo rimprovero; ci domandò, come dunque noi si marciava, se non si aveva le carte in regola? ed io rispos i, che noi non si sarebbe punto marciato se non ci lasciavan marciare; che noi non si veniva di nostra testa, ma perchè rassegnandoci sempre alle autorità militari de' luoghi di dove eravam passati, e domandando sempre circa alle carte, c' era stato sempre risposto che noi si poteva proseguire il nostro

viaggio, senza pericolo di essere molestati in nessuna maniera, e che in ogni occorrenza bastava mostrare le carte, dov' era segnato tutto ciò che riguardava il nostro soldo, e perciò il nostro grado e condizione, per non correre nessun rischio. Che il generale di Budveis poi, cui si pregò espressamente che ci rilasciasse una carta di *marche route*, rispose che bastava presentarsi a S. E. il generale di Linz, perchè ci tracciasse il cammino da doversi tenere, e ci dasse tutte le carte in regola. Tutto questo bel discorso, che mi pare che ci giustificasse abbastanza, non valse un fico secco, egli la ripigliò per un altro verso, ci domandò se noi si avesse ricevuta in Praga una scorta: si rispose di sì, alla quale avendoli domandato se noi poteva proseguirsi il viaggio soli, per non istare a consumare tutto quel tempo che richiedono quelle piccole tappe, non solo ci disse che si poteva benissimo, ma ci rilasciò le carte riguardanti il nostro soldo, e ci avvisò semplicemente che dove si giungeva bisognava presentarsi alle autorità militari del luogo.

Con questa risposta si fece di peggio; perche si ottenne un rimprovero più acerbo: Voi siete ufficiali e non sapete che un caporale non ha cotestà autorità? — Alle quali parole c'era molte cose da rispondere al sig. generale: e la prima, siamo ufficiali e intanto ci sottoponete ad un caporale; talchè parrebbe che il caporale abbia più buonsenso del generale, poichè capiva ch' egli non di sua autorità ci concedeva quella larghezza, ma ce ne lasciava godere come diritto proprio del grado nostro: secondo, quando noi si faceva quella domanda al caporale non si chiedeva a lui un permesso, ma si voleva semplicemente conoscere, se avesse degli ordini in contrario che ci vietassero di andare da noi

soli per la via nostra; terzo che quando noi si rea sempre andato dalle autorità competenti non era più il luogo di farci de' rimproveri; e infatti mi limitai a ripetere in buoni termini cotesta risposta, dicendo, noi precisamente siamo rimasti maravigliati di questo finora, come mai le altre autorità ci abbiamo lasciato andare per i fatti nostri senza darci le nostre carte, ed è appunto per rimediare a questo inconveniente che noi ci siamo presentati a voi, Monsieur le Général. E ripicchia da capo: — Voi non sapete che vi siete esposti a un gravissimo rischio con questo vostro modo di procedere; (ei dicendo queste parole, andò da sè all'uscio di casa che fino allora era rimasto socchiuso, guardò, come si fa sul palco scenico quando viene il momento de' secreti, chiuse l'uscio perchè nessuno sentisse il francese, che nesno di que' patatucchi intendeva, perchè si dovette fare una gran fatica prima di farci intendere che noi si cercava del generale, chiude ben bene l'uscio, e rassicuratosi che nessun altro che noi si sarebbe ascoltate le parole gravissime, ricomincia): Voi vi siete esposti ad un gravissimo rischio. — (Con tutti questi preamboli io non sapeva cosa immaginare ancora; e stava lì ansioso ad aspettare l'oracolo), Bisogna che ve lo dica in confidenza: non so come potete avventurarvi per le città, mentre potete eccitare il furore del popolo contro di voi; sappiate che qui non amano punto gl' Italiani (grazie dell'avviso)! e se arrivassero a penetrare che voi siete senza carte in regola, vi prenderebbero per disertori, e chi vi salverebbe dalle loro mani? — A questa amichevole rivelazione, cosa si poteva rispondere noi? . . . per me, ridendo in mio cuore di pietà per questo gran generale, mi contentai di rispondere: — Noi vi professiamo la nostra ricono-

sconza, per l'avvertimento che ci date, e vi preghiamo che facciate uso dell'autorità vostra per impedire la disgrazia che ci potrebbe sorprendere. — La risposta fu, anderete dalla Platz-Comando, li riceverete le vostre carte, e una scorta che vi accompagnerà per tutto il vostro viaggio. . . . . .

. . . . . .

Risparmio cento altre noie che mi accompagnarono finchè giunsi a Bologna; poichè intendo che sia più utile il dar posto alle seguenti lettere di un mio carissimo, il quale mi ha permesso di pubblicarle purchè tolga il suo nome. Le cose che ivi dice avendole io credute meglio atte a completare alcune parti della istoria della colonna toscana, fo volentieri il sacrifizio de' fatti miei per dar luogo alla cognizione di fatti più generali e più interessanti e qui tronco, anche perchè il mio malaugurato destino non mi consente di seguitare. Addio! . . .

Mia cara Paola!

Brescia 27 *Giugno* 1848.

Io ti mando un abbraccio di gioja col cuore intenerito, esultante, riconfortato, dopo lunga e angosciosa incertezza sulla sorte tua. Pianto perduto, sperato prigioniero, desiderato disperso, tutte le fasi provai per te come per molti, e dopo tante ricerche vane, finalmente ti sappiam vivo tra i prigionieri! Non guardo se sia preferibile cotesto destino a quello di chi lasciò la vita sul campo; ma certo che non sia per te, per chiunque ti ama è una gioja, perchè è una speranza. L'ottimo Enrico Mayer che quanto la pietosa anima sua l'ispirava, si dette e si dà così calde premure per rintracciare le sorti di coloro che non arrivaron salvi con noi, mi ha scoperto il mi-

racolo di te vivo; poi una lettera d'Enrico Bonfanti ne dava conferma, ed altre infine da Firenze. Ti figura la consolazione del cuor mio che da tanti giorni geme costernato per la perdita or vera or supposta di tante carissime vite! Oh almeno il loro sangue e la vostra sciagura sia seme che frutti alla povera Italia! Ti figura ancora il mio piacere di poterne confermar la notizia ai nostri di Firenze, che vivevano muti in un' ansia così terribile sul tuo destino. Quanto ebbero a patir tutti! In quei giorni, Toscana non ebbe città senza desolazione, nè casa senza lacrime! Ma ora non vo entrare in tristezze. Se questa mia ti perverrà, e vuoi sapere le cose succadute tra noi dopo quella gloriosa e funesta giornata, eccomi a dirtele dal momento ch' io ti persi d'occhio

Ricorderai ch'eravamo non molto distanti uno dall'altro presso la trincera sulla sinistra del campo, e un' ora prima che battesse a raccolta, quando furon chiamati altri uomini di buona volontà a spingersi avanti in bersaglieri, io tuttochè mezzo cieco mi mossi subito volenteroso, e senza guardare chi mi seguisse, mi trovai al punto dove il bravo maggior Beraudi dirigeva il fuoco. Mandato sulla sinistra mi fermai in mezzo a un campo tutto scoperto, e incominciai la mia carica in faccia a una grandine di palle. Intanto sento gridare al mio lato; (erano dei così detti *Bianchini*) « non tirate, sono dei nostri che tornano indietro ». Difficilmente potea persuadermi che a quell'ora vi fossero dei nostri a tanta distanza, e il fischio delle palle m' avvertiva altrimenti; seppur quei *bianchini* non avessero potuto accogliere il pensiero che i loro fratelli tirassero sopra noi fratelli, o piuttosto fossero illusi dalla disgraziatissima somiglianza di uniforme: fatto è che (vedi dabbenaggine e spensieratezza!) rimasi sospeso un

lungo momento col fucile in ispalla aguzzando gli occhi senza tirare. E sì che sulla sinistra i tedeschi che avean già preso la posizione di Curtatone, ci pioveano addosso colla fucilata per modo, che mi sentiva rasar la testa dalle palle in croce. — Alla fine rinvenuto, e accortomi che anco quei miei consiglieri, sebbene alquanto distanti, tiravano; ripresi tosto la mia carica furiosamente, finchè il tamburo che battè a raccolta non m' avvertì di ritirarmi insieme cogli altri che già si ritiravano.

Ti giuro che quell' ultima ora fu combattuto con un valore prodigioso; ed è inutile che ti dica con qual bravura si portasse il Colonnello Giovannetti, sempre presente da per tutto, e, rimasto quasi senza ufficiali, riparasse a tutto da sè con quella tranquillità e intrepidezza che manteneva tanta fiducia e tanto ardire nelle anime nostre. E in noi non era propriamente un furore; ma l'ultimo atto d'una fede, d'una devozione antica sentita, ci teneva là, dirò quasi non tanto per uccidere, quanto per essere uccisi; e a staccarci dal luogo del combattimento, vidi io, dovette il Colonnello minacciarne con lo squadrone e con le grida. Nel rientrare nelle trinciere, rividi il povero Maggior Beraudi che veniva trasportato ferito da due palle. — Puoi figurare il mio pensiero, appena ch'ebbi raggiunto i nostri compagni; e il primo a cui domandai di te, fu il nostro caro e buon Giovanni Lotti, che mi rispose « sarà indietro; l' ho veduto che è poco; » mi confortai, ma non mi rassicurai. Movemmo in mezzo a quel furioso tempestare di cannonate, razzi, bombe, granate, raccolti in colonna serrata in plotoni, due cannoni avanti, due dietro, il nostro bravo Colonnello alla coda; lenti, ordinati. Le labbra nostra non avean parole, gli occhi cercavano, cercavano avidamente; avremmo voluto

in un'occhiata contarci tutti; e in questa ricerca tra stupefatti e sbalorditi, un gruppo di passioni tu leggevi nel volto d'ognuno, indistinte e varie secondo le tempre, ma nissuno avvilimento; io non sapeva far altro che mordermi le dita.

Passato appena l'arco di Montanara, ci troviamo a fronte due reggimenti nemici (che, seppi poi, eran condotti dal Lichtenstëin) schierati all'estremo della strada *della Santa*, e alle sponde degli estremi campi, e muniti di numerosa artiglieria.

Il Giovannetti vola alla testa, piazza i cannoni nostri, ordina una manovra, (che non sto a riferirti perchè la conescerai dai rapporti ufficiali pubblicati nei giornali) la quale se fosse stata eseguita dalla Linea secondo gli ordini, ci avrebbe sicuramente aperta una via e garantita la ritirata trionfantemente, con la presa d' uomini e cannoni nemici. Il fuoco era cominciato gagliardissimo, ma non con gran danno; i prodi soldati napoletani del 10.°, e i volontarj tentarono la parte loro con intrepidezza e coraggio; ma la defezione della linea per la quale furon costretti i comandanti l' artiglieria di scendere i cannoni nei campi a destra, rovinò il buon successo. Il nemico che alla vista delle bajonette napoletane abbassate ci avea voltato le spalle, rifece fronte; obliquò il tiro del cannone; noi ci trovammo tutti circondati da fuoco così furioso che, confusi, ci sbandammo in quei campi. Invano il Colonnello tentò raccoglier le truppe e formare il quadrato, invano alcuni volontarj si misero al trasporto dei cannoni: fu necessità abbandonar questi, fu necessità piegare la nostra marcia disordinata pei campi nella direzione di Curtatone. Ma il fuoco si trovava da per tutto. Intorno a un cannone che avevamo trasportato a braccia sull' orlo del campo per traversarlo dalla fossa,

eravamo molti a fare ogni sforzo; ma la mitraglia nemica ci colpiva così in quel punto, che alcuni restati feriti, bisognò abbandonare l' impresa. Io fui illeso, ma mi feci male alle gambe nello sforzo tentato intorno al cannone così che me ne risentii per dei giorni. Ora aggiungi il digiuno assoluto dalla sera precedente sino a quel punto, che eran presso le 23; non aver dormito la notte, perchè, come sapevi, giunto l' avviso del probabile attacco, dovetti tutta la notte girare per gli ordini del mio Colonnello; l' affaticarsi di 7 ore di combattimento sul campo, ec. e capirai com'io fossi ridotto in tale spossatezza di forze fisiche, che disperavo dell'andare, in quell' aspro e irregolare cammino. Tuttavia movevo lento portando il fucile a modo di bastone, e, senza curarmi della tempesta che ci pioveva addosso da ogni banda, seguivo come meglio potevo la disordinata colonna.

A un tal punto feci una parte *eroica*, che ti vo' raccontare. Mi parea ci disperdessimo in troppo opposte direzioni, mentre udii un grido: « il Colonnello Giovannetti è ferito, caduto da cavallo. »; io con voce ansante, affannosa, cominciai ad urlare — « fermiamoci, fermiamoci perdio, non ci sbandiamo: salviamo l'onore, se non possiamo salvare la vita: raccogliamoci qui tutti, qui attorno a questa bandiera (e m' appoggiavo alla bandiera che teneva il caro Prukmayer, ora prigioniero teco, del Battaglione Pisano-senese), qui tutti uniti o ci faremo ammazzare, o ci apriremo un passo ». Intanto che molti si raccoglievano intorno e facevano un grosso gruppo, storditi, confusi, un'altra voce gridò: il Colonnello Giovannetti è vivo, è avanti! E avanti dunque: io gridai; Egli è la nostra bandiera, seguiamolo uniti... Ma la mia spossatezza non mi permettea tener dietro al passo degli altri... Rimasi quasi solo, mi

struggevo d'ira; invocavo una palla che mi colpisse. Questo desiderio, e la ripugnanza d'esser fatto prigioniero *vivo*, eran le sole forze che mi reggessero. Tenevo il fucile carico, soltanto pel proposito di valermene quando mi fossi trovato in procinto d'esser preso; però non tirai colpo; tanto non mi potevo aprire una strada, e potevo offendere dei nostri. Ma la sospirata palla non mi colse mai, nè i croati mi si fecer vicini. Ero stordito, stanco, ma freddamente impassibile di me stesso. Il pensiero non discerneva più nè il fatto seguito nè le conseguenze; soltanto il cuore sentiva la presente desolazione, e cercava gli amici suoi. Li credevo tutti perduti. Alcuna volta, tanta era l'incuranza di salvarmi, tornai indietro alle sponde di quei gran campi chiamando il nome tuo, quello del Lotti e di altri, invano. A mano a mano ora un compagno ora un altro mi si faceva vicino e di lì a pochi passi mi spariva; così fu di Prukmayer, di Bonfanti, Mecherini, Morelli, ecc: la maggior parte dei quali rimasero prigionieri ad una casa verso le Grazie. Ed io l'avevo pur gridato: non vi fermate, vi ci prenderanno vivi; e ce li presero infatti; e molti altri di lì a poco, dopo essere stati avvicinati con gli inganni consueti di quella *leale* strategia che sa vincere sopraffacendo col numero e coi tradimenti, e cogli urli « *siamo dei vostri, non ci fate male* » furon sorpresi da una scarica violenta improvvisa, che ferì alcuni; e i più furon circondati.

Passato quel punto lo scompiglio crebbe; chi avea forza di gambe l'adoperò, e per andar più spediti, chi gettava le scarpe, chi il fucile, chi il sacco, le bajonette, le sciabole, tutto; che se ne vedeva una lunga e vergognosa seminata per i campi, guida e traccia al nemico ... Ed io rimasto sempre indietro, seguivo quella traccia, costernato come ti ho

detto. In questo stato mi si avvicinò un giovane, che mi chiamò a nome, animandomi nello sconforto ch' io dimostrava. — E chi sei che mi chiami a nome, che io non ti conosco? — Non t'importi sapere chi son'io, fatti animo, vieni avanti, li troverai avanti quelli che chiami; e mi prese ad ajutare con tanto amore ch'io ne fui intenerito, e riscosso a pensare di evitare il presente pericolo... Sono momenti quelli, nei quali si forma un' amicizia; e due anime si legano di vincolo così confidente e tenace, quanto se fosse da lunghi anni; io non me lo scorderò mai più. E in quell'abbandono con poche tronche e incomposte parole, o con un' lungo silenzio ci si comprende sino al fondo del cuore. Insistetti per sapere il suo nome. Era quel bravo giovine Bargigli che stava occupato alle corrispondenze là a Montanara. Allora facemmo subito il nostro reciproco testamento, promettendoci di portar la notizia e il respettivo portafogli alle proprie famiglie, chi de' due fosse rimasto vivo — e se morti ambedue, ci avrebbe pur sempre accolto terreno italiano! — E voi gente che piovete dalle alpi per assassinare le nostre case, qual felicità apportate alle case vostre? o l'oro del ladrone, se scampate la vita; o se non la scampate, il vostro sangue bagnerà, e le vostre ossa giaceranno in terreno straniero! Oh amico mio, è cosa lacrimevole la Guerra; ma quanto è più lacerante, quando non si possono ricondurre i proprj con noi nel nostro tetto, per dargli sepoltura o assistenza! Ecco: l'uomo creatura ragionevole sparisce, non figura che come un pezzo di materia contrapposta ad altra materia che l' offende, e se cade, cade; era suo destino! — Quella buona creatura del Bargigli non mi abbandonò più, ed illesi arrivammo alfine a Castellucchio, da dove la colonna era già pressochè tutta passata. Quivi trovam-

mo un ferito livornese, accompagnato dal bravo Maccioni; ci ingegnammo di raccapezzare una vettura, e presa la via maestra ci portammo insieme a S. Martino, dove consegnammo quel ferito alle assistenze amorose di quei buoni paesani, che aveano improvvisato a gara ospedali con ogni comodo ed ogni premura, in quella luttuosa occasione. — Pur troppo eran già piene le stanze! —

E qui, poichè ti ho già fatto sì minuti racconti, non vo'tacerti una scena, che strazierà il cuor tuo, come straziò il mio; ma chi soffre, non sdegna di sentire i tristi casi degli altri, e dividerne il pianto. — Ti ricordi come fummo albergati a Fivizzano? Non locanda, non alloggio forzato, ma la casa di amorosi ospiti, che spontanei ci detter ricovero, nutrimento, cure affettuosissime, straordinarie per bontà naturale dell'animo, per rispetto alla situazione nostra, per quel sentimento angoscioso di chi ha parte di se in situazione consimile.... I coniugi Sambuchi, di Fivizzano che avevano un loro unico figlio nel Battaglione Universitario. — Ti ricordi com'essi erano trepidi del suo destino, inoltrandosi verso il pericolo!... Ti ricorderai ancora che la mattina del 29 poco prima che cominciasse l'attacco, mi dicesti essere stato a trovarci il detto giovine Sambuchi solo pel benevolo e cortese desiderio di conoscere due ospitati in sua casa, dei quali avea sentito tanto dir bene dai suoi genitori...e tu lo vedesti, ed io non lo potei vedere!

Tutte queste cose, in tanto affascinamento d'animo, certo non le ricordavo allora nel mio pensiero. Lì a S. Martino dunque, dopo aver collocato il nostro ferito in una stanza che di feriti era piena, e dove il sangue, i lamenti, le grida ci riempivano di dolore, vedo disteso sopra un materasso in terra un bel giovane su i 20 anni, barba nera,

giovinissimo, bellissimi occhi, pallido, pallido, — non si lamentava più: — una ferita quasi nel mezzo al petto l'avea ridotto già all'agonia; un prete gli stava appresso con la candela accesa, recitando le preci estreme, e amministrandogli l'olio santo. Il chirurgo non avea più nulla a tentare. Io dimando: chi è quel povero giovane? E il prete mi risponde: Sambuchi di Fivizzano! — Chi? quello del Battaglione Universitario? — Appunto. Tutti i ricordi che sopra ho notati mi si fecer distinti in un baleno al pensiero, tutti sentiti, vivi, presenti. Non so dirti l'affanno, lo strazio, lo scompiglio del mio povero cuore in quell'insieme di cose funeste.... Con improvviso impeto mi gettai su quel viso a baciarlo, mentre mi pioveau le lacrime dagli occhi. Si vede ch'ei le sentisse; aprì più largo i suoi, fè cenno al prete, il quale si piegò sopra di lui, e poi mi disse: « vuol sapere chi è lei ». Io dissi subito il nome, e aggiunsi; quello ospitato in casa dei vostri genitori a Fivizzano, quello di cui avete cercato a Montanara al Dottor Morello... Oh io non pensava di dovervi conoscere così! — Il morente forzò ancora lo sguardo, tentò alzare le braccia, accennò con la bocca; — chiedeva un altro bacio... che io mi piegai e gli detti caldissimo, mentre riceveva il suo, ultimo, freddo della morte. — Muto, impietrito mi allontanai per cercar ricovero e riposo, non sonno già. —

Scusami, non ne posso sostenere la rimembranza senza troppa amarezza. Addio; a un' altra volta il resto.

Caro Paolo!

Villafranca 15 *Luglio* 1848.

Finalmente quei volontari che persistemmo nella buona volontà, rimasti in poco più di 500, da Bre-

scia siamo venuti qua col resto della colonna toscana, fermando breve a Valleggio, dove fummo passati in rivista dal re. Qui ora siamo propriamente congiunti con l' armata piemontese, che ha il suo Quartier Generale a Marmirolo, e tiene un blocco quasi serrato intorno Mantova. Sebbene io venga assicurato del recapito delle lettere ai prigionieri, pure ove mi levi la voglia di gettar parole sdegnose contro il nemico, non vo' peraltro fargli sapere i movimenti dell' armata nostra, peccato inescusabile e troppo frequente dei nostri giornali. Però non ti dico come si sta: solo non mi astengo dall' esprimerti l' ammirazione della bontà, della virtù, del valore, di ogni militare prerogativa che già abbiam conosciuta nei soldati piemontesi. — Piuttosto seguiterò a raccontarti delle altre cose passate, le cui impressioni, sebbene men vive, non sono ancor cancellate da nuovi fatti d' arme ai quali si sia preso parte. Ed è fortuna questa, perchè la demoralizzazione d'una truppa dopo una ritirata o una sconfitta, non si supera che con del tempo, e ci vuol lungo lavoro d'ordine e di disciplina per riabilitarla di quella forza morale franca e ardita, che si mantiene finchè si combatte e si vince, si perde tutta; quando si è vinti o si cede.

Pare inconcepibile come dopo un fatto onorato come quello della giornata del 29, lo scompiglio, l' avvilimento, l' insubordinazione, la paura incominciassero a farsi sentire, passato l' Oglio, e arrivati in terreno sicuro. I soldati di linea, avean tanto camminato, che non si sapea più dove fossero. Il centro della Colonna Giovannetti fermò nel grazioso ed ospitale paese di Bozzolo. Quivi dovea darsi mano a riordinare la colonna e raggranellare i dispersi, per riunirci poi al nostro Quartier Generale; ma le condizioni dei rimasti erano miserissime.

Moltissimi dei soldati di linea erano vilmente scappati sino oltre Po, e ci volle tutta a farli tornare alle bandiere; quelli in Bozzolo, quasi nudi, biacconi, poltroni, insolenti; dei volontarj avevamo perduto i migliori; gli scampati, tra intimiditi o di natura insubordinata, laceri, inermi, non si sapea come trattarli; gli uffiziali mancanti, o inoperosi o sbigottiti; le armi ridotte a poche, e senza munizioni e senza cannoni. I pochi Napoletani, avvezzi a pigliar la guerra come esercizio di mestiere, qualunque ne segua l'esito, erano i soli che teneano il sodo. Il povero Colonnello, figurati quanti arrabbiamenti e inquietudini ebbe a patire! Gli ordini non eseguiti, ogni servizio malmenato, la paura che s'era tanto insinuata, sempre pronta per macchinar fughe, addurre pretesti di congedo o di permessi, allontanarsi disgustati anche molti dei buoni; minacciare il Colonnello di averci ingannati, mal diretti, fatti macellare in gran parte, e di nuovo volerci condurre al macello; tenerci ora lì per darci in preda al nemico che facilmente potea passar l'Oglio; e di fatti alcune scorrerie presentatesi avean dato occasione all'allarme, e a nuova paura, a nuovo scompiglio. La fatica, la pazienza, i cimenti di quel bravo e valoroso Soldato in quella circostanza sono inenarrabili; ma per la sua intrepidezza e la vecchia pratica delle cose di Guerra, non si rimase inferiore. Scampato miracolosamente in quella giornata, nella quale non passò minuto che non si trovasse di fronte al fuoco nemico, e il primo e più esposto, non avea a perdersi d'animo nell'impresa di ricomporre quella massa di scompigliati, dirò anco, sciagurati, ingrati, ingiusti; chè sotto altro comando, chi sa se si arrivava a escirne salvi in tanti, chi sa se il nostro onore rimaneva illeso. Ed egli gridava risoluto e severo, e dei bur-

beri modi si offendevano i delicati militari toscani. Ma perdio egli aveva ragione. Dall' anima del Giovannetti all' anima di quei soldati ci correva quanto dal leone alle rane. Una mattina radunati diversi ufficiali di linea agli ordini, li rimproverava di non so quale mancanza; essi se ne inquietavano, e trascesero nelle parole, in guisa che egli acceso dalle provocazioni sfidò chi di loro volesse soddifazione, o tutti ancora se avesser voluto. Ed avea detto sul serio. — Ne comparve pur uno? — Mai. Una sera i bianchini aveano fatto complotto, e deciso che nella notte avrebbero gridato un finto allarme, e con quel pretesto, battuto il tamburo a raccolta, sarebbero in corpo evasi dalla Città per varcare il Po e tornarsene a casa! ma per fortuna il coraggioso tentativo riescì fallito. Il Colonnello che avea trapelato il segreto, fece mutar le guardie alle porte e vi piantò 40 napoletani per ciascuna, coll' ordine di far fuoco contro chiunque volesse forzare l'uscita. E i *bianchini* si risparmiarono quella macchinata bravura. — Altra volta gli ho veduti io, quando da Bozzolo si marciò a Brescia, gettare con rabbioso impeto i loro caschetti nei campi, gettare il sacco, la sciabola ed altro; poi al paese più prossimo (mi ricordo Minerbio) raccomandarsi alle donnicciole perchè gli dessero un fazzoletto, un grembiule per cuoprirsi il capo, impietosendole col narrare in mezzo a mille esagerati e falsi casi, di aver perduto il casco portato via dalle palle nemiche, e così il sacco o la sciabola . . . ma eran palle giudiziose che risparmiarono sempre la persona! — e quelle povere illuse impietosite, appagarli; ed essi cuoprirsi il capo alla vergine ed apparire in figura mezzo femminile, che propriamente s' addiceva alla tempra loro: nè sì risibile cosa valeva a convertire in riso la bile che tali atti risve-

gliavano. — Alcuni pur gettare il fucile o venderlo per 4 e 6 svanziche; altri chiedere il resto a una moneta non data, comprando viveri, dopo aver preso e mangiato; altri con violenza e minaccie chiedere, o portar via senza chiedere; e poi sempre sbraitare, lamentarsi, con insofferenza dei più lievi disagi, cui le persone meno avvezze sopportavano senza lamento. Nè ti dirò infine dell' oscena e perpetua bestemmia che han sulla bocca, tale da offendere l' animo il meno religioso; nè della profanazione e del vitupero d' ogni più santa idea, d' ogni più venerabile nome . . . Solo ti nòto questi piccoli fatti perchè stiano ad avvalorare non esser temeraria calunnia le qualifiche, con le quali vengono designati oggimai i soldati di linea toscani. — Voglio qui però escludere i valorosi dell' artiglieria, i bravi cacciatori a cavallo, e i carabinieri, le quali tutte sono armi onoratissime e da stare a paro con le milizie meglio ordinate. Quante volte ti dicevo io, l'indisciplina nei soldati toscani è insanabile, bisogna rifarli, rifarli nuovi ! ! , che vuol dire nuovi ordinamenti e ufficiali che siano ufficiali, e non femmine o peggio.

A Bozzolo incomincian le dolenti note a farmisi sentire. Quivi la graziosa cortesia animata dal più caldo sentimento di italiana fratellanza, e da una lusinghiera ammirazione dell'onorevole disastro patito, tentava, ma invano, di renderci più lieve il peso di tanto cumulo di dolori. Gli ospedali e le case aveano ricoverato una gran parte di quei nostri feriti che si poteron salvare, e tenuti e curati con assistenza più che fraterna. Inteneriva e lacerava il cuore lo spettacolo di quelle sale piene di tante vittime, che avean pagato il loro tributo per la causa d'Italia. Là erano quei Cannonieri che furono abbruciati dall' incendio di una cassa di polvere a Curtatone : non

avean più forma riconoscibile, nè sembrava avesser più alito di vita. Là tanti mutilati e trapassati dalle bombe, dai razzi, dalle fucilate; infinita serie di casi da non stupirsene, ma certo da recare uno strazio orribile in chi li vide per la prima volta. — C'era tra i feriti il carissimo Beppe Fabbroni, che era segretario del Colonnello, trapassato da una palla all'inguine: parlammo con lui di te, e insieme si lamentava il tuo destino allora ignoto. — Intanto incominciavamo a ricercarci trepidamente tra noi, interrogarci, notarci: e ne veniva un'alternativa sempre più terribile di morto, vivo, ferito, disperso. Si raccontano le nuove di Curtatone : Pilla morto, Piria morto, Montanelli morto, Parra morto, il Colonnello Chigi morto; il Generale ferito mortalmente; e tanti e tanti altri, che sembrava non fosse restato vestigio d' un solo da recar la novella. Di quelli della nostra Colonna varie le congetture e contradittorie le affermazioni. A quando a quando ora uno, ora un altro creduto morto, ricomparir vivo; d'altri creduti vivi acquistar la certezza della morte. Gigi Pierantoni, uno del Genio, che tu ben conoscevi, escì fuori tutto mutato negli abiti dopo aver passato 24 ore digiuno in una fossa là ne' campi allora occupati dal nemico. Carlo Giorgini pure rinvivì. Altri ed altri si compiacevano inventar romanzi più o meno strani del loro salvamento; ma tutto era naturale. Toccava il cuore tra queste pene, la presenza della sconsolata famiglia del Colonnello Saracini di Siena del quale non sapevamo la sorte, venuta là per abbracciare il marito, il fratello!

Figurati se, e quante volte e a quanti io domandava di te. . . . una volta mi fu affermato « è morto: l'hanno visto cadere »; ed io affannoso cercar di chi ti avesse veduto cadere ; l'uno mi rimandava all' altro, e di bocca in bocca non mai rinvenni

quel *chi*, che ti avea veduto cadere ferito e morto. Forse era uno di quelli che per manìa di millantare i proprj pericoli incorsi, han bisogno di farne morire sette o otto accanto a loro. Tuttochè già un poco indurito, pensa l' angoscia dell' animo mio in fino a che non acquistai la consolante certezza.

Non avvezzo a credere nei miracoli, questa volta io per riposo dell' anima, m' ero dato a crederlo e l' aspettavo! Quando l' anima soffre, ogni fede è buona, e le aspirazioni religiose divengono un sentimento vitale, confortatore. — Io per di più ero rovinato nelle gambe, e male di salute; m' affogavo nelle continue e varie occupazioni di servizio; un tenero e grato pensiero di cui serbo riconoscente memoria, m' avrebbe forse ajutato di qualche sollievo, se avessi potuto far tacere in me le tristi considerazioni delle brutture che ci circondavano. Coi pochi amici rimasti dividevamo i pensieri, i dolori, le fatiche, la bile: e spesso ci si intratteneva di te. Erano principalmente Niccolino Antinori, il nostro Lotti, Augusto Conti, il Fantacchiotti, il Grossi, il Materassi, che tutti prestaron mano al Colonnello nella difficile congiuntura.

Il Colonnello che, con tutto il suo ardire, non mancava mai di prudenza, avea fatto tener guardati i ponti sull' Oglio e tutta la linea da Piadena sino a Gazzuolo; e verificato uno stradale più sicuro, per non urtar troppo la rinascente paura di que' tali a fare strepito, minacce e tumulti, avea scelto quello, sebbene il più lungo. — E così finalmente, come Dio volle, ci movemmo da Bozzolo la mattina del 3 Giugno. — La nostra Colonna che era a Montanara di 2300 ora partiva da Bozzolo in numero di 1200! La colonna del De Laugier che era ritirata su Goito, trovavasi ora a Montechiari. Noi passando per Pia-

dena, Pescarolo, Pontevico, Minerbio, Leno, Ghedi, andavamo a ricongiungerci con la medesima a Castenedolo, 5 miglia circa da Brescia. Se non fosse noioso od inutile, t' avrei a dire di quella nostra marcia molte cose bizzarre, e molti nuovi scandali: ma un po' mi ripugna, un po' non ne ho voglia.— Eccoci a Castenedolo; ci incontriamo; una colonna sfila dietro l' altra, non v' è luogo a trattenerci; fuori porta Torlunga di Brescia, si fa alto. Chi mi potea tenere d'andare in cerca degli altri compagni? — Come tu sai, il nostro battaglione, che era il primo fiorentino, non era al combattimento di Montanara. Fuori che Pierantoni ed io, e quelli addetti alla Provianda, nissun altro vi si trovò. Essi avean dunque tanta curiosità di me, di noi, quanta io e noi di loro: fu una scena di effusione da non far torto, sebbene soldati; un abbracciarsi muti, un cercarsi cogli occhi lacrimosi, un interrogarsi a mezzi nomi, che durò finchè potemmo esser confusi; un acquistare molte fatali certezze, e perdere molte lusingate speranze! Io era creduto morto da tanti di loro, e mi finirono di abbracci... Certo in quella emozione il nostro pensiero abbracciava l' Italia, il disastro e la gloria, la nuova speranza e il nuovo ardire, il premio che coronasse le pene dei nostri cari lontani e onorasse le vittime già offerte alla patria.

Un battaglione di studenti, e un numeroso corpo della Guardia nazionale di Brescia, e uomini e donne e fanciulle ci vennero incontro con bande, tutti festosi, esultanti, che ti rivelavan subito l' aspettata amorevole accoglienza di quella cara città.

Le nostre truppe guidate dal De Laugier e dal Giovannetti si trovavano qui raccolte in sufficiente numero, e accomodato alla meglio il mal' arnese, messe all' impegno di comparir brave e disciplinate,

facevano assai buona comparsa. — Entrammo tutti tra gli applausi i suoni i clamori; furon fatte evoluzioni giri e rigiri, finchè ciascuno si ridusse ai propri quartieri. Io in tutto quel tempo non vidi nulla, non sentii nulla, non abbadai a nulla; mi ricordo del nostro Pietrino Francesconi dottore, dal quale macchinalmente fui condotto all' alloggio : io andava muto, e pieno l' animo di tenerezza insieme e di profondo cordoglio· Pur troppo mi era divenuto manifesto quanta perdita avevamo fatto; e già le nuove dei lutti di Toscana eran giunte. Quando fui solo, mi riscossi e pensai. Sebben giusto , non dee però tanto dolore condurre all' avvilimento; esso non è, nè può essere che dolore privato , perchè fin da quando partimmo, tutti, e di sè e degli altri, ci eravamo assoggettati alla medesima sorte. Venne il glorioso momento; ed io per me, mi dolgo più d' essere stato per prodigio illeso, di quello che desiderassi la mia salvezza. Ecco, ora i rimasti si cuoprono della gloria che loro offersero gli eroi, i martiri che han soggiaciuto; questi son molti, se non per numero, per valore bensì; ma ci conforti il pensiero che la solenne espiazione ci conduca alla vittoria completa. Le care e preziose vite che perdemmo armeranno di nuova ira i nostri petti , di nuovo vigore le nostre braccia che porteranno vendetta delle barbare offese. Se fu sconfitta la nostra, fu ben gloriosa sconfitta; e il fatto del 29 non si ricorderà senza decoro o maraviglia delle armi italiane, nè resterà insignificante nella storia di questa guerra. Con verità può dirsi, che la nostra resistenza preparò e decise della vittoria di Peschiera. Noi avevamo degnamente solennizzato il giorno anniversario della battaglia di Legnano. L' aver resistito in soli 2300 con 4 cannoni, contro 12 mila con 18 cannoni (essi poi creb-

bero fino a 20 mila con 30 pezzi) per sette ore, e l'avere spuntato una ritirata per più di un'altra ora in mezzo a un fuoco che ci circondava da tutte le parti, è vanto che non può dirsi superbo! Oh trova tu, Paolo, la parola che valga a rendere onore a quei prodi che ci lasciarono il loro sangue o la vita! — Ora Brescia ci saluta come campioni delle armi italiane, come eroi della libertà: ci saluta cortese, come a gente venuta da contrade che han fama di culte e gentili . . . Avesse voluto Iddio, che questo buon nome ci si fosse saputo mantenere.

Intanto veniamo in chiaro da molti rapporti, combinati con le deposizioni di disertori che ricevemmo a Bozzolo, di alcuni dati sul fatto del 29. — I Tedeschi aver fatto una sortita da Mantova in numero di 25 mila con 36 pezzi, e batterie di razzi e mortaj: — 15 mila essersi diretti su Montanara, con 18 pezzi, dei quali 3 mila uomini e 3 pezzi che vennero da Buscoldo a prenderci alle spalle: — gli altri 10 mila con 18 pezzi su Curtatone: — la colonna su Montanara esser condotta del Principe Sigismondo figlio dell'Arciduca Ranieri, composta delle due brigate Taxis e Gyulay ec:—Radetscky era in Mantova; suo piano sarebbe stato di attaccare l'armata Piemontese su Peschiera, dopo averci sbaragliato noi come cosa da nulla, e portarsi direttamente a Milano, dove avea già concertato una rivoluzione repubblicano-austriaca, che scoppiò e fu repressa in quel giorno stesso. — Ma i Toscani non furon poi una cosa da nulla; e si assicura che *Egli* stesso ci rendesse onore della nostra resistenza, coll'arrabbiarsene assai dicendo, « quei maledetti ragazzi toscani m'han fatto perdere una giornata ed han rovinato il mio piano »: — fece fucilare una spia, che gli avea detto non esser noi più di 5 mila, mentre egli asseriva

non dover esser meno di 15 mila! — Fatto è che dovette, fermarsi e riposare la notte del 29. Il giorno 30 dovea scontare il facile e superbo trionfo su noi: l' armata piemontese ci vendicò con quella battaglia, che ricorda uno dei più bei fasti della presente guerra, e che fu coronata con la capitolazione di Peschiera. — E Montanara, la nostra Montanara, cos' era rimasta quando noi la lasciammo ? Un caos da fare orrore. Tutto sossopra; messi, alberi, case, capanne, baracche; il suolo ricoperto di sangue; fuoco e fumo da molti lati; la casa del famoso Priore bruciava già, incendiata dalle bombe nemiche, quando noi ci allontanammo! Se fu punizione cui fosse destinato il supposto perfido delatore, ringraziamone Iddio; certo che alcuno di quei danni fu meritato! perchè noi abbiam veduto alcuni di quei contadini far fuoco addosso a noi dietro le spalle, mentre combattevamo il nemico a fronte! ! !

Un nostro amico che dopo la ritirata di Radetzky, andò vestito da contadino a visitare quel terreno santificato da tante prove di coraggio e di abnegazione, coronato di tanta gloria e di tanta sventura, seppe da chi inumava i cadaveri ivi rimasti nei combattimenti del 29 e del 30, non esservi sepolti che soli 134 Toscani, e 1328 Tedeschi. Da ciò rileva come anche noi si fosse fatta la nostra parte. Aggiungi, i rapporti che a mano a mano acquistavansi dei prigionieri nostri, ci facean palese come si fossero portati i *bianchini*; di 28 compagnie a Montanara, circa 8 erano *bianchini*; più di due si erano date prigioniere sul principio dell' attacco, senza colpo tirare!

Tutto assieme finora si è calcolato che avremo perduto 1400 uomini, dei quali più di 1,100 prigionieri, tra sani e feriti; più di 200 morti. Pure si ostinano a dire: noi fummo fatti massacrare dai nostri capi, perchè doveano farci ritirare prima: noi

fummo traditi anco dai Piemontesi, perchè dovevano venirci in ajuto. Io rispondo breve; che noi anzi (e parlo della colonna Giovannetti) fummo scampati con grande arte e bravura. L'ordine del Quartier Generale Piemontese fu: *resistete finchè potete, poi ritiratevi su Goito.* Era naturale che l'armata Toscana, figurando per così dire come un avamposto della destra Piemontese, che aveva il centro sotto Peschiera, dovesse sostenere l'attacco: era ancora onorevole per lei; non le era imposto il tempo e la durata della resistenza; e appena si fosse mossa in ritirata, avrebbe subito trovate le posizioni Piemontesi assicurate e guarnite. Il piano non era di dar la battaglia a Montanara, ma sotto Goito. — L'ordine del Quartier Generale Toscano alla colonna Giovannetti, fu «*resistete finchè potete, poi ritiratevi su Curtatone*». Ora tutto è chiaro con due semplici osservazioni. Curtatone cedette il primo, e ci fu chiusa la ritirata da quel lato, anzi ci vennero addosso i nemici che avean preso quel campo, anco da quella parte; quindi più difficile la manovra di guerra, dovendo difenderci in così esteso giro; e il raccogliersi subito per la paura di peggio, ci avrebbe appunto procurato questo peggio temuto, col saltarci addosso i nemici. Indipendentemente da ciò poi, l'ordine di ritirata del Generale, non ci arrivò che un'ora dopo che fu spedito; nè il Colonnello Giovannetti che conosce e sa rispettare le discipline militari, poteva ordinare una ritirata prima dell'avviso del suo Generale. Che sapeva il Colonnello come andavano le cose a Curtatone e alle Grazie?

Questi pochi riflessi m'era bisogno farli per il trionfo della verità, e per risposta alle ingiurie e alle gratuite asserzioni di chi non ha altr'anima che per la paura, e di chi parla e giudica senza la cognizione delle cose!

Torniamo a Brescia. L'accoglienza di Brescia è cosa che non potrà mai narrarsi nè immaginarsi; ospitalità così cortese, larga, completa, coronata delle più lusinghevoli dimostrazioni, del più sentito slancio di patriottismo, che rese maggiori le nostre colpe e le nostre vergogne; tanto ci facevano differenti da quella buona, generosa ed eroica popolazione! Brescia ospitalissima era anche troppo superiore compenso a que' po' di stenti che avevamo potuto patire in addietro. Ma Brescia fu la Capua dell' armata toscana. Il primo e fatalissimo errore fu l'andarvi. Nè tale errore era sfuggito ad alcuno dei nostri capi, che se ne stupiva prima che ciò fosse: — Se vogliamo ristorare, riequipaggiare e riorganizzare la nostra truppa, manteniamola nelle abitudini del Campo, in un piccol borgo, dove si cons rvi qualche rigidezza del vivere e qualche fatica di servizio. — Invece, arrivati in paese nel quale non solo ogni desiderio, ogni agio era facilmente appagato, ma veniva pur suscitato; ognuno si ingegnava di campar meglio, e godere. I migliori perduti, o nel combattimento, o andati via per disgusto sul principio quando si allargaron le mani ai congedi; venne a galla la schiuma, e si manifestò subito con furti, ladroneggi, chiassi, violenze, e mille insubordinati e intolleranti modi, che ormai è facile supporre; ed io mi astengo dal dirteli. Dei Bresciani (per la parte di debito di gratitudine che io ho comune con gli altri) vo' dir questo solo. che l'ammirazione e la benevolenza loro si spinse al segno, da cogliere con isquisita delicatezza ogni pretesto per cuoprire, e mostrar perfino di non conoscere le vergogne che accadevano. Pure ne accadevano; nè soli erano i *bianchini*; in Brescia furono superati dai volontarj, dei quali v' ha una razza che tu conosci per antichi fatti, e ch' io per pudore non

nomino, la quale si distinse sempre per ciarliera gloria, e per le vergogne maggiori. Essi furono i primi ad allestir le gambe il 29, e d'essi sarebbe a contarsi più che il valore, l'orgoglio, la petulanza, il disordine . . - Basta: noi eravamo in Brescia per ristorare le truppe e riorganizzarle; ci volevano quindi misure energiche decisive pronte, per rifarci di nuovo e non le mezze misure e le rattoppature alla toscana. Questo, o non si avea il coraggio, o mancava la possibilità di fare. Certo che invece di riorganizzarci, si andava ogni giorno disorganizzandoci. Il Giovannetti e la Civica, che dapprima erano una cosa sola, ora, fatto egli comandante di tutti i corpi volontarj, si separarono. In parte egli ebbe le mani tagliate al fare; in parte i volontarj non potevano esser capaci di intenderlo. Egli voleva l'ordine e la disciplina, perchè questa è tutto in Guerra; ma pure voleva bene e preferiva i volontarj, perchè (diceva) almeno in essi è coraggio al momento dell'azione: e l'aveva provato; però nelle sue ordinanze non era indiscreto. Forse, e questo fu il vero e peggior male, non era sufficiente accordo e armonia nei preposti al comando. Uno (d'altronde egregio uomo e valoroso soldato) voleva uomini, molti uomini pur che fossero; l'altro voleva l'ordine e la disciplina anco di pochi, e tentava ogni mezzo a ricondurla, e salvar l'onore di un fatto onorato; coloro a cui ciò non piaceva, divenivano per conseguenza suoi accaniti persecutori. Il Giovannetti, stanco, e vedendo vano, non per colpa sua, ogni sforzo, chiedeva la sua dimissione, per non perdere con la salute e la vita, anco l'onore — (non è ancora accettata, ma adesso non comanda che il corpo scelto di linea). Così si disimpegnò, buttandosi a non far niente. La molta varietà dei comandi indebolì sempre più le buone volontà,

stanza! Quanto a me, esser partito per la guerra sul serio; quando partii aver detto « *ho finito* » su tutte le altre cose, su tutte le altre questioni; però finchè ci fosse straniero in Italia voler essere tra coloro che lo combattevano; che se di questo proposito si voleva una promessa formale ero pronto a farla; non bastare tenerselo in se, perchè chi conduce un corpo armato ha diritto di sapere su chi può contare e per quanto. Insomma io ero per firmarmi; ma l'ordine mano a mano si mutava dietro li strepiti di chi non ci avea gusto; dicevano que' soliti: « no' semo liberi, si combatte per l'indipendenza e ci vogliono vincolare! oh bella! o siamo volontarj o non siamo volontarj!.... »

Io finii arrabbiato con lo scappar di lì, per non avere responsabilità di consiglio nè d'esempio; prima ed unica volta che chiesi un permesso. Passai Milano, la Valtellina, lo Stelvio, poi Lodi, Cremona e paesi circostanti, tutto un incauto di natura ricchissima, e di più ricchi paesi, caldi, ospitali; ma bisognava che persistessero, e tutti. Lo dico con dolore, perchè me ne rincresce; bisognava che facesser di più. — Molte cose avrei a dirti di quella mia escursione, nella quale vidi e conobbi uomini d'ogni partito, da Mazzini sino a Collegno (allora ministro); ma su questo ti scriverò lungamente a miglior tempo. Qui ti dirò in una formula sola, che a me parea non più errore, ma delitto allora, preoccuparsi di qualunque questione che non fosse di indipendenza; e invece di paralizzare l'azione del Governo, e diverger gli uomini colle idee di partito, o repubblicano o unitario albertista ec. si dovesse pensare all'Italia, che vuol dire alla guerra; soltanto alla guerra, e dare uomini e mezzi con ogni estremo sacrificio. I disgraziati lombardi hanno il torto di aver pensato

troppo tardi a preparare un' armata; ora si va componendo con mirabile alacrità; ma perchè separata? e non piuttosto fusa nella Piemontese? —

Appena saputo che mosse la Colonna toscana, io partii, e mi ricongiunsi a quella in Valleggio. Intanto a Brescia, l'irrequietezza, il mal contento, gli scandali continuarono; l'ordine alfine decisivo dell' ingaggio per tutta la campagna venne troppo tardi, e invece di ottenersi lo spurgo dei tristi, ossia di quelli di poca volontà, si operò quello di molti buoni. Buoni? . . . Per verità io non credo si potessero tanto giustificare coloro che da estrinseci rispetti e forme presero pretesto di allontanarsi dall' onorato posto; pure, come si fa a dire che fosser cattivi italiani, e a trattarli con ischerno e sfregio (come a taluno so che è avvenuto per parte di coloro che non si mossero mai), mentre la maggior parte di essi aveva pagato il suo tributo di fatiche e di sacrifizj e affrontato pericoli? Furono piuttosto deboli, o sedotti da leggiere ambizioni. Vi furono bensì molti altri che nuovamente partiti dalle contrade toscane, se ne tornarono a casa senza essersi affacciati ad altre guerre, che degli ospitali conviti di Brescia! a questi sì che la patria deve molto esser grata! . . . Dei rimasti, alcuni pochi si associarono alla Colonna Ghilardi, che è andata a Rocca d'Anfo; altri pochi si arruolarono nelle colonne bresciane. Per tal modo ci riducemmo non a più di 500, a seguitare le sorti gloriose sempre, della Guerra. — In conclusione di tutte queste cose io derivo: 1° che Toscana non ha soldati, e che per averli bisogna distrugger dalla radice, e rifar da capo su nuove basi. 2° Che dei volontarj, per quanto ci sia chi ha coraggio, non è da far conto, senza un ingaggio e una disciplina regolare. Nella maniera che furon sin qui, oso affer-

marlo, e me lo perdoni chi ne sa più di me, sono piuttosto inutili od anche nocivi.

Frattanto il Governo Toscano, che avea fatto tanti sacrifizi per questa Causa, e, sebben tardi, avea pure ajutato d'ogni favore i Volontarj, che, vogliasi o no, erano il maggior nerbo dell'armata toscana; il Governo Toscano che avea sofferto tanto danno nell'ultimo disastro, mandava nuovi uomini, e 7 cannoni. Adesso si cambia l'uniforme dei *bianchini*, e si montano alla piemontese (cioè a *briganti neri* come li chiamano i tedeschi). Arrivano inoltre circa 300 Carabinieri, brava gente, in bellissima tenuta. — In sostanza, quantunque siamo sempre pochi in numero, pure la nostra parte sembra più significante adesso qui a Villafranca, che vuol dire nel primo corpo di riserva del Corpo di sinistra dell'esercito. — Una qualche emulazione, e il continuo esempio edificante delle elette truppe Piemontesi, porteranno nissun buon frutto su i nostri?

Ora due parole fra te e me, per finirla. — Brescia, per tutti dimora di letizia, non ebbe per me nè riposo vero, nè gioie. — La casa dei Sigg. A . . . miei ospiti, m'è il solo ricordo di riconoscenza profonda amichevole per le affettuose, delicate, inarrivabili cortesie d'ospitalità. — Quante volte pensavo e penso; che diverso asilo, che diverse accoglienze dovrà patire il povero Paolo! — Nel resto, io faceva il mestiere di cercar dei vivi e dei morti, per rispondere senza rimedio e senza conforto alle dolenti premure di padri, madri, sorelle, amici, spose, parenti d'ogni genere dei nostri compagni, dei quali non si sapeva la sorte. Ti figura che lacerazione continua di cuore! Poi le bili per le contradizioni che ti ho esposto; poi quelle per la mia roba perduta . . , cioè rubata dai cari *bianchini*, sopra un'

ambulanza dei quali l' avevo collocata il dì 29; e non era indifferente valore. Arrivati a Brescia cercai invano, . . . infine mi venne riportato un pacco di lettere e varj oggetti di poco costo: ammirai la delicatezza, e capii che la roba buona e di valore, come gli accessorj dell' uniforme, facevan comodo a loro. Io avevo però scoperto le fila e potevo far del male a qualcuno; me ne astenni; ma io rinunziavo a una querela privata. Non così può transigersi sul reclamo della società che vuole la punizione per l' esempio. Eppure un soldato che aveva offeso e ferito un ufficiale suo superiore, condannato dopo lungo giudizio alla fucilazione — sperimentata la grazia Sovrana, fu graziato, e commutata la pena! Se non è già libero, lo sarà al primo fatto d' arme che esiga qualche movimento improvviso! O come si fa a sostenere la disciplina e la forza morale d' una truppa con simile rilassatezza? La guerra è uno stato eccezionale, contro natura, e fuori dell' ordine normale di società; quindi le leggi militari sono eccezionali, innormali; la pena qui è necessaria come elemento moralizzatore e conservatore; senza questa, le vittime e il danno sono maggiori; è il caso, in cui quanto più è dura e pronta (anco senza garanzia di forme) più risponde alle esigenze d' umanità. Ma i Toscani devono essere tartarughe in tutto! —

Rassicurati sulle sorti di alcuni di cui ti accennai. Montanelli è vivo: ferito prigioniero, forse lo vedrai se, come suppongo, a quest' ora sarai stato riconosciuto ufficiale. Il bravo Colonnello Chigi capo dello Stato Maggiore perdette una mano, colpito da un pezzo di bomba; fu amputato, ed ora è in cura felice a Brescia. Succedette nel suo posto il nostro vecchio soldato napoleonico il maggiore Belluomini. Il Generale De Laugier fu malconcio per una caduta da ca-

vallo, seguita per urto di alcuni di cavalleria che gli furono addosso. Fortunatamente ne scampò. Il carissimo nostro Pr. Piria è pur vivo tra noi; come pure tra i napoletani il Cap. Cantarella, e il tuo *lungo* soldato palermitano. Il Tenente Morfino e il sergente Mazza . . . saranno teco . . . Fammene sapere: io ho più curiosità di sapere i nomi che si trovano al di là delle barriere aborrite, di quello che possa recar sollievo a te col dirti i nomi dei salvi . . . Tu soffri ed hai molti compagni di sventura. Io non soffro, che per te e per quelli; e come abbiam giurato di vendicarvi, ho la speranza che ci riabbracceremo liberi un giorno- Addio addio.

Caro Paolo!

Genova 12 *Agosto* 1848.

Scriverti di qui ha già un doloroso significato. — Era meglio non tornar più che tornare a questo modo. — E certo più felici furono coloro che non torneranno più, perchè almeno essi morivano nel presentimento lusinghiero del trionfo d' Italia, che sarebbesi nel loro sangue redenta! A me toccò a patire tutta la delusione d' ogni vagheggiata speranza, l' aspetto di così tristi risultati di tanti mesi di fatiche e di pugne, le miserie d' una lunga continuata ritirata, lo spettacolo di popolazioni italiane ricadute in brevi ore sotto gli oppressori, cacciati e allontanati già con tanto valore e tanti sacrifizj . . . Ma i sacrifizj nostri non furono assai, non furono perseveranti, non ci fu virtù sufficiente, e colpe ed errori di tutti prevalsero in peso al valore dei sacrifizj. — Fu espiazione meritata; e confidiamo che sia solenne terribile lezione che ammaestri per l' avve-

nire. — Il profondo dolore che ci costerna non sia scoraggiamento nè diffidenza. Dovrà tornarsi di nuovo all' opera, *più uniti* E TUTTI, e vinceremo; perchè noi abbiamo ragione, e il nemico ha torto. Quando si senta profondamente questa convinzione, non dovrà mancare nè ardir nuovo, nè coraggio nuovo, nè nuovi e grandi mezzi al riparo.

O amico mio! sebbene pensi quanto ti dovrà essere amara la tua prigionia, pure veggo una fortuna in ciò, che qui avresti sofferto di più; almeno la tua prigionia è onorata, nè sul tuo volto soffierà mai l' alito maligno di chi schernendo osi chiamar noi fuggitivi . . . Basta: oggi mi sia permesso d' avere un conforto, che deriva dalla presente calamità, nel pensiero di riabbracciarti presto, libero. — Ma che t' ho a dire di quel che fu?

Non mi regge l' animo, sebbene potessi dirtene tutto, perchè tutto penetrai, vidi, conobbi. Molto dunque tacerò, e ti sarà noto ad altro tempo; per ora, una rapida occhiata. — Le armi Italiane, che vuol dire le Piemontesi, occupavano una linea di 50 miglia da Rivoli a Governolo; il grosso era sotto Mantova; noi Toscani in Villafranca. — Il 22 Luglio rinforzi scesi a Radetzky dal Tirolo attaccano Rivoli contro la divisione del General De-Sonnaz, che dovè ritirarsi sotto Peschiera. Il 23 Radetzky escito da Verona attacca Somma Campagna, occupa tutta la linea di quelle alture sino a Valleggio. Il 24 l'esercito piemontese si porta a combatterlo, e conquista con straordinario ardire le principali posizioni. — Fu vera vittoria; bisognava compirla, si trattava con una battaglia decisiva l' indimani, risolvere forse le sorti d' Italia. Ma i Tedeschi eran molti, noi eravamo pochi. — Il 25, dopo lunghe ore d' eroici sforzi di quella valorosa armata, incoraggita dalla presenza

dei capi, il Re, i suoi Figli, il generale Bava ec·, e dal grido *Viva l' Italia*, dopo aver fatto strage orrenda del nemico, e con poca perdita propria, bisognò ritirarsi su Villafranca. La notte a Goito; il 26 batter Volta occupata da 10 mila austriaci, per non rimaner bloccati in Goito; ma, mancanti i viveri, era impossibile mantener quella posizione, singolarmente dopochè i Lombardi sguarnirono Mantova sulla destra del Mincio; bisognò pur di lì ritirarsi sulla linea dell' Oglio; dall' Oglio all' Adda; dall' Adda . . . . al Ticino ! !

Io seguitai tutte le fasi di quella lacrimevole ritirata. Chi può ridire, come vidi io, la desolazione, gli urli, i pianti, lo scompiglio delle città, dei paesi, delle borgate, che mano a mano da noi si abbandonavano nelle linee di quà dall'Oglio? Chi dipinge le emigrazioni in massa di una gente sopraffatta da un orrendo terrore? Povere contrade! ch' io vedea alcun dì passato, belle e liete come ne è lieta e florida la natura, che jeri si teneano redente, padrone di se, libere dello straniero . . . . . , pensare che ora di giorno in giorno il tedesco vi riposa il piede, e vi sparge il languore, l' incendio, le morti, la ruina; o, se non tanto, certo il suo pesantissimo, ormai insopportabile dominio! Tante scene di dolore nelle case e nelle strade io non le so descrivere; alcune ne vidi, e scoppiai dentro, e imprecai al barbaro. — Intanto passo a passo il colpo del cannone nemico ci spingeva alle spalle. — Immagina tu qui, chi non ha avuto altro sospiro, altro elemento di vita che l'Italia! O bisognava farsi suicida o patire: e a tanto patire, ti confesso, alcuna volta mi son sentito inferiore, mi sono accorto che non ero fatto per la guerra. Meglio una fucilata in azione, che rimanere spettatori delle funeste conseguenze d' una

battaglia non vinta!... Pure io mi ostinai; e quando la nostra Colonna giunta a Maleo, paese poco distante da Pizzighettone, ebbe ordine di passare il Po a Piacenza (e mi dissero, per tornare a casa!) chiesi un permesso di qualche giorno e mossi verso Milano. Volevo continuare a palpare le piaghe di quei terribili momenti, cercar di soffrire con tanti che soffrivano, e, se era ancora utile immolarsi, essere a Milano, là dove il pericolo estremo, l'estremo partito d'una disperata difesa doveva affrontarsi... ed io lo speravo. E fui a Milano in questo pensiero: quà sì porterà l'armata piemontese; l'armata appoggiata da un grosso popolo, e un grosso popolo aiutato da un'armata potranno forse far argine! — Mi guardi Iddio dall'insultare ai veri forti e generosi, che pur ve n'erano tanti: i casi di quei giorni in Milano sono una storia di passioni da sgomentare il pensiero; ci danno esempi di quanto può il furore di patria, la virtù, l'onore, la disperazione nelle anime elette. Vi furono alcuni che perfino persero la ragione! — Ma a me parve che in Milano l'energia si mostrasse più negli atti e proclami dei Comitati di sicurezza e di guerra, che nello spirito generale della massa del popolo, il quale a me parve più desolato che ardito. — Ci voleva inoltre più tempo per potersi approvigionare di viveri e di munizione. — Venne l'armata piemontese, e fu veramente solenne il momento... Stanchi, affranti, sbigottiti pur si batterono, si sostennero da eroi, quegli eroi; ma... (*) un armistizio fu concluso. Si passò il Ticino. Il sacrifizio fu consumato! —

Le imputazioni, le grida sorsero subito: tradimento, tradimento! — Ora, io non mi sento competente a

(*) Qui c'è una laguna che sarebbe un volume, se volessi entrare nell'intima storia di quei fatali momenti.

entrare nella questione strategica; nè me ne importa. — So ed ammetto che degli errori siano stati commessi dai Capi di quell' armata, forse da alcuno anco delle colpe ; so che errori e madornali ebbe a commettere il nemico, perchè con le sue masse compatte impassibili, soverchianti così enormemente in numero, ci avrebbe dovuto pigliar tutti; o far di tutti, un massacro. So che i Tedeschi erano sei corpi di armata di 20 mila uomini ciascuno, che vuol dire 120 mila; e che i piemontesi non eran forse più di 70 mila. So che la gran battaglia del 25 fu data da 25 in 30 mila dei nostri, contro 80 in 90 mila del nemico. So che le posizioni di questo erano eminentemente vantaggiose e sperimentate ; le nostre sfavorevoli e nuove. E dico però che il nemico vinse, ossia non potè esser vinto, per la sua superiorità numerica di forze; e che fu impero di circostanze insuperabili che fece retrocedere fino all' ultimo l'armata italiana.

So che dal 22 Luglio al 4 Agosto sempre combattendo, sempre indietreggiando e battendosi, stanca, mal nutrita, senza riposi, non potea l'armata nostra, sebben d' eroi, esser più sicura di sè ; più che altro la invase l' indebolimento morale, per il complesso di quei funesti casi, per lo sgomento d' essere in minor numero, per la delusione d' una prima sconfitta in chi si riteneva ad esperienza invincibile, per la freddezza, e, si dica pur francamente, per fuga dei Lombardi. La prostrazione e l' accoramento che si leggeva sul volto di quei soldati ti facea palese quale anima, qual sentimento d' onore, di gloria, e d'amor patriottico avesser nutrito, e però da quali ambasce fossero lacerati, tuttochè in essi rimanesse il giusto orgoglio di aver tutti fatto il loro alto e difficile dovere.

So che l'armata piemontese era sola! e sola sostenne la guerra. Dov' era l'Italia? — All' aprirsi improvviso d'uno spettacolo di tanti fatti magnanimi, di tanti eventi provvidenziali inaspettati per la sua redenzione, Carlo Alberto fa appello all' Italia tutta, manda innanzi la sua armata ricchissima di materiale, e mette a disposizione 60 milioni per principiare la guerra; chiede uomini, chiede cavalli, chiede una riserva. Chi glieli dà? Come concorse il resto d'Italia? Combatte e fatica con quel suo non piccolo, ma neppur competente esercito, e con quello sempre, su quello tutto. Si critica perchè tiene le sue forze divise; ma chi altri guardava tante posizioni che era necessario guardare? — Si critica perchè non si move, non batte. L' Austriaco (che non scordiamo mai si potea tenere agglomerato entro formidabili fortezze) fa una sortita alla fine; l'armata piemontese ci si spinge addosso, e dopo cinque giorni di combattimenti, nei quali più e più furono i fatti gloriosi e vittoriosi di quei magnanimi soldati, deve ritirarsi sopraffatto dal numero; mentre tutte le guarnigioni lombarde, parmensi, modenesi ec. ai diversi punti lontani, fuggono fuggono fuggono, parte senza aspettare lo scontro, e parte al primo rumore d'un cannone!... Quel picciol gruppo di noi toscani stava solo a salvar l' onore dei nostri fratelli rimasti o tornati a casa! Per questo solo atto di presenza, sebbene inoperosa, erano a perdonarsi i disordini e le vergogne succedute all' onore del 29 di Maggio. E intanto il lombardo che dava? Il proverbio dice « ajutati ch'io t'ajuto ». — Addormentati nella passata gloria delle 5 giornate, divisi e preoccupati da questioni interne di *fusione* o *non fusione*, *repubblica o non repubblica*, si scordano l'Italia, si scordano l'indipendenza, ab-

bandonano l'insurrezione, nè pensano a formare una armata, se non che dopo tre mesi; ma anco allora per la smania della separazione, compongono un corpo di reclute nuove, depauperando l'esercito piemontese di molti ufficiali e bassi-ufficiali per istruirle e ordinarle, invece di ajutarlo con un forte nerbo, incorporando quelle reclute nel medesimo. E l'armata lombarda, t'ho detto come si portò.

So che il carattere d'insurrezione era perduto a questa guerra; ma come si fa a supporre tanto sgomento, tanta debolezza da non sapere impiegare una forza in difesa del proprio tetto, del proprio nido, se non vuol dirsi della patria; e invece veder convertito il furore della difesa in gelida rassegnazione? Come si fa a vedere tanta infamia di spionaggi e servigi (almeno nel Veronese) sempre in favere dell'Austriaco, mai in favore dell'armata liberatrice? E così le campagne tacere, e col silenzio lasciar cadere in trappola i poveri combattenti, o non opporre argine; e fuggire dai paesi gioventù forte sana robusta invece di prender l'arme; lasciare sfogarsi la fame, la libidine, le ruberie alle colonne nemiche che li traversano, e stentare a dare un soccorso domandato e discreto agli amici? È doloroso dover fare queste ed altre considerazioni; mi rincresce dover pungere i buoni lombardi, che amai ed amo come fratelli infelici; ma son franco e imparziale; non le ho potute tacere, — e vorrei servissero d'avviso e d'esperienza. — Me le perdonino. — Certo oggi il gioco delle simpatie deve esser mutato. Le città in prima calde e favorevoli e fidenti; le campagne fredde e diffidenti, e avverse; oggi dovrebbe essere il rovescio, poichè le campagne avran misurato la differenza tra il passar delle truppe italiane, e quello delle tedesche!

E le città, ridotte schiave quando meno se lo aspettavano, diverranno diffidenti per l'avvenire. — Andiamo avanti.

So però ancora che la guerra conservò il carattere di nazionale. Dicasi che si voglia, per fatto del Re di Piemonte la guerra non si sarebbe limitata ad una conquista di territorio, bensì la chiamò, la volea, la condusse come nazionale. Io ho trovato nei soldati Piemontesi, a contatto dei quali mi son trattenuto assai tempo, un'opera da lunga mano preparata e diretta alla presente guerra; — quei soldati combattevano col nome di Dio, del Re, e dell' Italia; sarà stata in terzo luogo, ma l' Italia c'era: il loro grido era *viva l'Italia*, — il loro ultimo sospiro, e gli ho uditi io la sera del 25 tanti e tanti morenti feriti da triplicati colpi, era Dio, la Madonna, la Madre, e *viva l'Italia*! — Che spettacolo di ammirazione e di pianto! — Ora torno a domandare: la nazione ha risposto? Chi trattenea gli Italiani di concorrere non dico volontarj a lor piacere, ma ordinati militarmente nelle file di quell'armata? E quanti erano i volontarj piemontesi, non separati, ma incorporati in quelle file? Il degno Cesare Balbo, che quassù sento chiamare traditore della patria, avea cinque figliuoli tra i soldati combattenti di quella guerra, (sento dire che uno ci abbia lasciato la vita!) Altre ricchissime e distinte famiglie di Torino, chi tre, chi quattro e sino a sette figli vi aveano. — Quello è un bel tradire la Patria! E l' imbelle aristocrazia di tanti paesi di Toscana che ha dato, che ha fatto? — Si dica che non ha voluto, e basta. —

So che il Re e suoi figli che avean da perdere un regno furon continuamente in mezzo alle più accanite mischie ai più certi pericoli; — e colle palle non si capitola! —

Digitized by Google

So infine che coll'armistizio fu salvata Milano, fu salvata all'Italia un'armata e un ricco materiale da guerra.

Dopo tutto questo, io non so nè posso formar giudizio di tradimento.

Diciamo piuttosto che traditori divengono oggi coloro che gridano al tradimento. E traditori furono per l'innanzi, la stampa imprudente o discorde; i così detti Repubblicani egualmente che gli unitarj Albertisti; e i partiti qualunque. Tradimento fu la Rivoluzione repubblicana di Napoli, che dette pretesto al richiamo delle truppe, senza la cui defezione a quest' era il Tedesco in Italia era spacciato. Tradito fu Pio IX. con pretese esagerate ed inutili, mentre se Pio non potea proclamare la Guerra, non impediva i Romani di accorrervi, e avea benedetto le loro bandiere, le loro armi e proclamato il principio della Nazionalità Italiana. Errò Venezia con la sua precipitata separazione; Venezia, che però forse sola oggi resterà a salvare l'onore italiano, e mantenere accesa la fiamma dell'Indipendenza. Errarono i Governi provvisorj, in mille modi. Errò il Gabinetto piemontese col non accettare la Lega; e l'ambizione di acquistar troppo alla Casa di Savoja le fe' perdere tutto. Errò l'Italia liberale. — Errammo tutti!

Io sperava e mi credeva un'Italia, e l'Italia all'occasione è mancata. L'Italia ha voluto dimostrare che non basta a sè stessa; e ciò è falso, perchè a sè stessa potea bastare solo che volesse. Ma noi abbiam distrutto con le nostre mani, tutti i favori che ci offriva una provvidenza per liberarci e redimerci. —

Ora cessando le lamentazioni del passato, io veggo meno male che tanti nell'avvenire, purchè si abbia coraggio e volere; voler lo scopo, e mirando QUEL SOLO sacrificar tutto; tutto! E che? la guerra d' in-

dipendenza d'una Nazione schiava da cinque secoli, e che unita in Nazione non fu mai, si fa, si compie in soli quattro mesi, e col concorso della sesta parte soltanto dei suoi popoli? — Se una è perduta, un'altra si faccia; e se si perda, un'altra ancora, ma *tutti*. Ormai dovremmo essere ammaestrati; ogni città; ogni casale levi e mandi soldati veri; si vincerà certo e onoratamente. — Se no, sdrajati nella fiducia delle mediazioni straniere, in mano degli stranieri finiremo. — Ridotti come siamo era una disgraziata imprescindibile necessità chiedere e accettare una mediazione, un ajuto; ma perdio, si aspetti con le armi alla mano. Io non so giudicarne le possibili conseguenze, ma vi piego la testa ora soltanto, e a questo patto soltanto. Voglia Dio che abbiano a riuscire come gli ultimi annunzj proclamano; se la diplomazìa non ci rovina, e le discordie anco peggiori della Diplomazìa. — L'Italia ad ogni modo non ha perduto la sua vita politica, e la parola di Nazionalità l'ha scossa; e il Lombardo più oggi che prima è nostro, perchè dee essere ravveduto. Ad ogni modo, l'Italia sarà, purchè aggiornata ogni questione di Libertà, spento ogni partito, uniti popoli e principi per avere una forza, non si miri ad altro e tutti che alla Guerra d'Indipendenza.

. . . . . .

. . . . . .

Firenze 10 *Settembre* 1848.

Eccomi qua! Riabbracciare i miei, riabbracciar tanti amici, è un conforto certamente soave; e m'è conforto eguale il saper te già libero a Bologna, la certezza di riabbracciarti tra pochi giorni; e con te chi sa quanti altri sfortunati compagni, che avrete penato tanto, e cui oggi è ventura la sventura d'I-

talia . . . Oh che dolore, mio Paolo, rientrare in Toscana! Quali assalti alla mia povera mente, alle mie antiche convinzioni! Mi trovai in un mondo nuovo da non capir più, da non esser più capito. Alcuna volta ho dovuto dubitare della mia ragione e credermi matto io, per non fare il torto di giudicar matto altri; tanto m'è sembrato pervertito il senso comune e strano e falso il giudizio. Come mutata la gente in sì poco tempo! Realisti, retrogradi, gesuiti, sanfedisti, spie, cortigiani, e tutti coloro che ci avevano avversato in ogni movimento liberale in addietro, e ci volean sul patibolo, tutti divenuti a un tratto Repubblicani! Che rapido progresso! C'è poi l'inversa; i liberali antichi, gli antichi galantuomini, veri patriotti di buona fede, tutti *codini*, tutti retrogradi. Era naturale che a me venne subito l' onore d' esser chiamato codino e retrogrado. — È vero in parte, perchè finita o sospesa la guerra presente, dopo cinque mesi che avevo fatto l' antiliberale scempiaggine d' andarmi a fare ammazzare dai tedeschi, ero tornato a casa, cioè indietro. Ma c'è ancora: tutti quei signori gridare al tradimento di Carlo Alberto, all'accordo con Radetzky, al proposito deliberato di portarci contro il tedesco per ismaltire la semenza liberale, e via via esser tutto una infame commedia, un inganno. Era naturale che fossi chiamato traditore anch'io, perchè dicevo francamente che al tradimento, a questa pretesa commedia non ci credevo. Ma loro che di lontano ci vedevano meglio, e sapevano meglio le cose, che quei ch' eran sul fatto, avean ragione di insistere, di adirarsi, imprecare e maledire; — traditori tutti, fuori che quelli che stettero a casa! — Di me poi, taluni, ed era gente che conoscono come mi chiamo, ne sapevano più di me, perchè sapevano

che io aveva un alto grado d'ufficiale, e me la godevo, sempre lontano dal fuoco (perchè era estate) con 60 bravi scudi al mese. — Buon per me, che con un pajo di quelle mesate mi sarei rifatto di tutto quello che ci ho rimesso, sebbene soldato semplice.

Ma fuori lo scherzo, amico mio, io m' accorsi davvero che all'Italia nessuno ci pensava più! m'accorsi che del funesto esito della guerra, e della compromessa indipendenza nissuno si facea caso se non se per chiaccherare di tradimenti, non già per pensare ai rimedj. Altre mire, altri interessi preoccupavano le menti di certi tali! È sorta una fazione che grida, urla, strepita e non si sa che, perchè nemmeno lo sa chi l'agita, e in alcuni paesi di Toscana fa già grave disturbo; ma certo nè senno, nè onestà, nè rispetto all'opinione sana, nè vero amore di patria vi traspira; sembra soltanto riescire a paralizzare ogni azione governativa, trattenendo così quel po' di bene, che uomini di buona volontà, e d' ingegno e di sperimentato patriottismo potean tentare di fare. — Le multiformi guise nelle quali si compone cotesto nuovo brulichio inconcepibile, contradittorio, piuttosto che timore desterebbero riso, se non fosse a piangersi sempre dove si vede così dispersa, immiserita, demoralizzata la vita politica d'un popolo che esce oggi nuovo alla luce di libertà. — Ora incomincia a manifestarsi con la parola Repubblica, e non voglion più sapere di Re, di Principi, di Costituzioni, di Leggi. E quelli più pensierosi dell'Italia, dicono: vengano i Francesi e subito; noi faremo a loro la Repubblica in Italia, purchè essi, risparmiandoci noi, si provino a mandar via colle buone i tedeschi. — E poi si grida che il popolo è sovrano, perchè il popolo chiede e vuole, ma ciò che chieda o che voglia dire non sanno... O scia-

gurati che rinnegate l' Italia, che profanate la parola Repubblica, e i veri sentimenti di fratellanza di libertà e d'eguaglianza, che oltraggiate il popolo e lo deridete perchè lo fate servire di zimbello cieco alle vostre ambizioni, che lo adulate non per farlo libero, ma schiavo delle vostre mire dispotiche, voi non siete degni di libertà, non siete degni di avere una patria... e se durate così non l'avrete perdio! Io oso dirvi che sono più repubblicano di voi, perchè la Repubblica non chiedo nè grido in momenti così supremi, e se la desidero, non l' aspetto per me, ma amo che sia preparata, perchè risulti ai nostri figliuoli o nepoti. E la Repubblica non si prepara così, ma sviluppando le istituzioni libere, moralizzando le masse, educandole per arrivare al maggior perfezionamento ottenibile; e questa è lunga opra, faticosa, piena di sacrificj. — Io che sono del popolo, l' amo più di voi questo popolo, perchè non lo adulo, non vo' sia illuso, ingannato sopra i suoi veri interessi; non lo vo' pervertito in guisa che sprezzi ogni autorità di ragione e di legge, calpesti ogni riputazione onesta, ogni principio di viver civile; perchè altrimenti non vi rispetterà nemmeno le Istituzioni della Repubblica. — Io repubblicano, che credo d' aver condotto le azioni della mia vita più repubblicanamente che molti altri, io che non ho mai adulato non solo, ma non mi son mai neppure presentato al cospetto di nissun Principe; che non ho mai chiesto, non ho mai avuto nulla, nè nulla ho, nè spero, — io vi dico che Carlo Alberto non è traditore; chè senza lui nemmen l' onore di aver tentata la santa guerra, potrebbe vantare l'Italia; che tanti tradimenti di cui vi empion la testa, sono parola dell' Austria, ed è farla godere di una seconda vittoria il crederli; vi dico che dobbiamo esser leali, dobbiamo, mantenere il patto d' unione coi nostri Principi,

vigilare per spingerli, muoverli, e pensare alla guerra, perchè finchè ci sarà tedesco in Italia nemmeno potrete sperare libertà vera; perchè ora una libertà c'è, c'è la Costituzione, che ci dà i nostri rappresentanti, ci dà la stampa libera, — andiamo avanti, e maturiamoci! — Vorrei vedere se venissero i Tedeschi sin qua, cosa farebbero questi così detti repubblicani, senza l'appoggio e la cooperazione d'un potere costituito, forte qualunque siasi. — Smettiamo perdio i partiti e le ingiurie, rispettiamo le leggi, amiamo l'Italia, e pensiamo all'Italia. Oggi non vi sia tra noi altra parola che questa « *tutto, fuorchè i tedeschi* ».

Queste e simili apostrofi ho avuto la franchezza di fare più d'una volta, e con qualche calore, e in pubblico, per le piazze, le strade, i caffè. Cosicchè mi son ribadito addosso l'accusa di codinismo e di *realismo*; — ed io me la prendo, e seguo franco tranquillo le convinzioni della mia coscienza. Aveva fatto di tutto per farmi ammazzare dai nemici tedeschi, e non mi riescì; sta a vedere che sarò ammazzato dagli amici fratelli! —

Certo che le condizioni d'Italia sono mutate un'altra volta; — ma se è vero che non si sia conseguito alcun rilevante successo coi principi, molto meno io credo che potremo riescire rovesciando gli ordini attuali; credo invece che bisogni ajutarli e sostenerli, per poterli svolgere più democraticamente che sarà possibile colle condizioni d'Italia, e di tutta Europa. In sostanza a mio avviso si presentano oggi due mali egualmente funesti; Primo, che in vertito l'ordine logico e naturale del movimento italiano, anteponendo la quistione di libertà a quella di indipendenza, non conseguiremo nè l'una nè l'altra, perchè libertà vera non sarà garantita mai,

finchè sarà lo straniero in Italia, — nè indipendenza si conseguirà senza una forza imponente: e questa non si potrà procurare in mezzo a una nuova agitazione perchè nissun popolo, per quanto magnanimo e concorde può bastare a sostenere insieme due così vitali questioni. L' altro è, che pervertito il senso morale del popolo, questo passando per le vie dell' anarchia ci condurrà di nuovo al dispotismo.

Basta: usciamo da queste misere considerazioni; pur troppo oggimai la questione italiana non è più sola, e forse non potrà aver soluzione se non con la soluzione della gran questione europea! Ricordi la famosa profezia di Napoleone? o tutta cosacca o tutta repubblicana!...

Non sto a dirti le notizie di queste parti; fra poco le saprai da te. — La colonna dei volontarj toscani è disciolta dal 31 agosto, con regolari congedi. Le truppe di linea sono sui confini della Lunigiana.... Quelle truppe, già saprai, han perduto che dico han perduto?... hanno assassinato un loro capo.,.. Non ci voleva altro per finirmi di stiacciare il cuore quando rientrai qua, che la nuova di quella sciagurata fine del nostro caro e prode colonnello Giovannetti. Questo dovea essere l' ultimo colpo, a colmare quella serie di guai dei quali ero stato spettatore sì lungamente. Povero colonnello! Consacrato il suo braccio alla patria, scampato onoratamente la vita dalla furia del fuoco nemico in tanti arditi scontri, nei quali ei si mostrò così pieno di coraggio e valore, dovea morire in mezzo ai suoi, colpito dalla mano dell' assassino! — Tanto orribile caso in chiunque risveglia indignazione e compianto, pensa tu in me; — ed io non era con lui allora! Fu al ritorno, verso Fivizzano. E che mai avea fatto di male da doverne essere così indegna-

mente ricompensato! Più onesto, più leale cittadino, nè più tenero padre, io non conobbi mai; nissuno più di lui rigoroso quanto retto e giusto come ufficiale; nè tra i soldati toscani certo alcuno lo sopravanzava per merito e per valore; almeno così gli rendeano giustizia tutti gli ufficiali piemontesi che lo conoscevano e l' ammiravano. — Ebbene! perchè egli scrupoloso e rigido osservatore della militar disciplina, voleva, a ragione, nei sottoposti, eguale osservanza; l' odio dei poltroni, degli insubordinati e dei codardi lo designò e lo spense! Vita più onorata non hanno a piangere le armi toscane! e tolga Dio che l' infame l' esecrando misfatto rimanga, come tanti, impunito! . , . allora la Toscana avrebbe finito davvero di aver soldati!

Trova tu la parola che renda il meritato tributo a quel prode; io non la trovo perchè il cordoglio mio è troppo. — Pensa che per me questo è stato l' ultimo ed unico bel premio che ho derivato da questa nostra sciagurata missione. Io mi sentiva tranquillo in coscienza, non avevo altro da offrire alla Patria che la vita, vita che avrà operato poco, ma tutto, tutto e sempre consacrato alla patria; giunta l' ora gliela offersi; non feci che il mio dovere. Iddio me la risparmiò; nè mi fu concessa gloria di ferite o di morte. Accetto il suo volere, dacchè mi ha serbato a sopportare tanti altri dolori! Sarei morto troppo contento a morir prima d' ora! ! — Addio, addio.

FINE

5682788